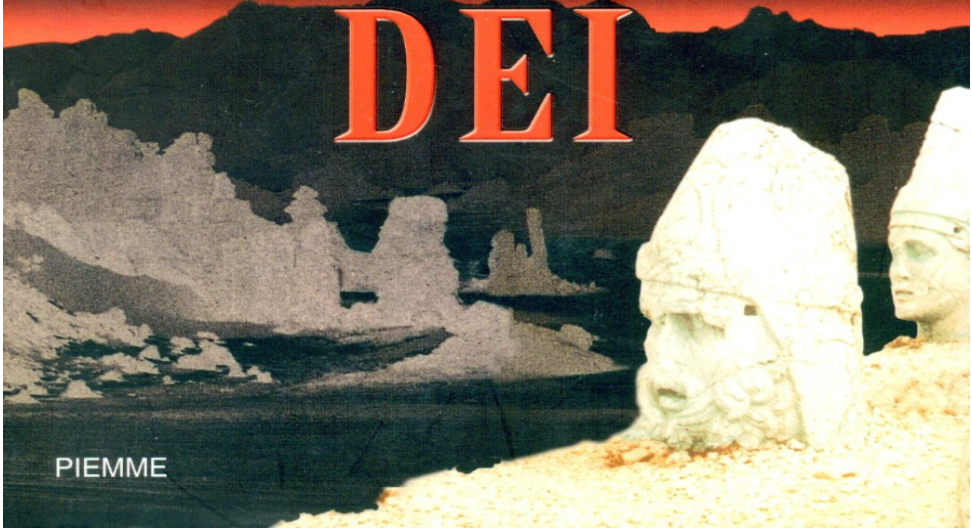
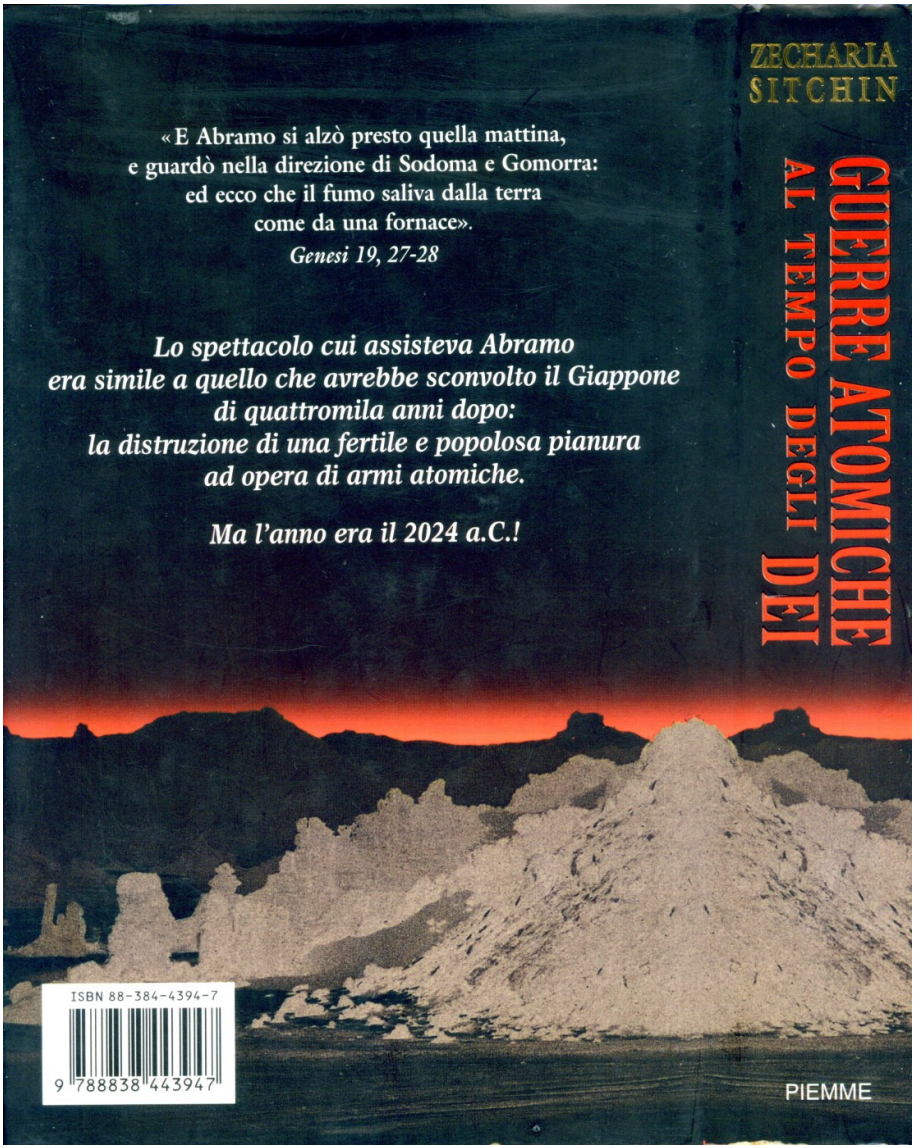
ZECHARIA SITCHIN

4000 anni fa re e faraoni erano pedine di una lotta tra potenze di un altro pianeta...

GUERRE ATOMICHE AL TEMPO DEGLI DEI



PIEMME



Zecharia Sitchin è nato in Russia e ha vissuto in Palestina prima di trasferirsi negli Stati Uniti. È un noto esperto della civiltà sumera e fa parte del ristretto numero di studiosi capaci di decifrare le iscrizioni in caratteri "cuneiformi" su bassorilievi e tavolette d'argilla ritrovati in Medio Oriente. In Italia ha già pubblicato *La Genesi* (Jackson Libri, 1995), *Il Pianeta degli Dei*(Piemme, 1998), e *Le astronavi del Sinai* (Piemme,1998).

Migliaia di anni fa la terra era un immenso campo di battaglia. I terribili episodi narrati anche nel libro della Genesi sono la memoria residua di feroci guerre tra fazioni e famiglie degli "Anunnaki", extraterrestri giunti da un pianeta lontano.
Furono guerre combattute dai loro "schiavi" umani sino al crollo dello spazioporto del Sinai, distrutto da armi nucleari tattiche utilizzate nel campo di guerra. Le foto dai satelliti oggi mostrano chiaramente le tracce di quelle esplosioni e la zona è coperta di nerissime rocce laviche, come se ne trovano vicino ai vulcani. Ma nel Sinai non ci sono vulcani... L'immediatezza con cui le tesi del Sitchin rendono comprensibili tradizioni, leggende e ritrovamenti da sempre circondati da un alone di mistero è straordinaria.
Il Diluvio Universale, la guerra di Troia, la pioggia di fuoco su Sodoma e Gomorra... sono stati davvero gli extraterrestri a causare i più grandi cataclismi nella storia dell'umanità? Ma da dove venivano? Qual era il loro scopo? E sono ancora tra noi?

GUERRE ATOMICHE
AL TEMPO
DEGLI DEI

ZECHARIA SITCHIN

GUERRE ATOMICHE AL TEMPO DEGLI DEI

4000 anni fa re e faraoni erano pedine
di una lotta tra potenze di un altro pianeta...

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The wars of gods and men.* Bear & Company Publishing, Santa Fé, New Mexico
© 1985 by Zecharia Sitchin

Traduzione dall'inglese a cura di: *Maria Massarotti*

I Edizione 1999

1999 – EDIZIONI PIEMME Spa.
15033 Casale Monferrato (AL) – Via del Cannine, 5
Tel. 0142/3361 – Fax 0142/74223
Stampa: arti grafiche TSG s.r.l. – via Mazzini 4 – Tel. (0141) 598516 • Fax 594702 – 14100 ASTI

PREFAZIONE

Molto, molto tempo prima che l'uomo cominciasse a far guerra ai suoi simili, furono gli dèi a combattere tra loro. Anzi, fu proprio come Guerre degli Dèi che ebbero inizio le Guerre dell'Uomo.

E le Guerre degli Dèi per il controllo della Terra erano cominciate sul loro pianeta.

Fu così che la prima civiltà dell'uomo cadde sotto i colpi di un vero e proprio olocausto nucleare.

Questo è un fatto, non una fantasia; tutto è stato scritto molto tempo fa, nelle Cronache della Terra.

Capitolo Primo

LE GUERRE DELL'UOMO

Nella primavera del 1947 un giovane pastore se ne andava per le aride colline prospicienti il Mar Morto in cerca di una pecora che si era staccata dal gregge; ad un tratto, entrato in una grotta, vide dei vasi di terraglia che contenevano dei manoscritti in scrittura ebraica. Negli anni successivi altri rotoli analoghi vennero rinvenuti in quella stessa zona. Identificati oggi collettivamente con il nome di "Manoscritti (o Rotoli) del Mar Morto", giacevano là indisturbati da quasi duemila anni: arrotolati con cura e nascosti nei vasi, erano scampati ai turbolenti anni in cui la Giudea aveva sfidato la potenza dell'impero romano.

La domanda che divide gli studiosi è questa: tali documenti facevano parte della biblioteca di Gerusalemme, spostata per ragioni di sicurezza prima della caduta della città e del suo tempio, nel 70 d.C, oppure appartenevano alla biblioteca degli esseni, una setta di eremiti dediti a forme di culto messianiche? In effetti essi contengono sia tradizionali testi biblici sia scritti che riguardano forme di organizzazione, usanze e credenze della setta.

Uno dei rotoli più lunghi e più completi, e forse anche uno dei più drammatici, tratta di una guerra futura, una sorta di "guerra finale"; gli studiosi l'hanno intitolato *La guerra dei figli della luce contro i figli dell'oscurità*. Nell'opera si parla dell'espandersi di una guerra che inizialmente vede contrapposta la Giudea ai suoi immediati vicini, e che piano piano alimenta di intensità e ferocia fino a coinvolgere tutto il mondo antico. «Il primo scontro dei Figli della Luce contro i Figli dell'Oscurità, ovvero contro l'esercito di Belial, sarà un attacco alle truppe di Edom e di Moab, alla regione degli Ammoniti e a quella dei Filistei; sarà poi la volta dei Chitti (?) di Assida e di quelli che li aiutano, violando l'Alleanza. ...» E

dopo queste battaglie, «essi avanzeranno verso i Chitti d'Egitto» e poi «contro i re del nord». In questa Guerra degli Uomini, si legge nel manoscritto, il dio di Israele svolgerà un ruolo attivo:

> Il giorno in cui i Chitti cadranno, vi sarà un'aspra battaglia e una grande carneficina, alla presenza del Dio di Israele;
> poiché quello è il giorno che Egli ha da lungo tempo stabilito per la battaglia finale contro i Figli dell'Oscurità.

Ezechiele aveva già profetizzato la Battaglia Finale, «negli ultimi giorni», quella che avrebbe coinvolto Gog e Magog: in essa il Signore stesso «ti toglierà l'arco dalla mano sinistra e ti farà cadere le frecce dalla destra». Il rotolo del Mar Morto, però, andava oltre, prevedendo nella stessa la partecipazione attiva di varie divinità, fianco a fianco con i comuni mortali:

> Quel giorno, la Compagnia degli Dèi e la Congregazione dei Mortali saranno fianco a fianco nella battaglia e nel massacro.
> I Figli della Luce combatteranno contro i Figli dell'Oscurità e faranno mostra del loro potere divino, in mezzo allo spaventoso tumulto e tra le grida di guerra di dèi e uomini.

Anche se crociati, saraceni e altri ancora andavano alla guerra «nel nome di Dio», l'idea che in un conflitto futuro Dio stesso sarà effettivamente presente sul campo di battaglia e che dèi e uomini combatteranno fianco a fianco pare oggi pura fantasia, degna al massimo di qualche rappresentazione allegorica. Eppure non è un concetto così strano come potrebbe sembrare, in quanto in tempi remoti si credeva davvero che le guerre degli uomini fossero non soltanto decise dagli dèi, ma anche combattute con la loro attiva partecipazione. Una delle guerre che più sono state oggetto di interpretazioni romantiche è la guerra di Troia, che vide contrapposti Greci e Troiani. A darle il via – chi non lo sa – furono i Greci, che intendevano costringere i Troiani a restituire la bella Elena al suo sposo legittimo. Eppure un racconto epico greco, intitolato *Kypria*, presentava la guerra come un atto premeditato, voluto dal grande Zeus:

> Vi fu un tempo in cui migliaia e migliaia di uomini si accalcavano nel cuore della Terra. Impietositosi a quella vista, Zeus decise, nella sua grande saggezza, di alleviare il peso della Terra.
> A tal fine fece esplodere il conflitto a Ilio (Troia), affinché attraverso la morte diminuisse il numero degli appartenenti alla razza umana.

Omero, lo scrittore greco che raccontò gli eventi della guerra nell'*Iliade*,

dava proprio agli dèi la colpa di aver istigato il conflitto e di averlo portato alle sue estreme conseguenze. Agendo direttamente o indirettamente, più o meno alla luce del sole, i vari dèi influenzavano il destino dei protagonisti di questo dramma umano. Dietro tutti, poi, vi era Giove (Zeus): «Mentre gli altri dèi e i guerrieri armati dormivano un sonno profondo, Giove era ben sveglio e pensava come favorire Achille e provocare una carneficina presso le navi degli Achei».

Prima ancora che iniziasse la battaglia, fu il dio Apollo a dare il via alle ostilità: «Egli si sedette in disparte, lontano dalle navi, e, con un volto scuro come la notte, cominciò a seminare la morte tra di loro [gli Achei], scagliando una freccia dal suo arco d'argento. ... Per nove giorni scagliò frecce tra il popolo. ... E le pire dei morti arsero per tutto il tempo». Quando le due parti decisero di interrompere le ostilità per consentire ai loro capi di risolvere la questione con un duello corpo a corpo, gli dèi, per nulla soddisfatti della piega che stavano prendendo gli avvenimenti, dissero alla dea Minerva: «Va' tra le schiere dei Troiani e degli Achei e fa' in modo che i Troiani siano i primi a rompere il giuramento e ad attaccare gli avversari». E Minerva, entusiasta della missione, «volò nel cielo come una brillante meteora ... trascinandosi dietro un'ardente scia di luce». Più tardi, per paura che il furioso combattimento si placasse a causa del buio, la dea trasformò la notte in giorno illuminando il campo di battaglia: essa «sollevò lo spesso velo di oscurità dai loro occhi, e così una gran luce li colpì, sia dalla parte delle navi sia sul luogo ove infuriava il combattimento; e gli Achei potevano vedere Ettore e tutti i suoi uomini».

Al culmine della battaglia, gli dèi cominciarono a intervenire in favore di questo o quel guerriero: piombando giù all'improvviso liberavano un eroe assediato o rimettevano in carreggiata un carro rimasto senza guida. Quando però, trovandosi al fianco degli opposti contendenti, gli dèi stessi cominciarono ad affrontarsi direttamente, Zeus ordinò loro di fermarsi e di tenersi fuori dalle faide tra i mortali.

Ma la tregua non durò a lungo, poiché molti dei principali combattenti erano figli di divinità (avuti da un compagno mortale). Il più inferocito era Marte, il cui figlio Ascalafo era stato colpito a morte da uno degli Achei. «Non biasimatemi, voi dèi che abitate nel cielo, se io vado alle navi degli Achei e vendico la morte di mio figlio», annunciò Marte agli altri Immotali, «anche se alla fine, colpito dal fulmine di Giove, dovessi giacere tra sangue e polvere, in mezzo agli altri cadaveri».

«Finché gli dèi se ne stettero in disparte», scrisse Omero, «gli Achei ebbero la meglio, poiché Achille, dopo aver a lungo rifiutato di combattere, aveva deciso di scendere in campo al loro fianco». Ad un certo punto, però, vista la difficoltà nel trattenere la rabbia degli dèi, e visto che gli Achei potevano ora contare sull'aiuto di un semidio come Achille, Zeus cambiò idea:

«Da parte mia, io resterò qui,
seduto sul Monte Olimpo, e osserverò senza intervenire.
Ma voi altri, andate pure in mezzo ai Troiani e agli Achei,
e aiutate la parte che preferite».
Così parlò Giove, pronunciando il grido di guerra;
e gli dèi si lanciarono in battaglia,
uno da una parte, uno dall'altra.

La guerra di Troia, e addirittura Troia stessa, furono a lungo considerate nient'altro che una parte delle affascinanti ma incredibili leggende greche, che gli studiosi, con una certa sufficienza, hanno confinato nel campo della mitologia. E ancora mitologico era ritenuto tutto ciò che aveva a che fare con Troia quando, nel 1822, Charles McLaren avanzò l'ipotesi che una certa collinetta chiamata Hissarlik, situata nella Turchia orientale, fosse il sito della Troia omerica. Fu solo nel 1870, quando un uomo d'affari di nome Heinrich Schliemann organizzò, a sue spese, una campagna di scavo in quella località e ottenne spettacolari risultati, che finalmente gli studiosi cominciarono ad accettare l'idea dell'esistenza storica di Troia. Oggi è unanimemente accettato che la guerra di Troia ebbe luogo effettivamente nel XIII secolo a.C: fu allora, secondo le fonti greche, che dèi e uomini combatterono fianco a fianco. E non erano solo i Greci a credere questo.

A quei tempi, anche se la punta dell'Asia Minore posta di fronte all'Europa e al Mar Egeo era costellata per lo più da insediamenti greci, l'Asia Minore vera e propria era dominata dagli Ittiti. Gli studiosi conoscevano questo popolo e il loro regno – Hatti – solo per alcuni riferimenti contenuti nella Bibbia e nelle iscrizioni egizie, fino a che gli archeologi non cominciarono a portare alla luce i resti delle loro antiche città.

Una volta decifratane la scrittura e la lingua, di ceppo indoeuropeo, si riuscì a datare la loro origine al secondo millennio a.C, epoca in cui tribù ariane avevano cominciato a emigrare dalla regione del Caucaso, dirette alcune a sud-est verso l'India, altre a sud-ovest verso l'Asia Minore. Il

momento di massimo splendore del regno ittita fu intorno al 1750 a.C; il suo declino cominciò 500 anni dopo, quando gli Ittiti dovettero subire le incursioni di un popolo che proveniva dall'altra parte del Mar Egeo. Gli Ittiti parlavano degli invasori come del popolo di Achiyawa; molti studiosi ritengono che si trattasse dello stesso popolo che Omero chiamava Achioi, ovvero gli Achei, che egli immortalò nell'*Iliade* descrivendone l'attacco alla punta occidentale dell'Asia Minore.

Per secoli, prima della guerra di Troia, gli Ittiti avevano allargato progressivamente i confini del loro regno fino a fargli assumere proporzioni imperiali, sostenendo di agire sempre per ordine della loro divinità suprema TESHUB ("Colui che genera la tempesta"). Il suo antico appellativo era «Dio della tempesta la cui forza provoca morte», e qualche volta, secondo i re ittiti, egli prendeva parte attivamente alle battaglie: «II potente dio della tempesta, il mio signore» [scrisse il re Murshilis], «mostrò la sua forza divina e scagliò un fulmine» sul nemico, contribuendo quindi alla sua sconfitta. Gli Ittiti in battaglia erano aiutati anche dalla dea ISHTAR, che aveva appunto l'appellativo di «Signora del campo di battaglia». Numerose loro vittorie erano appunto attribuite alla sua «forza divina», quando essa «scendeva [dal cielo] per colpire i paesi ostili».

L'influenza degli Ittiti, come sappiamo da numerosi riferimenti dell'Antico Testamento, si estendeva a sud anche a Canaan, che tuttavia non costituì mai per essi una terra di conquista, ma piuttosto un'area neutrale, sulla quale non avanzarono mai pretese dirette. I faraoni egiziani, al contrario, cercarono a più riprese di estendere verso nord il loro dominio su Canaan e sulla Terra dei Cedri (Libano); vi riuscirono, infine, attorno al 1470 a.C, dopo aver sconfitto a Megiddo una coalizione di re cananei.

L'Antico Testamento e numerose iscrizioni lasciate da popoli nemici rappresentano gli Ittiti come un popolo di esperti guerrieri che introdusse nell'antico Medio Oriente l'uso del carro da guerra. Sappiamo poi, dalle loro stesse iscrizioni, che gli Ittiti andavano in guerra solo per ordine degli dèi e che offrivano sempre al nemico, prima dell'inizio del combattimento, la possibilità di arrendersi pacificamente, e che, una volta vinta una guerra, si accontentavano di ricevere un tributo e di prendere dei prigionieri, senza mai saccheggiare le città o massacrare le popolazioni.

Thothmes III, il faraone che uscì vittorioso dalla battaglia di Megiddo, invece, affermava orgogliosamente nelle sue iscrizioni: «Poi sua maestà si diresse verso nord, saccheggiando città e devastando accampamenti». A

proposito di un re sconfitto egli scriveva: «Ho distrutto le sue città, ho incendiato i suoi accampamenti, riducendoli in cumuli di polvere; la loro ricostruzione non potrà mai più avere luogo. Ho catturato tutta la popolazione, facendola prigioniera. Ho portato via tutto il loro bestiame e ogni loro bene. Ho cancellato ogni risorsa di vita: coltivazioni, boschi, alberi. Tutto ho distrutto». E tutto questo, continuava il faraone, è stato fatto per volere di AMON-RA, il suo dio.

Tutto l'accanimento e la crudele e sistematica distruzione a danno dei popoli vinti si ritrovano in numerose iscrizioni piene di pomposa vanagloria. Il faraone Pepi I, per esempio, commemorò la sua vittoria sugli asiatici «abitatori della sabbia», in un poema in cui venivano esaltate le truppe che «avevano devastato la terra degli abitatori della sabbia ... sradicato alberi di fico e viti... incendiato tutte le abitazioni, ucciso decine di migliaia di persone». Queste iscrizioni commemorative erano spesso accompagnate da vivide raffigurazioni delle scene di battaglia (fig.1).

Fig. 1

Fedele a questa tradizione di violenza, il faraone Pi-Ankhy, che aveva mandato le sue truppe dall'Alto Egitto a sedare una rivolta nel Basso Egitto, montò su tutte le furie quando i suoi generali suggerirono la possibilità di risparmiare la vita agli avversari che erano sopravvissuti alla battaglia. Auspicando «perpetua distruzione», il faraone annunciò che sarebbe andato personalmente nella città sconfitta, «per distruggere ciò che era rimasto in piedi». Per questo, sosteneva, «mio padre Ammone mi loda».

Il dio Ammone, ai cui ordini gli Egizi attribuivano tutto il loro accanimento contro i vinti, aveva il suo corrispettivo nel dio di Israele. Con

le parole del profeta Geremia, «Così dice il Signore degli eserciti, il Dio di Israele: "Io punirò Ammone, dio di Tebe, e tutti coloro che credono in lui, e porterò il castigo sull'Egitto e sui suoi dèi, faraoni e re"». Il dissidio tra i due, come sappiamo dalla Bibbia, era di vecchia data: un migliaio di anni prima, al tempo dell'Esodo, Yahweh, il Dio di Israele, colpì l'Egitto con una serie di afflizioni che miravano non solo ad ammorbidire il cuore dei suoi governanti, ma rappresentavano anche un «giudizio contro tutti gli dèi di quella regione».

La partenza miracolosa degli Israeliti fuori dai confini egiziani verso la Terra Promessa era attribuita, nel racconto biblico dell'Esodo, all'intervento diretto di Yahweh:

> Ed essi partirono da Succoth
> e si accamparono a Etham, sul limitare del deserto.
> E Yahweh camminava davanti a loro,
> avvolto di giorno da una nuvola, per indicare loro la strada,
> e di notte da una colonna di fuoco, perché potessero avere luce.

Seguì poi una battaglia in mare, della quale i faraoni preferirono non lasciare iscrizioni; quello che sappiamo, ci viene dal Libro dell'Esodo:

> E il cuore del faraone e dei suoi attendenti
> era cambiato in sentimento di rispetto verso il popolo. …
> E gli Egiziani si lanciarono al loro inseguimento
> e li raggiunsero presso il mare, dove si erano accampati.
>
> E Yahweh, per tutta la notte, fece soffiare sul mare
> un forte vento da oriente, e prosciugò le acque;
> e le acque si separarono.
> E i Figli di Israele camminarono in mezzo al mare
> sul terreno asciutto. …

All'alba il faraone, quando gli Egiziani si accorsero di ciò che era accaduto, lanciò i suoi carri dietro agli Israeliti. Ma:

> E avvenne che, sul far del giorno,
> Yahweh ispezionò il campo degli Egiziani
> dalla colonna di fuoco e dalla nuvola;
> E tutti li tramortì
> e lasciò briglia sciolta alle ruote dei loro carri
> in modo che essi non potessero governarli.
> E gli Egiziani dissero:
> «Fuggiamo dagli Israeliti,
> poiché Yahweh combatte al loro fianco contro l'Egitto».

Ma il faraone, deciso a sconfiggere gli Israeliti, ordinò di proseguire nell'attacco. Il risultato fu davvero disastroso per gli Egiziani:

E le acque ritornarono, e ricoprirono carri e cavalieri
e tutto l'esercito del faraone che li seguiva;
non uno di loro si salvò. ...
E così Israele fu testimone del grande potere
di cui Yahweh fece mostra sugli Egiziani.

Il linguaggio biblico è pressoché identico a quello utilizzato da un faraone di un'epoca posteriore, Ramses II, nel descrivere la miracolosa apparizione di Amon-Ra al suo fianco, avvenuta durante una decisiva battaglia combattuta contro gli Ittiti nel 1286 a.C.

La battaglia, svoltasi a Kadesh, in Libano, vide impegnate quattro divisioni del faraone Ramses II contro le truppe che il re ittita Muwatallis aveva raccolto da ogni parte del suo impero.

Il combattimento si concluse con la sconfitta degli Egiziani, che si videro così preclusa la strada a nord, verso la Siria e la Mesopotamia; ma gli stessi Ittiti ne uscirono molto indeboliti: la battaglia aveva infatti prosciugato ogni loro risorsa.

Solo per un soffio gli Ittiti non erano riusciti a catturare il faraone in persona, cosa che avrebbe reso la loro vittoria ancora più decisiva.

Solo poche (e lacunose) iscrizioni ittite sono state ritrovate sull' argomento, mentre ne esistono di complete da parte di Ramses che, al suo ritorno in Egitto, si affrettò a descrivere nei dettagli il miracolo di essere scampato alla cattura.

Le sue iscrizioni sulle mura del tempio, accompagnate da minuziose illustrazioni (fig.2), ci mostrano come le armate egiziane erano arrivate a

Fig. 2

Kadesh e si erano accampate a sud di essa, preparandosi alla battaglia. Gli Ittiti, stranamente, non avevano dato segni che annunciassero un imminente attacco. Ramses allora ordinò a due delle sue divisioni di avanzare verso la fortezza.

Fu allora che i carri ittiti apparvero come dal nulla, attaccando da dietro le due divisioni e prendendo di sorpresa le altre due rimaste all'accampamento.

Quando i soldati egiziani, in preda al panico, cominciarono a fuggire da ogni parte, Ramses improvvisamente capì che «Sua Maestà era rimasta sola con il suo corpo di guardia»; e «quando il re si guardò indietro, vide che la strada era bloccata da 2500 carri» – ovviamente non suoi, ma degli awersari. Abbandonato dai suoi ufficiali, dai carristi e dalla fanteria, Ramses si rivolse al suo dio, ricordandogli che, se si trovava in questo pericolo, era solo per aver seguito i suoi ordini:

E Sua Maestà disse:
«Che succede, Ammone, padre mio,
un padre ha forse dimenticato suo figlio?
Ho mai fatto qualcosa senza di te?
Qualunque cosa io abbia o non abbia fatto,
non era forse secondo i tuoi comandi?»

Ricordando al dio egizio che il nemico adorava altri dèi, Ramses così continuò: «Chi sono questi asiatici in confronto a te, o Ammone? Chi sono questi miserabili che non sanno niente di te, o dio?» E proseguì implorando Ammone di salvarlo, poiché i suoi poteri erano più grandi di quelli di «milioni di fanti, di centinaia di migliaia di soldati nei carri», fino a che, d'improvviso, avvenne il miracolo: il dio si presentò sul campo di battaglia!

Ammone mi udì quando lo chiamai.
Mi porse la sua mano, e io mi riempii di gioia.
Stando dietro di me, egli gridò:
«Avanti, avanti! Ramses, prediletto di Ammone, io sono con te!»

Seguendo l'ordine del suo dio, Ramses si gettò contro le truppe nemiche. L'intervento del dio provocò un inspiegabile intorpidimento negli Ittiti, che non riuscivano più a scagliare le loro frecce né a sollevare le lance». E si dicevano l'un l'altro: «C'è qualcuno fra di noi che non è un mortale, ma un dio potente; le sue gesta non sono quelle di un uomo, vi è un dio nelle sue membra». E così senza ostacoli di sorta, uccidendo nemici a destra e a manca, Ramses riuscì a fuggire.

Dopo la morte di Muwatallis, l'Egitto e il regno ittita firmarono un trattato di pace e il faraone regnante prese una principessa ittita come moglie principale. Vi era davvero un gran bisogno di pace, dal momento che non soltanto gli Ittiti, ma anche gli Egiziani erano sempre più soggetti agli attacchi di "popoli del mare", ovvero invasori provenienti da Creta e da altre isole greche. Essi riuscirono a conquistare un avamposto sulla costa mediterranea di Canaan: la Bibbia di loro parla chiamandoli Filistei. Ma gli attacchi che gli stessi sferrarono contro l'Egitto vero e proprio furono respinti dal faraone Ramses III, che commemorò le scene della battaglia sulle mura dei templi (fig.3).

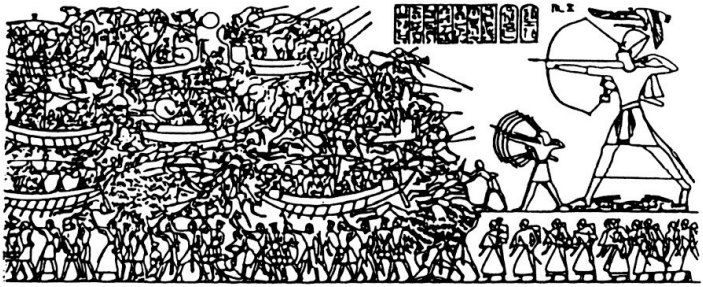


Fig. 3

Egli attribuì le sue vittorie al rigido rispetto «dei progetti del mio Signore, il mio augusto padre divino, il Signore degli dèi». Era al suo dio Amon-Ra, scrisse Ramses, che si doveva il merito delle vittorie: infatti «Amon-Ra li seguiva, distruggendo gli avversari».

La scia di sangue che gli uomini si lasciarono dietro, facendosi guerra fra loro per conto degli dèi, ci riporta ora alla Mesopotamia, la "terra tra i due fiumi" (Tigri ed Eufrate), la biblica Terra di Shin'ar. Qui, come si afferma in Genesi 11, sorsero le prime città, con i loro edifici fatti di mattoni e le torri che facevano il solletico al cielo. È qui che cominciano le testimonianze storiche, ed è qui che cominciò la preistoria con gli insediamenti degli «antichi dèi».

È una storia remota, di cui presto parleremo. Ora però, torniamo in Egitto a circa un millennio prima dei drammatici giorni di Ramses II. A quei tempi – siamo nel XXIV secolo a.C. – in Mesopotamia, regnava un giovane ambizioso, di nome Sharru-Kin, "il giusto sovrano"; i nostri testi lo chiamano Sargon I. Egli costruì Agade, come una nuova capitale, e fondò il regno di Akkad. La lingua accadica, in scrittura cuneiforme, rappresentò la madre di tutte le lingue semitiche, di cui l'ebraico e l'arabo sono quelle ancora in uso.

Sargon attribuiva il suo lungo regno (54 anni) allo speciale status di cui lo avevano gratificato i Grandi Dèi, nominandolo «Supervisore di Ishtar, Sacerdote consacrato di ANU, Grande e giusto pastore di ENLIL». Era proprio Enlil, egli scriveva, «che non permetteva a nessuno di opporsi a Sargon» e che gli aveva affidato «la regione dell'Alto Egitto» (dal Mediterraneo al Golfo Persico). Per questo motivo Sargon portava i re prigionieri «alla porta della Casa di Enlil», trascinandoli con delle funi, legate strette a un collare posto attorno al loro collo.

In una delle sue campagne attraverso i monti Zagros, Sargon sperimentò di persona la stessa impresa divina alla quale avevano assistito i guerrieri di Troia. Mentre egli «penetrava nella terra di Warahshi... e cercava di proseguire nonostante il buio... Ishtar fece risplendere una luce davanti a lui». E così Sargon potè «trafiggere l'oscurità e guidare le sue truppe attraverso i passi montani dell'odierno Luristan».

La dinastia accadica iniziata da Sargon raggiunse il culmine con suo nipote Naram-Sin ("Colui che il dio Sin ama"). Le sue conquiste, scrisse Naram-Sin sui suoi monumenti, furono possibili solo grazie all'«Arma del dio» di cui era stato dotato, e grazie all'esplicito favore degli altri dei che lo avevano addirittura esortato ad entrare nelle loro regioni.

Naram-Sin si spinse soprattutto verso nord-ovest; fra le terre da lui conquistate vi fu anche la città-stato di Ebla, di cui è stato da poco scoperto un archivio di tavole d'argilla di grande interesse scientifico: «Sebbene fin dal tempo della separazione dell'umanità nessuno dei re abbia mai distrutto Arman e Ibla, il dio Nergal aprì la strada al potente Naram-Sin e gli diede Arman e Ibla. Gli diede anche, come dono, Amanus, la Montagna dei Cedri, fino al Mare Superiore».

Proprio come attribuiva il successo delle sue campagne alla totale ubbidienza ai comandi dei suoi dèi, così Naram-Sin imputò la sua sconfitta alla decisione di aver intrapreso una guerra contro il volere degli stessi. Gli studiosi, attraverso frammenti appartenenti a versioni diverse, hanno messo insieme un testo intitolato, in seguito, *La leggenda di Naram-Sin*. In questo racconto Naram-Sin, parlando in prima persona, spiega che i suoi guai cominciarono quando la dea Ishtar «mutò parere» e gli dèi concessero il loro favore a «sette re, fratelli, gloriosi e nobili; le loro truppe contavano 360.000 soldati». Provenienti dall'attuale Iran, essi invasero le zone montuose di Gautium ed Elam, a oriente della Mesopotamia, e minacciarono la stessa Akkad. Naram-Sin chiese consiglio agli dèi, i quali gli risposero di mettere

da parte le armi e, anziché lanciarsi in battaglia, di andare a dormire con sua moglie (senza tuttavia, per qualche recondito motivo, giacere con lei):

> Gli dèi gli risposero:
> «O Naram-Sin, questa è la nostra parola:
> Questo esercito contro di te …
> Lega le tue armi, mettile in un angolo!
> Trattieni il tuo orgoglio, stai a casa tua!
> Con tua moglie, va' a letto a dormire,
> ma con lei non devi ...
> Fuori dalla tua terra, incontro al nemico, non devi andare».

Ma Naram-Sin decise di ignorare il consiglio e di attaccare ugualmente il nemico, contando solo sulle proprie forze. «Durante il primo anno, mandai 120.000 uomini, ma nemmeno uno tornò vivo», confessò Naram-Sin nella sua iscrizione. Ancora di più ne perirono il secondo e terzo anno, fino a che Akkad non fu sul punto si soccombere alla morte e alla fame. Nel quarto anniversario di questa guerra non autorizzata, Naram-Sin fece appello al grande dio Ea affinchè, messa a tacere Ishtar, parlasse del suo caso agli altri dèi. Questi gli consigliarono di non continuare a combattere e gli promisero che, «nei giorni a venire, Enlil avrebbe mandato a perdizione i Figli del Male» e che Akkad avrebbe quindi avuto una tregua.

Così fu, infatti. L'era di pace durò circa tre secoli, durante i quali l'antica parte della Mesopotamia, Sumer, ridivenne il centro della sovranità e tornarono in auge quelli che erano stati i primi centri urbani del mondo antico – Ur, Nippur, Lagash, Isin, Larsa. Sumer, sotto i re di Ur, divenne il centro di un impero che comprendeva tutta l'area dell'antico Medio Oriente. Verso la fine del terzo millennio a.C, però, la regione divenne terra di contesa tra eserciti e potentati opposti, è la grande civiltà – la prima civiltà conosciuta dell'uomo – cadde sotto i colpi di una immane catastrofe, una tragedia di proporzioni davvero apocalittiche.

A nostro avviso, echi di questo evento disastroso si riscontrano anche nella Bibbia. Fu comunque un avvenimento di cui si conservò memoria per molto tempo, commemorato in numerosi poemi e lamentazioni, che ci danno una descrizione molto evocativa della devastazione che investì il cuore vitale dell'antica civiltà. E questa catastrofe, affermano i testi mesopotamici, colpì Sumer per precisa volontà degli dèi, che si erano riuniti in assemblea per prendere tale decisione.

Ci volle quasi un secolo perché questa parte della Mesopotamia si

risollevasse, e un altro secolo perché si riprendesse del tutto da questa devastazione di origine divina. Nel frattempo, però, il centro politico della Mesopotamia si era spostato verso nord, a Babilonia. Qui sarebbe sorto un nuovo impero, che avrebbe proclamato divinità suprema un dio ambizioso, Marduk.

Intorno al 1800 a.C. Hammurabi, il re noto per il suo codice di leggi, salì al trono a Babilonia e cominciò a espandere i suoi confini. Secondo le sue iscrizioni, gli dèi non solo gli dicevano se e quando lanciare le sue campagne militari, ma addirittura stavano personalmente alla guida delle sue armate:

> Attraverso il potere dei grandi dèi
> il re, prediletto del dio Marduk,
> ristabilì le fondamenta di Sumer e Akkad.
> Sotto il comando di Anu, e
> con Enlil che avanzava davanti al suo esercito,
> con le possenti forze che i grandi dèi gli davano,
> non aveva di che temere le armate di Emutbal
> e il suo re Rim-Sin. …

Per sconfiggere un numero maggiore di nemici, il dio Marduk fornì a Hammurabi un'«Arma Potente» chiamata «Grande Potere di Marduk»:

> Con l'Arma Potente
> con cui Marduk proclamava i suoi trionfi,
> l'eroe [Hammurabi] sbaragliò in battaglia
> le armate di Eshnuna, Subartu, Turukku, Kamu. …
> Con la Forza Possente che Anu ed Enlil gli avevano dato
> egli sconfisse tutti i suoi nemici fino al paese di Subartu.

Non passò molto tempo, però, che Babilonia dovette vedersela, a nord, con un nuovo rivale, l'Assiria, la cui divinità suprema non era Marduk, ma il barbuto dio ASHUR ("Colui che tutto vede").

Mentre Babilonia mirava alle terre verso sud e verso est, gli Assiri estendevano il loro dominio a nord e a ovest, fino «al paese del Libano, alle coste del Grande Mare». Questi erano i territori degli dèi NINURTA e ADAD, e gli Assiri ci tenevano a precisare che lanciavano le loro campagne solo su esplicito comando di questi grandi dèi. Tiglat-Pileser commemorava le sue guerre, nel XII secolo a.C, nei seguenti termini:

> Tiglat-Pileser, il legittimo re, re del mondo, re di Assiria,
> re di tutte le quattro regioni della terra;

L'eroe coraggioso che è guidato dagli ordini fidati impartiti da Ashur e Ninurta,
i grandi dèi, i suoi signori, grazie ai quali egli sconfigge i suoi nemici....
Al comando del mio signore Ashur, la mia mano ha conquistato tutta la regione
dal basso fiume Zab fino al Mare Superiore che sta ad ovest.
Tre volte ho marciato contro i paesi Nairi. ... Ho fatto inchinare ai miei piedi
30 re dei paesi Nairi. Ho preso ostaggi, ho ricevuto come tributi cavalli aggiogati. …
Per comando di Anu e Adad, i grandi dèi, miei signori, andai alle
montagne del Libano; tagliai rami di cedro per i templi di Anu e Adad.

Nell'assumere il titolo di «re del mondo, re delle quattro regioni della Terra», i re assiri sfidavano in maniera diretta Babilonia, dal momento che il regno di Babilonia comprendeva l'antica regione di Sumer e Akkad. Per legittimare il titolo, i re assiri dovevano assumere il controllo delle antiche città in cui i Grandi Dèi avevano anticamente le loro dimore, ma a bloccare loro la strada c'era Babilonia.

La faccenda fu risolta nel IX secolo a.C. da Shalmaneser III; egli cosi scrisse nelle sue iscrizioni:

Marciai contro Akkad per vendetta ... e ottenni una completa vittoria....
Entrai a Kutha, Babilonia e Borsippa.
Offrii sacrifici agli dèi delle città sacre di Akkad. Quindi proseguii verso
la Caldea e ricevetti tributi da tutti i re di Caldea. …
A quel tempo, Ashur, il grande signore, mi diede scettro, bastone ... tutto
ciò che occorreva per governare il popolo.
Ogni mia azione ubbidiva agli ordini fidati di Ashur, il grande signore,
il mio signore che mi ama.

Nel descrivere le sue innumerevoli campagne militari, Shalmaneser affermava che le sue vittorie erano dovute alle armi fornite da due divinità: «Ho combattuto con la Forza Possente che Ashur, il mio signore, mi ha dato; e con le forti armi che Nergal, colui che mi guida, si è degnato di fornirmi». Delle armi di Ashur diceva che avevano un «terribile splendore». In una guerra contro Adini, il nemico fuggì vedendo «il terribile splendore di Ashur, che sopraffece gli avversari».

Quando infine, nel 689 a.C, il re assiro Sennacherib riuscì ad avere ragione di Babilonia, la caduta della città fu possibile solo perché il suo stesso dio, Marduk, si adirò con il suo re e con il popolo, e decretò che «la sua devastazione sarebbe durata per 70 anni» – esattamente ciò che più tardi il Dio di Israele avrebbe decretato per Gerusalemme. Avendo sottomesso tutta la Mesopotamia, Sennacherib potè assumere l'agognato titolo di "re di Sumer e Akkad".

Nelle sue iscrizioni, Sennacherib parlava anche delle sue campagne militari lungo la costa mediterranea, che lo avevano portato a combattere anche con gli Egiziani all'imbocco della penisola del Sinai.

L'elenco delle città conquistate sembra tratto da un capitolo dell'Antico Testamento: Sidone, Tiro, Biblo, Akko, Ashdod, Askalon, tutte «città forti» di cui Sennacherib riuscì ad avere ragione con l'aiuto dello «Splendore che incute soggezione, l'arma di Ashur, mio signore».

Da alcuni bassorilievi che illustrano le sue campagne (come quella che rappresenta l'assedio di Lachish, fig.4), si vede come gli attaccanti usarono missili a forma di razzo contro i nemici. Nelle città conquistate, continua Sennacherib, «uccisi gli ufficiali e i personaggi più in vista ... e appesi i loro corpi a dei pali posti tutto attorno alla città; i cittadini comuni li considerai prigionieri di guerra».

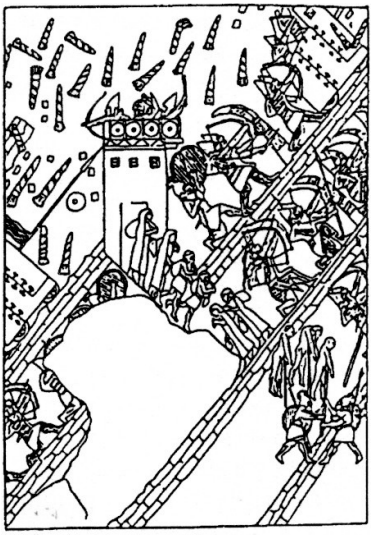


Fig. 4

Su un oggetto conosciuto come Prisma di Sennacherib si è conservata un'iscrizione storica in cui egli parla della sottomissione della Giudea e del suo attacco a Gerusalemme. Il motivo della disputa tra il suo re, Ezechia, e Sennacherib era il fatto che il primo aveva preso prigioniero Padi, re della città filistea di Ekron, «il quale era rimasto fedele al giuramento solenne al suo re Ashur».

«Quanto a Ezechia, il giudeo» scrisse Sennacherib, «il quale non si sottomise al mio giogo, io posi l'assedio a 46 delle sue maggiori città e agli innumerevoli piccoli villaggi circostanti. ... Feci prigioniero Ezechia stesso a Gerusalemme, sua residenza reale; come un uccello in gabbia lo circondai con costruzioni di terra.... Strappai alla sua terra le città che avevo saccheggiato e le passai a Mitinti, re di Ashdod; a Padi, re di Ekron; e a Sillibel, re di Gaza. Così ridussi il suo paese».

L'assedio di Gerusalemme offre parecchi spunti interessanti. Anzitutto non ebbe una vera e propria causa diretta, ma soltanto una indiretta: il fatto che là era trattenuto a forza il fedele re di Ekron. Inoltre, lo «Splendore che incute soggezione, l'arma di Ashur», che era stata utilizzata per «conquistare le forti città» dei Fenici e dei Filistei, contro Gerusalemme non venne usata. E infine manca in questo caso la solita formula che chiude le iscrizioni di

questo genere («Combattei contro di loro e li sconfissi»); Sennacherib si limitò a ridurre l'estensione della Giudea assegnandone le regioni più esterne ai re vicini.

Quanto al fatto che di solito qualsiasi attacco veniva giustificato con gli «ordini fidati» del dio Ashur, anche di questo non vi è alcun cenno nel caso di Gerusalemme: ciò significa forse che l'attacco alla città era un atto «non autorizzato», un'idea di Sennacherib non conforme al volere del suo dio?

Questa possibilità diventa probabilità quando leggiamo l'altro lato della storia – perché esiste nell'Antico Testamento un altro lato della storia.

Mentre Sennacherib sorvola sul fallimento del suo tentativo di conquistare Gerusalemme, la storia completa ci viene presentata in Re II, capitoli 18 e 19.

Il racconto biblico narra che «nel quattordicesimo anno di regno di Ezechia, Sennacherib, re di Assiria, attaccò tutte le città della Giudea e le conquistò». Quindi mandò due dei suoi generali con un grande esercito a Gerusalemme, la capitale. Ma invece di mettere a ferro e fuoco la città, il generale assiro Rab-Shakeh cominciò uno scambio di battute con i capi della città – uno scambio che egli volle a tutti i costi effettuare in ebraico, affinchè tutto il popolo potesse capirlo.

Che cosa aveva egli da dire che dovesse essere sentito da tutto il popolo? Come si comprende dal testo biblico, lo scambio di battute riguardava il fatto che l'invasione assira della Giudea fosse o meno autorizzata dal Signore Yahweh!

«E Rab-Shakeh disse loro: Andate a dire a Ezechia: Così dice il grande re, il re di Assiria: In chi riponete la vostra fede?»

Se mi direte:
«Noi crediamo in Yahweh, nostro Dio»...
Ecco, allora,
posso io venire in questo luogo per distruggerlo
contro il volere di Yahweh?
Yahweh stesso mi ha detto:
«Va' in quella terra e distruggila!»

E più i ministri di Ezechia, in piedi sulle mura della città, pregavano Rab-Shakeh di smetterla di dire quelle menzogne in ebraico, ma di parlare in aramaico, a quel tempo la lingua della diplomazia, più Rab-Shakeh si avvicinava alle mura gridando le sue parole in ebraico perché tutti udissero.

A un certo punto, però, cominciò a insultare gli emissari di Ezechia,

quindi a denigrare il re stesso. Nella foga oratoria, dimenticò che era andato là per far credere che Yahweh stesso aveva permesso l'attacco di Gerusalemme, e cominciò a parlar male del dio dei Giudei.

Quando Ezechia seppe ciò che era accaduto, «si tolse gli abiti, si coprì con una veste di tela di sacco e andò alla Casa di Yahweh. ... E parlò al profeta Isaia dicendo: "Questo è un giorno di angoscia, di biasimo, di bestemmia. ... Possa il tuo Signore Yahweh udire tutte le parole di Rab-Shakeh, il quale è stato mandato dal suo padrone, il re di Assiria, per disprezzare il Dio Vivente". E il Signore Yahweh rispose attraverso il profeta Isaia: "Quanto al re di Assiria,... da dove è venuto, se ne andrà; e non entrerà in questa città... perché io la difenderò per salvarla"».

E avvenne che, quella notte,
l'angelo di Yahweh andò all'accampamento degli Assiri
e ne uccise centottantacinquemila;
e all'alba, ecco, non vi erano che cadaveri.
Così Sennacherib, re di Assiria, se ne andò e tornò a Ninive.

Secondo l'Antico Testamento, dopo che Sennacherib fu ritornato a Ninive, «avvenne che, mentre si trovava nel tempio del suo dio Nisroch, fu colpito a morte dalla spada dei suoi figli Adrammelech e Sharezzer, i quali poi fuggirono nella terra di Ararat.

Ed Esarhaddon, suo figlio, prese il suo posto sul trono». Documenti assiri confermano il racconto biblico: Sennacherib venne effettivamente assassinato e suo figlio minore Esarhaddon salì al trono dopo di lui.

Un'iscrizione di Esarhaddon, nota come Prisma B, entra più nei dettagli. Per ordine dei grandi dèi, Sennacherib aveva pubblicamente proclamato come successore suo figlio minore. «Chiamò a raccolta il popolo di Assiria, giovani e vecchi, e costrinse i miei fratelli, la discendenza maschile di mio padre, a prestare solenne giuramento alla presenza degli dèi di Assiria ... per assicurare la successione in mio favore». Ma i fratelli ruppero il giuramento, uccisero Sennacherib e cercarono di assassinare anche Esarhaddon. Gli dèi, allora, lo portarono via e «mi fecero restare in un luogo nascosto ... preservandomi per il regno».

Dopo un periodo di confusione Esarhaddon ricevette un «comando fidato da parte degli dèi: "Va', affrettati! Noi marceremo con te!"».

La divinità incaricata di accompagnare Esarhaddon era Ishtar. Quando le forze dei suoi fratelli uscirono da Ninive per sferrare l'attacco alla capitale «Ishtar, la Signora della Battaglia, che mi voleva come suo sommo

sacerdote, si mise al mio fianco. Ruppe i loro archi, scompaginò il loro schieramento». Una volta portato lo scompiglio nelle truppe di Ninive, Ishtar le volse poi in favore di Esarhaddon. «Sotto il suo alto comando, esse vennero da me in massa e si unirono al mio esercito» scrisse Esarhaddon, «riconoscendomi come loro re».

Sia Esarhaddon sia Assurbanipal, suo figlio e successore, tentarono di attaccare l'Egitto, ed entrambi utilizzarono «armi di splendore» durante la battaglia. «Lo splendore di Ashur che ispira terrore» scrisse Assurbanipal, «accecava il faraone e lo faceva impazzire». Altre iscrizioni di Assurbanipal ci fanno capire che quest'arma, che emetteva un intenso, accecante fulgore, faceva parte del copricapo degli dèi. In un caso un nemico «fu accecato dalla luce che proveniva dalla testa del dio». In un altro, «Ishtar, che abita ad Arbela, avvolta nel Fuoco Divino e con in testa il copricapo raggiante, lanciava fiamme sull'Arabia».

Anche l'Antico Testamento parla di un'arma accecante di questo genere. Quando gli angeli (letteralmente, emissari) del Signore andarono a Sodoma, prima della sua distruzione, il popolo cercò di sfondare la porta della dimora in cui si trovavano. Allora gli angeli «colpirono la gente all'ingresso della casa con una luce accecante ... affinchè essi non riuscissero a trovare la porta».

Quando l'Assiria raggiunse la supremazia, estendendo il suo dominio anche sul Basso Egitto, i suoi re, secondo le parole del Signore messe in bocca a Isaia, dimenticarono di essere solo strumenti nelle mani di Yahweh: «O Assiria, frusta della mia ira! La mia collera è la verga nelle loro mani; contro empie nazioni li ho mandati, contro genti che hanno osato sfidarmi». Ma i re assiri non si limitarono a punire quelle genti: «essi volevano piuttosto annientare e spazzar via molte nazioni», e questo andava ben al di là delle intenzioni del Dio. Perciò, il Signore Yahweh annunciò: «Io farò in modo che il re di Assiria venga abbattuto, a causa della crescente superbia del suo cuore».

Le profezie bibliche che predicevano la caduta dell'Assida divennero presto realtà: quando agli invasori, provenienti da nord e da est, si unirono i ribelli babilonesi del sud, Ashur, la capitale religiosa, cadde nel 614 a.C. e due anni dopo fu conquistata e saccheggiata Ninive, la capitale politica. La grande Assida non esisteva più.

Per i re vassalli di Egitto e Babilonia la disgregazione dell'impero assiro

fu un'occasione per tentare la restaurazione della loro egemonia. L'ambita posta in palio erano i tenitori posti tra i loro regni, e gli Egizi, con a capo il faraone Necho, furono più veloci ad invadere quelle terre.

A Babilonia, Nabucodonosor II – come affermano le sue iscrizioni – ricevette dal dio Marduk l'ordine di dirigere il suo esercito verso ovest.

La spedizione fu possibile perché «un altro dio», quello che deteneva in origine la sovranità sulla regione, «non desiderava più la terra dei cedri», e ora vi era «un nemico straniero a soggiogarla e depredarla».

A Gerusalemme Yahweh, attraverso il suo profeta Geremia, aveva ordinato di stare dalla parte di Babilonia, poiché il Signore Yahweh – che chiamava Nabucodonosor «il mio servo» – aveva deciso di fare del re babilonese lo strumento della Sua ira contro gli dèi d'Egitto.

Così dice Yahweh, Signore degli Eserciti, il Dio di Israele:
«Io manderò a prendere Nabucodonosor, il mio servo. …
Ed egli colpirà la terra d'Egitto,
e consegnerà chi è destinato alla morte, alla morte,
chi alla prigionia, alla prigionia,
chi alla spada, alla spada.
E io accenderò un fuoco nella casa degli dèi d'Egitto
ed egli li brucerà. …
E distruggerà gli obelischi di Eliopoli,
quello che sta nella terra d'Egitto;
egli brucerà col fuoco le case degli dèi d'Egitto».

Il Signore Yahweh annunciò poi che anche Gerusalemme sarebbe stata punita per i peccati del suo popolo, che aveva cominciato ad adorare la "Regina del Cielo" e gli dèi d'Egitto: «Tutta la mia rabbia e la mia furia riverserò su quel luogo ... ed esso arderà di un fuoco inestinguibile. ... Nella città sulla quale il mio nome è stato chiamato, io porterò rovina».

E fu così che nel 586 a.C. «Nabucodonosor, capo della guardia del re di Babilonia, entrò a Gerusalemme; e bruciò la casa di Yahweh, e la casa del re, e tutte le case di Gerusalemme ... e tutte le mura attorno a Gerusalemme vennero abbattute dall'esercito dei Caldei». Questa devastazione, promise Yahweh, sarebbe tuttavia durata solo settantanni.

Il re che doveva portare a compimento questa promessa e rendere possibile la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme era Ciro. Si pensa che i suoi antenati, che parlavano una lingua indoeuropea, fossero migrati verso sud dalla regione del Mar Caspio alla provincia di Anshan lungo la costa orientale del Golfo Persico. Qui Hakham-Anish ("Uomo saggio"), il capo di

questo gruppo di migratori, diede inizio alla dinastia che noi chiamiamo Achemenidi; i suoi discendenti – Ciro, Dario, Serse – passarono alla storia come capi di quello che sarebbe stato l'impero persiano.

Quando Ciro salì al trono di Anshan nel 549 a.C, la sua terra non era che una lontana provincia di Elam e Media. A Babilonia, che era allora il centro del potere, regnava Nabunaid, che era divenuto re in circostanze alquanto insolite: non, come avveniva normalmente, per scelta del dio Marduk, bensì in seguito a un patto tra un'alta sacerdotessa (la madre di Nabunaid) e il dio Sin. Ben presto, però, Nabunaid fu accusato di gravi crimini, come attesta una tavoletta giunta fino a noi, anche se parzialmente danneggiata: «Egli innalzò una statua eretica sopra una base ... e la chiamò "il dio Sin". ... Quando fu il momento opportuno delle festività del Nuovo Anno, fece in modo che non vi fossero celebrazioni. ... Confuse i riti e sconvolse le ordinanze».

Mentre Ciro era impegnato a combattere contro i Greci dell'Asia Minore, Marduk – che cercava di riacquisire il suo ruolo di divinità nazionale di Babilonia – «passò in rassegna tutti i paesi in cerca di un sovrano retto, disposto a seguire i suoi comandi. E infine chiamò il nome di Ciro, re di Ashan, e lo nominò capo di tutte le terre».

Quando i primi atti di Ciro si dimostrarono in accordo con i desideri del dio, Marduk «gli ordinò di marciare contro la sua città di Babilonia. Gli fece intraprendere la strada per Babilonia, muovendosi al suo fianco come un vero amico».

Perciò, accompagnato – letteralmente – dal dio babilonese, Ciro potè prendere Babilonia senza spargimento di sangue. Nel giorno che, secondo il nostro attuale calendario, equivarrebbe al 20 marzo 538 a.C, Ciro «strinse le mani di *Bel* [il Signore] Marduk», nel sacro recinto di Babilonia. Il giorno di Capodanno suo figlio Cambise presenziò ai restaurati festeggiamenti in onore di Marduk.

Ciro lasciò al suo successore un impero che comprendeva tutti i regni e gli imperi precedenti, meno uno. Sumer, Akkad, Babilonia e Assiria in Mesopotamia; Elam e Media a est; le terre verso nord; quelle ittite e greche in Asia Minore; Fenicia, Canaan e Filistea – tutte ormai unificate sotto un unico sovrano e un'unica divinità suprema, Ahura-Mazda, dio della verità e della Luce. Nell'antica Persia egli era raffigurato come una divinità barbuta (fig.5a) che viaggiava per i cieli con un Disco Alato: il suo aspetto era dunque molto simile a quello del dio supremo degli Assiri Ashur (fig.5b).

Fig. 5

Alla morte di Ciro, nel 529 a.C, l'unica terra indipendente, che adorava divinità proprie, era l'Egitto. Quattro anni dopo Cambise, figlio e successore di Ciro, condusse le sue truppe lungo la costa mediterranea della penisola del Sinai e sconfisse gli Egiziani a Pelusium; qualche mese dopo entrò a Menfi, la capitale del regno egizio, e si proclamò faraone.

Sebbene fosse il vincitore, Cambise evitò con cura di utilizzare nelle sue iscrizioni egizie la solita formula d'apertura «il grande dio, Ahura-Mazda, mi ha scelto».

Egli riconosceva che l'Egitto non faceva parte dei domini di quel dio e perciò, dimostrando deferenza verso l'indipendenza degli dèi egiziani, si prostrò davanti alle loro statue, accettandone la supremazia. In cambio, i sacerdoti egiziani legittimarono il suo dominio politico sull'Egitto concendendogli il titolo di "Progenie di Ra".

Tutto il mondo antico era ora unificato sotto un solo re, scelto dal «grande dio della verità e della luce» e accettato dagli dèi d'Egitto. Né gli uomini né gli dèi avevano dunque più motivo di farsi guerra l'uno con l'altro. Era finalmente pace sulla Terra!

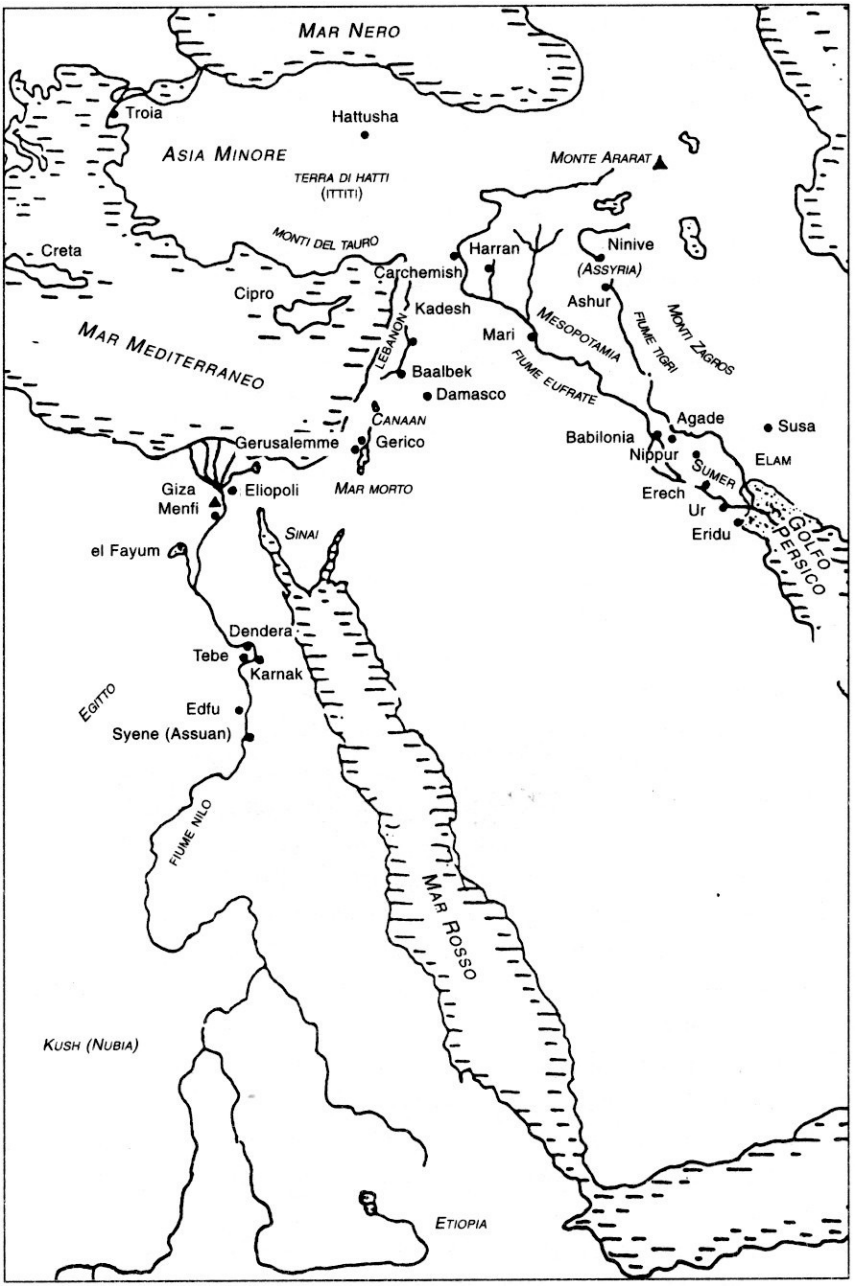
Ma non durò a lungo. Al di là del Mediterraneo, i Greci diventavano sempre più ricchi, potenti e ambiziosi. L'Asia Minore, il Mar Egeo e il Mediterraneo orientale facevano da sfondo a scontri sempre più duri, sul piano sia locale sia internazionale. Nel 490 a.C. Dario I tentò di invadere la Grecia e fu sconfitto a Maratona; nove anni dopo Serse I fu sconfitto a Salamina.

Un secolo e mezzo dopo Alessandro il Macedone partì dall'Europa per lanciare una campagna di conquista che fece scorrere fiumi di sangue in tutto il mondo antico, fino all'India.

Egli era forse mosso da un «ordine fidato» degli dèi? Certamente no. Anzi, credendo a una leggenda che lo voleva figlio di un dio egizio, Alessandro cercò all'inizio di aprirsi una via in Egitto per avere conferma dall'oracolo del dio delle sue origini semidivine.

Ma l'oracolo predisse anche la sua fine prematura, e da quel momento tutti i viaggi e le conquiste di Alessandro furono diretti solo alla ricerca delle Acque della Vita, affinchè, bevendole, egli potesse scampare al suo destino.

E invece, malgrado il bagno di sangue, Alessandro morì giovane, nel fiore degli anni. E da allora le Guerre dell'Uomo sono state soltanto guerre fra uomini.


MAR NERO
Troia
Hattusha
ASIA MINORE
TERRA DI HATTI
(ITTITI)
MONTE ARARAT
Creta
MONTI DEL TAURO
Harran
Ninive
(ASSYRIA)
Carchemish
Cipro
Kadesh
Ashur
MESOPOTAMIA
FIUME TIGRI
MONTI ZAGROS
MAR MEDITERRANEO
LEBANON
Mari
Baalbek
FIUME EUFRATE
Damasco
CANAAN
Agade
Susa
Gerusalemme
Gerico
Babilonia
Nippur
ELAM
SUMER
Giza
Eliopoli
MAR MORTO
Erech
Menfi
Ur
Eridu
GOLFO PERSICO
SINAI
el Fayum
Dendera
Tebe
Karnak
EGITTO
Edfu
Syene (Assuan)
FIUME NILO
MAR ROSSO
KUSH (NUBIA)
ETIOPIA

Capitolo Secondo

LA LOTTA TRA HORUS E SETH

Era solo una visione fantastica quella della setta messianica degli esseni, i quali, come abbiamo visto, vedevano nella Guerra Finale degli Uomini la compagnia degli dèi unirsi alla congregazione dei mortali e le «grida di guerra di dèi e uomini» fondersi sul campo di battaglia? Niente affatto.

Ciò che *La guerra dei figli della luce contro i figli dell'oscurità* prevedeva era solo che le guerre umane sarebbero finite cosi come erano cominciate: con gli dèi e gli uomini che combattevano fianco a fianco.

Per quanto possa sembrare incredibile, esiste davvero un documento che descrive la prima guerra in cui gli dèi coinvolsero degli esseri mortali.

Si tratta di un'iscrizione posta sulle pareti del grande tempio di Edfu, un'antica città santa egizia consacrata al dio Horus.

Là, secondo la tradizione egizia, Horus fondò una fabbrica di «ferro divino» in cui conservava, all'interno di uno speciale recinto, il grande Disco Alato che vagava per i cieli. «Quando le porte della fonderia si aprivano», dichiarava un testo egizio, «il Disco si sollevava»:

L'iscrizione (fig.6), notevole per la sua accuratezza geografica, comincia con una data esatta – una data riferita non alle vicende degli uomini, ma a quelle degli dèi, e che ha a che fare con il periodo in cui erano gli dèi stessi, molto prima dei faraoni, a regnare sull'Egitto:

> Nell'anno 363 Sua Maestà Ra, il Santo, il Falco dell'orizzonte, l'Immortale che vive per sempre, stava nella terra di Khenn. Lo accompagnavano i suoi guerrieri, poiché i nemici avevano cospirato contro il loro signore nella regione che da allora viene chiamata Ua-Ua.
> Ra arrivò là con la sua barca, e i suoi compagni con lui. Toccò terra nella zona del Luogo del Trono di Horus, nella parte occidentale della regione, a oriente della casa di Khennu, quella che da quel momento è stata chiamata Khennu Reale.

Fig. 6

Horus, il Misuratore Alato, venne alla barca di Ra e disse al suo progenitore: «O Falco dell'orizzonte, ho vistò il nemico cospirare contro la tua Signoria, per prendere su di sé la Corona Luminosa».

Con poche e semplici parole l'antico scriba è riuscito a tracciare perfettamente gli antefatti e anche lo scenario di questa strana guerra che stava per scoppiare.

Veniamo subito a sapere, infatti, che lo scontro era provocato da una cospirazione messa in atto da certi «nemici» degli dèi Ra e Horus, per appropriarsi della «Luminosa Corona della Signoria». È ovvio che ciò poteva esser fatto solo da qualche altra divinità. Per prevenire la cospirazione Ra – «accompagnato dai suoi guerrieri» – andò con la sua barca fino alla regione dove Horus aveva allestito il suo quartier generale.

La «barca» di Ra, come sappiamo da numerosi testi, era una «barca celeste» con cui Ra poteva anche librarsi in volo nel cielo. In questo caso Ra la utilizzò per atterrare ben lontano da qualunque specchio d'acqua, «nella parte occidentale» della regione Ua-Ua. Qui egli atterrò a est del «Luogo del Trono» di Horus, e Horus uscì a dare il benvenuto al suo progenitore, riferendogli che «il nemico» stava radunando le sue forze.

Allora Ra, il Santo, il Falco dell'orizzonte, disse a Horus, il Misuratore Alato: «Somma creatura di Ra, mia progenie: va', affrettati, sconfiggi il nemico che hai veduto».

Horus partì dunque con il Disco Alato per cercare il nemico venuto dal cielo:

Così Horus, il Misuratore Alato, volò verso l'orizzonte nel Disco Alato di Ra; per questo da quel giorno è chiamato "Grande Dio, Signore dei Cieli".

Dal cielo, a bordo del Disco Alato, Horus avvistò le forze del nemico e scatenò su di loro una «tempesta» che non si poteva né vedere né sentire, ma che procurava una morte istantanea:

Nell'alto dei cieli, dal Disco Alato, egli vide i nemici e piombò loro addosso da dietro. Sul davanti, invece, scatenò contro di loro una tempesta che essi non potevano né vedere con gli occhi né udire con le orecchie. In un solo momento la morte li colse tutti; non se ne salvò neppure uno.

Quindi Horus tornò in volo alla barca di Ra sul Disco Alato «che brillava di molti colori» e assistette alTufficializzazione della sua vittoria per opera di Thoth, il dio delle arti magiche:

Poi Horus, il Misuratore Alato, riapparve nel Disco Alato, che brillava di molti colori; e tornò alla barca di Ra, il Falco dell'orizzonte.
E Thoth disse: «O Signore degli dèi! Il Misuratore Alato è ritornato nel grande Disco Alato, che brilla di molti colori» ...
Per questo è chiamato da quel giorno "il Misuratore Alato". E dal nome di Horus, il Misuratore Alato, venne tratto quello della città di Hut, che da quel giorno fu chiamata "Behutet".

Fu nell'Alto Egitto che si svolse questa prima battaglia tra Horus e i «nemici». Heinrich Brugsch, che per primo pubblicò, nel 1870, il testo dell'iscrizione (*Die Sage von der geflügten Sonnenscheibe*), suggerì che la «terra di Khenn» fosse identificata con la Nubia e che il luogo dove Horus aveva avvistato i nemici fosse Syene (l'attuale Assuan). Studi più recenti, come *Egypt in Nubia* di Walter B. Emery, concordano nel sostenere che Ta-Khenn fosse in Nubia e che Ua-Ua fosse il nome della sua porzione settentrionale, la regione tra le prime e le seconde cataratte del Nilo. (La parte meridionale della Nubia era chiamata Kush.) Tali identificazioni sembrano valide, dal momento che la città di Behutet, che fu attribuita a Horus come premio per la sua vittoria, era proprio la città di Edfu, che da allora è sempre stata dedicata a Horus.

La tradizione vuole che proprio a Edfu Horus avesse messo in piedi una «fonderia divina», in cui venivano forgiate armi di «ferro divino». Sempre qui, poi, Horus addestrò un esercito di *mesniu* ("popolo del metallo"), uomini che, come appare dalle raffigurazioni sulle pareti del tempio di Edfu, avevano la testa rasata, indossavano una corta tunica e un grosso collare e con entrambe le mani tenevano delle armi. La figura di un'arma sconosciuta piuttosto simile a un arpione, , faceva parte del simbolo geroglifico che indicava il «ferro divino» e il «popolo del metallo».

Secondo le tradizioni egizie, i *mesniu* erano i primi uomini che gli dèi equipaggiarono con armi di metallo, e, come vedremo, erano anche i primi a essere coinvolti dagli dèi nelle guerre che li riguardavano.

Con la regione tra Assuan ed Edfu saldamente nelle loro mani e con una squadra di uomini-guerrieri ben equipaggiati e addestrati, gli dèi erano pronti per avanzare verso nord, verso il cuore dell'Egitto. Le vittorie iniziali sembrarono rafforzare l'alleanza degli dèi, come dimostra il fatto che la dea asiatica Ishtar (che i testi egizi chiamano con il suo nome cananeo, Ashtoreth) si era unita al gruppo. In volo nel cielo, Horus esortava Ra a scrutare la terra sottostante:

> E Horus disse: «Avanti, Ra! Cerca i nemici che stanno sotto, sulla terraferma!».
> E così Ra, il Santo, proseguì il viaggio, e con lui Ashtoreth. E insieme
> cercarono i nemici sulla terra; ma ognuno di essi era nascosto.

Poiché dunque sulla terra non vi era traccia dei nemici, Ra ebbe un'idea: «E Ra disse agli dèi che lo accompagnavano: "Andiamo a vedere nell'acqua". Ed essi da quel giorno chiamarono quelle acque "le Acque del Viaggio"».

Mentre Ra potè sfruttare il suo veicolo, che era un anfibio, Horus aveva bisogno di un mezzo galleggiante. Perciò gli diedero una barca «e da quel momento la chiamarono Mak-A (Grande Protettore)».

Fu allora che si svolse la prima battaglia alla quale presero parte anche i mortali:

> Ma anche i nemici si riversarono in acqua, trasformandosi in coccodrilli e
> ippopotami, e attaccarono la barca di Ra, il Falco dell'orizzonte. ...
> Allora Horus, il Misuratore Alato, si lanciò con i suoi aiutanti, coloro che
> fungevano da guerrieri, ciascuno con il proprio nome e con in mano un
> ferro divino e una catena, e tutti attaccarono i coccodrilli e gli ippopotami.
> E in quel luogo, che si poteva vedere dalla città, massacrarono 651 nemici.

E Ra, il Falco dell'orizzonte, disse a Horus, il Misuratore Alato: «D'ora in poi questo luogo sarà ricordato come quello che ha visto la tua vittoria nelle terre del sud».

Horus aveva sconfitto i suoi nemici in cielo, in terra e in acqua: la sua vittoria sembrava dunque completa, e Thoth volle celebrarla:

E Thoth disse agli altri dèi: «O dèi del cielo, gioisca il vostro cuore! O dèi della terra, gioisca il vostro cuore! Il giovane Horus ha portato la pace, avendo compiuto imprese straordinarie in questa battaglia».

Fu allora che il Disco Alato venne adottato come simbolo di Horus vittorioso:

È da quel giorno che esistono gli emblemi metallici di Horus. Horus stesso aveva scelto come suo simbolo il Disco Alato, ponendolo sulla prua della barca di Ra. La dea del nord e la dea del sud, rappresentate come due serpenti, le mise poi ai lati.
E Horus stava dietro il suo simbolo, sopra la barca di Ra, con in mano il ferro divino e la catena.

Sebbene Thoth avesse salutato Horus come colui che aveva portato la pace, in realtà questa non era ancora a portata di mano. Mentre infatti il gruppo degli dèi avanzava verso nord, «scorsero due punti di luce su una pianura a sud-est di Tebe. E Ra disse a Thoth: "Questo è il nemico; diciamo a Horus di farlo a pezzi...." E Horus compì in effetti un gran massacro».

Ancora una volta, con l'aiuto della squadra di uomini che aveva addestrato e armato, Horus aveva vinto; e ancora una volta Thoth diede a quei luoghi il nome della battaglia vittoriosa.

Se la prima battaglia, quella aerea, aveva rotto la linea difensiva separando l'Egitto dalla Nubia a Syene (Assuan), gli scontri successivi, per terra e per mare, assicurarono a Horus l'ansa del Nilo, da Tebe a Dendera, dove in futuro sarebbero comparsi grandi templi e sedi reali. La strada verso il cuore dell'Egitto era ormai aperta.

Per diversi giorni gli dèi avanzarono verso nord – Horus nei cieli a bordo del Disco Alato, Ra e i suoi compagni sull'acqua lungo il Nilo e il «popolo del metallo» via terra, a guardia delle coste. Si verificarono alcuni scontri, brevi ma feroci; i nomi dei luoghi – ben chiari nella geografia dell'antico Egitto – indicano che gli dèi raggiunsero la regione dei laghi, che nell'antichità si estendeva dal Mar Rosso al Mediterraneo (qualcuno è presente ancora oggi):

Poi i nemici si distanziarono da lui, verso nord. Si sistemarono nella regione dei laghi, di fronte al Mediterraneo, con il cuore pieno di paura.
Ma Horus, il Misuratore Alato, li seguiva da vicino sulla barca di Ra, tenendo in mano il ferro divino.
E i suoi aiutanti, equipaggiati con armi di ferro, stavano tutto attorno.

Non gli riuscì, tuttavia, il tentativo di circondare e prendere così in trappola il nemico: «Per quattro giorni e quattro notti percorse avanti e indietro le acque in cerca dei nemici, senza vederne neppure uno».

Ra allora gli consigliò di salire di nuovo sul Disco Alato, e questa volta Horus potè vedere i nemici in fuga; «lanciò contro di loro la sua Lancia Divina, li colpì e provocò tra essi un grande scompiglio. Portò anche 142 prigionieri sulla prua della barca di Ra», dove essi vennero subito giustiziati.

L'iscrizione sul tempio di Edfu si sposta ora su un altro quadro, in quanto qui comincia un nuovo capitolo nella Guerra degli Dèi. I nemici che erano riusciti a scappare «si diressero verso il Lago del Nord, cercando di raggiungere il Mediterraneo attraverso la regione dei laghi. Il dio, però, riempì di paura i loro cuori, e così arrivati in mezzo alle acque essi lasciarono il lago occidentale per dirigersi verso le acque che mettevano in comunicazione con i laghi della regione di Mer, allo scopo di unirsi ai nemici che si trovavano nella terra di Seth».

Questi passi dell'iscrizione non si limitano a fornire informazioni geografiche, ma, per la prima volta, danno un'identità al «nemico». Il conflitto si era infatti spostato in quella serie di laghi che nell'antichità, molto più che ai giorni nostri, separavano fisicamente l'Egitto vero e proprio dalla penisola del Sinai. A est, al di là di questa barriera d'acqua, stava il territorio di Seth – l'antico avversario e assassino di Osiride, padre di Horus. Era Seth, dunque, il nemico contro le cui forze Horus si stava lanciando. A questo punto Horus era arrivato alla linea che divideva l'Egitto dalla terra di Seth.

Vi fu dapprima un momento di calma nella battaglia, durante il quale Horus fece avanzare i suoi uomini armati (il «popolo del metallo») e Ra raggiunse in barca il luogo dello scontro. Quando anche i nemici si riunirono e riattraversarono le acque, la battaglia ricominciò in tutta la sua violenza. Questa volta 381 nemici vennero catturati e uccisi (il testo non menziona perdite dalla parte di Horus); dopodiché Horus, senza perdere tempo, attraverso le acque e penetrò nel territorio di Seth.

Fu allora, secondo l'iscrizione del grande tempio di Edfu, che Seth, infuriato come non mai, affrontò Horus in una serie di combattimenti corpo a corpo, per terra e per aria. Di questo scontro si sono trovate, come

vedremo, diverse versioni. Ciò che è interessante rilevare, a questo punto, è l'aspetto messo in luce da E. A. Wallis Budge in *The Gods of Egyptians*: e cioè che, nella prima occasione in cui gli uomini vennero coinvolti nelle guerre degli dèi, furono le loro armi fatte di «ferro divino», adassicurare la vittoria a Horus: «È chiaro che egli dovette il suo successo soprattutto alla superiorità delle armi di cui disponevano lui e i suoi uomini, e ai materiali con cui queste erano fabbricate».

È dunque così, ci dicono gli scritti egizi, che l'uomo imparò ad alzare le armi contro i suoi simili.

Terminato lo scontro, Ra si disse soddisfatto dell'opera di «queste genti del metallo, che onoravano Horus» e decretò che da quel momento in poi esse «dimorassero presso i templi come sacerdoti del dio», e che venisse loro reso omaggio attraverso offerte e libazioni, «come ricompensa per aver sconfitto i nemici del dio Horus». Esso si insediò a Edfu, la capitale di Horus nell'Alto Egitto, e a *This* (Tanis in greco, la biblica Zo'an), capitale del dio nel Basso Egitto. Col tempo quegli uomini superarono l'originario ruolo esclusivamente militare e ottennero il titolo di Shamsu-Hor ("Attendenti di Hor"), assumendo il ruolo di aiutanti umani e messaggeri.

È stato accertato che l'iscrizione sulle pareti del tempio di Edfu è una copia di un testo che gli scribi egizi conoscevano da fonti precedenti; ma quando e da chi sia stato scritto il testo originale, nessuno può dirlo con certezza.

Gli studiosi che hanno esaminato l'iscrizione hanno concluso che l'accuratezza dei dati geografici e altri fattori indicano, come afferma E. A. Wallis Budge, «che non abbiamo a che fare con avvenimenti esclusivamente mitologici; ed è quasi certo che l'avanzata trionfale attribuita a *Hor-Behutet* (Horus di Edfu) si basi sulle imprese di qualche invasore che riuscì a stabilirsi a Edfu in tempi molto antichi».

Come tutti i testi storici egizi, anche questo comincia con una data: «Nell'anno 363». Tali date indicano sempre l'anno del regno del faraone al quale l'avvenimento si riferisce: ogni faraone aveva il suo primo anno, il secondo, il terzo, ecc. Il testo di cui ci stiamo occupando, tuttavia, non tratta vicende di re, ma questioni divine: una vera e propria guerra fra dèi. Esso riferisce dunque eventi avvenuti nell'«anno 363», durante il regno di determinate divinità e ci riporta ai tempi in cui erano gli dèi, non gli uomini, a governare l'Egitto.

Che una tale epoca sia davvero esistita, le tradizioni egizie lo affermano con certezza. Quando lo storico greco Erodoto (V secolo a.C.) compì la sua lunga visita in Egitto, i sacerdoti gli fornirono precisi ragguagli su dinastie e regni faraonici. «I sacerdoti», egli scrisse, «dicevano che Mèn fu il primo re dell'Egitto e che fu lui a far innalzare la diga che protegge Menfi dalle inondazioni del Nilo», a far deviare il corso del fiume e a iniziare la costruzione di Menfi sulla terra così recuperata dalle acque. «Oltre a queste opere, sempre secondo i sacerdoti, egli fece costruire il tempio di Vulcano, un edificio davvero ragguardevole che si erge all'interno della città. Gli stessi poi mi lesserò un papiro con i nomi di 330 monarchi suoi successori sul trono. Fra essi vi erano 18 re etiopi e una sola regina di origine locale; tutti gli altri erano re ed Egizi».

Quindi i sacerdoti mostrarono a Erodoto file di statue che rappresentavano i faraoni successivi, precisando che alcuni di essi si vantavano di essere di discendenza divina. «Gli esseri raffigurati in quelle statue erano in realtà ben lontani dall'assomigliare a dèi», commentava Erodoto; «tuttavia», continuava:

> Non sempre era stato così: in un'epoca precedente l'Egitto era davvero governato da divinità, che abitavano sulla Terra con l'uomo, e uno di loro era superiore a tutti gli altri, L'ultimo di essi fu Horus, il figlio di Osiride, che i Greci chiamano Apollo. Egli depose Tifone e regnò sull' Egitto come l'ultimo dei suoi re-dèi.

Nella sua opera *Contra Apionem* lo storico ebraico del I secolo Giuseppe Flavio citò, tra le sue fonti sulla storia d'Egitto, gli scritti di un sacerdote egizio di nome Manetone. Sebbene tali scritti non siano mai stati trovati, non vi sono dubbi sulla loro originaria esistenza, anche perché si sa che le opere di questo Manetone costituirono la base per diverse opere di storici greci successivi.

Gli studiosi concordano oggi nel sostenere che Manetone (il cui nome geroglifico significava "dono di Thoth") era davvero un alto sacerdote e un grande studioso e che scrisse la storia dell'Egitto in diversi volumi su incarico del re Tolomeo Filadelfo verso il 270 a.C.

Il manoscritto originale era conservato nella grande biblioteca di Alessandria, e bruciò quindi, insieme a molti altri documenti di inestimabile valore, quando i conquistatori musulmani misero a ferro e fuoco la città nel 642 d.C.

Manetone fu il primo storico, di cui si abbia notizia, a dividere i sovrani

egizi in dinastie, una pratica che continua ancora oggi. Il suo elenco di re – nomi, durata del regno, órdine di successione e altre informazioni – si preservò soprattutto attraverso gli scritti di Giulio Africano ed Eusebio di Cesarea (III e IV secolo a.C). Queste e altre versioni fondate sugli scritti di Manetone concordano nell'indicare come primo re della prima dinastia dei faraoni, il re Mèn (Menes in greco), quello stesso re citato da Erodoto, sulla base delle ricerche da lui stesso condotte in Egitto.

Ulteriori conferme sono venute poi dalle scoperte moderne, come la Tavola di Abydos (fig. 7), in cui il faraone Seti I, accompagnato da suo figlio Ramses II, elencò i nomi di settantacinque suoi predecessori. Il primo nome citato è Mena.

Fig. 7

Se dunque Erodoto era nel giusto nell'elencare le dinastie dei faraoni egizi, non poteva esserlo anche quando parlava di «un tempo precedente» in cui «l'Egitto era governato dagli dèi»?

Sappiamo che vi è piena concordanza con Manetone anche su questo argomento. Le dinastie dei faraoni, egli scrisse, furono precedute da altre quattro dinastie: due di dèi, una di semidei e una di transizione. Inizialmente, sette grandi dèi regnarono sull' Egitto per un totale di 12.300 anni:

Ptah	regnò	9.000 anni
Ra	regnò	1.000 anni
Shu	regnò	700 anni
Geb	regnò	500 anni
Osiride	regnò	450 anni
Seth	regnò	350 anni
Horus	regnò	300 anni
sette dèi	regnarono	12.300 anni

La seconda dinastia di dèi, scrisse Manetone, era composta da dodici sovrani divini, il primo dei quali fu il dio Thoth; essi regnarono per 1.570 anni. In tutto, dunque, diciannove dèi regnarono per 13.870 anni. Segui poi una dinastia di trenta semidei, che regnò per 3.650 anni; in totale, vi furono quarantanove sovrani divini e semidivini che regnarono sull'Egitto, per un totale di 17.520 anni. Poi, per 350 anni, tutto l'Egitto rimase senza guida. Fu un periodo di grande confusione, durante il quale dieci sovrani umani si avvicendarono a Tanis. Solo in seguito Mén fondò la prima dinastia umana di faraoni e costruì una nuova capitale dedicata al dio Ptah – il «Vulcano» citato da Erodoto.

Un secolo e mezzo di ricerche archeologiche, insieme alla decifrazione della scrittura geroglifica, hanno convinto gli studiosi che le dinastie faraoniche cominciarono in Egitto probabilmente attorno al 3100 a.C, e proprio con un sovrano il cui nome geroglifico si leggeva Mèn. Egli riunificò Alto e Basso Egitto e stabilì la sua capitale in una nuova città chiamata *Men-Nefer* ("la Bellezza di Mên"), Memphis in greco.

Questa riunificazione dell'Egitto sotto di lui avveniva, come sappiamo da Manetone, dopo un periodo di caos e di disgregazione. Un'iscrizione posta su un oggetto noto con il nome di Pietra di Palermo, reca almeno nove nomi arcaici di re che cinsero solo la corona rossa del Basso Egitto e che regnarono prima di Menes. Su tombe e oggetti vari appartenuti a sovrani arcaici sono stati trovati nomi come "Scorpione", Ka, Zeser, Narmer e Sma. Sir Flinders Petrie, illustre egittologo, affermò, nella sua opera *The Royal Tombs of the First Dynasty* e in altri scritti, che questi nomi corrispondono a quelli che Manetone attribuisce ad alcuni dei dieci sovrani umani che regnarono a Tanis durante i secoli di caos. Petrie suggerì che questo gruppo di sovrani, che precedette la Prima Dinastia, fosse chiamato "Dinastia O".

Il cosiddetto Papiro di Torino, un importante documento archeologico che tratta della monarchia egizia» comincia citando una dinastia di dèi che comprende Ra, Geb, Osiride, Seth e Horus, quindi Thoth, Maat e altri, e assegna a Horus – come già aveva fatto Manetone – un regno di 300 anni. Questo papiro, che risale al tempo di Ramses II, elenca, dopo i sovrani divini, trentotto re semidivini: «Diciannove Capi del Muro Bianco e diciannove Venerabili del Nord». Tra loro e Menes, si legge nel Papiro di Torino, vi furono sovrani umani che regnarono sotto il patronato di Hòrus; il loro appellativo era Shamsu-Hor!

Nel 1843, parlando a Londra alla Royal Society of Literature in qualità di

curatore delle Antichità Egizie del British Museum, il Dr. Samuel Birch annunciò di aver contato sul papiro e sui suoi frammenti un totale di 330 nomi – numero che «coincideva con i 330 re citati da Erodoto».

Anche se sui dettagli non vi è unanimità di vedute, gli egittologi concordano oggi nel sostenere che i reperti archeologici confermano le ricostruzioni degli storici antichi sulle dinastie che hanno avuto origine da Menes, dopo un periodo di caos in cui una decina di sovrani avrebbero regnato su un Egitto diviso; confermano anche che vi era stato un *periodo precedente* in cui l'Egitto era unito sotto sovrani che non potevano chiamarsi altro che Horus, Osiride, ecc. Vi sono alcuni studiosi, tuttavia, che trovano difficile accettare che questi sovrani fossero veri e propri "dèi" e preferiscono parlare di esseri umani "divinizzati".

Per gettare maggior luce sull'argomento, possiamo cominciare dal luogo scelto da Menes come capitale dell'Egitto riunificato: Menfi, infatti, non si trovava affatto in un luogo scelto a caso, bensì in un punto legato a determinati avvenimenti riguardanti gli dèi. Anche il modo in cui avvenne la creazione della città viene ad assumere una valenza fortemente simbolica: Menes costruì la città su una collinetta artificiale, ottenuta deviando in quel punto il corso del Nilo e creando una serie di dighe e di opere di bonifica. E tutto ciò Menes lo fece emulando il modo in cui l'Egitto stesso era stato creato.

Gli Egizi credevano che «in tempi antichissimi un dio molto potente arrivò» in quella regione e la trovò sepolta sotto strati di acqua e fango. Egli intraprese allora grandiose opere di bonifica, costruì dighe e riuscì letteralmente a strappare all'acqua l'Egitto, che da allora acquisì l'appellativo di «Terra Sollevata». Questo dio antico si chiamava Ptah ed era uno degli «Dèi del Cielo e della Terra», considerato molto abile nell'ingegneria e nei lavori manuali.

Che la leggenda della Terra Sollevata sia effettivamente vera, è dimostrato anche da alcuni aspetti tecnici. Il Nilo è un fiume calmo e navigabile fino a Syene (Assuan), dopodiché il suo corso si fa vorticoso e interrotto da diverse cascate. Sembra che anche in epoca preistorica, proprio come oggi, il livello del Nilo fosse regolato dalla diga di Assuan.

Secondo antiche leggende Ptah allestì la sua base operativa sull'isola di Abu, quella che dal tempo dei Greci viene chiamata Elefantina a causa della sua forma; essa si trova appena sopra la prima cataratta del Nilo, presso Assuan.

In diversi testi e disegni (fig.8) Ptah, simboleggiato dal serpente, è raffigurato come colui che, da grotte sotterranee, controlla le acque del Nilo.

«Era lui che teneva chiuse le porte, tratteneva le inondazioni e che tirava i chiavistelli al momento opportuno.» In sostanza, traducendo in linguaggio tecnico queste informazioni, veniamo a sapere che Ptah costruì, nel luogo più adatto da un punto di vista ingegneristico, due "caverne gemelle" (cioè due condotti collegati) le cui porte potevano aprirsi e chiudersi, regolando così artificialmente il livello e il flusso delle acque del Nilo.

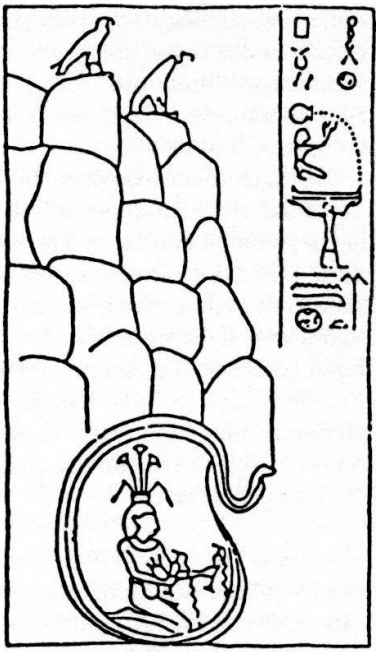


Fig. 8

Ptah e gli altri dèi erano chiamati in lingua egizia *Ntr* ("guardiano, colui che osser-va"). Secondo gli Egizi essi erano giunti nella loro terra provenienti da *Ta-Ur*, la "Terra lontana, straniera"; il termine Ur significava "antico", ma poteva anche indicare un vero e proprio termine geografico, un luogo che ben conosciamo grazie alle testimonianze mesopotamiche e bibliche: l'antica città di Ur nel sud della Mesopotamia. Inoltre lo stretto del Mar Rosso, che metteva in comunicazione Mesopotamia ed Egitto, si chiamava *Ta-Neter*, il "Luogo degli Dèi", il passaggio attraverso il quale essi erano giunti in Egitto. A con-ferma del fatto che i primi dèi erano arrivati proprio dalle terre bibliche di Sem (Shem) vi è anche l'origine "semitica" (accadica) del nome di queste divinità. Ptah, infatti, in Lingua egizia non ha alcun significato, mentre nelle lingue semitiche significa "colui che diede forma alle cose incidendo e scavando".

Col tempo – 9.000 anni dopo, secondo Manetone – Ra, un figlio di Ptah, divenne sovrano dell'Egitto. Anche il suo nome non aveva significato nella lingua egizia, ma poiché Ra era associato a un luminoso corpo celeste, gli studiosi ritengono che Ra significasse "luminoso". Sappiamo con certézza che uno dei suoi soprannomi, *Tem*, aveva in lingua semitica il senso di "il completo, il puro".

Gli Egizi erano convinti che lo stesso Ra fosse arrivato sulla Terra dal

«Pianeta di milioni di anni» con una Chiatta Celeste, la cui sommità conica, chiamata *Ben-Ben* ("Uccello del Pyramidion"), fu in seguito conservata in un santuario costruito appositamente nella città sacra di Anu (la biblica On, meglio conosciuta con il nome greco di Eliopoli). In epoca dinastica gli Egizi compivano pellegrinaggi a questo santuario per vedere il Ben-Ben e altre reliquie associate con Ra e con i viaggi celesti degli dèi. E proprio in onore di Ra, in quanto *Tem*, gli Israeliti furono costretti a costruire la città chiamata nella Bibbia *Pi-Tom*, "la Porta di Tem".

Furono i sacerdoti eliopolitani a registrare per primi le tradizioni sugli dèi dell'Egitto e a riferire che il primo gruppo di dèi, capeggiato da Ra, era composto da nove «guardiani»: Ra e quattro coppie divine che lo seguivano. La prima di queste a governare quando Ra fu stanco di starsene in Egitto fu costituita dai suoi figli, il maschio *Shu* ("aridità") e la femmina *Tefnut* ("umidità"); il loro compito principale, secondo i racconti egizi, era di aiutare Ra a controllare i cieli sopra la Terra.

Shu e Tefnut fecero da modello per i faraoni dell'epoca successiva, i quali scelsero sempre una sorellastra come sposa legittima. A salire sul trono dopo di loro, così ci informano sia le leggende sia Manetone, furono i loro figli, anch'essi una coppia di fratello e sorella: *Geb* ("Colui che accatasta la Terra") e *Nut* ("il firmamento esteso").

Un approccio puramente mitologico ai racconti egizi sugli dèi – secondo il quale anche gli Egizi, come tutti i popoli primitivi, riconoscevano nei fenomeni della natura l'intervento degli "dèi" – ha condotto gli studiosi a pensare che Geb dovesse rappresentare la Terra deificata e Nut il Cielo, e che perciò, chiamando Geb e Nut, padre e madre degli dèi che da quel momento regnarono sull'Egitto, gli Egizi credessero che gli dèi erano nati dall'unione di Cielo e Terra. Se tuttavia prendiamo un po' più alla lettera le leggende e i versi contenuti nei *Testi della Piramide* e nel *Libro dei Morti*, ci accorgiamo che Geb e Nut dovevano il loro nome ad alcuni eventi legati alla periodica comparsa dell'uccello *Bennu*, dal quale i Greci trassero la leggenda della Fenice: un' aquila dal piumaggio rosso e dorato, che moriva e riappariva a intervalli di diversi millenni. Fu grazie a questo uccello – che aveva lo stesso nome dello strano apparecchio con cui Ra era giunto sulla Terra – che Geb compì grandiose opere sulla Terra e Nut «estese il firmamento del cielo». Tali imprese, a quanto sembra, furono compiute dagli dèi nella "Terra dei Leoni"; fu là che Geb «aprì la terra» per il grande oggetto sferico proveniente dai «cieli estesi», che appariva all'orizzonte.

In seguito ai fatti sopra descritti, Geb e Nut passarono il dominio diretto dell'Egitto ai loro quattro figli: *Asar* ("Colui che tutto vede"), chiamato Osiride dai Greci, e la sua moglie-sorella *Ast*, meglio nota come Iside; Seth e sua moglie Nephtys (*Nebt-Hat*, "Signora della casa"), sorella di Iside. Era proprio su queste divinità, i veri dèi dell'Egitto, che vertevano per lo più i racconti egizi; eppure nelle rappresentazioni pittoriche (fig.9) Seth non compariva mai senza la sua maschera animalesca; non si vedeva mai il suo volto, e ancora oggi gli egittologi sono alquanto perplessi sul significato del suo nome, per quanto sia uguale a quellodato al terzo figlio di Adamo ed Eva nella Bibbia.

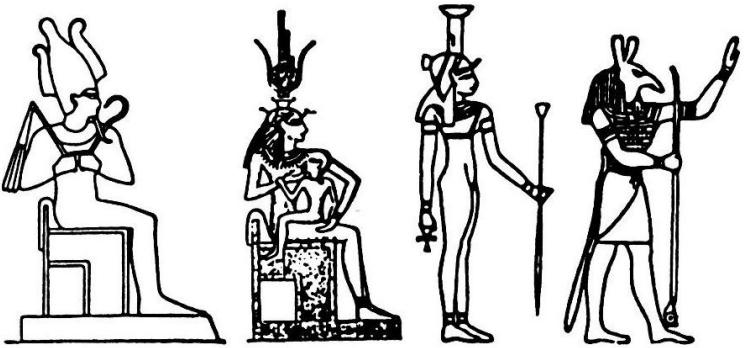


Fig. 9

A causa di questi matrimoni dove due fratelli avevano sposato ciascuno la propria sorella, gli dèi si trovarono ad affrontare un serio problema di successione. L'unica soluzione fu quella di dividere il regno: a Osiride vennero date le terre pianeggianti (Basso Egitto) e a Seth quelle montuose del sud (Alto Egitto). Per quanto tempo sia durato questo tipo di sistemazione, possiamo soltanto ipotizzarlo sulla base delle cronache di Manetone; certo è che Seth non si accontentò mai di questa divisione e cercò con ogni mezzo di ottenere il controllo dell'intero Egitto.

Gli studiosi sono sempre stati convinti che Seth fosse spinto solo dalla sete di potere. Ma se si analizzano bene le regole sulla successione divina, diventa possibile comprendere quali profondi effetti queste potevano avere sugli dèi e, successivamente, anche sui re di stirpe umana. Visto che agli dèi (e poi agli uomini) era consentito avere, oltre alla sposa ufficiale, una o più concubine, dalle quali potevano anche nascere dei figli, la prima regola di successione era questa: il figlio primogenito avuto dalla moglie ufficiale era l'erede al trono. In mancanza di figli partoriti dalla sposa ufficiale, il primo

figlio avuto da una concubina diventava l'erede, salvo che, anche dopo la nascita di un figlio da una concubina, la moglie ufficiale riuscisse a partorire un figlio, il quale a quel punto acquisiva di diritto lo status di erede legittimo.

Fu proprio questa usanza a causare grandi lotte e rivalità tra gli Dèi del Cielo e della Terra e che, a nostro avviso, spiega le motivazioni che stanno alla base del comportamento di Seth. Questa nostra opinione si fonda sui contenuti del trattato *De Iside et Osiride* di Plutarco, lo storico-biografo del I secolo d.C. che scrisse per i Greci e i Romani del suo tempo le storie leggendarie degli dèi del Vicino Oriente. I suoi contemporanei ritenevano che, come fonte di documentazione sugli Egizi, egli avesse utilizzato degli scritti del dio Thoth in persona, il quale, in qualità di scriba degli dèi, registrava per i posteri le loro storie e le imprese che compirono sulla Terra.

«Ed ecco che, per tacere il superfluo e narrare solo la parte più significativa, la storia di Iside e Osiride è presto detta», scrisse Plutarco, e raccontò che Nut (che i Greci associavano alla dea Rea) aveva generato tre figli maschi: il primogenito era Osiride, l'ultimo Seth. Le erano nate anche due femmine, Iside e Nephtys. Non tutti, però, erano figli di Geb, ma soltanto Seth e Nephtys. Osiride e l'altro suo fratello erano figli del dio Ra, che si era unito a sua nipote Nut senza farsi riconoscere; Iside, invece, era figlia di Thoth (il dio greco Ermes), il quale, «essendo anch'egli innamorato della dea», le ricambiava in vari modi «i favori che riceveva da lei».

Ecco, dunque, come stavano le cose: il primogenito era Osiride, il quale, sebbene non fosse figlio di Geb, avanzava pretese di successione ancora maggiori, dal momento che suo padre era il grande Ra in persona. Il legittimo erede, tuttavia era Seth, che era stato generato dal sovrano Geb e dalla sua sorellastra Nut. Come se non bastasse, la situazione era ulteriormente complicata dalla lotta tra i due fratelli per assicurare ciascuno al proprio figlio la legittima successione. Per ottenere un erede legittimo, Seth non poteva che generare un figlio con la sua sorellastra Iside, mentre Osiride poteva raggiungere lo stesso scopo sia con Iside sia con Nephtys, entrambe sue sorellastre. Osiride, però, chiuse deliberatamente ogni possibilità a Seth prendendo in sposa Iside. Seth, allora, sposò Nephtys: essendo però essa sua sorella diretta (cioè da parte di entrambi i genitori), nessuno dei suoi figli poteva configurarsi come erede legittimo.

Era questo, dunque, lo sfondo della furia sempre più violenta di Seth contro Osiride, il quale lo aveva privato sia del trono sia della successione.

Un'occasione di vendetta venne fornita a Seth, secondo Plutarco, dalla visita in Egitto di «una certa regina d'Etiopia di nome Aso». Sostenuto da un gruppo di cospiratori, Seth organizzò un banchetto in suo onore, al quale furono invitati tutti gli dèi. Seth fece costruire per l'occasione una magnifica cassapanca, grande abbastanza per contenere il corpo di Osiride: «Ed egli portò la cassa nella sala del banchetto, e dopo che tutti l'ebbero ammirata, promise – come per gioco – di regalarla a colui che, tra i presenti, fosse riuscito a distendervisi dentro. E dunque tutti gli dèi, uno dopo l'altro, entrarono nella cassa.

«Osiride vi entrò per ultimo e subito i cospiratori si raccolsero e calarono in fretta e furia il coperchio sulla cassa, chiudendola e sigillandola con una specie di piombo fuso». La portarono quindi, con Osiride prigioniero all' interno, fino alla costa, e, nel punto in cui il Nilo si getta nel Mediterraneo, la gettarono in mare.

Vestita a lutto e con una ciocca di capelli tagliata in segno di dolore, Iside partì alla ricerca della cassa che conteneva il corpo del marito. «Alla fine riuscì a scoprire che essa era stata tra-scinata dalle onde del mare fino alla costa di Biblo» (nell'attuale Libano). Iside la trovò, la tirò a riva e la nascose in un luogo abbandonato nell'attesa di trovare il modo di far resuscitare Osiride. Quando Seth venne a sapere dei tentativi di Iside, andò a prendere la cassa e tagliò il corpo di Osiride in quattordici pezzi, che sparse poi per tutto l'Egitto.

Ancora una volta Iside andò in cerca delle membra disperse del suo marito-fratello. Secondo alcune versioni la dea ne avrebbe poi sepolto ognuna delle parti ritrovate, dando inizio, in ciascuno di quei luoghi, al culto di Osiride. Altre versioni sostengono invece che essa avrebbe legato insieme le parti trovate, procedendo poi, secondo la tradizione, alla mummificazione. Tutte le fonti, comunque, concordano nell'affermare che Iside trovò tutte le parti del corpo di Osiride tranne una: il suo fallo.

Ciononostante, prima di ricomporre completamente il corpo, essa riuscì a estrarne l' "essenza" e con il suo seme si auto-fecondò, concependo e dando così alla luce Horus. Quindi lo nascose tra le canne di papiro del delta del Nilo, perché Seth non lo vedesse.

Sugli avvenimenti che seguirono esistono molte leggende che, copiate e ricopiate su papiri, costituiscono altrettanti capitoli del *Libro dei Morti* oppure, scritte in versi, sono esposte nei *Testi della piramide*.

Messe tutte insieme, esse rivelano uno scenario da tragedia, fatto di

manovre legali, di rapimenti, di magici ritorni dal mondo dei morti, di omosessualità, e infine di una grande guerra – un dramma nel quale la posta in gioco era il trono divino degli dèi.

Poiché tutto lasciava credere che Osiride fosse morto senza eredi, Seth in questo vide la sua occasione per ottenere un erede legittimo costringendo Iside a sposarlo. La rapì e la tenne prigioniera finché essa non acconsentì al matrimonio, ma poi, con l'aiuto del dio Thoth, Iside riuscì a fuggire. Una versione riportata dalla cosiddetta Stele di Metternich, concepita come un racconto in prima persona della stessa Iside, descrive la sua fuga notturna e le sue avventure fino a che raggiunse il canneto dove era nascosto Horus e dove Iside lo trovò agonizzante a causa del morso di uno scorpione (fig.10).

Fig. 10

Si può intuire dal testo che fu proprio il richiamo del figlio morente a spingerla alla sua fuga. Coloro che vivevano nei pressi del canneto, pur accorrendo alle grida della dea, non furono in grado di prestarle alcun aiuto. Questo invece arrivò da una navicella spaziale:

> Allora Iside levò alto il suo grido al cielo e rivolse il suo appello alla Barca di Milioni di Anni.
> E il Disco Celeste rimase ben fermo, e non si mosse dal punto in cui si trovava.
> E scese Thoth, fornito di magici poteri, lui che aveva il grande dono di far avverare la parola. E disse:
> «O Iside, o dea gloriosa, che conosci ciò che la bocca pronuncia; ecco, nessun male cadrà sul piccolo Horus, perché la sua protezione vienedalla Barca di Ra.
> «Io sono giunto qui oggi con la Barca del Disco Celeste, dal luogo in cui ieri essa si trovava. Quando verrà la notte, questa Luce allontanerà [il veleno] e Horus guarirà. …
> «Sono venuto dal cielo a salvare il figlio per sua madre».

Strappato alla morte dall'abile Thoth e, secondo alcuni testi, per sempre immunizzato grazie alle sue cure, Horus crebbe come *Netch-atef*, "Vendicatore di suo padre". Istruito e addestrato alle arti marziali da divinità alleate di Osiride, fu allevato come un principe divino degno di avere un'associazione celeste. Poi, un giorno, egli apparve davanti all'Assemblea

degli Dèi per rivendicare il diritto al trono di Osiride.

Tutti gli dèi furono sorpresi di vederlo apparire, ma nessuno lo fu più di Seth. Tutti si domandavano in cuor loro: davvero costui è figlio di Osiride?

Come si legge in un testo identificato come *Papiro Chester Beatty n. 1*, Seth pregò gli dèi di sospendere ogni decisione e di concedergli la possibilità di discutere il problema pacificamente con questo sedicente nipote apparso improvvisamente. Egli invitò dunque Horus a «trascorrere una giornata nella sua casa» e Horus accettò.

Ma Seth non aveva certo in mente un incontro pacificatore; la sua mente non concepiva che inganni:

> Quando fu sera, fu preparato per loro il letto, ed essi vi si distesero insieme. Durante la notte Seth fece diventare rigido il suo membro e lo insinuò tra i lombi di Horus.

Quando gli dèi si riunirono in assemblea, Seth chiese che la questione fosse risolta in senso a lui favorevole, dal momento che, fosse o meno Horus figlio di Osiride, il seme di Seth era ora dentro di lui e ciò gli dava il diritto di succedere a Seth, non di precederlo!

Fu poi la volta di Horus di sorprendere gli dèi. Quando infatti Seth aveva versato il suo seme, raccontò Horus, egli lo aveva raccolto tra le sue mani; al mattino lo aveva portato a sua madre, raccontandole ciò che era successo. Iside, allora, aveva messo in atto lo stesso stratagemma: dal membro eretto di Horus aveva raccolto il seme in una coppa, quindi era andata nel giardino di Seth e aveva versato il seme sulla lattuga che poi Seth, ignaro, aveva mangiato. Perciò, annunciò Horus, «non solo il seme di Seth non è dentro di me, ma anzi il mio è dentro di lui! È Seth, dunque, che non ha il diritto di rivendicare la successione!».

Perplessi, gli dèi chiesero l'intervento di Thoth per risolvere la questione. Egli esaminò il seme che Horus aveva dato a sua madre e che Iside aveva conservato in una coppa: era effettivamente il seme di Seth. Quindi esaminò il corpo di Seth e confermò che in effetti esso conteneva il seme di Horus...

Infuriato, Seth non attese neanche la fine della discussione. Solo un duello all'ultimo sangue poteva mettere fine alla disputa, gridò andandosene.

Fino a quel momento, secondo Manetone, Seth aveva regnato per 350 anni. Se a questo aggiungiamo il tempo – tredici anni, a nostro avviso – che Iside aveva impiegato a trovare le tredici parti del corpo smembrato di Osiride, risulta che fu effettivamente «nell'anno 363» che Ra arrivò da Horus in Nubia, per accompagnarlo nella sua guerra contro «il Nemico». In

Horus, Royal God of Egypt, S.B. Mercer riassunse l'opinione degli studiosi sulla questione con queste enfatiche parole: «La storia del conflitto tra Horus e Seth rappresenta un evento davvero storico».

Secondo l'iscrizione sul tempio di Edfu, la prima battaglia faccia a faccia tra Horus e Seth ebbe luogo presso il «Lago degli Dèi», che da quel momento in poi venne chiamato il «Lago della Battaglia». Horus riuscì a colpire Seth con la sua Lancia Divina e quando Seth cadde, égli lo prese e lo portò al cospetto di Ra. «Seth aveva la lancia conficcata nel collo, una delle gambe incatenate e la bocca chiusa per un colpo inferto dal bastone del dio [Horus]». Ra lasciò che Iside e Horus facessero di Seth e degli altri «cospiratori» catturati quel che volevano.

Quando però Horus cominciò a uccidere i prigionieri decapitandoli, Iside ebbe pietà di suo fratello Seth e lo lasciò libero. Gli avvenimenti che seguirono sono descritti in diversi testi, come quello, per esempio, noto come *Quarto papiro di Sallier*. quasi tutti concordano nell'affermare che Horus si infuriò talmente al vedere Iside che liberava Seth, che arrivò perfino a decapitare sua madre; ma il dio Thoth la riportò in vita rimettendole a posto la testa. (Questo fatto è riportato anche da Plutarco.)

Dopo la fuga, Seth si nascose inizialmente in una galleria sotterranea. Per sei giorni la situazione si mantenne tranquilla, poi cominciarono le battaglie aeree.

Horus si alzò in volo con un *Nar* (una "colonna fiammeggiante"): si trattava (fig.11) di un veicolo lungo, di forma cilindrica, dotato di pinne o piccole ali. Sull'estremità superiore spiccavano due "occhi" che cambiavano continuamente colore dal blu al rosso e di nuovo al blu; davanti a sé il veicolo emanava una sorta di raggi, mentre dalla parte posteriore si lasciava dietro una scia come quella di un aereo.

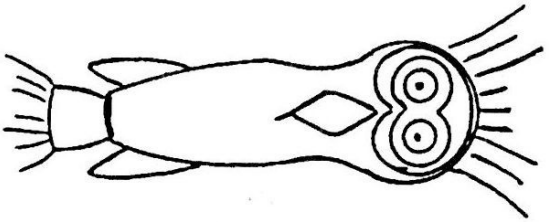


Fig. 11

Nulla sappiamo, invece, del veicolo aereo di Seth, poiché le nostre fonti sono i testi egizi, tutti scritti da seguaci di Horus.

I testi ci descrivono una battaglia di proporzioni davvero colossali: il primo a essere colpito fu proprio Horus, che venne raggiunto da una scia di luce scaturita dal veicolo di Seth. Il *Nar* perse uno dei suoi "occhi" e così

Horus continuò a combattere dal Disco Alato di Ra. Da qui egli sparò contro Seth un «arpione» che gli strappò i testicoli...

Soffermandosi sulla natura dell'arma, W. Max Mùller (*Egyptian Mithology*) scrisse che essa aveva una «strana e praticamente incomprensibile punta» e che nei testi geroglifici era soprannominata «l'arma di trenta». Come rivelano antiche raffigurazioni (fig.12a), l' "arpione" era in realtà un ingegnoso razzo "tre in uno": il lancio del primo missile, il più grande, aprivala strada al lancio di altri due missili più piccoli. Quanto al soprannome ("arma di trenta"), esso fa pensare che si trattasse di ciò che oggi chiamiamo "missili a testata multipla", ognuno dei quali, cioè, aveva dieci testate esplosive.

Uno degli ultimi modelli di missili navali teleguidati messi a punto negli Stati Uniti dalla McDonnell Douglas di St. Louis, Missouri, si chiama appunto "L'Arpione" (fig.12b): si tratterà di una pura coincidenza, o non sarà forse che circostanze simili conducono sempre a risultati simili?

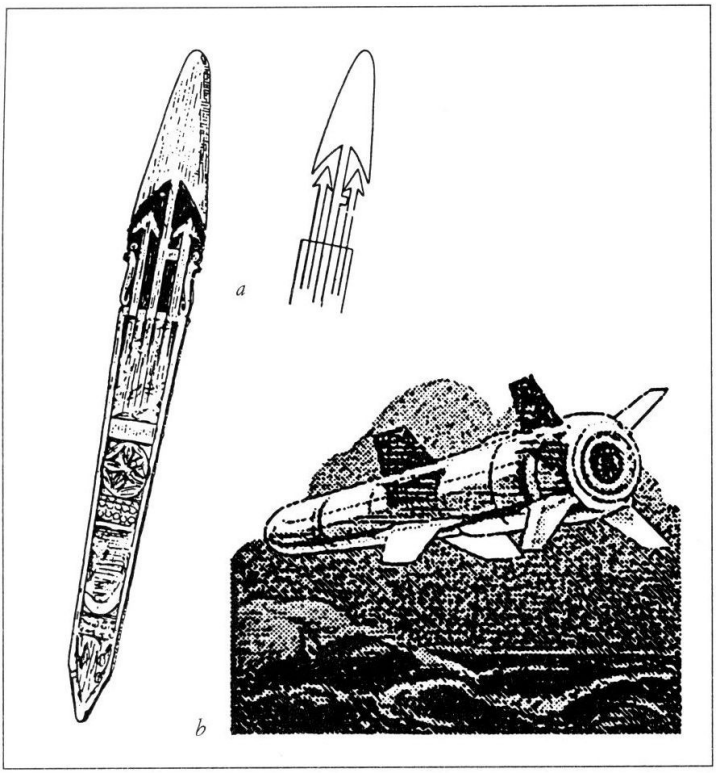


Fig. 12

I grandi dèi invocarono una tregua e ancora una volta convocarono gli avversari davanti all'Assemblea degli Dèi. I dettagli di ciò che venne deciso li conosciamo da un testo fatto incidere su una colonna di pietra dal faraone Shabako (VIII secolo a.C), il quale affermò che quel testo era una copia di un antichissimo rotolo di pelle, «divorato dai vermi», che era stato trovato a Menfi, nei sotterranei del grande tempio di Ptah. In un primo tempo gli dèi divisero nuovamente l'Egitto tra Horus e Seth, esattamente come era stato al tempo di Osiride, ma Geb poi ci ripenso e annullò la decisione, preoccupato per la questione della continuità, chi davvero, avrebbe assicurato la successione? Seth, intatti, avendo perso i testicoli, non poteva avere alcuna discendenza... E così Geb, «Signore della Terra, diede come eredita a Horus» tutto l'Egitto, mentre a Seth promise un'altra terra, lontana dall' Egitto; fu così che, secondo gli Egizi, Seth divenne una divinità asiatica.

Le decisioni dell'Assemblea degli Dèi vennero prese ali unanimità; ecco come le descrive il *Papiro di Hunefer*.

> Horus è trionfante alla presenza di tutta la compagnia degli dèi. A lui è stata data la sovranità sul mondo e il suo dominio è nella parte più alta della Terra.
> A lui è stato affidato il trono del dio Geb, e insieme gli e stato conferito il rango che un tempo fu del dio Shu.

Tale legittimazione, continua il papiro:

> È stata formalizzata con decreti [custoditi] nella Camera delle Testimonianze;
> È stata inscritta su una tavola di metallo per ordine di tuo padre Ptah. …
> Dèi del cielo e dèi della Terra si trasferiscono al servizio di tuo figlio Horus.
> Lo seguono nella Sala dei Decreti, ed egli regnerà su di loro.

Capitolo Terzo

I MISSILI DI ZEUS E INDRA

Dopo aver visitato l'Egitto nel V secolo a.C, Erodoto si convinse che era proprio dagli Egizi che i Greci avevano tratto le loro nozioni e credenze sugli dèi; scrivendo per i suoi concittadini, egli utilizzò i nomi degli dèi greci per descrivere le corrispondenti divinità egizie.

A convincerlo che la teologia greca derivava da quella egizia erano non soltanto attributi corrispondenti e significati analoghi dei nomi degli dèi, ma anche (e soprattutto) molte analogie nei racconti che li riguardavano. Tra queste, una in particolare non lasciava spazio a equivoci: quella del racconto di un dio, che, nella lotta per la supremazia, ne castrava un altro.

Le fonti greche alle quali Erodoto deve aver attinto, tuttora per fortuna disponibili, sono diverse opere letterarie come l'*Iliade* di Omero, le *Odi* di Pindaro di Tebe – scritte poco prima dei tempi di Erodoto e divenute subito molto celebri – e soprattutto la *Teogonia* ("genealogia divina") di Esiodo, poeta di Askara, della Grecia centrale, che compose quest'opera e un'altra (*Le opere e i giorni*) nell'VIII secolo a.C.

Esiodo preferì attribuire la composizione della sua Teogonia alle Muse, dee della musica, della letteratura e dell'arte, le quali lo avrebbero esortato a «celebrare in versi», dall'inizio, le storie «della venerata stirpe degli dèi... e a cantare poi quelle della stirpe degli uomini e dei forti giganti, allietando così il cuore di Zeus nell'Olimpo». Tutto ciò accadeva mentre egli, un giorno, stava «pascendo il suo gregge» nei pressi del Monte Santo.

Nonostante questa introduzione "pastorale", i racconti sugli dèi che Esiodo ci presenta sono decisamente all'insegna di passioni, ribellioni, astuzie e violenze fisiche, su scala sia individuale sia collettiva. Malgrado tutta l'opera sia una sorta di glorificazione di Zeus, non si nota alcun tentativo di coprire la catena di violenza sanguinaria che avrebbe condotto alla sua supremazia. Esiodo, dunque, scrisse tutto ciò che le Muse

cantarono; e «queste cose cantarono le Muse, le nove figlie generate da Zeus»:

In verità, in principio ci fu Caos,
e poi venne Gea col suo ampio petto ...
quindi Tartaro, nelle profonde viscere della Terra,
ed Eros, il più bello degli dèi immortali …
da Caos vennero generati Erebo e la nera Nyx;
e da Nyx nacquero Etere ed Emera.

Il primo gruppo di dèi celesti si completò quando *Gea* ("Terra") generò *Urano* ("Cielo Stellato") e quindi sposò il suo primogenito affinchè anch' egli potesse entrare a far parte della prima dinastia divina. Oltre Urano, e poco dopo la sua nascita, Gea diede alla luce anche la sua graziosa sorella Urea e «Ponto, sterile Profondità con la sua marea montante». Cominciò quindi la seconda generazione di dèi, quella originata dall'unione di Gea con Urano:

Poi essa si uni con Urano e concepì il turbinoso Oceano;
Coeo e Crio e Iperione e Giapeto;
Teia e Rea, Temi e Mnemosine;
E Febe dalla corona d'oro, e la bella Teti.
Dopo di loro nacque Crono, l'astuto, il più giovane e il più terribile dei suoi figli.

Sebbene queste dodici creature fossero frutto dell'unione di un figlio con la sua stessa madre, i figli – sei maschi e sei femmine – potevano a buon diritto vantare la loro origine divina.

Ma poiché Urano andava facendosi sempre più lussurioso, i figli che egli generò in seguito, per quanto imponente fosse il loro aspetto, erano decisamente deformi. Tra questi «mostri» i primi furono i Ciclopi, Bronte ("II Tonante"), Sterope ("II Creatore del Fulmine") e Arge ("L'Artefice della Radiazione"). «Essi, in tutto identici agli dèi salvo per la particolarità di avere un solo occhio in mezzo alla fronte, si chiamarono Ciclopi "dall'occhio sferico" proprio per questa loro caratteristica».

«E di nuovo nacquero da Urano e Gea altri tre figli, oltremodo grandi e valorosi: Cotto, Briareo e Gia, giovani audaci».

Di enormi dimensioni, i tre erano chiamati *Hekatoncheires* ("I Cento braccia"): «Dalle loro spalle si dipartivano cento braccia, affinchè nessuno potesse avvicinarli, e ciascuno di loro aveva sulle spalle cinquanta teste».

«E Crono odiava il suo possente genitore», scrive Esiodo, mentre «Urano si compiaceva di fare del male».

Fu allora che Gea «costruì una grande accetta e propose ai suoi amati figli un piano» per punire «il padre malvagio per i suoi odiosi misfatti»: tagliare i genitali di Urano e porre fine così alle sue intemperanze sessuali. Ma «la paura colse tutti loro», e solo «il grande Crono, l'astuto, si dimostrò coraggioso».

Fu così che Gea diede a Crono l'accetta da lei stessa fabbricata, e lo nascose nella sua dimora, che si trovava nei pressi del Mar Mediterraneo.

E venne Urano durante la notte, ansioso d'amore;
e si distese accanto a Gea, coprendola con il suo corpo.
Allora il figlio uscì dal suo nascondiglio
e si lanciò in avanti con la sinistra per afferrare il padre;
e con la mano destra teneva la lunga accetta dai denti affilati.
Con grande abilità tagliò i genitali del padre
e li gettò via, ed essi caddero dietro di lui...
dentro i flutti del mare.

La vendetta era compiuta, ma la castrazione di Urano non mise fine del tutto alla sua linea di discendenza. Mentre infatti il suo sangue sgorgava fuori dalla ferita, alcune gocce caddero su Gea e la fecondarono, ed essa concepì e partorì «le forti Erinni» (le Furie della vendetta), «i grandi Giganti dall'armatura scintillante e dalle lunghe lance, e le Ninfe che chiamano Meliadi ["le Ninfe del frassino"]. Dai genitali tagliati, che si lasciavano dietro una scia di schiuma mentre le onde del mare li trasportavano verso l'isola di Cipro, «nacque una dea terribile e bellissima... dèi e uomini la chiamarono *Afrodite* ["Colei nata dalla schiuma"]».

Urano non sapeva darsi pace dell'accaduto e chiamò a raccolta tutti gli dèi-mostri per organizzare la vendetta. I suoi stessi figli, gridava, erano divenuti *Titani*, e benché da lui stesso originati, «compivano presuntuosamente azioni spaventose» contro di lui; ora gli altri dèi dovevano assicurarsi che di tutto questo fosse fatta vendetta. Crono, spaventato, imprigionò allora i Ciclopi e gli altri mostruosi giganti in un luogo lontano, affinchè nessuno rispondesse alla chiamata di Urano.

Nel frattempo, mentre Urano era impegnato a generare la propria progenie, anche gli altri dèi davano alla luce i loro figli, i cui nomi indicavano attributi benevoli. Ora, dopo l'azione malvagia (di Crono), la dea Nyx rispose alla sua chiamata mettendo al mondo le divinità del male: «Essa partorì le Parche, le Moire impietose e vendicatrici: Cloto ["La Filatrice"] e Lachesi ["Colei che da in sorte"] e Atropo ["L'Inevitabile"] ... Poi

partorì Strazio, Destino Avverso e Morte ... Ingiuria e Grido di Dolore ... Carestia e Lutto». Quindi mise al mondo anche «Inganno e Conflitto ... e Lotta, Battaglie, Assassini, Liti, Menzogne, Dispute, Illegalità e Rovina». Infine nacque da Nyx anche *Némesis* ("Castigo"). Il richiamo di Urano aveva dunque ricevuto ampia risposta: conflitti, guerre, battaglie avevano fatto il loro ingresso tra gli dèi.

È in questa cornice quanto mai pericolosa che i Titani misero al mondo la terza generazione di dèi. Per paura di un castigo, essi stavano sempre vicini l'uno all'altro, tanto che cinque dei sei fratelli avevano sposato cinque delle loro stesse sorelle. Tra queste divine coppie di fratello e sorella, la più importante era quella di Rea e Crono, poiché era quest'ultimo, l'autore dell' audace gesto contro Urano, ad aver assunto la leadership tra gli dèi. Da questa unione nacquero tre figli maschi e tre femmine: Estia, Demetra ed Era; Ade, Poseidone e Zeus.

Non appena i suoi figli venivano al mondo, «il grande Crono li inghiottiva ... perché nessun altro tra i fieri Figli del Cielo potesse acquisire l'ufficio regale sugli dèi immortali». L'eliminazione fisica della sua stessa progenie era motivata da una profezia di cui Crono aveva sentito parlare, secondo la quale «per quanto forte egli fosse, uno dei suoi figli lo avrebbe comunque detronizzato»: il Fato, cioè, avrebbe fatto in modo che accadesse a Crono quanto egli stesso aveva fatto a suo padre.

E al Fato non era possibile sfuggire. Venuta a sapere dei sotterfugi di Crono, Rea nascose il suo ultimogenito Zeus sull'isola di Creta e, al posto del bambino, diede a Crono «una grossa pietra avvolta in fasce». Senza accorgersi dell'inganno, Crono inghiottì la pietra, pensando che si trattasse del piccolo Zeus. Subito cominciò a vomitare, espellendo dalla bocca a uno a uno tutti i suoi figli che in precedenza aveva ingoiato.

«Con il passare del tempo, le membra gloriose del principe [Zeus] si svilupparono sempre di più». Degno nipote del lussurioso Urano, egli per un po' si dedicò a conquistare le femminee grazie delle dee, mettendosi spesso nei guai con i loro legittimi compagni. A un certo punto, però, Zeus cominciò a pensare agli affari di stato.

Da dieci anni infuriava una guerra tra i più vecchi Titani, «gli augusti Titani dell'alto Monte Othyres», la loro dimora, e i più giovani dèi, «che Rea dalla folta capigliatura aveva generato unendosi con Crono» e che abitavano di fronte, sul Monte Olimpo. «A quel tempo, da ormai dieci anni essi si combattevano senza sosta e con furia selvaggia, senza che il conflitto

vedesse una conclusione, in quanto nessuna delle due parti riusciva ad avere la meglio sull'altra».

Ora, questa disputa era solo la naturale conseguenza del progressivo deterioramento dei rapporti tra colonie divine confinanti, o magari era l'effetto di una crescente rivalità tra coppie miste e infedeli di dèi e dee (dove vi erano madri che giacevano con i propri figli e zii che fecondavano le nipoti), o invece ancora, la prima manifestazione dell'eterna ribellione del giovane contro il vecchio regime?

La *Teogonia* non da una risposta chiara, ma tanto le leggende quanto le opere teatrali greche del periodo successivo inducono a ritenere che tutte queste motivazioni fossero intrecciate e che, tutte insieme, avessero dato vita a una guerra lunga e ostinata tra vecchi e giovani dèi.

E fu proprio questa guerra a far intravedere a Zeus l'occasione per assumere un ruolo di comando fra gli dèi e detronizzare suo padre Crono, adempiendo così – più o meno consapevolmente – al volere del fato cui era predestinato.

Come primo passo, Zeus «liberò dalle loro mortali catene i fratelli di suo padre, figli di Urano, che suo padre, nella sua follia, aveva imprigionato».

In segno di gratitudine, i tre Ciclopi gli diedero le armi divine che Gea aveva nascosto a Urano: «il tuono, il lampo e il fulmine che emana luce». Ad Ade diedero poi un elmo magico, che rendeva invisibile chi lo indossava, mentre Poseidone ricevette in dono un tridente magico, capace di squassare la terra e il cielo.

Per rinfrancare gli Hekatoncheires dopo la lunga prigionia e restituire loro l'antico vigore, Zeus diede loro «nettare e ambrosia, gli stessi di cui si cibavano gli dèi»; quindi si rivolse loro dicendo:

> Ascoltatemi,
> o fulgidi figli di Urano e Gea,
> che io possa dire ciò che ho nel cuore.
> Da lungo tempo ormai, noi,
> figli di Crono, e gli dèi Titani
> combattiamo l'uno contro l'altro ogni giorno,
> per ottenere la vittoria e soggiogare l'avversario.
> Che ne direste, ora, di mostrare tutta la vostra forza e potenza
> e affrontare i Titani una volta per tutte?

E Cotto, uno degli esseri dalle centro braccia, così gli rispose: «O divino, parli di una cosa che ben conosciamo ... grazie a te siamo usciti dalla

tenebra oscura e ci siamo liberati dalle terribili catene. E adesso, in cambio, ci impegneremo senza indugio ad aiutarti nella tua lotta ferale, combattendo al tuo fianco contro i Titani in una battaglia all'ultimo sangue». E così «tutti quelli che erano stati generati da Crono, insieme agli dèi dalla sovrumana potenza che Zeus aveva riportato alla luce ... tutti insieme, maschi e femmine, si lanciarono quel giorno nell'odiosa battaglia». A fronteggiare la schiera olimpica vi erano i vecchi Titani, i quali avevano anch'essi «serrato pericolosamente le fila».

La battaglia, una volta scoppiata, si estese rapidamente in tutta la Terra e nei cieli:

> Risuonava terribilmente il mare sconfinato
> e sulla Terra si udivano terribili boati;
> Tutto il cielo era scosso e squassato
> l'alto Olimpo tremava fin dalle fondamenta
> sotto i colpi degli dèi immortali.
> Il rumore sordo dei passi degli dèi
> e lo spaventoso assalto dei loro missili
> scuotevano la Terra intera e giungevano
> sino al lontano Tartaro.

La *Teogonia*, in un verso che riecheggia il testo dei Rotoli del Mar Morto, ripete le grida di guerra degli dèi:

> Ed ecco, si lanciavano nel tremendo attacco
> uno contro l'altro;
> alto si levava il grido di entrambe le schiere
> e arrivava fino al cielo stellato
> quando essi si affrontavano elevando forte
> il grido di battaglia.

Fig. 13

Anche Zeus combatteva a fianco dei suoi, utilizzando tutte le sue armi divine. «Dai cieli, di fronte al Monte Olimpo, egli si lanciava in avanti, brandendo il suo dardo. Colpi rapidi e violenti cadevano dalla sua mano, tuono e fulmine insieme, turbinando come una spaventosa fiamma. La fertile terra si incendiava e il bosco era tutto un crepitare di fuoco. Tutta la terra fremeva, così come le acque dolci e il mare salato».

Poi Zeus lanciò una pietra-tuono (fig.13) contro il Monte Othyres: ma si trattò, in realtà, di una vera e propria esplosione atomica:

Il vapore caldo avvolse i Titani, nati da Gea;
una fiamma indicibile si alzò splendente fino ai cieli più alti.
La luce abbagliante della pietra-tuono,
il lampo, li accecò – tanto era forte il suo splendore.
Uno spaventoso calore circondò Caos …
Fu come se la Terra e il vasto Cielo si fossero uniti insieme;
uno scontro terrificante,
come se la Terra fosse stata scagliata contro la sua stessa rovina.

Il tremendo impatto si verificò mentre gli dèi erano immersi nella battaglia.

Oltre allo spaventoso boato, alla luce accecante e al soffocante calore, la pietra-tuono provocò anche un'impetuosa tempesta di vento:

Si radunarono i venti roboanti,
terremoto e tempesta di polvere, tuono e fulmine.

La pietra-tuono del grande Zeus provocò tutto questo.

E quando i due contendenti udirono e videro quanto era accaduto, «la battaglia ebbe una terribile impennata; si potè assistere a gesta possenti, ma l'esito del combattimento era ormai segnato». Gli dèi, infatti, avevano avuto la meglio sui Titani.

«Non ancora soddisfatti della guerra», i tre Ciclopi si lanciarono sui Titani, scagliando, con le loro mani, dei missili contro di loro. «Li costrinsero in catene» e li gettarono prigionieri nel remoto Tartaro. «Là, nell'umida tenebra, per decisione di Zeus che cavalca le nuvole, gli dèi Titani se ne stanno nascosti, in un luogo oscuro ai confini della Terra», dove anche i tre Ciclopi si sistemarono per sorvegliare i Titani prigionieri, in qualità di «fidati custodi di Zeus».

Ma proprio quando quest'ultimo stava per rivendicare «l'egida», cioè la supremazia su tutti gli dèi, un nuovo sfidante apparve improvvisamente sulla scena. Infatti, «dopo che Zeus ebbe cacciato i Titani dal cielo, la grande Gea partorì, con l'aiuto della bella Afrodite, il piccolo Tifeo, frutto dell'amore con Tartaro». Tifeo (o Tifone) era davvero un mostro: «Le sue mani possedevano una forza terribile che egli metteva in tutto quanto faceva e i suoi forti piedi erano instancabili. Dalle spalle si dipartivano cento teste di serpente e di drago con lingue guizzanti. Da sotto le ciglia degli occhi, nelle sue teste portentose, si intravedevano lampi di fuoco, che sgorgavano fuori a ogni sguardo. E da ognuna delle sue spaventose teste fuoriuscivano voci diverse, che pronunciavano suoni incredibili: quello di un uomo che

parla, quello di un toro, di un leone o di un cucciolo». (Da Pindaro ed Eschilo sappiamo che Tifone, grazie alla sua gigantesca altezza, con la testa raggiungeva le stelle.)

«Quel giorno stava per accadere qualcosa di spaventoso», rivelarono le Muse a Esiodo; era pressoché inevitabile che Tifone «finisse per regnare su mortali e immortali». Ma Zeus fu rapido a percepire il pericolo e non perse tempo ad attaccare quel mostro.

Ne seguì una serie di battaglie non meno spaventose di quelle che avevano visto affrontarsi gli dèi e i Titani: il dio-serpente Tifone era infatti dotato di ali e poteva quindi volare proprio come Zeus (fig.14).

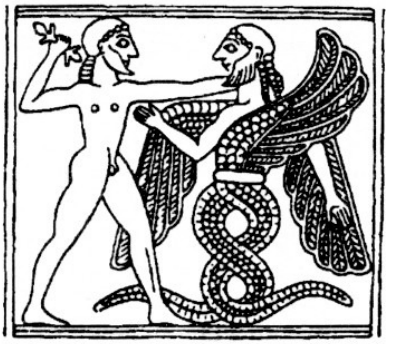


Fig. 14

«Zeus tuonava con impeto e forza e tutto intorno la terra rimbombava orribilmente, così il vasto cielo e il mare e i fiumi e persino gli Inferi». Ancora una volta vennero usate armi divine, da entrambi le parti:

A causa di quei due,
a causa del tuono e del fulmine,
il calore avvolse l'azzurro mare;
E a causa del fuoco che proveniva dal mostro,
dei venti bollenti e del lampo abbagliante,
tutta la Terra ribolliva, così il cielo e il mare.
Onde enormi infuriavano lungo le coste …
E il terremoto sembrava non avere mai fine.

Negli Inferi, «Ade tremava nel suo regno»; tremavano anche i Titani imprigionati ai confini della Terra. Nella lotta che coinvolgeva Terra e Cielo insieme, Zeus, con il suo «tuono sinistro», riuscì a colpire per primo. Il colpo fece «bruciare tutte le portentose teste che circondavano il mostro», e Tifone si schiantò al suolo con tutto il suo armamentario:

Quando Zeus ebbe ragione di lui
e lo annientò con il suo attacco,
Tifeo cadde al suolo come un relitto ferito.
In tutta la terra si udì un boato.
Quando egli fu colpito
una fiamma scaturì dal signore abbattuto
nell'oscura, aspra e isolata valle del Monte.

Gran parte della terra venne avvolta
da un denso vapore,
e si sciolse come fa il metallo quando col calore
viene fuso dall'abile mano di un artigiano …
Nel fulgore di un fuoco abbagliante
la terra si sciolse.

Malgrado il tremendo impatto del veicolo dentro il quale si trovava Tifone, il dio non morì. Secondo la *Teogonia*, Zeus gettò anche lui «nel vasto Tartaro». Grazie a questa vittoria, il suo regno era ormai al sicuro ed egli potè rivolgere ogni suo sforzo all'importante questione della discendenza: da quel momento cominciò infatti a generare figli con mogli e concubine, indifferentemente.

Se la *Teogonia* parla di un'unica battaglia tra Zeus e Tifone, secondo altri scritti greci questo non fu che lo scontro finale, preceduto da molti altri combattimenti in cui era stato Tifone ad avere la meglio.

Inizialmente Zeus combattè contro Tifone utilizzando lo speciale falcetto, donatogli da sua madre, per realizzare «il progetto malvagio» di castrare Tifone, ma questi lo fece cadere in una trappola, gli strappò il falcetto e con esso tagliò i nervi delle mani e dei piedi di Zeus, gettando quindi il dio, ormai privo di senesi, con i suoi nervi é le sue armi, in una grotta.

Ma gli dèi Egipan ed Ermes trovarono la grotta, riportarono in vita Zeus rimettendogli a posto i nervi e gli restituirono le armi. Zeus allora fuggì «a bordo di un carro alato» e tornò all'Olimpo, si rifornì di munizioni per il suo lanciafulmini e riprese gli attacchi contro Tifone, spingendolo verso il Monte Nyssa, dove le Parche gli diedero da mangiare il cibo destinato ai mortali, che, invece di rifocillarlo, lo indebolì. Il duello continuò nei cieli sovrastanti il Monte Emo in Tracia, poi sull'Etna in Sicilia e si concluse sul Monte Casio, presso la costa asiatica del Mediterraneo orientale: qui Zeus, con il suo fulmine, scacciò Tifone dai cieli.

Le analogie tra le battaglie, le armi utilizzate, i luoghi, come pure gli episodi di castrazione, mutilazione e resurrezione – il tutto inserito nel contesto di una guerra di successione – tutto questo convinse Erodoto (e altri storici della Grecia classica) che i Greci avevano attinto dagli Egizi la loro teogonia. Egipan corrispondeva al dio egizio dell'Ariete africano, mentre Ermes corrispondeva al dio Thoth.

Lo stesso Esiodo raccontò che quando Zeus si unì alla bella mortale Alcmena, che gli avrebbe poi generato l'eroico Eracle, lasciò di notte il

Monte Olimpo e andò nella terra di Tifone, fermandosi sulla cima del *Phikion* (la montagna della Sfinge).

«La terribile Sfinge che distrusse i *Cadmei*» ("gli Antichi"), che compariva nelle gesta di Era, la sposa ufficiale di Zeus, era anch'essa legata in queste leggende a Tifone e al suo territorio. Apollodoro scrisse che quando il piccolo Tifone crebbe fino a raggiungere proporzioni gigantesche, gli dèi corsero in Egitto per vedere questo mostro impressionante.

Secondo la maggior parte degli studiosi il Monte Casio, cioè il luogo della battaglia finale tra Zeus e Tifone, si trovava vicino alle bocche del fiume Oronte, nell'odierna Siria. Ma Otto Eissfeldt, in un'importante ricerca (*Baal Zaphon, Zeus Kasios und der Durchgang der Israeliten durches Meer*) ha dimostrato che vi era, nell'antichità, un altro monte con questo nome – un promontorio presso la palude Serbonide che sporgeva dalla penisola del Sinai verso il Mar Mediterraneo. Era questo, secondo lui, il monte di cui parlavano le leggende.

Ancora una volta, bastava prestar fede alle informazioni fornite da Erodoto in occasione del suo viaggio in Egitto. Nel descrivere il percorso via terra dalla Fenicia all'Egitto, attraverso la regione dei Filistei (*Storie*, Libro III, 5), egli scrisse che le terre dell'Asia «si estendevano fino al Lago Serbonide, vicino al luogo dove il Monte Casio si sporge verso il mare. L'Egitto comincia presso il Lago Serbonide, dove, secondo la leggenda, Tifone si sarebbe nascosto».

E dunque, ancora una volta, i racconti greci e quelli egizi corrispondevano in maniera perfetta, e tutti ruotavano attorno alla penisola del Sinai.

Nonostante i molti legami che gli antichi Greci avevano individuato tra la loro teogonia e quella egizia, è molto più lontano – in India – che gli studiosi europei del XIX secolo trovarono corrispondenze ancora più sorprendenti.

Non appena, alla fine del XVIII secolo, si arrivò alla comprensione del sanscrito, la lingua dell'antica India, vennero tradotti e diffusi in Europa moltissimi scritti fino a quel momento sconosciuti. Appannaggio, almeno inizialmente, di studiosi inglesi, gli scritti letterari, filosofici e mitologici in sanscrito divennero ben presto l'interesse principale di intellettuali e poeti tedeschi, poi che il sanscrito si rivelò essere la madre di tutte le lingue indoeuropee (tra cui quella germanica) e in quanto si scoprì che a portarla in India erano stati gli «Ariani», emigranti provenienti dalle coste del Mar Caspio, che i tedeschi consideravano anche loro progenitori.

Il fulcro di questa letteratura era rappresentato dai Veda, scritture sacre che la tradizione indù considerava non di origine umana, ma composte dagli dèi in un'epoca precedente, e che furono, portate nel subcontinente indiano da emigranti ariani nel secondo millennio a.C, sotto forma di tradizioni orali. Col tempo, però, gran parte dei 100.000 versi originari andò perduta, e cosi, verso il 200 a.C, un saggio pensò di riportare per iscritto i restanti versi, dividendoli in quattro parti: Rig-Veda (il "Veda dei versi"), composto da dieci libri; Sama-Veda (i "Veda cantati"); Yajur-Veda (per lo più preghiere sacrificali) e Atharva-Veda (formule magiche e incantesimi).

Con il passare del tempo, alle diverse componenti dei Veda e agli altri testi che da essi derivavano (Mantra, Brahamana, Aranyaka, Upanishad) si aggiunsero i non-vedici Purana ("scritti antichi"), i quali, insieme ai grandi racconti epici dei Mahabharata e Ramayana, costituiscono le fonti delle tradizioni ariane e indù su Cielo e Terra, dèi ed eroi.

Non tutti questi testi in sanscrito sono attendibili, precisi e coerenti l'uno con l'altro, sia a causa del lungo tempo trascorso prima che, dalla forma orale, venissero trasposti in forma scritta, sia perché per indicare le varie divinità utilizzano interscambia bilmente una gran quantità di nomi, epiteti e termini generici (alcuni dei quali si sono poi rivelati di origine non ariana). Tuttavia alcuni fatti e avvenimenti narrati in questi scritti emergono come punti fermi della tradizione ariana-indù.

Al principio, secondo queste fonti, vi erano soltanto corpi celesti, «gli esseri primordiali che fluiscono». Nei cieli si ebbe poi un rivolgimento, in seguito al quale «il Drago» fu diviso in due parti dai «flussi delle tempeste».

A queste due parti il racconto attribuisce nomi di origine non ariana: *Rehu*, la parte superiore del pianeta distrutto, continua ad attraversare i cieli in cerca di vendetta; la parte inferiore, *Ketu* ("colui che è stato tagliato"), si unì invece agli «esseri primordiali» e al loro «flusso» (orbita). Molte ere passarono, finché comparve una dinastia di dèi del Cielo e della Terra.

A capo della dinastia vi era Mar-Ishi, che ebbe sette (o dieci) figli dalla sua consorte *Prit-Hivi* ("l'ampia"), personificazione della Terra.

Uno di essi, *Kas-Yapa* ("quello del trono") si proclamò capo dei *Deva* ("splendenti"), assumendo il titolo di *Dyaus-Pitar* ("padre del Cielo"): da qui, senza dubbio, derivò il nome greco *Zeus* ("Dyaus") e il suo corrispondente romano Juppiter ("Dyauspiter").

Alquanto prolifico, Kasyapa generò molti dèi, giganti e altri esseri mostruosi da diverse mogli e concubine, I principali, conosciuti uno per uno

e venerati fin dall'epoca dei Veda, erano gli Aditya, alcuni dei quali messi al mondo dalla consorte di Kasyapa, Aditi ("senza legami").

In origine essi erano sette: Vishnu, Varuna, Mitra, Rudra, Pushan, Tvashtri e Indra. A questi si aggiunse poi Agni, un figlio che Kasyapa ebbe o da sua moglie Aditi o (come sostegono alcuni testi) dalla sua stessa madre Prithivi. Come nell'Olimpo dei Greci, anche qui il numero degli Aditya (i figli di Aditi) salì alla fine a dodici.

Tra essi vi era Bhaga, che secondo gli studiosi divenne il supremo dio slavo Bogh, L'ultimo figlio di Aditi – ma non è certa, in questo caso, la paternità di Kasyapa – fu Surya.

Tvashtri ("colui che modella"), nel suo ruolo di "tuttofare" – artigiano degli dèi – fornì agli altri dèi veicoli volanti e armi magiche. Con un lucente metallo celeste egli costruì un disco per Vishnu, un tridente per Rudra, un'«arma fiammeggiante» per Agni, un «lanciafulmini» per Indra e un «bastone volante» per Surya.

Nelle antiche raffigurazioni indù, tutte queste armi comparivano nelle mani delle divinità sotto forma di missili di forme diverse (fig.15). Gli dèi vennero riforniti anche di altre armi dagli assistenti di Tvashtri: Indra, per esempio, ottenne una «rete aerea» con la quale riusciva a intrappolare i nemici durante le battaglie celesti.

Fig. 15

Questi carri celesti o veicoli aerei erano sempre descritti come luminosi e splendenti, fatti o ricoperti d'oro. Il *Vimana* (veicolo aereo) di Indra aveva sui lati dei fari che emanavano luce e, muovendosi «più veloce del pensiero», attraversava rapidamente grandi distanze. I suoi cavalli invisibili avevano «occhi di sole», emettevano un bagliore rossastro, ma erano anche

in grado di cambiare colore. In altri casi essi si presentavano «a più piani» e talvolta potevano non solo volare.nell'aria, ma anche sott'acqua.
Nell'epopea del Mahabharata, così viene descritto l'arrivo degli dèi, a bordo dei loro veicoli aerei, a un banchetto nuziale (rifacciamoci alla traduzione inglese di R. Dutt in *Mahabharata, The Epic of Ancient India*):

> Gli dèi, sui loro carri portati dalle nuvole,
> arrivarono tranquillamente sul posto:
> I luminosi Aditya nel loro splendore,
> i Marut muovendosi nell'aria;
> gli alati Suparna, e i Naga coperti di squame,
> Deva Rishies puro e alto,
> e i Gandharva, famosi per la loro musica;
> (e) la bella Apsaras del cielo. ...
> Splendenti veicoli celesti, tutti insieme,
> solcavano il cielo limpido e azzurro.

I testi parlano anche degli *Ashvins* ("guidatori"), dèi che si erano specializzati nel pilotare carri aerei. «Veloci come giovani falchi», essi erano «i migliori condottieri di carri nel cielo» e lavoravano sempre in coppia, accompagnati da un navigatore.

I loro veicoli, che talvolta apparivano a gruppi, erano fatti d'oro, «luminosi e splendenti... con comodi sedili e ondeggiavano leggermente». Erano costruiti su tre livelli e avevano tre sedili, tre pilastri di sostegno e tre ruote. «Quel vostro carro», si legge nell'inno 22 del Libro VIII dei Rig-Veda «ha un triplo sedile e redini d'oro – quel famoso veicolo che attraversa Cielo e Terra». Le ruote, a quanto sembra, avevano funzioni diverse: una sollevava la macchina, un'altra orientava la direzione e la terza regolava la velocità: «Una delle ruote del tuo carro si muove rapidamente attorno; un'altra rende veloce il tuo corso».

Come gli dèi greci, anche quelli dei Veda dimostravano scarsa moralità e ben pochi scrupoli in fatto di sesso: talvolta la facevano franca, altre volte no, come quando gli indignati Aditya scelsero Rudra ("quello dai tre occhi") per uccidere il loro nonno Dyaus che aveva violentato la loro sorella Ushas. (Dyaus, ferito, riuscì a salvarsi fuggendo in un lontano corpo celeste.) E come gli dèi greci, anche questi, secondo il complesso delle tradizioni indù, in un'epoca successiva si mescolarono, attraverso guerre e amori, ai re e agli eroi mortali. In queste situazioni i veicoli aerei degli dèi si trovavano a svolgere un ruolo ancora più importante delle armi.

Così, per esempio, quando un eroe era sul punto di annegare, gli Ashvins

arrivavano con una flotta di tre carri aerei, «mettevano in funzione l'equipaggiamento a prova d'acqua che attraversa il cielo», si tuffavano nell'oceano, prendevano l'eroe dagli abissi marini e «lo riportavano sulla terra, al di là dell'oceano liquido». Vi era poi la storia di Yayati, un re che sposò la figlia di un dio. Quando la coppia mise al mondo dei figli, il nonno, felice, gli regalò «un carro celeste splendente d'oro, che poteva arrivare ovunque senza difficoltà». Senza perdere tempo, «Yayati salì sul carro e, invincibile in battaglia, nel giro di sei notti conquistò tutta la Terra».

Come l'*Ilìade*, anche le tradizioni indù raccontano di guerre di uomini e dèi dove la posta in gioco erano eroine di rara bellezza. La più nota di queste tradizioni è contenuta nel Ramayana, il lungo poema epico su Rama, il principe la cui bellissima moglie venne rapita dal re di Lanka (l'isola di Ceylon, l'attuale Sri Lanka, al largo dell'India). Tra gli dèi che corsero ad aiutare Rama vi fu Hanuman, il dio con il volto da scimmia, che combattè in cielo con l'alato Garuda (fig.16), uno dei mostruosi figli di Kasyapa.

Un altro racconto riguardava poi Sukra, un dio «reo di immoralità», il quale rapì Tara, la bella moglie del conducente del carro di Indra. «L'illustre Rudra» e altri dèi accorsero in aiuto del marito offeso. Ne seguì «una terribile, distruttiva battaglia tra dèi e demoni per la bella Tara». Malgrado le armi portentose di cui disponevano, gli dèi ebbero la peggio e dovettero ricorrere all'aiuto della "Prima Divinità": fu quindi il nonno degli dèi in persona a scendere sulla Terra e a mettere fine ai combattimenti restituendo Tara a suo marito. Poco dopo Tara diede alla luce un figlio «la cui bellezza superava quella dei celesti ... Pieni di sospetti, gli dèi le chiesero chi fosse il vero padre del bambino, se il suo legittimo marito o il dio che l'aveva rapita». La dea dichiarò che il bambino era figlio di Soma, «la Celeste Immortalità», e lo chiamò Budah.

Fig. 16

Tutto questo, però, sarebbe avvenuto in un'epoca successiva; antica-

mente, infatti, gli dèi combattevano per cause ben più importanti di una donna, quali la supremazia, per esempio, e il dominio sulla Terra e sulle sue risorse. Con tutti i figli che Kasyapa aveva avuto da mogli e concubine, e con tutti i discendenti degli altri dèi, il conflitto divenne ben presto inevitabile.

Il ruolo dominante dei figli di Aditi era particolarmente osteggiato dagli *Asura*, dèi più anziani anch'essi figli di Kasyapa, messi al mondo dalle loro madri prima che nascessero i figli di Aditi. I loro nomi non avevano un'origine ariana, ma decisamente medio-orientale, per la loro affinità ai nomi delle divinità supreme di Assiria, Babilonia ed Egitto, *Ashur*, *Asar*, *Osiride*; a causa di ciò, con l'andar del tempo, finirono per assumere, nella tradizione indù, il ruolo di divinità maligne, i cosiddetti «demoni».

Gelosie, rivalità e altre cause di dissidio finirono per provocare una guerra quando la Terra, «che inizialmente produceva cibo senza essere coltivata», fu prostrata da una carestia che la colpì tutta, senza risparmiare alcuna regione. Gli dèi, rivelano i testi, preservarono la loro immortalità bevendo Soma, un nettare proveniente dalla Dimora Celeste che un'aquila aveva portato sulla Terra e che si beveva misto al latte. Le «mucche degli dèi» fornivano poi la carne da arrostire durante i «sacrifici» che gli dèi tanto amavano.

Venne, però, un tempo in cui anche questi beni cominciarono a scarseggiare. Il *Satapatha Brahmana*, descrive gli avvenimenti che seguirono:

> Gli dèi e gli Asura, entrambi progenie del Padre degli dèi e degli uomini, lottavano per la supremazia. Gli dèi sconfissero gli Asura, ma, ugualmente, costoro continuarono a tormentarli.
>
> Gli dèi e gli Asura ... lottarono [di nuovo] per la supremazia. Questa volta furono gli dèi ad avere la peggio. E gli Asura pensavano: "Certo soltanto a noi appartiene questo mondo!"
> Quindi dissero: «Bene, allora dividiamoci là Terra tra noi; e, dopo la spartizione, stabiliamoci qui». E così si misero a dividerla da ovest a est.
>
> A sentire ciò, gli Aditya sconfitti decisero di implorare che anche a loro venisse concessa una parte delle risorse della Terra:
>
> All'udire questo, gli dèi dissero: «Gli Asura stanno davvero dividendosi la Terra! Venite, andiamo anche noi là; che ne sarà di noi se non otterremo una parte della Terra?»
> E, dopo aver nominato Visnu loro capo, andarono dagli Asura.

Ostentando una sarcastica arroganza, gli Asura si offrirono di concedere

agli Aditya solo la parte della Terra che Vishnu poteva occupare con il proprio corpo... Ma gli dèi usarono un sotterfugio e misero Vishnu in un «luogo chiuso», dal quale poteva «camminare in tre direzioni», e in tal modo ottennero tre delle quattro regioni della Terra.

Clamorosamente umiliati, gli Asura cercarono di attaccare da sud; allora gli dèi chiesero ad Agni «come potevano sconfiggere gli Asura per sempre». Agni suggerì una manovra a tenaglia: mentre gli dèi attaccheranno dalle loro regioni «io li aggirerò da nord e così li chiuderemo da ogni parte e li sconfiggeremo». Dopo aver sconfitto gli Asura, affermano i *Satapatha Brahmana*, «gli dèi erano ansiosi di compiere i sacrifici», e moltissimi brani degli antichi scritti indù hanno appunto a che fare con la cattura degli animali da sacrificare e con il rifornimento della bevanda di Soma.

Queste guerre vennero combattute sulla terraferma, in aria e sotto il mare. Gli Asura, secondo il *Mahabharata*, costruirono tre roccaforti di metallo nei cieli, dalle quali attaccarono le tre regioni della Terra. I loro alleati nella guerra contro gli dèi potevano rendersi invisibili, come invisibili erano le armi che utilizzavano; altri, invece, combattevano da una fortezza sottomarina, che avevano strappato agli dèi.

Un dio che si distinse in queste battaglie fu Indra ("tempesta"). Sulla terraferma egli abbattè 99 roccaforti degli Asura, uccidendo un gran numero dei loro seguaci armati. Nei cieli, invece, combatteva gli Asura, nascosti nelle loro «nuvole-fortezza», dal suo veicolo aereo. Alcuni inni contenuti nel Rig-Veda elencano gruppi di dèi, come pure divinità singole, sconfitte da Indra (rifacciamoci alla traduzione inglese di R.T. Griffith, *The Hymns of the Rig-Veda*):

Con il tuo colpo ferale abbattesti il Sasyu ...
Lontano dal suolo del Cielo in ogni direzione
gli antichi e immondi esseri andarono incontro alla distruzione ...
I Dasyu scacciasti dai cieli.
Essi affrontarono in combattimento la schiera dei senza macchia,
poi i Navagvas sfoggiarono tutta la loro forza.
Come eunuchi che si trovano a combattere contro uomini veri,
essi fuggirono,
per mille strade furono i dispersi da Indra.
Indra distrusse i possenti castelli di Ilibsa
e mandò in pezzi Sushna con il suo corno.
Tu abbattesti il nemico con il tuo tuono ...
Fiera sul nemico cadde l'arma di Indra,
con il suo tuono veloce cadde in pezzi la città.

Te ne vai intrepido di battaglia in battaglia,
distruggendo con la tua forza castello dopo castello.
Tu, Indra, con il tuo amico che abbatte l'avversario,
sconfiggesti da lontano l'astuto Namuchi.
Tu colpisti nella morte Karanja, Parnaya ...
Tu hai distrutto le cento città di Vangrida.
Le creste dell'alto cielo facesti tremare
quando, audace, colpisti da solo Sambara.

Dopo aver dunque sconfitto e annientato i nemici in combattimenti individuali o collettivi, Indra rivolse i suoi sforzi a liberare il bestiame. I «demoni» lo avevano nascosto all'interno di una montagna e vi avevano messo a guardia Vaia ("colui che circonda"); Indra, con l'aiuto degli Angirase, giovani dèi che erano in grado di emettere fiamme divine, irruppe nel nascondiglio fortificato e liberò le mucche.

(Alcuni studiosi, come J. Herbert in *Hindu Mythology*, sostennero che ciò che Indra aveva liberato o recuperato era invece un «raggio divino», non delle mucche, perché in sanscrito la parola go ha entrambi i significati.)

Inizialmente, quando queste guerre erano appena cominciate, gli Aditya avevano dato ad Agni ("agile") il titolo di Hotri, cioè "capo della missione". Con il passare del tempo – secondo alcuni testi le guerre sarebbero durate oltre mille anni – il ruolo di comando passò a Vishnu ("attivo"). Tuttavia, una volta terminati i combattimenti, Indra, che tanto aveva contribuito alla vittoria, rivendicò per sé il diritto alla supremazia. Come nella *Teogonia* greca, uno dei suoi primi atti in questo senso fu l'assassinio di suo padre. Il Rig-Veda (Libro VI 18, 12) pone a Indra la domanda retorica: «Indra, chi ha reso vedova tua madre?» La risposta si presenta anch'essa sotto forma di domanda: «Quale dio era presente nella mischia, quando tu uccidesti tuo padre, prendendolo per i piedi?».

A causa di questo crimine gli dèi proibirono a Indra di bere il Soma, mettendo così in serio pericolo la sua immortalità. Quindi «salirono al cielo», lasciando Indra con le mucche che aveva recuperato. Egli, però, «li seguì, sollevandosi con la sua arma-tuono»; si levò in volo partendo dall' insediamento degli dèi posto più a nord. Impauriti dalla sua arma, gli dèi gridarono: «Non lanciarla!» e acconsentirono a riammettere Indra nella cerchia di coloro che avevano il privilegio di attingere al nutrimento divino.

La presa del potere da parte di Indra, però, non fu affatto tranquilla e incontrastata: a ostacolarla ci pensò Tvashtri, del quale alcuni inni parlano

indirettamente come del «Primogenito» – un fatto che può dunque spiegare le sue pretese alla successione. Indra lo sconfisse rapidamente con la sua arma-tuono, proprio quella stessa arma che Tvashtri aveva fabbricato per lui. Fu poi la volta di Vritra ("l'ostruttore") che tentò di insidiare la supremazia di Indra. Alcuni testi parlano di lui come del primogenito di Tvashtri, ma secondo alcuni studiosi doveva trattarsi piuttosto di una specie di "mostro" meccanico, dal momento che aveva la capacità di crescere a dismisura in pochissimo tempo. Inizialmente Indra uscì sconfitto dalla lotta e, abbandonato da tutti, dovette fuggire in un angolo remoto della Terra. Solo i 21 Marut rimasero al suo fianco: costoro erano gli dèi che stavano a bordo dei veicoli aerei, che «tuonavano rumorosamente quando i venti facevano dondolare le montagne » nel momento in cui essi «si levavano in alto»:

Questi esseri davvero portentosi, rossi di colore,
correvano vorticosamente, con un forte rimbombo, sulle creste del cielo ...
E si diffondevano con scie di luce ...
Lucenti, celestiali, con fulmini nelle mani ed elmi d'oro in testa.

Con l'aiuto dei Marut, Indra tornò dunque per sconfiggere Vritra. Gli inni altisonanti che descrivono questa battaglia sono stati tradotti da J. Muir (*Originai Sanskrit Texts*):

Con il suo veicolo, il dio possente sale verso il cielo a grande velocità,
come un eroe attraversa il cielo da parte a parte.
La schiera dei Marut, impetuosi spiriti della tempesta, è la sua scorta.
Essi corrono su macchine luminose,
e brillano di guerresca, superba fierezza..
La loro voce è come un ruggito di leone;
con la forza del ferro consumano i loro denti.
Essi scuotono le colline e la terra stessa;
tutte le creature tremano al loro arrivo.

Mentre la terra tremava e tutte le creature si lanciavano in cerca di un riparo, soltanto Vritra, il nemico, con calma li osservava arrivare:

Sul cocuzzolo di una montagna, in alto nel cielo,
risplendeva la fulgida fortezza di Vritra.
Sulle sue mura, in posa marziale, se ne stava il gigantesco demone,
confidando nelle sue arti magiche, armato con una messe di dardi fiammeggianti.

«Impavido, senza paura del potente braccio di Indra», e del «terribile volo mortale» che stava per abbattersi su di lui, Vritra aspettava.

Ed ecco, infine, l'orrendo spettacolo
di dèi e demoni in battaglia tra loro.
Vritra sparò i suoi missili appuntiti
tuoni e lampi scagliò, fitti come pioggia.
Ma il dio fronteggiò l'impeto della sua ira
e scansava ogni volta le armi
che invano Vritra gli scagliava contro.

Quando Vritra finì la scorta di missili, Indra potè passare all'attacco:

Allora i lampi illuminarono il cielo
e i tuoni che Indra fieramente scagliava
caddero con un boato
Persino gli dèi se ne stavano là,
impietriti dalla paura;
e il terrore riempì il mondo intero....

I fulmini scagliati da Indra, «fabbricati dalla mano esperta di Tvashtri», con ferro divino, erano missili complessi che emettevano fuoco:

Chi può sopportare la pioggia di frecce
scagliata dalla rossa mano destra di Indra,
i fulmini a cento punte,
i dardi di ferro a mille punte,
che, ardenti, attraversano il cielo
e percorrono impavidi il loro cammino,
e abbattono anche il più fiero dei nemici,
con un colpo improvviso e ineluttabile,
il cui solo rumore mette le ali
a colui che, folle, osa sfidare la potenza del Tonante.

Senza mai sbagliare, tutti i missili, guidati, colpivano sempre l'obiettivo:

E così la pioggia di ferro di Indra
suonava rintocchi di morte per Vritra;
ferito a morte, tra orride grida,
il demone morente precipitò dalla sua torre di nuvole.

Caduto a terra «come un tronco d'albero abbattuto da un'ascia», Vritra se ne stava là, disteso; ma, sebbene «privo ormai di mani e piedi, seguitava a sfidare Indra», Questi, allora, gli diede il colpo di grazia e «lo colpì con forza tra le spalle».

La vittoria di Indra era dunqua completa; ma Destino ci mise mano, facendo sì che i frutti di questa vittoria non fossero soltanto suoi. Quando infatti egli cominciò a rivendicare il trono di Kasyapa, suo padre, si

riaffacciarono i vecchi dubbi sulla vera paternità di Indra. Era un dato di fatto che, subito dopo la sua nascita, sua madre l'aveva dovuto nascondere dall'ira di Kasyapa. Perché? Vi era forse qualche fondo di verità nelle dicerie che circolavano circa il fatto che il suo vero padre fosse in realtà il suofratello maggiore, Tvashtri?

I Veda alzano solo in parte il velo su questo mistero. Ci dicono, tuttavia, che, per quanto grande e potente egli fosse, Indranon regnò da solo, ma dovette dividere il potere con i suoi fratelliAgni e Surya – proprio come Zeus dovette spartire i domini con isuoi fratelli Ade e Poseidone.

Capitolo Quarto

LE CRONACHE DELLA TERRA

Come se non bastassero le analogie genealogiche e bellichetra gli dèi greci e quelli indù, negli archivi reali ittiti, scoperti inuna località corrispondente all'attuale Boghazkoi, sono state rinvenute alcune tavole che contengono versioni diverse dellamedesima storia: è come se, una generazione dopo l'altra, vi fosse sempre un dio che ne combatteva un altro per ottenere la supremazia.

I testi più lunghi riguardavano, com'è logico aspettarsi, la suprema divinità ittita Teshub, la sua genealogia, le rivendicazioni al dominio sulle regioni settentrionali della Terra, le battaglie lanciate contro di lui dal dio KUMARBI e dai suoi discendenti. Come nei racconti greci ed egizi, il Vendicatore di Kumarbi, con l'aiuto di alcuni dèi suoi alleati, visse nascosto fino all'età adulta in un luogo «oscuro» della Terra. Le battaglie finali si svolsero in cielo e nel mare; in una di esse Teshub venne sostenuto da settanta dèi con i loro carri. Inizialmente sconfitto, Teshub visse per un certo periodo nascosto o in esilio, dopodiché tornò ad affrontare il suo avversario in un combattimento corpo a corpo. Armato con il «lanciafulmini che squassale rocce per novanta furlong» e con «il lampo che abbaglia spaventosamente», egli salì verso il cielo con il suo carro, tirato da due Tori del Cielo rivestiti d'oro, e «dai cieli rivolse il volto» verso il nemico. Le tavole, alquanto frammentarie, non ci dicono con certezza come sia andata a finire la storia, ma è evidente che Teshub ne uscì vittorioso.

Chi erano queste antiche divinità, che combattevano l'una con l'altra per la supremazia e cercavano di dominare la Terra aizzando una nazione contro l'altra?

A questo proposito, forse, i trattati di pace che avevano messofine ad alcune delle guerre combattute dagli uomini per i loro dèi ci forniscono indizi importanti.

Quando gli Egizi e gli Ittiti si accordarono finalmente per lapace, dopo più di due secoli di guerra, l'accordo venne suggellato dal matrimonio tra la figlia del re ittita Hattusilish III e il faraone egiziano Ramses II. Per ricordare l'avvenimento, il faraone lo fece incidere su stele commemorative a Karnak, ad Elefantina presso Assuan e ad Abu Simbel.

Nel descrivere il viaggio e l'arrivo della principessa in Egitto, l'iscrizione afferma che quando «Sua Maestà vide che essa era bella in viso come una dea», si innamorò subito di lei e la ritenne «un dono del dio Ptah» e un segno che gli Ittiti riconoscevano la sua «vittoria». Ciò che davvero si celava dietro tutte queste manovre diplomatiche ci viene chiarito da altre parti dell'iscrizione: tredici anni prima, Hattusilish aveva già inviato al faraone il testo del trattato di pace; ma Ramses II, ancora scosso dalla sua esperienza quasi fatale nella battaglia di Kadesh, lo ignorò. «Il grande capo di Hatti continuò a scriverea Sua Maestà anno dopo anno, ma Ramses continuava a nonprenderlo in considerazione.» Alla fine il re di Hatti, invece dicontinuare a inviare messaggi incisi su tavolette, «mandò la sua figlia maggiore, preceduta da preziosi tributi» e accompagnatada nobili ittiti. Non sapendo che cosa significassero tutti queidoni, Ramses inviò una scorta egizia incontro alla delegazioneittita, con il compito di accompagnarla al palazzo reale. Qui, come si legge più avanti nell'iscrizione, egli restò affascinatodalla bellezza della principessa ittita, fece di lei una regina e lachiamò Maat-Neferu-Ra ("la bellezza che Ra vede").

Grazie a questo amore a prima vista, anche noi sappiamo un po' di più della storia dell'antichità: il faraone, infatti, accettò finalmente il trattato di pace e lo fece inscrivere a Karnak, non lontano dal luogo in cui si trovava la commemorazione della battaglia di Kadesh e il racconto sulla bella principessa ittita. Due copie di questo trattato, una quasi completa, l'altra frammentaria, sono state scoperte, decifrate e tradotte dagli egittologi, di modo che noi oggi non solo conosciamo il testo completo deltrattato, ma sappiamo anche che l'originale era stato scritto in lingua accadica, a quel tempo la più comune per le transazioni internazionali (come lo era il francese un secolo o due fa).

Egli inviò al faraone una copia dell'originale accadico scritta su una tavoletta d'argento, che l'iscrizione egizia a Karnak descrive così:

Ciò che sta nel mezzo della tavola d'argento, sulla faccia principale: Una scena formata da un'immagine di Seth che abbraccia quella del Grande Principe di Hatti, circondata dalla scritta «il sigillo di Seth, dominatore del cielo; il sigillo dell'accordo realizzato da Hattusilish» ... Ciò che sta alFinterno dell'immagine del sigillo di Seth sull'altro lato: Una scena composta da un'immagine femminile della dea di Hatti che abbraccia quella femminile della principessa di Hatti, circondata dalla scritta «il sigillo di Ra della città di Arinna, il signore della terra» ... Ciò che sta dentro [la cornice] che circonda le figure: il sigillo di Ra di Arinna, il signore di tutte le terre.

Negli archivi reali ittiti gli archeologi hanno in effetti trovato dei sigilli reali che raffigurano la loro divinità principale che abbraccia il re ittita (fig.17), esattamente come descritto nel testo egizio, compresa l'iscrizione che circonda il bordo del sigillo.

E negli stessi archivi è stato ritrovato addirittura l'originale del trattato, inscritto su due tavolette in lingua accadica.

I testi ittiti chiamano però la loro divinità Teshub, non "Seth di Hatti". Poiché *Teshub* significava "tempesta di vento" e *Seth* (almeno a giudicare dal suo nome greco, Tifone) significava "vento impetuoso", sembra proprio che gli Egizi e gli Ittiti cercassero di far corrispondere i loro pantheon accordando gli epiteti delle rispettive divinità. In questo senso, infatti, la sposa di Teshub, HEBAT, era chiamata "Signora del cielo" per intonarsi all'appellativo attribuito alla dea corrispondente nella versione egizia del trattato; Ra ("colui che risplende") corrispondeva all'ittita "Signore del cielo" che la versione accadica chiamava SHAMASH ("colui che risplende"), e così via.

È evidente, dunque, lo sforzo di Egizi e Ittiti per far coincidere pantheon separati; ma paralleli. A questo punto gli studiosi cominciarono a domandarsi se da altri trattati si sarebbero potuti ricavare altri dati interessanti: e fu così, in effetti. Uno di quelli che fornì più informazioni fu l'accordo stretto verso il 1350 a.C. tra il re ittita Shuppilulima e Mattiwaza, sovrano del regno hurrita di Mitanni, che sorgeva sulle rive del fiume Eufrate, a metà strada tra la terra degli Ittiti e le antiche terre di Sumer e Akkad.

Fig. 17

Eseguito, come sempre, in due copie, l'originale del trattato era custodito nel tempio del dio Teshub nella città hurrita di Kahat, ma sia la località sia la tavola dell'iscrizione si sono tuttavia perdute nelle sabbie del tempo. La seconda copia, però, depositata nella città santa ittita di Arinna, «di fronte alla dea del Disco Volante», fu scoperta dagli archeologi circa 3.300 anni dopo la sua composizione!

Come tutti i trattati di quel tempo, anche quello fra Ittiti e Mitanni terminava con l'invito agli «dèi delle parti contraenti a essere presenti, ascoltare e fungere da testimoni»: il rispetto dell'accordo comportava infatti la benedizione divina, mentre la sua violazione avrebbe attirato la collera degli dèi.

Il testo elencava quindi gli «dèi delle parti contraenti», a partire da Teshub e dalla sua consorte Hebat come supreme divinità regnanti sui rispettivi territori, dèi che «attribuivano! titoli di re e regine» a Hatti e Mitanni e nei cui santuari venivano custodite le copie del trattato di pace. Venivano poi citate alcune divinità più giovani, tanto maschili quanto femminili, figli delle due divinità regnanti, che a loro volta governavano in territori distaccati, in rappresentanza dei loro genitori.

A differenza del caso egiziano, dunque, in cui pantheon differenti venivano fatti coincidere, qui siamo in presenza di un elenco identico per entrambi i paesi, con le stesse divinità poste nel medesimo ordine gerarchico.

Come poi confermarono anche altri testi, il pantheon ittita ricalcava in realtà quello hurrita. Questo particolare trattato, però, conteneva una sorpresa imprevista: verso la fine della tavoletta, tra le divinità chiamate a fare da testimoni, figuravano anche *Mitra-ash*, *Uruwana*, *Indar* e gli dèi *Nashatiyanu* – dunque proprio quei Mitra, Varuna, Indra e dèi Nasatya che comparivano nel pantheon indù!

Quale dei tre pantheon – ittita, indù, hurrita – era dunque la fonte comune a tutti? La risposta venne proprio dall'accordo tra Ittiti e Mitanni: nessuno di essi lo era; infatti, in quel trattato, i cosiddetti dèi "ariani" erano elencati insieme ai loro genitori e ai nonni, gli "antichi dèi", ovvero le coppie Anu e Antu, Enlil e la sua sposa Ninlil, Ea e sua moglie Damkina, e poi «il divino Sin, signore del giuramento ... Nergal di Kutha ... il dio guerriero Ninurta ... la guerriera Ishtar».

Nomi familiari, dunque; nomi invocati in passato da Sargon di Akkad, che si era attribuito i titoli di «sorvegliante di Ishtar, sacerdote consacrato di

Anu, grande e giusto pastore di Enlil». Suo nipote Naram-Sin ("colui che il dio Sin ama") potè attaccare la Montagna dei Cedri quando il dio Nergal gli «apri la strada». Hammurabi di Babilonia marciava alla conquista di altre terre «per ordine di Anu, e con Enlil alla testa dell'esercito». Il re assiro Tiglat-Pileser lanciava le sue campagne di conquista su comando di Anu, Adad e Ninurta; Shalmaneser combatteva con armi fornite da Nergal; Esarhaddon era accompagnato da Ishtarnella sua marcia verso Ninive.

Non meno illuminante fu la scoperta che gli Ittiti e gli Hurriti, anche se pronunciavano il nome delle divinità nella loro lingua, scrivevano questi stessi nomi utilizzando la scrittura sumerica. Persino per l'aggettivo "divino" usavano il sumerico DIN.GIR, che letteralmente significava "i giusti" (DIN) "della navicella spaziale" (GIR).

Il nome di Teshub era scritto DIN.GIR IM ("divino creatore di tempeste"), che corrispondeva al nome sumerico del dio ISHKUR, noto anche come Adad; oppure si scriveva anche DIN.GIR U, che significava "II dio numero 10", numero di rango corrispondente appunto a Ishkur/Adad (ad Anu corrispondeva il numero più alto, 60, a Enlil il 50, a Ea il 40, ecc).

Nelle raffigurazioni pittoriche, poi, come il sumerico Ishkur/Adad, anche Teshub era rappresentato dagli Ittiti con in mano la sua arma lancia fulmini, un'«Arma di Splendore» (fig.18).

Quando gli Ittiti e i loro scritti furono sottratti all'oblio, gli studiosi avevano ormai già accertato che prima delle civiltà ittita ed egizia, prima di quella assiro-babilonese, persino prima di Akkad, era sorta nella Mesopotamia meridionale la grande civiltà di Sumer: era questa «la madre di tutte le civiltà», la radice dalla quale tutte le altre si erano sviluppate.

Ed è ormai certo al di là di ogni ragionevole dubbio che è proprio a Sumer che ebbero origine i racconti sugli dèi e sugli uomini; fu là che si inscrissero per la prima volta numerosi testi, molto più numerosi e dettagliati di quanto avessimo mai potuto immaginare. E fu là che sorsero le prime testimonianze scritte degli avvenimenti storici e preistorici che interessarono il nostro pianeta. Noi le chiamiamo LE CRONACHE DELLA TERRA.

Fig. 18

La scoperta e la comprensione delle civiltà antiche è avvenuta attraverso un processo scandito da continue e sbalorditive sorprese. I monumenti dell'antichità – piramidi, ziggurat, piattaforme enormi, incisioni su pietre e colonne – sarebbero rimasti nient'altro che enigmi, mute testimonianze di un passato ormai cancellato, se non fosse stato per la presenza della parola scritta. Senza di essa, i monumenti antichi sarebbero rimasti un mistero: incerta l'età, incerto il creatore, oscura la loro funzione.

Tutto ciò che sappiamo lo dobbiamo agli antichi scribi: una schiera prolifica e meticolosa che utilizzò monumenti, oggetti artigianali, pietre di fondamenta, mattoni, utensili, armi dei più svariati materiali come superfici su cui scrivere nomi e registrare avvenimenti.

Ma le più importanti erano le tavolette d'argilla: lastre di argilla bagnata, alcune tanto piccole da poter essere tenute sul palmo di una mano, sulle quali lo scriba incideva con uno stilo i simboli, formando sillabe, parole, frasi. La tavoletta veniva poi lasciata asciugare, o la si asciugava nei forni: ciò che ne risultava rappresenta oggi per noi una testimonianza storica permanente, un documento sopravvissuto per millenni all'erosione naturale e alla forza distruttiva dell'uomo.

In una località dopo l'altra, nei centri amministrativi o commerciali, in templi e palazzi reali, in ogni parte dell'antico Medio Oriente, si trovarono archivi, sia statali sia privati, traboccanti di tavole di questo genere; ed esistevano anche vere e proprie biblioteche dove le tavole, a decine di migliaia per volta, venivano ordinate con cura per materia, e per ognuna veniva citato il contenuto, il nome dello scriba e il numero progressivo.

Inoltre, ogni volta che l'argomento trattato riguardava la storia, le scienze o gli dèi, si precisava che le tavole in questione erano copie di tavole precedenti, tavole scritte nell' "antica lingua".

Già profondamente colpiti dalla grandezza e dal grado di civiltà di Assiria e Babilonia, gli archeologi rimasero davvero sbalorditi di leggere nelle iscrizioni di quei popoli allusioni ad «antiche città». E qual era, poi, il significato del titolo «re di Sumer e Akkad», al quale i re di quegli imperi sembravano tenere tanto?

Fu solo con la scoperta di testimonianze concernenti Sargon di Akkad che gli studiosi moderni arrivarono a convincersi che un grande regno, il regno di Akkad, era effettivamente sorto in Mesopotamia mezzo millennio prima che fiorissero Assiria e Babilonia. Grande fu dunque la loro sorpresa quando lesserò in quei documenti che «Sargon sconfisse Uruk e abbattè le

sue mura. ... Sargon, re di Agade, fu vittorioso sugli abitanti di Ur. ... Sconfisse E-Nimmar, abbattè le sue mura e sconfisse tutto il suo territorio da Lagash fino al mare. Là lavò le sue armi. Fu vittorioso nella battaglia con gli abitanti di Umma ... ».

Il mondo dell'archeologia era incredulo: potevano davvero esservi stati centri urbani, città cinte di mura, anche prima di Sargon di Agade, persino prima del 2500 a.C?

Come oggi sappiamo, la risposta è sì. Vi furono le città e i centri urbani di Sumer, la "Sumer" del titolo "re di Sumer e Akkad". Era questa, come è ormai certo dopo un secolo di scoperte archeologiche e di ricerche mirate, la terra in cui la Civiltà cominciò quasi seimila anni, fa; dove, improvvisamente e inesplicabilmente, apparvero come dal niente le prime forme di lingua scritta e di letteratura; apparvero re e sacerdoti, scuole e templi, medici e astronomi, alti edifici, canali, porti e navi; un'agricoltura intensiva, un'avanzata metallurgia, l'industria tessile e il commercio; leggi e idee di giustizia e moralità; teorie cosmologiche; racconti e resoconti sulla storia e la preistoria.

In tutti questi scritti, che fossero lunghi poemi epici o epigrammi di due righe, iscrizioni diargomento mondano o divino, emergono sempre gli stessi avvenimenti, che sembrano rappresentare un punto fermo per i Sumeri come per i popoli successivi: in giorni lontani, i DIN.GIR – "i giusti delle navicelle a razzo", gli esseri che i Greci cominciarono a chiamare "dèi" – erano arrivati sulla Terra provenienti da un altro pianeta. Come loro dimora lontana dalla madrepatria scelsero la regione della Mesopotamia del Sud e la chiamarono KI.EN.GIR – "terra del Signore dei razzi" (il nome accadico, *Shumer*, significava "terra dei guardiani"); fu qui che vennero fondati i primi insediamenti sulla Terra.

L'affermazione secondo cui i primi a stabilirsi sulla Terra furono astronauti provenienti da un altro pianeta non è fatta alla leggera, o di sfuggita, dai Sumeri. In ogni testo in cui si affronta l'argomento, infatti, gli avvenimenti vengono descritti nello stesso, identico modo: 432.000 anni prima del Diluvio Universale, i DIN.GIR ("i giusti delle navicelle a razzo") avevano lasciato il loro pianeta ed erano giunti sulla Terra. I Sumeri lo consideravano il dodicesimo membro del nostro sistema solare, un sistema, cioè, composto dal Sole al centro, poi la Luna, i nove pianeti che conosciamo oggi, più un altro grande pianeta la cui orbita dura un *Sar* (3.600 anni). Tale orbita, secondo le fonti sumeriche, conduce il pianeta a

una "stazione" posta nei cieli più lontani, poi lo riporta in vicinanza della Terra, attraverso un passaggio tra Marte e Giove. È proprio in questa posizione – come si vede in un disegno sumerico databile ad almeno 4.500 anni fa (fig.19) – che il pianeta assumeva il nome di NIBIRU ("Attraversamento") e il suo simbolo, la croce.

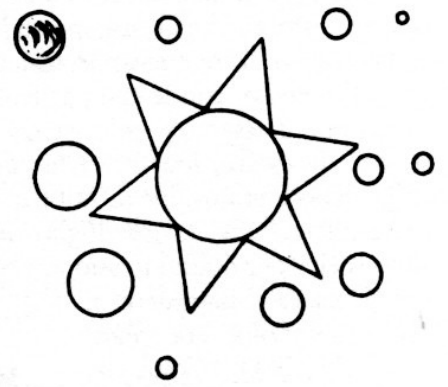


Fig. 19

Il capo degli astronauti giunti sulla Terra da Nibiru, come sappiamo da numerosi testi antichi, si chiamava E.A ("Colui la cui casa è l'acqua"); una volta atterrato, questi fondò Eridu, la prima stazione sulla Terra, e per questo assunse l'appellativo di EN.KI ("Signore della Terra").

In un testo trovato tra le rovine di Sumer egli racconta in prima persona il suo atterraggio:

> Quando mi avvicinai alla Terra
> vi era acqua dovunque.
> Quando mi avvicinai ai verdi campi,
> per mio ordine vennero innalzati tumuli e colline.
> Ho costruito la mia casa in un luogo puro …
> La mia casa – la sua ombra si allunga sulla Palude del Serpente.

Il testo passa quindi a descrivere lo straordinario impegno con cui Ea si mise a bonificare le zone paludose attorno alla punta del Golfo Persico: ispezionò le paludi, scavò canali per drenare e tenere sotto controllo l'acqua, costruì dighe e strutture di mattoni fatte con le sabbie locali. Collegò il Tigri e l'Eufrate attraverso canali, e, al confine della zona delle paludi, costruì la sua casa sull'acqua, compreso un porto e altre attrezzature.

C'era una ragione per tutto questo. Sul suo pianeta vi era assoluto bisogno di oro, non per farne gioielli o per altri scopi frivoli (mai, anzi, nei millenni che seguirono, questi visitatori della Terra furono visti indossare oggetti d'oro); senza dubbio l'oro serviva agli abitatori di Nibiru – per i loro programmi spaziali, com'è dimostrato, del resto, dai riferimenti ai carri celesti ricoperti d'oro che si trovano nei testi indù. In effetti, ancora oggi l'oro riveste un ruolo per molti aspetti fondamentale nel funzionamento di strumenti e veicoli destinati al volo nello spazio.

Da sola, però, tale esigenza non basterebbe a spiegare l'intensità dello sforzo che gli abitanti di Nibiru compivano per reperire l'oro sulla Terra e trasportarne enormi quantità sul loro pianeta. Il metallo, con le sue particolari proprietà, doveva servire in patria per assolvere un'esigenza vitale: noi pensiamo che fosse loro necessario immettere le particelle d'oro in sospensione, nella debole atmosfera di Nibiru, per proteggere quest'ultima dalla dispersione critica, Figlio del sovrano di Nibiru, Ea era stato scelto per questa missione grazie alle sue qualità di brillante scienziato e ingegnere: il suo soprannome era infatti NU.DIM.MUD, "Colui che fabbrica le cose". Il piano consisteva nell'estrarre l'oro dalle acque tranquille del Golfo Persico e dalle paludi confinanti che si estendevano fino alla Mesopotamia. Nell' iconografia sumerica Ea è spesso raffigurato come il Signore delle acque correnti, seduto in un laboratorio e circondato da vasi e provette tra loro collegate (fig.20).

Fig. 20

Dal seguito del racconto però si intuisce che le cose non andavano secondo le previsioni. La produzione di oro si era dimostrata ben al di sotto delle aspettative; così, per renderla più rapida, vennero mandati sulla Terra altri astronauti a fare da "manovalanza": sono i cosiddetti *Anunnaki* ("Coloro che dal cielo sono venuti sulla Terra"), che arrivarono in gruppi di 50 individui, uno dei quali, secondo le fonti, era capeggiato dal figlio primogenito di Enki, MAR.DUK.

Il testo riporta il pressante messaggio di Marduk a suo padre, nel quale egli racconta di aver quasi sfiorato una tragedia durante il volo verso la Terra, quando la navetta spaziale, passando vicino a uno dei grandi pianeti del sistema solare (probabilmente Giove), era entrato quasi in collisione con uno dei satelliti di quel pianeta. Ancora «scioccato», Marduk così descrive a suo padre l'«attacco» alla navetta:

E stato creato come un'arma;
si è lanciato in avanti come morte …
Ha colpito gli Anunnaki, che sono cinquanta...

Il Supremo Satellite Volante, simile a un uccello,
ha colpito al petto.

Un'incisione sumerica su un sigillo cilindrico (fig.21) sembra ben illustrare il Signore della Terra (a sinistra) che saluta ansiosamente suo figlio, vestito come un astronauta (a destra), mentre la navicella spaziale lascia Marte (la stella a sei punte) e si avvicina alla Terra (il settimo pianeta contando dall'esterno verso l'interno, simboleggiato dai sette cerchiolini e raffigurato insieme alla Luna).

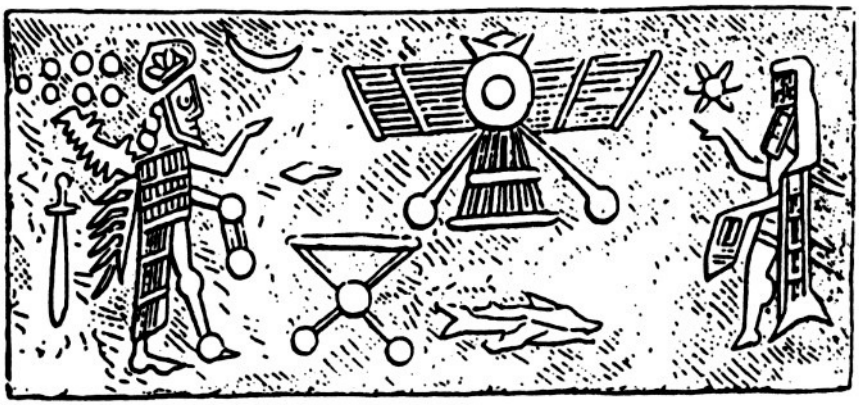


Fig. 21

Nella madrepatria, dove regnava sovrano il padre di Enki, AN (*Anu* in accadico), il progetto veniva seguito con grande speranza, ma anche con molta apprensione, che andava via via trasformandosi in impazienza e poi addirittura in delusione, quando risultò chiaro che qualcosa non andava per il verso giusto: il progetto di estrazione dell'oro dal fondo marino, attraverso procedimenti che potremmo chiamare "chimici", non dava i risultati sperati.

Eppure l'oro era assolutamente necessario. Gli Anunnaki avevano solo due possibilità: rinunciare al progetto – il che era fuori discussione – o cercare di ottenere l'oro con un'altra tecnica: l'estrazione dal sottosuolo. Come essi ben sapevano, infatti, vi era un luogo in cui l'oro era disponibile in abbondanza: l'AB.ZU ("la fonte primordiale"), una regione che si trovava nel continente africano. (Nelle lingue semitiche che si sono evolute dal sumerico, *Za-ab* – *Abzu* all'inverso – continua a essere ancora oggi il termine che designa l'oro.)

Vi era, però, da superare un problema non da poco. L'estrazione dell'oro

dalle profondità della terra piuttosto che dal fondo marino significava rivoluzionare completamente il metodo fino ad allora usato.

Occorreva naturalmente un numero maggiore di Anunnaki, una vera e propria colonia di minatori da utilizzare nel «luogo dei metalli splendenti», oltre a sofisticate attrezzature in Mesopotamia e a una nutrita schiera di veicoli adibiti al trasporto (MA.GUR UR.NU AB.ZU – "navi per i minerali dell'Abzu") da una località all'altra. Era possibile. che Enki gestisse tutto questo da solo?

Anu pensava di no. E così otto anni di Nibiru dopo l'atterraggio di Enki – 28.800 anni terrestri – egli scese personalmente sulla Terra per vedere come andavano le cose. Lo accompagnava il figlio EN.LIL ("Signore del comando"), il quale, secondo Anu, avrebbe potuto occuparsi della missione sulla Terra e organizzare il trasporto dell'oro a Nibiru.

La scelta di Enlil come capo della missione può essere stata per certi versi obbligata, ma certamente non fece che rinfocolare l'antica rivalità e gelosia tra i due fratellastri. Enki, infatti, era il primogenito di Anu, nato da Id, una delle sue concubine: come figlio primogenito avrebbe potuto succedere a suo padre sul trono. In seguito, però – come nel racconto biblico di Abramo, nel quale vengono citate la sua concubina Hagar e sua moglie Sara, che era anche sua sorellastra – Antum, moglie e sorellastra di Anu, gli diede un figlio, Enlil. E in virtù delle regole di successione in vigore su Nibiru – fedelmente adottate in seguito dai patriarchi ebrei – Enlil scalzò Enki nella linea di successióne e divenne il legittimo erede al trono. Adesso, poi, questo rivale, questo usurpatore del diritto di nascita di Enki, veniva addirittura sulla Terra a sottrargli il comando!

È davvero grande l'importanza della linea di successione e di quella genealogica nelle Guerre degli Dèi: da queste nacquero le lotte per la successione e per la supremazia, prima su Nibiru, poi sulla Terra.

Se infatti cerchiamo di dare una spiegazione alla strana persistenza e ferocia di queste guerre, mettendole magari in relazione con avvenimenti della storia e della preistoria – un compito mai tentato prima – appare evidente che tutto deriva da un codice di comportamento sessuale fondato non su considerazioni morali, ma sul principio della purezza genetica.

Al centro di tutte queste guerre sta un'intricata genealogia che determinava gerarchle e diritti di successione; e gli atti sessuali venivano giudicati non in base alla tenerezza o alla violenza con cui erano compiuti, ma sulla base dell'obiettivo e delle conseguenze che potevano provocare.

Un testo sumerico racconta che Enlil, comandante in capo degli Anunnaki, si infatuò di una giovane infermiera che aveva visto nuotare nuda nel fiume. La convinse ad andare in barca con lui e fece l'amore con lei nonostante le sue proteste («la mia vulva è piccola, non conosce uomo»).

Malgrado il suo rango, Enlil venne arrestato dai "cinquanta dèi anziani" e tornò alla sua città, Nippur, dove, accusato di stupro, venne sottoposto a giudizio da parte dei «sette Anunnaki che giudicano» e condannato all'esilio nell'Abzu. (Fu perdonato solo quando sposò la giovane dea, che lo aveva seguito in esilio.) Molte canzoni celebrano la storia d'amore tra Inanna e un giovane dio di nome Dumuzi; in questi testi gli incontri tra i due amanti vengono descritti con toccante tenerezza:

Ti prego, metti la tua mano nella mia,
metti il tuo cuore vicino al mio.
Non solo è dolce dormire mano nella mano con lui,
ancora più dolce è la gioia
di unire il mio cuore al suo cuore.

Possiamo comprendere il tono di approvazione di questi versi perché Dumuzi era lo sposo promesso di Inanna, scelto con l'approvazione di suo fratello Utu/Shamash. Ma come spiegare un altro testo, in cui Inanna descrive un appassionato incontro d'amore col suo stesso fratello?

Il mio amato è venuto a trovarmi,
ha tratto da me il suo piacere, ha gioito insieme a me.
Il fratello mi ha portato a casa sua,
mi ha fatto distendere sul suo dolce talamo ...
All'unisono, cinquanta volte ci siamo uniti
ed era bellissimo il volto di mio fratello.

Tutto questo si può capire solo se teniamo presente che il codice amoroso proibiva il matrimonio, ma non i rapporti d'amore tra fratello e sorella figli degli stessi genitori. D'altra parte, era invece ammesso il matrimonio con una sorellastra; anzi, l'eventuale discendenza nata da questa unione avrebbe avuto la precedenza nell'ordine gerarchico. E se lo stupro era condannato, il sesso – anche se illegittimo e violento – era perdonato se fatto per il bene della successione al trono. Da un lungo racconto sappiamo che Enki, nel tentativo di avere un figlio maschio dalla sua sorellastra Sud (che era anche sorellastra di Enlil), si costrinse a dedicare a lei le sue attenzioni e, un giorno in cui la trovò da sola, «versò il suo seme nel suo grembo».

Quando essa diede alla luce una figlia femmina, al posto di un maschio,

Enki non perse tempo e fece l'amore con la ragazza non appena essa divenne «giovane e bella ... Egli trasse piacere da lei, l'abbracciò, giacque tra le sue braccia; egli tocca le sue cosce, tocca ... con la giovane donna con la quale convive». E lo stesso fece con molte altre figlie femmine, finché Sud lanciò su di lui una maledizione che lo paralizzò; solo allora cessarono queste prodezze amorose finalizzate alla ricerca di un erede maschio.

Mentre si lanciava in questo "tour de force" erotico, Enki era già sposato con Ninki, il che dimostra che quello stesso codice che condannava lo stupro non vietava le relazioni extra-coniugali in quanto tali. Sappiamo anche che gli dèi potevano avere quante mogli e concubine volevano (un testo catalogato come CT-24 elenca sei concubine di Anu), ma che dovevano sceglierne una come sposa ufficiale – preferibilmente, come già abbiamo detto, una sorellastra. Se il dio, oltre al nome proprio e ai molti epiteti, aveva anche un titolo onorifico, alla sua consorte ufficiale veniva attribuita di diritto la forma femminile di quel titolo. Così, quando AN ricevette il suo titolo onorifico ("il celeste"), la sua consorte venne chiamata ANTU, Anu e Antum in accadico. L'infermiera che sposò Enlil ("Signore del comando") ricevette il titolo onorifico di Ninlil ("Signora del comando"); la sposa di Enki Damkina fu chiamata Ninki, e così via.

Proprio per la grande importanza che le relazioni familiari avevano tra gli Anunnaki, molti degli elenchi di divinità compilati dagli antichi scribi seguivano un criterio di carattere genealogico. In una di queste liste, che gli scribi stessi chiamarono serie «*AN: ilu Anum*», sono elencati «quarantadue antenati di Enlil», chiaramente ordinati come ventidue coppie divine.

È probabile che questo fosse un segno di distinzione regale, poiché altri due documenti analoghi riguardanti Anu elencano anch'essi ventuno coppie di suoi antenati su Nibiru. Veniamo così a sapere che i genitori di Anu erano AN.SHAR.GAL ("grande principe del cielo") e KI.SHAR.GAL ("grande principessa della terraferma"). Come indicano i loro stessi nomi, questa non era la coppia regnante su Nibiru: il grande principe, infatti, era l'erede presunto, e la sua sposa era la figlia primogenita del sovrano (avuta da un'altra moglie) ed era perciò la sorellastra di Anshargal.

In questi eventi genealogici sta la chiave per comprendere gli avvenimenti svoltisi su Nibiru prima, sulla Terra poi.

Se gli abitanti di Nibiru avevano mandato Ea sulla Terra in cerca di oro, è evidente che dovevano sapere da molto tempo che sul nostro pianeta vi era abbondanza di questo metallo. Ma come facevano a saperlo?

Si possono avanzare diverse ipotesi: potrebbero aver inviato delle sonde automatiche a esplorare la Terra, proprio come noi facciamo con altri pianeti del nostro sistema solare. Potrebbero aver compiuto delle vere e proprie spedizioni con attcrraggio sulla Terra, come noi abbiamo fatto con la nostra Luna. In effetti, leggendo i testi che parlano dei viaggi spaziali da Nibiru alla Terra, non si può escludere che in precedenza essi fossero già atterrati su Marte.

Se e quando questi atterraggi *premeditati* sulla Terra si fossero svolti, non lo sappiamo. Esiste però un'antica cronaca che narra di un atterraggio precedente avvenuto in circostanze drammatiche, quando il deposto sovrano di Nibiru fuggì sulla Terra a bordo della sua navetta spaziale!
Ciò deve essere accaduto prima che Ea fosse mandato sulla Terra da suo padre, poiché fu proprio grazie a questi avvenimenti che Anu, usurpando il trono, divenne il sovrano di Nibiru.

Il dato è contenuto in un testo che gli studiosi, nella versione ittita, hanno intitolato *La sovranità nel cielo*. Esso getta luce sulla vita alla corte reale di Nibiru e racconta una storia di tradimento e usurpazione degna di una trama shakespeariana. Quando arrivò l'epoca della successione al trono su Nibiru – non si sa se per morte naturale del sovrano o per altri motivi – non fu Anshargal, padre di Anu ed erede designato, a salire al trono, ma un altro parente di nome *Alalu* (Alalush nel testo ittita).

Non sappiamo se come gesto di riconciliazione o per semplice usanza, Alalu nominò Anu suo coppiere reale, una posizione molto ambita e di grande onore, che conosciamo da diversi altri testi e rappresentazioni pittoriche dell'antico Medio Oriente (fig.22).

Ma dopo ben nove anni di Nibiru, Anu (Anush nel testo ittita) «diede battaglia ad Alalu» e lo depose:

> Un tempo, nei giorni antichi,
> Alalush era re nel Cielo.
> Alalush sedeva sul trono;
> il potente Anush, primo tra gli dèi,
> stava davanti a lui:
> prostrato ai suoi piedi,
> gli porgeva la coppa con la sua mano.
> Per nove periodi contati, Alalush fu re nel Cielo.
> Nel nono periodo contato,
> Anush diede battaglia ad Alalush.

Fig. 22

Fu allora, ci dicono gli antichi testi, che ebbe luogo il drammatico volo verso la Terra:

> Alalush fu sconfitto, fuggì davanti ad Anush
> e discese sulla scura Terra.
> Anush prese posto sul trono.

Anche se è possibile che gli abitanti di Nibiru sapessero già molto della Terra e delle sue risorse anche prima del volo di Alalu, è un dato di fatto che in questo racconto troviamo un'eco dell'arrivo sulla Terra di una navetta spaziale con a bordo degli abitatori di Nibiru prima della missione di Ea sulla Terra. Gli *Elenchi sumerici dei re* ci dicono che il primo ad amministrare Eridu fu un certo Alulim – un nome che potrebbe essere un altro epiteto di Ea/Enki, oppure la traduzione sumerica del nome Alalu. Si affaccia dunque la possibilità che, sebbene deposto, Alalu avesse tanto a cuore il destino di Nibiru da comunicare al suo successore, che nonostante l'avesse lui stesso deposto, di aver trovato dell'oro nelle acque della Terra.

Che le cose possano davvero essere andate così è testimoniato anche dal fatto che col tempo vi fu una riconciliazione tra i due, tanto che Anu nominò Kumarbi, un nipote di Alalu, coppiere reale.

Il gesto di riconciliazione, tuttavia, non impedì che su Nibiru si ripetesse la situazione precedente. Malgrado tutti gli onori che gli erano stati concessi, il giovane Kumarbi non riusciva a dimenticare che Anu aveva usurpato il trono a suo nonno; con il passare del tempo, anzi, l'ostilità di Kumarbi verso Anu si faceva sempre più evidente, tanto che Anu «non poteva più sostenere lo sguardo di Kumarbi».

Fu così che, avendo deciso di partire da Nibiru alla volta della Terra e di condurre con sé anche l'erede designato (Enlil), Anu ritenne più sicuro portarsi dietro anche il giovane Kumarbi; il che, ancora una volta, non mancò di provocare grandi conflitti e tormenti.

La decisione di portare Enlil sulla Terra e affidargliene la responsabilità portò a violenti litigi con Enki – litigi di cui si ritrova un'eco nei testi fin qui scoperti. Enki, furibondo, minacciò di lasciare la Terra e tornare su Nibiru; ma il punto era proprio questo: poteva forse fidarsi di lui ed essere certo che una volta là egli non avrebbe usurpato il trono?

Se poi, quale compromesso, lo stesso Anu fosse rimasto sulla Terra, nominando Enlil come suo vice su Nibiru, come poteva essere sicuro che Enlil gli avrebbe ceduto di nuovo il trono al suo ritorno sul pianeta? Alla fine fu deciso di tirare a sorte e di lasciare tutto nelle mani del destino. Ne

seguì una divisione di cui si parla spesso nei testi sumerici e accadici.

Uno dei testi più lunghi delle Cronache della Terra, la cosiddetta *Epopea di Atra-Hasis*, narra dell'estrazione a sorte e dei risultati che ne scaturirono:

> Gli dèi si strinsero le mani,
> poi estrassero a sorte e divisero:
> il cielo andò ad Anu,
> la Terra fu soggetta a Enlil;
> ciò che il mare racchiude come un anello
> fu dato al principe Enki.
> Enki discese nell'Abzu,
> assunse il comando dell'Abzu.

Convinto di essere riuscito finalmente a separare i fratelli nemici, Anu se ne tornò in cielo. Ma nei cieli sovrastanti la Terra lo attendevano eventi imprevisti.

Forse a scopo precauzionale, Kumarbi era rimasto sulla piattaforma in orbita attorno alla Terra. Quando Anu vi risalì per intraprendere il lungo viaggio di ritorno verso Nibiru, si trovò davanti Kumarbi furioso.

Volarono parole grosse, che lasciarono il posto alle vie di fatto: «Anu diede battaglia a Kumarbi, Kumarbi diede battaglia ad Anu». Quando Kumarbi cercò di prendere Anu, questi si liberò della sua stretta, ma alla fine Kumarbi riuscì ad afferrarlo per i piedi e «lo colpì tra le gambe», ferendolo nella sua «virilità».

Sono state trovate diverse raffigurazioni pittoriche sull'argomento trattato (fig.23a), che testimoniano anche l'abitudine degli Anunnaki di colpirsi l'un l'altro ai genitali durante i combattimenti (fig.23b).

Ferito e dolorante, Anu si avviò verso Nibiru, lasciandosi dietro Kumarbi con gli astronauti che erano a bordo delle piattaforme e della navicella spaziale. Prima di partire, però, lanciò su Kumarbi la maledizione dei «tre mostri nel

Fig. 23

ventre».

È più che evidente l'analogia di questo racconto ittita con la leggenda greca riguardante Crono, che, dopo aver ingoiato i suoi figli, fu castrato da Urano. E anche in questo caso, come nel racconto greco, l'episodio fa da sfondo alle guerre tra gli dèi e i Titani.

Una volta partito Anu, la «missione Terra» entrò nel vivo. Via via che altri Anunnaki arrivavano sul nostro pianeta (col tempo essi divennero circa 600), alcuni venivano assegnati al Mondo Inferiore per aiutare Enki nell'attività di estrazione dell'oro, altri prestavano servizio nelle navi adibite al trasporto; i restanti rimasero con Enlil in Mesopotamia. Qui vennero poi fondati altri insediamenti secondo un piano d'azione più ampio che Enlil aveva concepito:

> Egli portò a termine le procedure, le ordinanze divine;
> fondò cinque città nei luoghi più adatti,
> diede loro un nome
> e ne fece centri importanti.
> La prima di queste città, Eridu,
> la diede a Nudimmud, il pioniere.

Ciascuno di questi insediamenti antidiluviani in Mesopotamia aveva una funzione specifica, indicata dal nome stesso. Il primo fu E.RI.DU ("casa costruita lontano"), il centro costiero di estrazione dell'oro, che costituì sempre la dimora di Ea in Mesopotamia. Il successivo fu BAD.TIBIRA ("luogo luminoso dove i minerali vengono finiti"), il centro dove il metallo veniva fuso e raffinato. Il terzo, LA.RA.AK ("dove si vede la luce splendente"), era concepito come una specie di faro, un punto di riferimento per la discesa della navicella. SIPPAR ("città-uccello") era il luogo dell'atterraggio e SHU.RUP.PAK ("il luogo del sommo benessere") era una sorta di centro medico, posto sotto la direzione di SUD ("colei che resuscita"), una sorellastra sia di Enki sia di Enlil.

Fu poi costruita un'altra città-faro, LA.AR.SA ("dove si vede la luce rossa"), che si rese necessaria perché tutta la complessa operazione dipendeva da uno stretto coordinamento tra gli Anunnaki atterrati sul nostro pianeta e 300 astronauti, chiamati IGI.GI ("coloro che vedono e osservano"), che restavano costantemente in orbita attorno alla Terra.

Gli Igigi fungevano da intermediari tra la Terra e Nibiru e se ne stavano nei cieli attorno alla Terra a bordo di piattaforme: i metalli, una volta

lavorati, venivano consegnati a questi ultimi, i quali si incaricavano di trasportarli alle vere e proprie navette spaziali, le quali, a loro volta, li recapitavano alla madrepatria quando, a intervalli periodici, Nibiru si avvicinava alla Terra nella sua vasta orbita ellittica. Con la stessa procedura, ma al contrario, venivano trasportati sulla Terra gli astronauti e tutte le attrezzature.

Tutto ciò rendeva necessario un Centro di controllo della missione: con questa funzione Enlil costruì NIBRU.KI ("il luogo di Nibiru sulla Terra"), chiamata Nippur in accadico. Qui, sopra una piattaforma artificiale attrezzata con apposite antenne – il prototipo della mesopotamica "Torre di Babele" (fig.24) – vi era una camera segreta, il DIR.GA ("camera oscura, incandescente"), che conteneva carte spaziali ("gli emblemi delle stelle") e in cui si custodiva il DUR.AN.KI ("il legame Cielo-Terra").

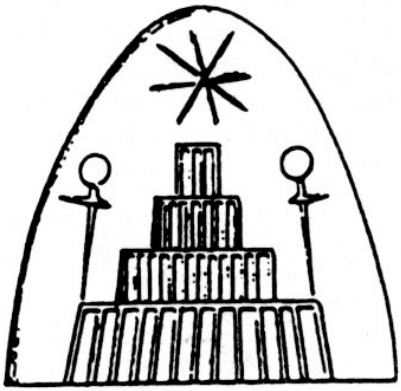


Fig. 24

Le Cronache contenevano la strana affermazione secondo cui i primi insediamenti degli Anunnaki sulla Terra furono «costruiti come centri»; un ulteriore mistero è poi rappresentato dalle dichiarazioni dei re dell'epoca successiva al Diluvio, i quali, nel ripristinare a Sumer le città spazzate via dal Diluvio, affermavano di aver seguito

> L'eterno piano di terra
> che per ogni tempo
> ha determinato la costruzione.
> È quello che porta
> i disegni dei Tempi Antichi
> e lo scritto del Cielo Superiore.

L'enigma si risolve se collochiamo queste prime città fondate da Enki ed Enlil sulla carta geografica della regione e le colleghiamo fra loro mediante cerchi concentrici: vediamo allora che davvero esse erano «costruite come centri», tutte equidistanti dal Centro di controllo di Nippur. E davvero si trattava di un piano «dal Cielo Superiore», poiché in effetti era riconoscibile solo da chi, sorvolando la Terra dall'alto, riusciva ad avere una visione d'insieme di tutta l'area medio-orientale. Gli Anunnaki scelsero le vette ge-

melle del Monte Ararat – le cime più alte di tutta la regione – come punto di riferimento e collocarono il porto spaziale nel punto in cui la linea settentrionale, che aveva come base l'Ararat, incrociava il fiume Eufrate (fig.25).

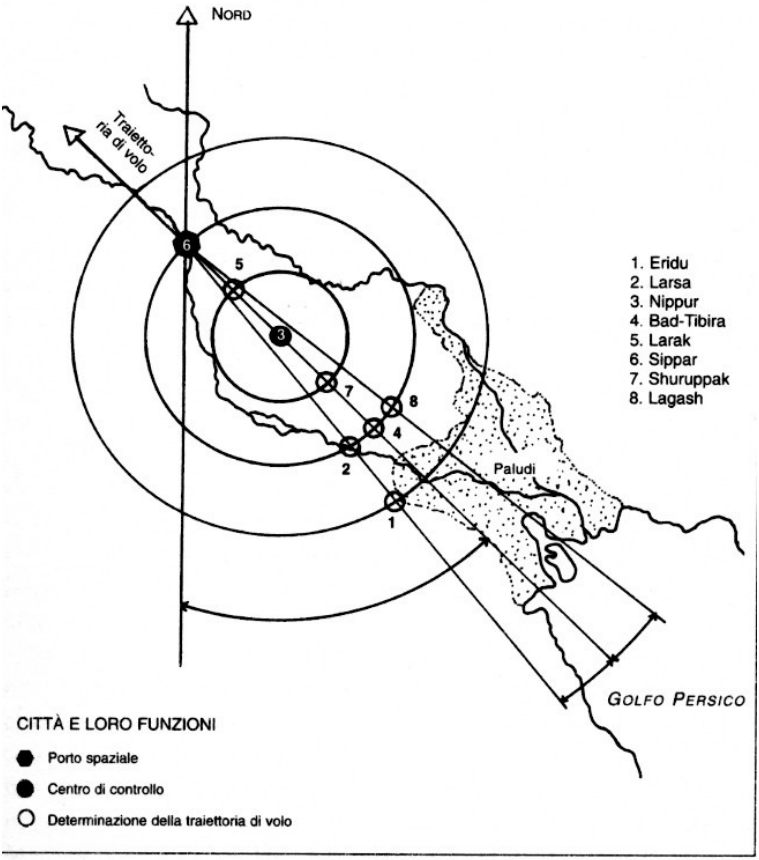


Fig. 25

In questo «eterno piano di terra» tutte le città erano disposte in modo da formare una freccia, che segnava la traiettoria di atterraggio verso il porto spaziale di Sippar.

La situazione su Nibiru si calmò dunque grazie al periodico afflusso dell'agognato oro: messa a tacere ogni rivalità, Anu potè regnare a lungo indisturbato, mentre la Terra si trasformava ogni giorno di più in un oscuro palcoscenico dove prendevano corpo violente passioni che animavano terribili conflitti.

Capitolo Quinto

LE GUERRE DEGLI ANTICHI DÈI

La prima visita di Anu sulla Terra e le decisioni che in quell'occasione vennero prese determinarono il corso degli eventi sul nostro pianeta per tutti i millenni che seguirono: col tempo, si arrivò alla creazione di Adamo – l'*Homo sapiens* – l'Uomo cioè quale noi lo conosciamo; vennero inoltre piantati i semi del futuro conflitto sulla Terra tra Enlil ed Enki e i loro discendenti.

Prima di tutto questo, però, si verificarono le aspre lotte tra la Casa di Anu e quella di Alalu, ostilità che sfociò, sulla Terra, nella guerra dei Titani, che vide contrapposti «gli dèi che sono nel cielo» a quelli «che sono sopra la scura Terra» e comportò, nella sua fase finale e più acuta, una sollevazione degli Igigi!

Che questa avesse avuto luogo nei primi tempi della colonizzazione della Terra da parte degli abitanti di Nibiru e dopo la prima visita di Anu alla Terra, lo sappiamo dal testo *La sovranità nel cielo*. Questo testo, riferendosi agli awersari, parla di loro come dei «vecchi e potenti dèi, gli dèi dei tempi antichi». Dopo aver nominato cinque antenati chiamandoli «padri e madri degli dèi» che precedettero Anu e Alalu, il testo inizia con il racconto dell' usurpazione del trono di Nibiru, il volo di Alalu, la visita di Anu alla Terra e il successivo conflitto con Kumarbi.

La storia narrata nel testo La sovranità nel cielo, prosegue e viene ampliata in diversi altri scritti ittiti/hurriti, che gli studiosi chiamano collettivamente *Il ciclo di Kumarbi*. Messi insieme a fatica (e tuttora notevolmente frammentari), i testi sono divenuti di recente più comprensibili grazie alla scoperta di ulteriori frammenti e versioni, riuniti e sistemati da H. Gùterbock (*Kumarbi Mythen von Churritischen Kronos*) e H. Otten (*Mythen vom Gotte Kumarbi – Neue Fragmente*).

Per quanto tempo Kumarbi sia rimasto nei cieli sopra la Terra dopo la battaglia con Anu, non è chiaro. Sappiamo dai testi che, dopo un certo tempo, e dopo che Kumarbi era riuscito a espellere le «pietre» che Anu gli aveva fatto crescere nel grembo, Kumarbi scese sulla Terra e che, per ragioni forse spiegate nelle parti mancanti dei testi, andò da Ea nell'Abzu.

Versi frammentari ci parlano poi della comparsa sulla scena del dio delle tempeste, Teshub, che, secondo i Sumeri, era il figlio minore di Enlil, cioè Ishkur/Adad. Il dio delle tempeste comincia a provocare Kumarbi enumerandogli i magnifici attributi e oggetti che ciascuno degli dèi concederà a lui, a Teshub: tra questi, la saggezza, che sarà tolta a Kumarbi e trasferita a lui. «Folle di rabbia Kumarbi andò a Nippur.» Le lacune nel testo non ci consentono di sapere che cosa sia successo là, al quartier generale di Enlil; ciò che sappiamo è che dopo sette mesi Kumarbi tornò a consultarsi con Ea.

Ea suggerì a Kumarbi di salire al cielo e chiedere aiuto a Lama, «madre di entrambi gli dèi», che èra perciò, a quanto sembra, una sorta di matriarca delle due dinastie rivali. Non senza un certo interesse personale, Ea si offrì di trasportare Kumarbi alla dimora celeste con il suo MAR.GID.DA (carro celeste), che gli Accadi chiamavano *Ti-ia-ri-ta*, "veicolo volante". Ma la dea, avendo scoperto che Ea stava arrivando senza aver prima chiesto il permesso dell'Assemblea degli Dèi, mandò «venti turbinosi» contro la navicella spaziale di Ea, costringendo così lui e Kumarbi a ritornare sulla Terra.

Invece di atterrare, però, Kumarbi decise di rimanere insieme agli dèi che stavano in orbita attorno alla Terra, quelli che i testi ittiti/hurriti chiamano Irsirra ("coloro che vedono e girano") e quelli sumerici IGI.GI. Avendo a disposizione molto tempo, Kumarbi «continuava a rimuginare, pensava e ripensava, covava pensieri malvagi... tramava il male». In sostanza, tutti questi pensieri vertevano su come riuscire a farsi proclamare «padre di tutti gli dèi», divinità suprema!

A questo scopo, volgendo le spalle agli dèi orbitanti, gli Irsirra, Kumarbi «si mise ai piedi scarpe veloci» e volò verso la Terra. Qui mandò dei suoi emissari agli altri dèi, chiedendo che riconoscessero la sua supremazia.

Fu allora che Anu prese la sua decisione: quando è troppo, è troppo. Per sconfiggere una volta per tutte il nipote del suo avversario Alalu, Anu ordinò al proprio nipote, il «dio della tempesta» Teshub, di trovare Kumarbi e ucciderlo. Ne seguirono feroci combattimenti tra gli dèi terrestri capeggiati da Teshub e gli dèi venuti dal cielo guidati da Kumarbi; in una sola

battaglia, parteciparono almeno settanta dèi, tutti a bordo di carri celesti. Sebbene sia andata perduta la maggior parte delle descrizioni di queste battaglie, sappiamo che alla fine fu Teshub ad avere la meglio.

La sconfitta di Kumarbi, però, non pose fine alla lotta. Da altri racconti epici ittiti del Ciclo di Kumarbi sappiamo che, prima di uscire di scena, Kumarbi riuscì a ingravidare una dea della montagna, facendo così nascere quello che sarebbe stato il suo Vendicatore, il «dio della pietra» Ullikummi. Egli nascose questo figlio portentoso (o mostruoso) tra gli dèi Irsirra, in modo che, una volta adulto, attaccasse «la bella città Kummiya» di Teshub. «Attacca il dio della tempesta e fallo a pezzi... abbatti tutti gli dèi dal cielo come fossero uccelli!», gli ordinò; poi, una volta ottenuta la vittoria sulla Terra, Ullikummi avrebbe potuto «ascendere al cielo come sovrano» e impadronirsi a forza del trono su Nibiru. Dopo aver impartito queste istruzioni, Kumarbi scomparve per sempre.

Per molto tempo il bambino rimase nascosto; ma, diventato grande, avendo assunto proporzioni gigantesche, una volta fu avvistato da Utu/Shamash durante il suo peregrinare nei cieli. Questi si precipitò subito da Teshub per avvisarlo di aver visto il Vendicatore. Per calmarlo, Teshub gli diede da mangiare e da bere, poi lo esortò a «salire sul suo carro e ascendere al cielo» per tenere d'occhio Ullikummi che diventava ogni giorno più grande e grosso. «Egli guardò lo spaventoso dio della pietra e agitò rabbiosamente il pugno.»

Vedendo che non vi era alternativa al combattimento, Teshub preparò il suo carro; i testi ittiti lo chiamano con il nome sumerico ID.DUG.GA, "il fluente veicolo di piombo". È interessante dare un'occhiata alle modalità di preparazione di questo carro, per le quali viene utilizzata la terminologia originale sumerica. Per mettere a regime il veicolo bisognava ripristinare il «grande spaccatore»; attaccare alla parte anteriore il «toro» (cioè una sorta di motore) che «si accende» e nella parte posteriore il «toro che alza il missile»; installare quindi davanti le attrezzature direzionali, «quelle che indicano la strada», e attivare la strumentazione con le potenti «pietre» (minerali) portatrici di energia; infine armare il veicolo con il «lanciatore di fulmini e tempeste», equipaggiandolo con almeno 800 «pietre di fuoco»:

> Il "grande spaccatore" dello "splendente veicolo di piombo"
> venga lubrificato con olio e sollevato.
> Il "toro che si accende" venga posto tra le corna.
> Il "toro che alza il missile", sia
> rivestito d'oro, sulla coda.

Davanti, poi, "ciò che indica la via"
venga messo in posizione
e fornito all'interno di potenti "pietre".
Sia portato fuori "il lanciatore di fulmini e tempeste",
che scuote le rocce per 90 furlong,
e ci si accerti che esso contenga 800 "pietre di fuoco".
Il "fulmine che brilla spaventosamente"
venga estratto dal deposito ove è custodito.
Che sia portato fuori e preparato il MAR.GID.DA!

«Dai cieli, in mezzo alle nuvole, il dio della tempesta rivolse il volto verso il dio della pietra.» Dopo qualche iniziale attacco conclusosi senza esito, si unì agli scontri anche Ninurta, fratello di Teshub/Adad. Ma il dio della pietra rimase illeso e portò la battaglia fino alle porte di Kummiya, la città del dio della tempesta.

A Kummiya, la sposa di Teshub, Hebat, ascoltava le voci della battaglia da una camera interna della casa del dio. Ma i missili di Ullikummi «costrinsero Hebat a lasciare la casa, e così essa non potè più sentire i messaggi degli dèi ... né quelli di Teshub, né quelli di tutti gli dèi». Hebat ordinò allora a una sua messaggera di «mettere ai piedi le veloci scarpe» e andare nel luogo dove si erano radunati gli dèi, e di riportarle notizie della battaglia, poiché essa temeva che «il dio della pietra avesse ucciso mio marito, il nobile principe».

Ma Teshub non era affatto morto. Aveva anzi rifiutato il consiglio del suo servitore di nascondersi in mezzo alle montagne: se facciamo questo, aveva detto, «il cielo non avrà un re!». I due decisero allora di andare da Ea nell'Abzu, per consultare là un oracolo secondo «le antiche tavole con le parole del destino».

Accortosi finalmente che Kumarbi aveva generato un mostro incontrollabile, Ea andò da Enlil per metterlo in guardia sul pericolo incombente: «Ullikummi distruggerà tutto il cielo e le sacre case degli dèi!». Fu convocata un'assemblea dei Grandi Anunnaki, in cui tutti cercavano disperatamente una soluzione. Fu Ea a trovarne una: portar fuori dai depositi chiusi dei «tagliatori di pietre» un certo «antico tagliatore di metallo» e con questo tagliuzzare i piedi di Ullikummi, il dio della pietra.

Così fecero, infatti, e il dio della pietra rimase storpio; gli dèi, allora, approfittando della sua debolezza, cominciarono a insultarlo, finché Teshub saltò nel suo carro, «portò Ullikummi, il dio della pietra, verso il mare e lì lo affrontò in un combattimento». Ullikummi ostentava ancora arroganza e

dichiarava: «Io distruggerò Kummiya, abbatterò la Sacra Casa, scaccerò gli dèi... salirò fino al cielo per essere proclamato re!».

Gli ultimi versi del testo epico ittita sono troppo danneggiati per essere leggibili; come dubitare, tuttavia, che essi ripetessero il racconto sanscrito della battaglia finale tra Indra e il «demòne» Vritra?

Ed ecco, infine, l'orrendo spettacolo
di dèi e demoni in battaglia fra loro.
Vritra sparò i suoi missili appuntiti,
tuoni e lampi scagliò, fitti come pioggia.
Allora illuminarono il cielo i lampi
e caddero con un boato i tuoni
che Indra fieramente scagliava.
E così la pioggia di ferro di Indra
suonava rintocchi di morte per Vritra;
ferito a morte, tra orride grida,
il demone morente precipitò …
E Indra lo abbattè con un colpo tra le spalle.

Furono queste, ne siamo certi, le battaglie tra gli «dèi» e i Titani di cui parlano i racconti greci. Nessuno, finora, ha scoperto il significato del termine "Titani"; ma se i racconti avevano un'origine sumerica, e se derivavano dal sumerico anche i nomi degli dèi, allora TI.TA.AN potrebbe significare letteralmente, in lingua sumerica, "coloro che vivono nel cielo" – e cioè gli Igigi capeggiati da Kumarbi; mentre i loro awersari erano gli Anunnaki "che vivono sulla Terra".

Nei testi sumerici si parla di un'antica battaglia all'ultimo sangue tra un nipote di Anu e un «demone» appartenente a un diverso clan: il racconto è noto con il titolo *Il mito di Zu*. Il protagonista è Ninurta, il figlio di Enlil avuto dalla sua sorellastra Sud; potrebbe essere questo il racconto originale dal quale sono derivate la versione indù e quella ittita.

Gli avvenimenti descritti nel testo sumerico si svolgono nel periodo immediatamente successivo alla visita di Anu sulla Terra. Sotto il completo comando di Enlil, gli Anunnaki lavorano nell'Abzu e in Mesopotamia: estraggono e trasportano i minerali, quindi li lavorano e li raffinano. Dal porto spaziale di Sippar una navetta porta il prezioso metallo fino alle stazioni in orbita attorno alla Terra, da dove gli Igigi lo inviano alla madrepatria attraverso viaggi periodici di apposite navicelle spaziali.

Tutto questo complesso sistema di operazioni spaziali – andata e ritorno

delle navicelle, procedimenti di comunicazione tra Terra e Nibiru, mentre entrambi i pianeti continuano le loro rispettive orbite – è coordinato dal Centro Controllo Missione di Nippur. Qui, sopra una piattaforma sopraelevata, si trova il cosiddetto DIR.GA, il segretissimo "sancta sanctorum", dove sono custodite le fondamentali carte celesti e i pannelli con i dati orbitali – le "Tavole dei Destini".

È proprio in questa camera sacra che riuscì a entrare un dio di nome Zu, il quale si impadronì delle importantissime tavole, tenendo così nelle sue mani il destino degli Anunnaki sulla Terra e dello stesso pianeta Nibiru.

Unendo parti delle versioni babilonese e assira del testo sumerico, è stato possibile ricostruire gran parte del racconto. Rimane ancora incerta, tuttavia, la vera identità di Zu, né si sa come egli abbia fatto a intrufolarsi nel Dirga. Solo nel 1979 due studiosi (W.W. Hallo e W.L. Moran) arrivarono a dare una risposta, ricostruendo l'inizio di questo antichissimo racconto grazie a una tavoletta trovata nella Collezione Babilonese dell'Università di Yale, negli Stati Uniti.

In sumerico il nome ZU significava "colui che conosce", un esperto di una certa materia. Alcuni riferimenti al "cattivo" di questa vicenda, che viene chiamato con il nome di AN.ZU – "colui che conosce i cieli" – suggeriscono un legame con il programma spaziale che collegava la Terra con Nibiru. E l'inizio della cronaca, divenuto ora leggibile, attesta che Zu, che era orfano, fu adottato dagli astronauti che stavano sulla navicella e sulle piattaforme orbitanti – gli Igigi – e che da loro imparò i segreti dei cieli e dei viaggi nello spazio. L'azione comincia quando gli Igigi, «radunatisi da ogni parte», decisero di fare un appello a Enlil, lamentandosi che «fino a quel momento non era stato ancora costruito un luogo dove gli Igigi potessero riposarsi»: in altre parole, non esisteva sulla Terra un posto dove gli Igigi potessero scendere ogni tanto e riprendersi dai rigori dello spazio e dalla sua assenza di peso. Per dar voce alle loro lamentele scelsero Zu come portavoce e lo mandarono al centro di Enlil a Nippur.

Enlil, «il padre degli dèi, nel Dur-An-Ki, lo vide e pensò a ciò che [gli Igigi] chiedevano». Mentre «nella mente ponderava» la richiesta, «esaminava da vicino il celeste Zu». Chi era, dopo tutto, questo messaggero? Non era uno degli astronauti, eppure indossava la loro divisa. Mentre Enlil diveniva sempre più sospettoso, Ea – che ben conosceva le origini di Zu – suggerì a Enlil che si sarebbe potuto rimandare la decisione sulla richiesta avanzata dagli Igigi, se si fosse riusciti a trattenere Zu al quartier generale di

Enlil. «Fa' che reati al tuo servizio», disse Ea a Enlil; «mettilo a guardia dell'entrata nel santuario, nel luogo più segreto.»

Il dio [Enlil] acconsentì
alle parole che Ea pronunciò.
Zu prese il suo posto presso il santuario ...
Enlil lo aveva assegnato
all'ingresso della camera.

Fu così che, con l'appoggio di Ea, un dio avversario – un discendente segreto di Alalu – venne ammesso nel luogo più nascosto e segreto della dimora di Enlil. Nel racconto si legge poi che Zu «osserva sempre Enlil, il padre degli dèi, il dio del legame Cielo-Terra ... Zu tiene costantemente d'occhio la sua celeste Tavola dei Destini». E ben presto cominciò a prendere forma un progetto: «Nella sua mente egli pensa di sottrarre l'essenza della sovranità di Enlil»:

Ruberò la celeste Tavola dei Destini;
nelle mie mani avrò i decreti degli dèi;
il trono sarà finalmente mio,
io sarò padrone dei decreti celesti;
comanderò gli Igigi nello spazio!

«Covando nel cuore questo misfatto», Zu intrawide la sua occasione un giorno in cui Enlil si allontanò per fare un bagno fresco. «Egli prese nelle sue mani la Tavola dei Destini» e a bordo del suo Uccello «partì e volò via nel THUR.SAG.MU» ("Montagna delle camere celesti"). Nell'istante stesso in cui ciò avveniva, tutto.si fermò:

Furono sospese le formule divine;
la fulgida luce si spense;
tutto si fece silenzio.
Nello spazio, gli Igigi se ne stavano confusi;
si smorzò il bagliore del santuario.

Inizialmente «il padre Enlil rimase muto». Quando furono ripristinate le comunicazioni, «gli dèi sulla Terra furono raggiunti a uno a uno dalla notizia». Anche Anu, su Nibiru, ne fu informato. Era evidente che si doveva a ogni costo catturare Zu e riportare al Dir-Ga la Tavola dei Destini. Ma chi poteva farlo? Furono interpellati alcuni tra gli dèi più giovani e più valorosi, ma nessuno osava sfidare Zu, poiché egli ora era potente quanto Enlil, avendogli rubato anche la «Brillantezza»; «e colui che gli si oppone diventerà come cenere ... al cospetto della sua Brillantezza gli dèi si consumano».

Fu allora che Ninurta, erede legittimo di Enlil, si fece avanti e accettò l'incarico, perché – come gli aveva detto sua madre – Zu aveva privato dell'essenza della sovranità non soltanto Enlil, ma anche Ninurta stesso. Essa gli consigliò di attaccare Zu sulla montagna in cui si era nascosto con un'arma di «Brillantezza», ma di farlo proteggendosi dietro uno schermo di polvere. Per ottenere quest'ultimo prestò a Ninurta i suoi «sette turbini di vento che sollevano la polvere».

Animato da crescente coraggio e spirito battagliero, Ninurta andò sul Monte Hazzi – la montagna che si ritrova anche nei racconti su Kumarbi – dove attaccò al suo carro le sette armi, i turbini di vento che sollevano la polvere, e andò ad affrontare Zu «per lanciarsi in una guerra terribile, in una battaglia feroce»:

> Zu e Ninurta si affrontarono sul lato della montagna.
> Quando Zu lo colpì, esplose la sua furia.
> Con la sua Brillantezza, illuminò a giorno la montagna;
> scagliava raggi come una furia.

La polvere impediva a Zu di vedere l'avversario; incapace di identificare colui che osava sfidarlo, egli gridava a Ninurta: «Io ho rubato ogni autorità, [ora] dirigo io i decreti degli dèi! Chi sei tu che vieni a combattere con me?, Parla!». Ma Ninurta continuava ad «avanzare aggressivamente» contro Zu, proclamando che Anu stesso lo aveva incaricato di catturarlo e riportare al suo posto la Tavola dei Destini. All'udire ciò, Zu fermò la sua Brillantezza e «il fianco della montagna si coprì di oscurità». Impavido, Ninurta «penetrò nel buio» e dal «cuore» del suo veicolo scagliò un fulmine contro di lui; tuttavia «il colpo non lo raggiunse e tornò indietro»: grazie ai poteri che Zu aveva acquisito, infatti, nessun fulmine poteva «avvicinarsi al suo corpo».

E così «la battaglia si arrestò, cessò il conflitto, le armi si fermarono in mezzo alla montagna, senza riuscire a sconfiggere Zu».

Imprigionato in questa situazione di stallo, Ninurta chiese al suo fratello minore Ishkur/Adad di andare a chiedere consiglio a Enlil. «Ishkur, il principe, portò l'imbasciata e riferì a Enlil le notizie sulla battaglia.»

Enlil a Ishkur di tornare indietro e dire a Ninurta: «Non stancarti della battaglia, metti alla prova la tua forza!». Più praticamente, mandò a Ninurta un *tillu* – un missile (rappresentato pittograficamente ➢) da attaccare al lanciafulmini del suo veicolo. Con il suo «uccello turbinante», aggiunse, Ninurta doveva andare il più vicino possibile al veicolo di Zu, in modo da mettersi «ala contro ala»; quindi doveva puntare il missile contro il

«pignone» dell'«uccello turbinante» di Zu e «lasciar volare il missile come fosse un fulmine; quando l'ardente Brillantezza avvolgerà il pignone, le ali vibreranno come quelle di una farfalla: solo allora Zu sarà sconfitto».

Nessuna delle tavolette fin qui rinvenute riporta le scene finali della battaglia, tuttavia sappiamo che al combattimento parteciparono diversi «uccelli turbinanti». Frammenti di duplicati, ritrovati tra le rovine di un archivio ittita in una località chiamata oggi Sultan-Tepe, ci dicono che Ninurta schierò «sette turbini di vento che sollevano polvere», equipaggiò il suo carro con le armi del «Vento di Morte» e con queste attaccò Zu, come gli aveva consigliato suo padre. «La terra fu squassata ... il [illeggibile] si fece oscuro, i cieli divennero neri... i pignoni di Zu vennero abbattuti». Zu fu catturato e riportato al cospetto di Enlil a Nippur; la Tavola dei Destini tornò al suo posto; «la signoria rientrò nell'Ekur e furono ripristinate le Formule Divine».

Zu fu processato da una corte marziale composta da sette Grandi Anunnaki, che lo giudicarono colpevole e lo condannarono a morte; fu Ninurta, il vincitore, a «tagliargli la gola». Diverse rappresentazioni iconografiche mostrano la scena del processo: in virtù della sua associazione con gli astronauti Igigi, Zu ha sempre l'aspetto di un uccello. Un bassorilievo arcaico rinvenuto nella Mesopotamia centrale illustra il momento dell'esecuzione di Zu: questi, che faceva parte di «coloro che osservano e vedono», ha l'aspetto di un gallo demoniaco munito di un terzo occhio sulla fronte (fig.26).

La sconfitta definitiva di Zu, avvertita come una grande liberazione, rimase nella memoria collettiva degli Anunnaki. Forse in quanto lo spirito di Zu – che rappresentava tradimento, doppiezza e ogni forma di male in generale – continuava a provocare malattie e sofferenza, il processo e l'esecuzione di Zu vennero trasmesse alle generazioni successive dell' umanità, sotto forma di un elaborato rituale che si celebrava annualmente: per l'occasione veniva scelto un toro che rappresentava Zu e che veniva sacrificato come forma di espiazione per tutto il male fatto.

Fig. 26

Fonti babilonesi e assire, che si rifanno tutte a una più antica matrice sumerica, ci spiegano passo per passo il lungo rituale. Dopo molti preparativi, il primo giorno di un certo mese un «grande toro, forte e cresciuto su pascoli puliti» veniva portato all'interno del tempio e purificato. Quindi, con l'aiuto di un apposito tubo fatto di canne, gli veniva bisbigliato nell'orecchio sinistro: «Toro, tu sei Zu, il colpevole»; e poi nell'orecchio destro: «Toro, sei stato prescelto per il rito e le cerimonie». Il quindicesimo giorno si portava il toro davanti alle effigi dei «sette dèi che giudicano» e ai simboli dei dodici corpi celesti del sistema solare.

Si ripeteva, quindi, la scena del processo. Il toro veniva posto davanti a Enlil, «il grande pastore», e il sacerdote accusatore recitava le domande retoriche dell'accusa, come se le stesse rivolgendo a Enlil: come hai potuto consegnare al nemico il «tesoro custodito»? Come hai potuto farlo entrare nel «luogo puro»? Come ha fatto a ottenere l'accesso alla tua dimora? Entravano quindi in scena Ea e altri dèi per cercare di calmare Enlil, mentre Ninurta si fermava davanti a suo padre dicendogli: «Punta le mie mani nella giusta direzione! Dammi le parole esatte di comando!».

Si passava quindi al giudizio e alla condanna. Il toro veniva ucciso secondo un preciso rituale; quindi gli venivano estratti gli organi: il fegato veniva fatto bollire in un'ampolla sacrificale; pelle e muscoli dovevano essere bruciati all'interno del tempio, mentre «la lingua malvagia dovrà rimanere fuori».

Poi i sacerdoti che impersonavano gli altri dèi intonavano un inno di lode per Ninurta:

Lavati le mani, lavati le mani!
Ora sei come Enlil, lavati le mani!
Sei come Enlil [sulla] Terra;
possano tutti gli dèi rallegrarsi di te!

Gli dèi, mentre cercavano un volontario per il combattimento contro Zu, promettevano a chi lo avesse battuto:

Nell'Assemblea dei Grandi Dèi
il tuo nome sarà il più grande;
tra gli dèi, tuoi fratelli, non avrai eguali;
sarai glorificato davanti agli dèi
e potente sarà il tuo nome!

Ora che Ninurta aveva vinto, bisognava mantenere la promessa. Ma proprio questo sarà l'inghippo e rappresenterà anche il seme delle future

lotte fra gli dèi: Ninurta era in effetti l'erede legale di Enlil su Nibiru, ma non sulla Terra. A quel punto, invece, come risulta chiaro dal rituale commemorativo del tempio, egli veniva assimilato al potere di Enlil «sulla Terra». Da altri testi che trattano del pantheon di Sumer e Akkad sappiamo che l'ordine gerarchico degli dèi veniva espresso anche attraverso dei numeri. Ad Anu era associato il numero più alto del sistema sessagesimale sumerico, il 60; il suo erede legittimo, Enlil, era associato al 50; il figlio primogenito (ed erede nel caso in cui fosse venuto a mancare Enlil), Ea, era associato al 40. Ora, l'enigmatica affermazione secondo la quale Ninurta era diventato «come Enlil» attesta che anche a lui era stato attribuito il numero 50.

II finale di questo complesso rituale del tempio è parzialmente mutilato, ma ugualmente riusciamo a leggere i seguenti versi: «O Marduk, per il tuo re pronuncia le parole: "Io rinunciò !" O Adad, per il tuo re pronuncia le parole: "Io rinuncio!"».

Possiamo dunque dedurne che probabilmente le righe danneggiate e oggi illeggibili contenessero un'analoga rinuncia di Sin a rivendicare il trono degli dèi e un riconoscimento della sovranità di Ninurta, mediante la sua assimilazione a Enlil. Sappiamo che da quel momento in poi Sin – il primogenito di Enlil sulla Terra – fu associato al numero 30, suo figlio Shamash al 20, sua figlia Ishtar al 15 e Ishkur (*Adad* in accadico) al numero 10. (Quanto a Marduk, non vi è alcuna annotazione del suo numero di rango.)

Fig. 27

La cospirazione di Zu e le sue trame maligne rimasero anche nella memoria dell' umanità, trasformandosi in una sorta di timore nei confronti di demoni a forma di uccelli che potevano provocare afflizioni e pestilenze. (fig.27)

Alcuni di questi demoni erano chiamati *Lillu* un termine che giocava sul doppio significato di "ululare" e "della notte"; li comandava una femmina, *Lillitu* – Lilith –, spesso raffigurata come una divinità nuda e alata, con piedi

da uccello (fig.28). I numerosi testi chiamati *shurpu* ("purificazione mediante il fuoco") che sono stati rinvenuti non sono altro che formule magiche contro questi spiriti del male, precursori, quindi, di quelle future forme di magia e stregoneria che sarebbero poi durate per millenni.

Fig. 28

Malgrado i voti solenni pronunciati dopo la sconfitta di Zu in segno di onore e di rispetto per la supremazia di Enlil e per la posizione di Ninurta di secondo nella linea di comando, tutti i fattori che stavano alla base della rivalità e delle lotte fra gli dèi erano rimasti immutati, pronti a esplodere di tanto in tanto nei millenni successivi. Per questo Anu ed Enlil fornirono a Ninurta armi nuove e meravigliose. Anu gli diede il SHAR.UR ("supremo cacciatore") e il SHAR.GAZ ("supremo picchiatore"); Enlil gli diede diverse armi, tra le quali la più terribile era la potente IB – un'arma con «cinquanta punte mortali» – che fece guadagnare a Ninurta l'appellativo di "signore dell'IB". Cosi armato, Ninurta divenne il «supremo guerriero di Enlil», pronto ad affrontare qualunque minaccia alla sovranità di Enlil.

La sfida successiva si presentò con la forma di un ammutinamento degli Anunnaki che lavoravano nelle miniere d'oro dell'Abzu. L'ammutinamento e tutti gli avvenimenti che lo precedettero e lo seguirono sono descritti in un testo che gli studiosi chiamano *L'epopea di Atra-Hasis* – una cronaca completa della storia della Terra che, tra l'altro, registra gli eventi che avevano portato alla creazione dell'*Homo sapiens*, cioè dell'Uomo quale noi lo conosciamo.

Il testo afferma che dopo il ritorno di Anu su Nibiru e dopo la divisione della Terra tra Enlil ed Enki, gli Anunnaki lavorarono nelle miniere dell'Abzu per «quaranta periodi contati» – cioè quaranta orbite del loro pianeta, equivalenti a 144.000 anni terrestri. Ma il lavoro era faticoso, e spezzava la schiena: «dentro le montagne ... nel profondo delle caverne ... gli Anunnaki eseguivano il loro lavoro; troppa era la fatica, per quaranta periodi contati».

Le operazioni di estrazione, là nel cuore della terra, non venivano mai interrotte: gli Anunnaki «faticavano giorno e notte», ma più il lavoro si faceva duro, più cresceva il loro malcontento, ed essi cominciarono a lamentarsi e a mugugnare.

Per aiutare a mantenere la disciplina Enlil mandò Ninurta nell'Abzu, con il risultato di rendere ancora più tesi i rapporti con Enki. Fu allora che Enlil decise di andare personalmente nell'Abzu per rendersi conto della situazione: gli Anunnaki, sempre più esasperati, colsero al volo l'occasione per inscenare un vero e proprio ammutinamento!

Il testo dell'*Atra-Hasìs*, con un linguaggio non meno vivido di quello dei moderni cronisti, descrive senza incertezze in oltre 150 righe gli eventi che seguirono: come i ribelli Anunnaki bruciarono i loro strumenti di lavoro e, nel mezzo della notte, marciarono verso la dimora di Enlil; come alcuni di loro gridarono «Uccidiamolo ... Spezziamo il giogo!», mentre il loro capo, di cui non viene detto il nome, ricorda loro che Enlil era «capo ufficiale da tempo immemorabile» e li esorta al negoziato; come infine Enlil, infuriato, mise mano alle armi, ma anche lui venne esortato alla calma dal suo ciambellano: «Mio Signore, quelli sono tuoi figli... ».

Assediato e prigioniero nella sua dimora, Enlil mandò un messaggio ad Anu chiedendogli di scendere personalmente sulla Terra. Quando Anu arrivò, i Grandi Anunnaki si riunirono in una sorta di corte marziale. «Era presente anche Enki, capo dell'Abzu». Enlil chiese chi fosse colui che aveva istigato gli animi all'ammutinamento, invocando per costui la pena di morte. Non avendo il sostegno di Anu, Enlil si offrì di dimettersi: «Nobile sovrano», disse ad Anu, «toglimi l'incarico, toglimi il potere; al Cielo risalirò con te». Anu cercò di calmarlo, pur esprimendo una certa comprensione per la durezza del lavoro dei minatori.

Enki, allora, prese coraggio, «aprì la bocca e si rivolse agli dèi». Egli aveva una soluzione da proporre, vista la presenza di Sud, loro sorella e capo ufficiale medico, lì con loro nell'Abzu:

> Facciamole creare un Lavoratore Primitivo
> affinchè sia lui a portare il giogo ... che il
> Lavoratore compia la fatica degli dèi, che sia lui
> a portare il giogo!

Nel successivo centinaio di righe del testo *Atra-hasis* e in diversi altri testi sulla «creazione dell'uomo» che sono stati rinvenuti in vari stati di conservazione, il racconto dell'opera di ingegneria genetica che sta alla base

della creazione dell'*Homo sapiens* è raccontato fin nei minimi dettagli.

Per arrivare a creare il *Lulu Amelu* ("il lavoratore misto") Enki suggerì di utilizzare un «essere già esistente» – ovvero un primate, un uomo-scimmia – e «imprimere» su questo essere meno evoluto «lo stampo degli dèi». La dea Sud purificò «l'essenza» di un giovane Anunnaki maschio, quindi la introdusse nell'ovulo di una donna-scimmia. L'ovulo fecondato venne quindi impiantato nel ventre di una femmina di Anunnaki, dove restò per tutto il periodo della gravidanza. Quando la «creatura mista» venne al mondo, Sud la sollevò in alto gridando: «Sono stata io a crearlo! Le mie mani l'hanno fatto!».

Era dunque nato il «Lavoratore Primitivo», l'*Homo sapiens*. Questo accadde circa 300.000 anni fa, e potè avvenire grazie a un insieme di tecniche di ingegneria genetica e di impianto embrionale che oggi anche l'umanità sta cominciando ad applicare. Fino a quel momento vi era stato senza dubbio un lungo processo di evoluzione; ma a quel punto gli Anunnaki erano intervenuti a interromperlo, "saltando" una serie di passaggi del processo evolutivo: essi, infatti, avevano "creato" l'uomo molto prima di quando questi avrebbe dovuto comparire secondo i ritmi che il processo evolutivo aveva seguito fino a quel momento.

Per molto tempo gli studiosi hanno cercato l'"anello mancante" nell'evoluzione dell'uomo: ora i testi sumerici ci dicono che questo "anello mancante" era costituito da un'operazione di manipolazione genetica portata a termine in laboratorio... Non si trattò affatto di un'impresa da poco, compiuta da un momento all'altro: i testi, anzi, rivelano che ci volle molto tempo, e molti errori, prima che gli Anunnaki riuscissero a ottenere il "modello perfetto" di Lavoratore Primitivo.

Una volta ottenutolo, venne immediatamente avviata una sorta di "produzione di massa": nel grembo di quattordici «dee della nascita» venne impiantato l'ovulo geneticamente manipolato delle donne-scimmia: sette avrebbero concepito dei maschi, le altre sette delle femmine.

Via via che crescevano, questi Lavoratori Primitivi venivano messi a lavorare nelle miniere, e col tempo, aumentati di numero, finirono per svolgere ogni forma di lavoro manuale nell'Abzu: dunque, dei veri e propri "schiavi". E il possesso degli stessi fu la ragione per cui, di lì a poco, si scatenò la guerra tra Enlil ed Enki. Infatti, più aumentava la produzione di minerali dell'Abzu, più si faceva pesante il lavoro degli Anunnaki che erano rimasti negli impianti posti in Mesopotamia. Il clima era più mite, le piogge

più abbondanti, e così i fiumi della Mesopotamia straripavano continuamente; perciò gli Anunnaki che prestavano servizio qui dovevano continuamente ripulire il fondo dei fiumi, innalzare dighe e scavare canali. Ben presto cominciarono a chiedere anch'essi a gran voce l'aiuto di questi lavoratori schiavi, le «creature dal fulgido aspetto» ma con capelli grossi e neri:

> Gli Anunnaki si rivolsero a Enlil...
> chiedendo di avere anche loro quelli dalla testa nera.
> Che fossero loro, quelli dalla testa nera,
> a tenere il piccone.

Il resoconto di questi avvenimenti si trova in un testo che Samuel N. Kramer ha intitolato *Il mito del piccone*. Anche se vi sono alcune lacune, si capisce che Enki rifiutò la richiesta di Enlil di trasferire in Mesopotamia i Lavoratori Primitivi. Enlil, allora, decise di gestire da sé tutta la faccenda e arrivò a prendere la decisione estrema di interrompere le comunicazioni con la madrepatria, il pianeta Nibiru: «Nel "legame Cielo-Terra" fece uno squarcio ... in verità si affrettò a staccare il collegamento tra il Cielo e la Terra». Poi lanciò un attacco armato contro la terra delle miniere.

Gli Anunnaki dell'Abzu radunarono tutti i lavoratori primitivi in un'unica struttura, che venne munita di solide mura in vista dell'imminente attacco. Ma Enlil costruì un'arma terribile, il cosiddetto AL.A.NI ("ascia che produce forza") munito di un «corno» e di uno «spaccaterra», una sorta di trapano che riusciva a farsi strada attraverso le mura e ogni costruzione di terra. Con queste armi Enlil si aprì un varco nelle fortificazioni e attraverso questo «i Lavoratori Primitivi si diressero tutti verso Enlil. Egli riusciva ad attrarre con lo sguardo tutti quelli dalla testa nera».

Da quel momento in poi i Lavoratori Primitivi svolsero i lavori manuali in entrambe le regioni: nella terra delle miniere scavavano ed estraevano faticosamente i minerali; in Mesopotamia, «con picconi e spade costruivano le case degli dèi, costuivano grandi argini per i canali, coltivavano cibo per la sopravvivenza degli dèi».

Diversi antichi sigilli cilindrici recano incise scene in cui questi Lavoratori Primitivi svolgono i loro compiti nei campi, nudi come animali (fig.29).

Di questo stadio "animalesco" dello sviluppo dell'uomo si ritrova un'eco in molti testi sumerici:

Quando l'umanità fu creata,
non conosceva il sapore del pane
né l'uso degli indumenti,
mangiava erba e piante con la bocca, come le pecore,
beveva l'acqua dai fossi...

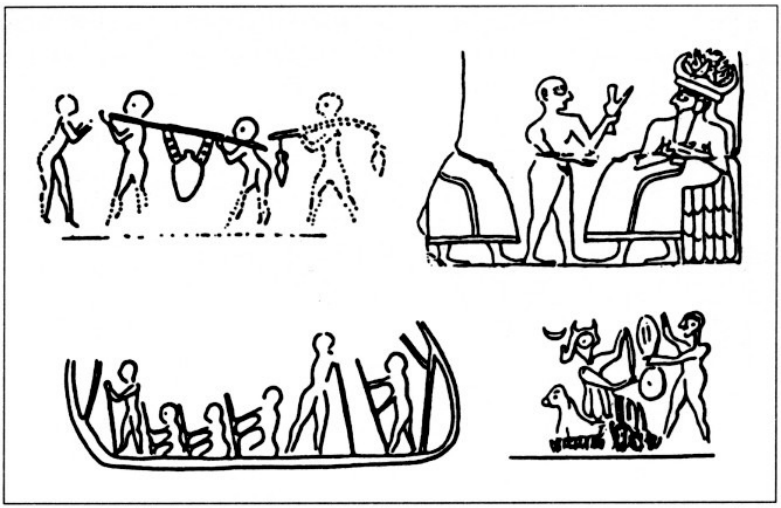


Fig. 29

Ma per quanto tempo si poteva chiedere (o imporre) alle giovani femmine degli Anunnaki di svolgere il ruolo di «dee della nascita»?

All'insaputa di Enlil, e con la collaborazione di Sud, Enki pensò di dare alla nuova creatura un'ulteriore caratteristica genetica: consentire a questi esseri ibridi – e quindi, come tutti gli ibridi, incapaci di procreare – la capacità di avere dei discendenti, la «conoscenza» sessuale necessaria per generare.

Un'eco della vicenda si ritrova nel racconto biblico di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden, e anche se il testo originale sumerico non è stato ancora rinvenuto, se ne sono tuttavia trovate non poche raffigurazioni, che illustrano diversi aspetti della storia: l'Albero della Vita, l'offerta del frutto proibito, l'incontro pieno di rabbia che seguì tra il «Signore Dio» e il «serpente».

In un caso Eva appare avvolta da una veste attorno ai fianchi, mentre Adamo è ancora nudo (fig.30): anche questo è un particolare che compare nella Bibbia.

II dio serpente compare in tutte queste raffigurazioni, ma l'illustrazione che qui riproduciamo è particolarmente interessante perché riporta il

Fig. 30

nome/epiteto del dio in sumerico arcaico, scrivendolo come ✱→ . Nel simbolo la "stella" va letta come "dio", mentre il simbolo triangolare si legge BUR, BURU o BUZUR: nell'insieme, tutto il nome significa "dio che scioglie i segreti", "dio delle miniere profonde", o altre variazioni sul tema. La Bibbia (nell'originale ebraico) chiama il dio che tentò Eva *Nahash*, che di solito viene tradotto con "serpente", ma che letteralmente significa "colui che scioglie i segreti" o "colui che conosce i metalli": vi è dunque una perfetta corrispondenza con il nome del dio quale appare nell'incisione sumerica sopra riportata. Quella raffigurazione, tra l'altro, ci interessa anche per un altro particolare: in essa il dio serpente viene raffigurato con mani e piedi incatenati, segno che Enki venne arrestato e imprigionato in seguito al suo atto non autorizzato. In preda all'ira, Enlil ordinò di espellere Adamo – l'*Homo sapiens* terrestre – dall'E.DIN ("la dimora dei giusti"); e così, non più confinato nelle colonie degli Anunnaki, l'uomo cominciò a vagare e a diffondersi in tutta la Terra.

> «E Adamo conobbe Eva sua moglie, ed essa concepì e diede alla luce
> Caino ... ed essa partorì di nuovo suo fratello Abele».

Gli dèi, dunque, non erano più soli sulla Terra. Gli Anunnaki non sapevano, allora, quale ruolo questo Lavoratore Primitivo avrebbe svolto nelle loro successive guerre.

Capitolo Sesto

LA DIFFUSIONE DELL'UMANITÀ

Da quando George Smith trovò e riportò nel 1876 (*The Chaldean Account of Genesis*) racconti mesopotamici estremamente dettagliati sulla creazione, ripresi poi da L.W. King in *The Severi Tablets of Creation*, studiosi e teologi sono giunti a riconoscere che il racconto biblico della creazione (Genesi 1-3) non è che una versione condensata e riveduta di alcuni testi originali sumerici. Un secolo più tardi, nel nostro libro *The 12th Planet*, 1976 [II pianeta degli dèi], abbiamo dimostrato come questi testi non fossero affatto miti primitivi, bensì testimonianze di una conoscenza scientifica estremamente progredita, che gli studiosi moderni cominciano solo ora a cogliere fino in fondo.

Le sonde spaziali automatiche mandate a esplorare Giove e Saturno hanno confermato molti degli "incredibili" dati sul nostro sistema solare di cui i Sumeri erano a conoscenza: per esempio, che i pianeti più esterni hanno numerosi satelliti e che su alcuni di essi vi è la presenza d'acqua. Inoltre oggi sappiamo che quei pianeti lontani, e alcuni dei loro principali satelliti, hanno un nucleo attivo che genera calore interno; in alcuni casi, il calore irradiato è molto superiore a quello che il pianeta potrebbe mai ricevere dal Sole, che si trova molto lontano.

L'attività vulcanica ha consentito la formazione di un'atmosfera propria attorno a questi corpi celesti. Possiamo dire, quindi, che tutti i requisiti di base per lo sviluppo della vita esistonogià su questi pianeti, proprio come avevano detto i Sumeri 6.000 anni fa.

Ed eccoci, a questo punto, a parlare dell'esistenza di un dodicesimo membro del nostro sistema solare – il decimo pianeta al di là di Plutone,

quello che i Sumeri chiamavano Nibiru e i Babilonesi Marduk, un pianeta la cui esistenza era stata il punto d'arrivo di tutta la trattazione de *Il pianeta degli dèi*.

Alcuni astronomi dell'Osservatorio Navale di Washington, nel 1978, si accorsero che Plutone, essendo in realtà di dimensioni più piccole di quanto si pensasse, non poteva essere il vero responsabile delle perturbazioni orbitali di Urano e Nettuno: pertanto essi postularono l'esistenza di un altro corpo celeste al di là di Plutone.

Nel 1982 la Nasa annunciò di essere giunta alla conclusione che tale corpo esisteva davvero e che, per scoprire se si trattasse o meno di un altro grande pianeta, avrebbe provveduto a posizionare in un certo modo le due navette spaziali Pioneer che erano state lanciate nello spazio al di là di Saturno.

All'inizio del 1983, gli astronomi del Jet Propulsion Laboratory della California annunciarono che IEAS – il telescopio a raggi infrarossi montato su una navetta e lanciato nello spazio col patrocinio della Nasa e con la cooperazione di altre nazioni – aveva scoperto al di là di Plutone un «misterioso corpo celeste» molto lontano e grande circa quattro volte la Terra, il quale *si muoveva verso la Terra*. Per definire questo corpo celeste non è stata ancora utilizzata la parola "pianeta", ma noi sappiamo che le Cronache della Terra non lasciano dubbi in proposito.

Nel 1983, inoltre, vennero rinvenuti in Antartide e in altri punti alcune rocce che sono senza alcun dubbio frammenti di Luna e di Marte: come è possibile, si sono chiesti gli studiosi? Ebbene, il racconto sumerico della creazione del sistema solare, la collisione tra i satelliti di Nibiru e Tiamat e il resto della cosmogonia tratteggiata nella famosa *Epica della Creazione* ce ne danno una spiegazione più che esaustiva.

Che dire, poi, dei testi che descrivono la creazione dell'uomo attraverso forme di manipolazione genetica, fecondazione in vitro e reimpianto?

I più recenti progressi nel campo della scienza e della tecnologia genetica hanno confermato da un lato il concetto sumerico di una graduale evoluzione, dall'altro la comparsa (altrimenti inspiegabile) sulla Terra di un *Homo sapiens* biologicamente tanto avanzato come risultato di un'operazione di ingegneria genetica compiuta dagli Anunnaki. D'altra parte, anche l'odierna "fecondazione in provetta" – che consiste nell'estrarre un ovulo femminile, fecondarlo con lo sperma maschile purificato, quindi reimpiantarlo nell'utero della donna – che cos'altro è se non l'esatta

procedura descritta nei testi sumerici di tanti millenni fa?

Se i due eventi principali – la creazione della Terra e la creazione dell'uomo – sono riportati in maniera esatta nella Bibbia, non dovremmo allora accettare la veridicità anche del racconto biblico riguardante la diffusione del genere umano sulla Terra?

E se il racconto biblico non è che una versione condensata di precedenti e più dettagliate cronache sumeriche, non potremmo utilizzare queste ultime per rafforzare e completare il resoconto biblico di quei tempi antichi?

Cosideriamo dunque l'una lo specchio dell'altra, e serviamocene per alzare il velo sul seguito di questo racconto meraviglioso che si perde nella notte dei tempi.

Dopo aver raccontato in che modo Adamo (o meglio, «l'Adamo», cioè "il terrestre") potè ottenere la capicità di procreare, il Libro della Genesi abbandona il resoconto degli avvenimenti generali della Terra per dedicarsi alla saga di un ramo specifico dell'umanità: quello di Adamo e dei suoi discendenti.

«Questo è il Libro delle Generazioni di Adamo», ci dice l'Antico Testamento. E questo libro, ne siamo certi, è esistito davvero. Colui che la Bibbia chiama Adamo era senza dubbio quello che i Sumeri chiamavano *Adapa*, un terrestre "creato" da Enki e che doveva avere le sue stesse caratteristiche genetiche. «Ampia capacità di comprensione Enki gli diede, perché potesse svelare i disegni della Terra; la Conoscenza gli diede; ma non gli diede l'immortalità».

Sono state rinvenute alcune parti del "Racconto di Adapa": è probabile che il testo completo costituisse quel "Libro delle Generazioni di Adamo" del quale parla l'Antico Testamento.

I re assiri dovevano avere accesso a tale fonte, poiché molti di loro affermavano di aver ereditato una o l'altra delle doti di Adapa. Sargon e Sennacherib sostenevano di aver ereditato la sapienza che Enki aveva concesso ad Adapa; Sinsharishkun ed Esarhaddon si vantavano di essere nati «a immagine del saggio Adapa»; secondo un'iscrizione, Esarhaddon aveva fatto costruire nel tempio di Ashur una statua con l'effigie di Adapa; e Assurbanipal affermava di aver appreso «il segreto della scrittura sulle tavolette da prima del Diluvio», proprio come la conosceva Adapa.

Secondo le fonti sumeriche erano esistite culture rurali – fondate su agricoltura e pastorizia – e forme di insediamento urbano prima che il Diluvio spazzasse via tutto dalla faccia della Terra.

Il Libro della Genesi racconta che il primo figlio di Adamo ed Eva, Caino, «coltivava la terra» e suo fratello Abele «era un pastore di pecore». Poi, quando Caino fu esiliato e «allontanato dalla presenza del Signore» per aver ucciso Abele, cominciarono a sorgere insediamenti urbani, cioè le città dell'uomo: nella terra di Nud, a est dell'Eden, Caino ebbe un figlio che chiamò Enoch e costruì una città alla quale diede lo stesso nome, che significa "fondazione". L'Antico Testamento, che non nutre particolare interesse per la linea di Caino, salta velocemente alla quarta generazione dopo Enoch, quando nacque Lamech:

E Lamech prese due mogli:
il nome di una era Adah
e il nome dell'altra era Zillali.
E Adah partorì Jabal: ed egli fu il padre
di coloro che vivono nelle tende e hanno il bestiame.
Ed egli ebbe un fratello di nome Jubal; costui
fu il padre di coloro che suonano la lira e lo zufolo.
Anche Zillah partorì e diede alla luce Tubal-Caino,
che lavorava oro, rame e ferro.

Lo pseudoepigrafico *Libro dei Giubilei*, che si pensa sia stato composto nel II secolo a.C. sulla base di materiale precedente, aggiunge l'informazione che Caino sposò sua sorella Awan e generò Enoch «alla fine del quarto Giubileo. E nel primo anno della prima settimana del quinto Giubileo, vennero costruite case sulla terra e Caino costruì una città e la chiamò Fondazione, dal nome di suo figlio». Qual è dunque la fonte di tale informazione?

Per lungo tempo si è ritenuto che questa parte della Genesi costituisse un "corpus" a sé stante, senza alcun corrispettivo tra i testi mesopotamici. Noi, però, abbiamo scoperto che non è affatto così.

Anzitutto, siamo venuti a conoscenza dell'esistenza, al British Museum di Londra, di una tavoletta (No. 74329, fig.31) catalogata come «contenente un mito altrimenti sconosciuto». In realtà potrebbe benissimo trattarsi di una versione assiro-babilonese, databile al 2000 a.C. circa, di una *fonte più antica, oggi perduta, sulla linea di discendenza di Caino!*

Il testo dell'iscrizione fu copiato da A.R. Millard e tradotto da W.G. Lambert (*Kadmos*, vol. VI); esso parla di un gruppo di persone che lavoravano con l'aratro (ricordiamo che anche per la Bibbia.Caino «lavorava la terra»).

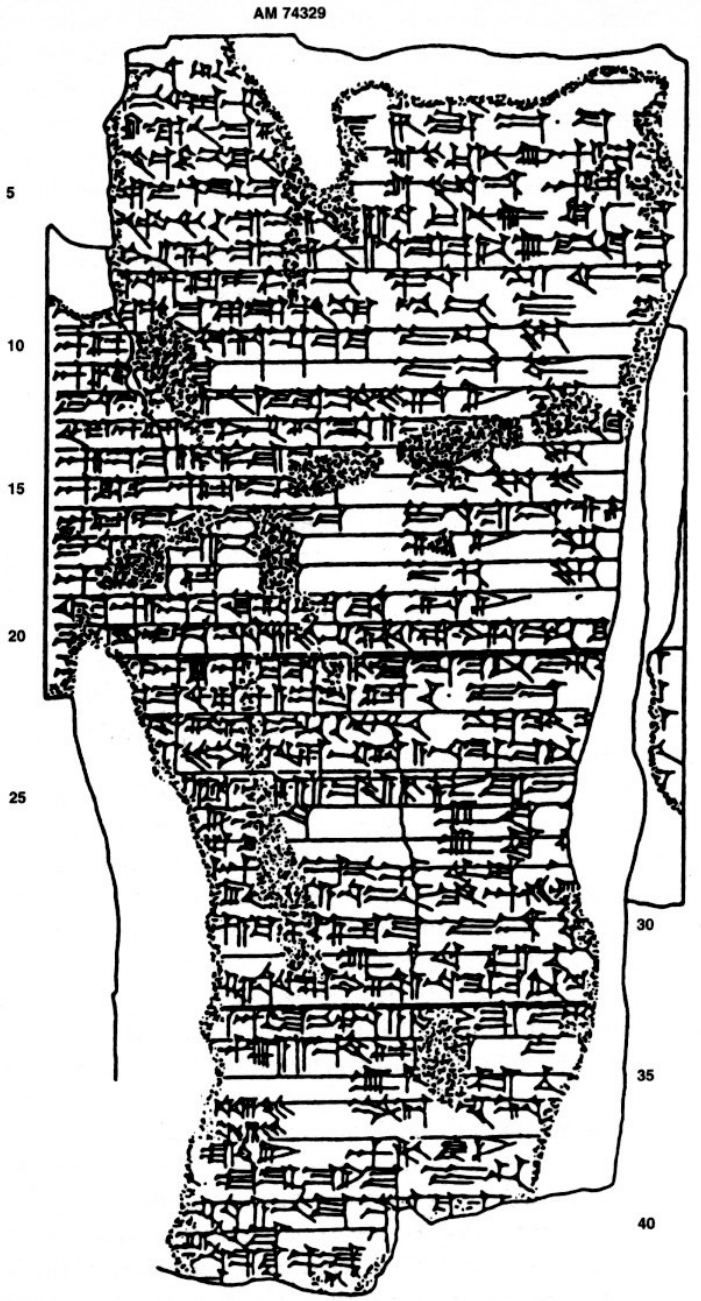


Fig. 31

Il loro nome era *Amakandu* – "persone che vagano senza posa"; anche in questo caso vi è corrispondenza con la maledizione di Caino: «Che tu sia bandito dal suolo che ha ricevuto il sangue di tuo fratello ... un nomade senza posa sarai sopra la terra». E poi, cosa ancora più importante, il capo di questo popolo esiliato si chiamava *Ka'in* !

Inoltre, proprio come nel racconto biblico:

Egli costruì a Dunnu
una città con due torri gemelle.
Ka'in consacrò a se stesso
la signoria sulla città.

Il nome di questo luogo è oltremodo interessante. Poiché nella lingua sumerica si può capovolgere l'ordine delle sillabe senza cambiare il significato della parola, quel nome si poteva scrivere (e pronunciare) anche NU.DUN, che sembrerebbe corrispondere a Nud, il nome con cui la Bibbia identifica il luogo dell'esilio di Caino. Il nome sumerico letteralmente significava "il luogo di riposo scavato": molto simile, dunque, all' interpretazione biblica del nome come "Fondazione".

Dopo la morte (o l'assassinio) di Caino, «egli fu posto nella città di Dunnu, che tanto amava». Come nel racconto biblico, il testo mesopotamico parla di altre quattro generazioni, dopo questa: i fratelli sposarono le loro sorelle e uccisero i genitori, esercitando il dominio su Dunnu e andando a colonizzare altri luoghi, l'ultimo dei quali si chiamava *Shupat* ("Giudizio").

Un'altra fonte che attesta una corrispondenza tra le cronache mesopotamiche e il racconto biblico di Adamo e di suo figlio Caino sono i testi assiri. Scopriamo, per esempio, che secondo un'antichissimo elenco reale assiro, agli albori della loro civiltà, quando tutti vivevano ancora nelle tende – un'espressione che ritroviamo nella Bibbia a proposito della linea di Caino – il patriarca del loro popolo si chiamava Adamu: il biblico Adamo, dunque.

Tra gli eponimi tradizionali assiri dei nomi reali troviamo poi l'associazione Ashur-bel-Ka'ini ("Ashur, signore dei Ka'initi"); gli scribi assiri mettevano in relazione tale espressione con il sumerico ASHUR-EN.DUNI ("Ashur è signore di Duni"), partendo dunque dal presupposto che Ka'ini ("il popolo di Kain") e Duni ("il popolo di Dun") fossero la stessa cosa e richiamando cosi l'associazione biblica tra Caino e la terra di Nud o Dun.

Dopo aver trattato brevemente la discendenza di Caino, l'Antico

Testamento rivolge tutta la sua attenzione a un'altra linea di discendenza da Adamo: «E Adamo conobbe di nuovo sua moglie, ed essa partorì un figlio e lo chiamò Seth, perché [disse] il Signore mi ha concesso un altro figlio invece di Abele, ucciso da Caino». Il Libro della Genesi aggiunge inoltre: «Adamo aveva 130 anni quando generò un figlio a sua immagine e somiglianza, e lo chiamò Seth».

«E dopo aver generato Seth Adamo visse altri 800 anni, e generò altri figli e figlie; e in tutto Adamo visse 930 anni, poi morì. E Seth visse 105 anni e generò Enosh; e dopo aver generato Enosh Seth visse 807 anni e generò altri figli e figlie; e in tutto Seth visse 912 anni, poi morì».

A questo punto l'interesse della Bibbia si sposta sul successivo patriarca antidiluviano, il figlio di Seth *Enosh*, nome che in ebraico ha finito per assumere il significato generico di "umano, mortale". Non vi sono dubbi che l'Antico Testamento lo considerava il progenitore della stirpe umana che sta al centro delle cronache antiche; e proprio con riferimento a lui la Bibbia afferma che «fu allora che si cominciò a invocare il nome di Yahweh»: fu allora, cioè, che cominciarono a comparire forme di culto e di sacerdozio.

Vi sono alcuni testi sumerici che gettano una luce ulteriore su questo interessante aspetto. Le parti disponibili del testo di *Adapa* affermano che egli fu «compiuto» e trattato come un figlio da Enki, e che visse nella città di Enki, Eridu. È probabile, allora, come aveva già ipotizzato William Hallo (*Antediluvian Cities*), che il pronipote di Enosh sia stato chiamato Yared proprio a significare "quello di Eridu".

Ecco, dunque, la risposta: la Bibbia perde ogni interesse per i discendenti di Adamo che erano stati esiliati, e concentra invece tutta l'attenzione sui patriarchi discendenti di Adamo che si erano fermati nell'Eden – la Mesopotamia meridionale – e che furono i primi sacerdoti dell'umanità.

Nella quarta generazione dopo Enosh il figlio maschio primogenito venne chiamato Enoch; secondo gli studiosi il significato del nome derivava da una variante della radice ebraica che voleva dire "addestrare, educare". Di lui l'Antico Testamento afferma in maniera molto concisa che egli «aveva camminato con la Divinità» e che non morì sulla Terra, «perché la Divinità lo aveva preso con sé».

A spiegare in maniera più dettagliata quest'unico verso di Genesi 5, 24 ci pensano i *Libri di Enoch*, che non fanno parte della Bibbia. In essi troviamo il racconto particolareggiato della prima visita di Enoch agli angeli di Dio, che lo istruirono su vari aspetti di scienza e di etica. Poi, dopo essere tornato

sulla Terra per trasmettere ai suoi figli la conoscenza e i requisiti necessari per il sacerdozio, egli fu di nuovo portato in cielo, per rimanere per sempre con i *Nefilim* (il termine biblico che significa "coloro che sono scesi giù") nella loro dimora celeste.

L'elenco reale sumerico fa menzione del regno sacerdotale di Enmeduranki a Sippar e della costruzione del porto spaziale sotto il comando di Utu/Shamash. Il suo nome, "signore sacerdotale del Dur-an-ki", indica che era stato addestrato a Nippur. Una tavoletta poco conosciuta, riportata da W.G. Lambert ("Enmeduranki e relativo materiale"), così recita:

> Enmeduranki [era] un principe a Sippar,
> amato da Anu, Enlil ed Ea.
> Shamash lo consacrò nel Tempio Luminoso.
> Shamash e Adad [lo portarono] all'assemblea [degli dèi] ...
> Gli mostrarono come osservare l'olio sull'acqua,
> un segreto di Anu, Enlil ed Ea.
> Gli diedero la Tavola Divina,
> il segreto kibdu del Cielo e della Terra ...
> Gli insegnarono a fare calcoli con i numeri.

Una volta venuto così a conoscenza dei segreti degli dèi, Enmeduranki fu riportato a Sumer. Gli «uomini di Nippur, Sippar e Babilonia furono chiamati alla sua presenza». Egli raccontò loro ciò che aveva visto e li informò dell'istituzione del sacerdozio, che sarebbe stato tramandato di padre in figlio: «Il sapiente istruito, che custodisce i segreti degli dèi, impegnerà il suo figlio prediletto con un giuramento davanti a Shamash e Adad ... e gli comunicherà i segreti degli dèi».

L'iscrizione si chiude con un poscritto: «Così fu creata la stirpe dei sacerdoti – coloro che hanno il permesso di rivolgersi a Shamash e Adad».

Al tempo della settima generazione dopo Enosh, alla vigilia del Diluvio Universale, la Terra e i suoi abitanti si trovavano nella morsa di una nuova era glaciale. I testi mesopotamici descrivono nei dettagli le sofferenze che l'umanità doveva patire, la carestia, persino il cannibalismo. La Genesi si limita ad accennare a questa situazione affermando che quando nacque Noè ("Tregua") suo padre gli diede questo nome con la speranza che la sua nascita segnasse una tregua «dal lavoro e dalla fatica che viene dalla Terra che il Signore ha maledetto». La versione biblica ci dice assai poco su Noè, a parte il fatto che egli era «retto e di genealogia pura»; dai testi mesopotamici, invece, sappiamo che l'eroe del Diluvio viveva a Shuruppak, il centro medico gestito da Sud.

I testi sumerici ci dicono che quando per l'umanità la situazione si fece davvero.insostenibile, Enki suggerì – ma Enlil si oppose con violenza – che venissero prese misure per alleviare la grande sofferenza. Ciò che preoccupava Enlil erano soprattutto le sempre più frequenti relazioni sessuali tra i giovani Anunnaki e le «figlie dell'uomo». Il Libro della Genesi così descrive tale situazione:

E avvenne che,
quando sulla faccia della Terra
i terrestri cominciarono ad aumentare di numero
ed ebbero delle figlie femmine,
i figli degli dèi videro le figlie dei terrestri
e videro che erano compatibili;
e così presero in moglie
quelle che piacquero loro più di tutte.

Una "tavola mitologica" (CBS-14061) citata da E. Chiera (*Sumerian Religious Texts*) ricorda quegli antichi giorni e parla di un giovane dio di nome Martu, il quale si lamentava chiedendo che anche a lui fosse permesso di sposare una donna umana. Ciò avvenne, comincia il testo, quando

La città di Nin-ab esisteva, mentre quella di Shid-tab non esisteva;
la sacra tiara esisteva, la sacra corona non esisteva ...
Vi era coabitazione ...
e la pratica di generare [figli].

«Nin-ab», continua il testo, «era una città della Grande Terra abitata». Il suo sommo sacerdote, un esperto musicista, aveva una moglie e una figlia. Un giorno tutto il popolo si radunò per offrire agli dèi la carne arrostita sacrificale, e Martu, che non aveva moglie, vide la figlia del sacerdote e se ne innamorò; andò allora da sua madre lamentandosi:

Nella mia città ho degli amici, i quali hanno preso moglie.
Ho dei compagni, e anch'essi hanno preso moglie.
Nella mia città, al contrario dei miei amici, io non ho preso moglie;
non ho moglie, non ho figli.

Allora sua madre gli chiese se la ragazza che egli desiderava «apprezzasse il suo sguardo» e gli diede il suo consenso. Gli altri giovani dèi prepararono una festa; quando fu annunciato il matrimonio, «nella città di Nin-ab il popolo venne chiamato a raccolta dal suono della campana di rame; i sette tamburelli furono suonati».

La crescente promiscuità tra i giovani astronauti e i discendenti del

«Lavoratore Primitivo» andava contro il volere di Enlil. Secondo i testi sumerici, via via che «la Terra abitata si estendeva e la gente si moltiplicava», Enlil era sempre più irritato dal comportamento dell'umanità e dalla sua infatuazione per il sesso e ogni forma di lussuria. I rendez-vous tra gli Anunnaki e le figlie dell'uomo gli facevano perdere il sonno. «E il Signore disse: "Io eliminerò dalla faccia della Terra il terrestre che io stesso ho creato".»

I testi ci informano che quando si decise di sviluppare le miniere dell'Abzu, gli Anunnaki allestirono una stazione di monitoraggio sulla punta estrema dell'Africa. La direzione di tale stazione fu affidata a Ereshkigal, una pronipote di Enlil che conosciamo anche da un racconto epico sumerico, nel quale si parla del pericoloso viaggio compiuto da Enki ed Ereshkigal dalla Mesopotamia fino a quella lontana terra montuosa (Kur); quel testo fa. pensare che Ereshkigal fosse stata rapita o comunque in qualche modo costretta da Enki a compiere quel viaggio, dal momento che era stata «portata a Kur come premio».

(Da altri testi epici sappiamo che Ereshkigal fu in seguito attaccata nella sua stazione da Nergal, uno dei figli di Enki, a causa di un'offesa che aveva coinvolto un messaggero di Ereshkigal. All'ultimo momento, Ereshkigal riuscì a salvarsi la vita proponendo a Nergal di sposarla e di dividere con lei il controllo delle "tavole di saggezza" della stazione.)

Enlil vide l'occasione per sbarazzarsi, dei terrestri quando questa stazione scientifica posta all'estremità dell'Africa cominciò a registrare una situazione pericolosa: la calotta di ghiaccio dell'Antartide era diventata instabile e poggiava sopra uno strato di scivolosa poltiglia. Il problema era che questa instabilità si era manifestata proprio quando Nibiru stava per avvicinarsi alla Terra; e la forza gravitazionale di Nibiru poteva sconvolgere l'equilibrio della calotta di ghiaccio e farla scivolare nel mare dell'Antartide, provocando una gigantesca alta marea, in grado di sommergere tutto il globo terrestre.

Ben presto gli Igigi che stavano in orbita attorno alla Terra confermarono l'imminenza della catastrofe: gli Anunnaki, allora, cominciarono a radunarsi a Sippar, il porto spaziale, pronti a fuggire dalla Terra. Enlil insistette perché l'umanità fosse tenuta all'oscuro del Diluvio che stava per abbattersi sulla Terra, e anzi, durante una riunione speciale degli dèi, costrinse tutti, e particolarmente Enki, a giurare che avrebbero mantenuto il segreto.

L'ultima parte del testo *Atra-Hasis*, gran parte dell'*Epopea di Gilgamesh*

e altri testi mesopotamici descrivono ampiamente gli avvenimenti che seguirono: come Enlil si fosse servito del catastrofico Diluvio per cancellare il genere umano; e come Enki, contrario alla decisione che Enlil aveva imposto all'Assemblea degli dèi, cercò di salvare il suo fedele seguace Ziusudra ("Noè") progettando per lui una sorta di sommergibile (l' "arca") in grado di sostenere l'impatto della valanga d'acqua.

Gli Anunnaki stessi, a un segnale convenuto, «si sollevarono» a bordo dei loro *Rukub ilani* ("carri degli dèi"), le navicelle a razzo «che abbagliavano la terra con la loro luce». Curiosi e impauriti, rimasero in orbita attorno alla Terra nella loro navetta spaziale e assistettero con orrore all'assalto dell'acqua sotto di loro. Tutto ciò che era sulla Terra fu spazzato via dalla colossale valanga d'acqua: A.MA.RU BA.UR RA.TA – "II Diluvio passò su tutto". Sud, che insieme a Enki aveva creato l'uomo, «guardava e piangeva.... Ishtar gridava come una donna in travaglio ... gli dèi, gli Anunnaki, piangevano con lei». A ondate sempre più forti, la marea spazzò tutta la terra, lasciandosi dietro enormi depositi di fango: «Tutto ciò che era stato creato, tornò a essere cenere».

Nel libro *Il pianeta degli dèi*, siamo arrivati alla conclusione che il Diluvio, che pose fine bruscamente all'ultima glaciazione, deve essere avvenuto circa 13.000 anni fa.

Quando infine le acque del Diluvio «si ritirarono dalla terra» e cominciarono ad abbassarsi, gli Anunnaki atterrarono nuovamente sul Monte Nisir ("Monte della Salvezza"), ovvero il Monte Ararat. Qui arrivò anche Ziusudra/Noè, la cui arca era guidata da un navigatore fornito da Enki. Enlil montò dapprima in collera quando scoprì che il «seme del genere umano» si era salvato, ma Enki lo convinse a vedere il lato positivo della cosa: gli dèi, disse, non avrebbero più potuto vivere sulla Terra senza l'aiuto dell'uomo. «Allora il Signore benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, e ripopolate la Terra".»

L'Antico Testamento concentra poi tutto il suo interesse sulla discendenza di Noè e non dice più assolutamente nulla degli altri passeggeri dell'arca. Vi sono, però, alcuni testi mesopotamici più dettagliati sul Diluvio, i quali ci informano che all'ultimo momento salirono a bordo dell'arca numerosi amici e aiutanti di Ziusudra, tutti con le rispettive famiglie. Le versioni greche di cui ci parla Beroso affermano poi che dopo il Diluvio Ziusudra, la sua famiglia e il guidatore dell'arca andarono a vivere con gli dèi, mentre gli altri passeggeri ritornarono in Mesopotamia cercando

da sé la strada.

Il primo problema che i sopravvissuti dovettero affrontare fu quello del cibo. A Noè e ai suoi figli il Signore disse: «Tutti gli animali che stanno sulla Terra, gli insetti del cielo, quelli che strisciano sul terreno e i pesci del mare, tutto è nelle tue mani; tutto ciò che abbonda e che vive sarà il tuo cibo». Segue poi un'aggiunta molto significativa: «Come vegetazione erbosa io ti ho dato ogni genere di cereali».

Tale breve annotazione (Genesi 9,3), che ha a che fare con le origini dell'agricoltura, si ritrova esposta in maniera molto più dettagliata nei testi sumerici. Gli studiosi concordano nell'affermare che l'agricoltura nacque nella regione oggi corrispondente a Mesopotamia, Siria e Israele, ma non sanno spiegarsi come mai non sia cominciata nelle pianure, dove la coltivazione è senza dubbio più facile, bensì in aree montuose. Sanno che essa cominciò circa 12.000 anni fa con l'addomesticamento di "antenati selvatici" di grano e orzo, ma rimangono tuttora sconcertati di fronte all'uniformità genetica di queste prime forme di cereali; sono inoltre molto perplessi quando si tratta di spiegare le caratteristiche genetico-botaniche di queste piante, che nel giro di soli 2.000 anni hanno raddoppiato, triplicato e quadruplicato le coppie di cromosomi fino a diventare il grano e l'orzo che noi conosciamo, prodotti di grande valore nutrizionale capaci di crescere pressoché ovunque e di assicurare – cosa alquanto insolita nel mondo vegetale – due raccolti all'anno. Altrettanto inspiegabile sembrano essere da un lato la rapidità con cui le varie specie di ortaggi e frutti cominciarono ad apparire, tutti nello stesso periodo e nella stessa regione, dall'altro il contemporaneo "addomesticamento" degli animali, a cominciare da pecore e capre che potevano fornire carne, latte e lana.

Com'è possibile che tutto sia avvenuto proprio in quel momento? La scienza moderna deve ancora trovare una risposta a questa domanda, ma i testi sumerici la fornivano già vari millenni fa. Come la Bibbia, anch'essi ci dicono che l'agricoltura cominciò ad apparire dopo il Diluvio, quando (con parole della Genesi) «Noè cominciò come contadino»; e come la Bibbia, secondo la quale Caino coltivava la terra e Abele faceva pascolare le greggi, anche le cronache sumeriche parlano dello sviluppo di attività agricole e pastorali in epoca preistorica. Un testo che gli studiosi hanno intitolato *Il mito del bestiame e dei cereali* precisa che quando gli Anunnaki fecero la loro comparsa sulla Terra non esistevano ancora cereali o animali addomesticati:

Quando dall'alto dei cieli
Anu aveva fatto scendere gli Anunnaki sulla Terra,
i cereali non erano stati ancora creati,
non erano ancora nati [...].
Non vi erano pecore, né agnelli;
capre né capretti.
La pecora non aveva ancora partorito i suoi agnelli,
né la capra i suoi capretti.
Non esisteva la tessitura [della lana],
nessuno l'aveva ancora inventata.

Poi, nella «Camera della Creazione» degli Anunnaki, cioè nel laboratorio in cui effettuavano gli esperimenti di manipolazione genetica, vennero creati *Lahar* ("bestiame lanoso") e *Anshan* ("cereali"):

In quei giorni,
nella Camera della Creazione degli dèi,
nella Casa in cui si da forma, nella Pura Dimora,
vennero splendidamente creati Lahar e Anshan.
La dimora si riempì di cibo per gli dèi.
E Lahar e Anshan si moltiplicarono
e gli Anunnaki, nella loro Sacra Dimora,
ne mangiarono, ma non si saziarono.

I «Lavoratori Primitivi», quelli che «non conoscevano l'uso di mangiare il pane [...] e mangiavano le piante con la bocca», esistevano già:

Dopo che Anu, Enlil, Enki e Sud
avevano dato forma alla gente dalla testa nera,
essi avevano fatto crescere in quella regione
una lussureggiante vegetazione.
Con grande abilità presero degli animali a quattro zampe
e li posero nell'E.DIN.

E così, per accrescere la quantità di cereali e di bestiame in modo da saziare gli Anunnaki, fu presa una decisione: insegnare a NAM.LU.GAL.LU – 1' "umanità civilizzata" – ad «arare la terra» e ad «allevare le pecore ... per il bene degli dèi»:

l'umanità civilizzata venne creata
per produrre ciò che diventa cibo,
per badare all'ovile.

Nel descrivere ciò che in quel tempo antichissimo era già stato creato, il testo elenca anche le varietà che ancora non esistevano:

Quello che, una volta piantato, si moltiplica,
non era stato ancora creato;
i terrazzamenti non c'erano ancora [...].
II triplo grano di trenta giorni non esisteva;
il triplo granò di quaranta giorni non esisteva;
il piccolo grano, quello delle montagne,
il grano del puro A.DAM, non esisteva [...].
Nemmeno gli ortaggi a tubero esistevano ancora nei campi.

Tutte queste specie, come vedremo, furono introdotte sulla Terra da Enlil e Ninurta qualche tempo dopo il Diluvio.

Poiché la valanga d'acqua aveva spazzato via tutto dalla faccia della Terra, il primo problema che si presentò agli Anunnaki fu il reperimento dei semi necessari per ripristinare le coltivazioni. Per fortuna dei campioni di cereali addomesticati erario stati mandati su Nibiru, e così Anu potè rimandarli «dal cielo a Enlil». Questi si mise allora a cercare un posto dove poterli piantare e riavviare così la pratica dell'agricoltura, ma la Terra era ancora tutta coperta d'acqua e fango, e l'unico luogo adatto pareva essere «la montagna dei cedri aromatici». In un testo frammentario citato da S.N. Kramernel suo *Sumerische Literarische Texte aus Nippur* si legge:

Enlil salì sulla cima e alzò gli occhi;
guardò in basso: l'acqua copriva tutto come fosse un mare.
Guardò in alto e vide la montagna dei cedri aromatici.
Trasportò là l'orzo, lo seminò a terrazzamenti sulla montagna.
Egli trasportò ciò che cresce nella terra,
e seminò il cereale su terrazzamenti della montagna.

È molto probabile che la scelta di Enlil della Montagna dei Cedri e la sua trasformazione in un luogo riservato ("sacro") non siano state affatto accidentali. In tutto il Medio Oriente – anzi, in tutto il mondo, potremmo dire – c'è una sola Montagna dei Cedri universalmente conosciuta: essa si trova in Libano, nel luogo in cui ancora oggi (a Baalbek) vi è una grande piattaforma sostenuta da colossali colonne di pietra (fig.32) che rappresentano una vera meraviglia tecnologica.

Si tratta, come abbiamo cercato di dimostrare nel libro *Le astronavi del Sinai*, del luogo dell'atterraggio degli Anunnaki, una piattaforma che secondo molte leggende fu costruita prima del Diluvio, addirittura ai tempi di Adamo. Dopo il Diluvio, era questo l'unico posto in cui gli Anunnaki potevano subito mettere in azione la loro navetta spaziale: il porto spaziale di Sippar, infatti, era stato spazzato via e giaceva sepolto sotto strati e strati

di fango. Tornando ai semi, essi erano dunque disponibili: il problema era dove piantarli... Le pianure, ancora piene di acqua e fango, non erano utilizzabili, ma anche le zone montuose, benché la valanga d'acqua se ne fosse andata, erano zuppe per le piogge che accompagnavano l'avvento della nuova era climatica. I fiumi non avevano ancora ritrovato il loro corso, le acque non avevano dove andare: la coltivazione era dunque impossibile. Leggiamo questa descrizione in un testo sumerico:

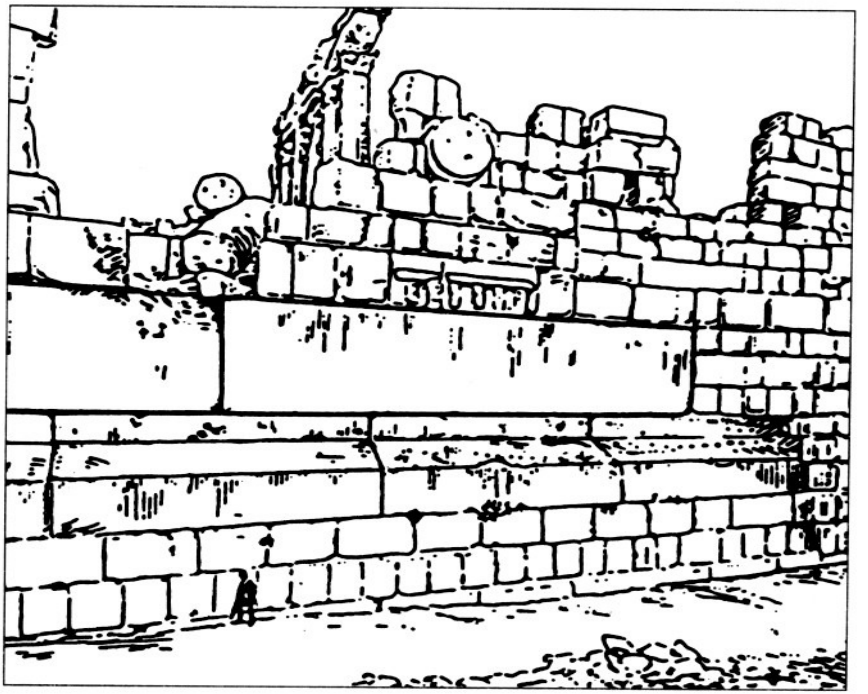


Fig. 32

La carestia avanzava, nulla veniva prodotto.
I fiumiciattoli non erano puliti,
il fango non veniva tolto ...
In tutte le terre non si vedevano raccolti,
crescevano solo le erbacce.

Anche i due grandi fiumi della Mesopotamia, il Tigri e l'Eufrate, erano pieni di fango e avevano un corso confuso e irregolare. A prendersi la briga di costruire argini tra le montagne, scavare nuovi letti per canalizzare i fiumi e drenare l'eccesso d'acqua fu Ninurta: «E il signore rivolse a questo il suo pensiero; Ninurta, il figlio di Enlil, pone in essere grandi cose»:

Per proteggere la terra, elevò un muro possente.
Con una mazza colpì le rocce;
l'eroe ammucchiò le pietre, ne fece una costruzione …
E radunò le acque che si erano sparpagliate.
Canalizzò ciò che si era disperso per la montagna
e lo fece confluire nel Tigri,
allontanando le acque dalla terra coltivabile.
Ed ecco –
ogni cosa sulla Terra si rallegrava davanti a Ninurta,
il signore della terra.

Un lungo testo, *I fatti e le imprese di Ninurta*, che gli studiosi sono pazientemente riusciti a ricostruire pezzo per pezzo, aggiunge una nota tragica agli sforzi di Ninurta per riportare ordine sulla Terra. Per risolvere i problemi che spuntavano qua e là tutti insieme, egli correva da un posto all'altro delle montagne con il suo veicolo volante; ma «il suo uccello alato si schiantò contro una cima; i suoi pignoni caddero a terra e si squarciarono». (Un verso poco chiaro fa capire che a salvarlo fu Adad.)

Dai testi sumerici sappiamo che i primi a essere coltivati sui fianchi della montagna furono alberi da frutto, arbusti e quasi certamente viti. Gli Anunnaki, affermano i testi, fornirono all'umanità «l'eccellente uva bianca e l'eccellente vino bianco; l'eccellente uva nera e l'eccellente vino rosso». C'è dunque da meravigliarsi se nella Bibbia leggiamo che quando «Noè cominciò come contadino, piantò un vigneto; e bevve il vino e si ubriacò»?

Quando poi, grazie all'opera di bonifica compiuta da Ninurta, fu resa possibile la coltivazione anche in pianura, gli Anunnaki «dalla montagna portarono giù i cereali» e così «la terra [Sumer] potè conoscere grano e orzo».

Nei millenni che seguirono l'umanità adorò Ninurta come colui che aveva introdotto l'agricoltura, e in un sito sumerico gli archeologi trovarono addirittura un "Almanacco del contadino" attribuito a lui. In accadico il suo nome era *Urash* ("quello dell'aratro"): un sigillo cilindrico sumerico lo raffigura infatti (secondo alcuni si tratterebbe però di Enlil) nell'atto di donare agli uomini l'aratro (fig.33).

Se l'introduzione dell'agricoltura è attribuita a Enlil e Ninurta, la pratica di addomesticare gli animali si deve a Enki. Questo avvenne quando ormai era già avviata la coltivazione dei primi cereali, ma non ancora quella del «grano che si moltiplica», i cereali con cromosomi doppi, tripli e quadrupli; questi vennero creati artificialmente da Enki, col consenso di Enlil:

Fig. 33

A quel tempo Enki disse a Enlil:
«Padre Enlil, greggi e cereali
hanno fatto felice la Sacra Dimora,
si sono moltiplicati a dismisura nella Sacra Dimora.
Noi, Enki ed Enlil, diamo dunque questo comando:
facciamo scendere dalla Sacra Dimora
le creature lanose e il grano che si moltiplica».

Enlil acconsentì, e cominciò un periodo di abbondanza:

Sistemarono le creature lanose in un ovile.
Diedero alla madre i semi che germinano,
fissarono una dimora per il grano.
Al contadino diedero l'aratro e il giogo ...
E così il pastore creò abbondanza nell'ovile;
la giovane donna seminando portò abbondanza
e alzò la testa dai campi:
l'abbondanza era venuta dal cielo.
Le creature lanose e i cereali che erano stati piantati
crebbero in tutto il loro splendore.
Ogni genere di abbondanza venne data al popolo.

L'aratro, questo strumento semplice ma davvero rivoluzionario, al quale si deve lo sviluppo dell'agricoltura, era inizialmente trainato, come si vede nella fig.33, dai contadini stessi. In seguito, però, Enki «introdusse creature viventi più grandi» – il bestiame addomesticato – e così i buoi presero il posto degli uomini alla testa dell'aratro (fig.34).

Fu così, conclude il testo, che gli dèi «aumentarono la fertilità della terra».

Fig. 34

Mentre Ninurta era impegnato ad arginare le frane sulle montagne che circondavano la Mesopotamia e a bonificare le zone pianeggianti, Enki tornò in Africa per valutare i danni che là il Diluvio aveva provocato.

Alla fine Enlil e i suoi discendenti arrivarono a controllare tutta l'area montuosa tra il sud-est (Elam, affidato a Inanna/Ishtar) e il nord-ovest (i Monti del Tauro e l'Asia Minore, attribuiti a Ishkur/Adad), mentre gli altipiani posti in mezzo furono affidati a Ninurta (quelli a sud) e a Nannar/Sin (quelli a nord). Enlil tenne per sé la posizione centrale, quella prospiciente l'antico E.DIN; il Luogo dell'Attcrraggio sulla Montagna dei Cedri fu posto sotto il comando di Utu/Shamash. Dove potevano andare, dunque, Enki e la sua squadra?

Anche solo sorvolando l'Africa, Enki si accorse subito che l'Abzu – cioè la parte meridionale del continente – non poteva dare molto. Come in Mesopotamia, infatti, anche in Africa l'agricoltura, per poter prosperare e generare «abbondanza», aveva bisogno dell'acqua dei fiumi; egli decise dunque di impegnarsi nel recupero della valle del Nilo, e in vista di questo obiettivo mise a frutto tutte le conoscenze di cui disponeva.

Gli Egizi, come abbiamo visto, credevano che i loro grandi dèi fossero arrivati in Egitto da Ur (che significa "il luogo antico"). Secondo la testimonianza di Manetone, il regno di Ptah sulle terre del Nilo cominciò 17.900 anni prima di Menes, e cioè attorno al 21000 a.C. Novemila anni dopo Ptah lasciò il dominio sull'Egitto a suo figlio Ra; ma il regno di quest'ultimo fu interrotto bruscamente dopo soli 1.000 anni, cioè verso l'11000 a.C; fu allora, secondo la nostra ricostruzione, che avvenne il Diluvio.

Poi, secondo gli Egizi, Ptah ritornò in Egitto per intraprendere grandiose opere di bonifica, che ebbero il risultato di sollevare, letteralmente, la regione dallo strato di acque e fango che era rimasto dopo il Diluvio. Analogamente, alcuni testi sumerici attestano che Enki andò nelle terre di Meluhha (Etiopia/Nubia) e Magan (Egitto) al fine di renderle abitabili per uomini e animali:

Egli avanza verso la terra Meluhha;
Enki, signore dell'Abzu, decreta il fato di quella terra:
nera terra, possano i tuoi alberi essere grandi,
grandi come quelli delle montagne.
Possano i troni riempire i tuoi palazzi reali.
Possano i tuoi canneti essere grandi,
grandi come i canneti delle zone montuose ...
Possano i tuoi buoi essere grandi,
grandi come quelli delle montagne ...
Possa l'argento essere come oro,
e il tuo rame come stagno e bronzo ...
Possa il tuo popolo moltipllcarsi
e il tuo eroe andare avanti come un toro ...

Queste testimonianze sumeriche, legando Enki alle regioni della valle del Nilo, assumono un doppio significato: da un lato rafforzano i racconti egizi con una fonte mesopotamica, dall'altro collegano gli dèi sumerici – specie quelli del gruppo di Enki – con gli dèi d'Egitto; *Ptah, infatti, a nostro avviso, altri non era che Enki.*

Una volta reso di nuovo abitabile il continente africano, Enki ne divise l'estensione tra i suoi sei figli (fig. 35).

Fig. 35

La porzione più meridionale venne restituita a NER.GAL ("Grande Osservatore") e alla sua sposa Ereshkigal. Un po' più a nord, nella regione delle miniere, si sistemò GIBIL ("quello delfuoco"), il quale aveva appreso da suo padre l'arte di lavorare i metalli. A NIN.A.GAL ("Principe delle grandi acque") fu data, come indica il suo stesso nome, la regione dei grandi laghi e delle sorgenti del Nilo. Ancora più a nord, nella verde piana del Sudan, si trovava il regno del figlio minore, DUMU.ZI ("figlio che è vita"), il cui soprannome era "il mandriano".

Sull'identità di un altro dei figli non vi è accordo tra gli studiosi (su questo proporremo più avanti la nostra conclusione). Nessun dubbio, invece, sul sesto figlio, che era poi il primogenito ed erede legittimo: era MAR.DUK ("figlio della pura dimora"). Poiché tra i suoi cinquanta epiteti vi era anche ASAR, che sembrava molto simile all'egiziano *As-sar* ("Osiride" in greco) alcuni studiosi sono giunti alla conclusione che Marduk e Osiride fossero la stessa persona. Questi epiteti, tuttavia (al pari di altri, come "potentissimo", "maestoso") erano attribuiti a diverse divinità: Asar, in particolare, significava "onnivedente" ed era anche il nome-epiteto del dio assiro Ashur. In effetti, le analogie maggiori sono tra il babilonese Marduk e il dio egizio Ra: il primo era figlio di Enki, il secondo di Ptah, e i due – Enki e Ptah – erano a nostro avviso la stessa persona, mentre Osiride era il pronipote di Ra e perciò apparteneva a una generazione molto posteriore a quella di Ra o Marduk. Se scorriamo le fonti sumeriche, inoltre, troviamo sparse qua e là numerose testimonianze in grado di confermare la nostra convinzione che il dio chiamato Ra in Egitto e Marduk in Mesopotamia fosse in realtà la medesima divinità. In un inno auto-celebrativo a Marduk, per esempio (tavola Ashur/4125), leggiamo che uno degli epiteti del dio era «il dio IM.KUR.GAR RA» – "Ra che abita al di là della terra delle montagne".

Sembra addirittura che i Sumeri sapessero che in Egitto quel dio veniva chiamato Ra. Alcuni uomini incorporavano nel loro nome il nome divino RA, e in alcune tavolette risalenti all'epoca della Terza Dinastia di Ur viene citato "Dingir Ra" e il suo tempio E.Dingir.Ra. In seguito, caduta quella dinastia, quando Marduk ottenne la supremazia sulla sua città preferita, Babilonia, il suo nome sumerico KA.DINGIR ("porta degli dèi") fu modificato in KA.DINGIR.RA ("porta degli dèi di Ra").

In effetti, come vedremo meglio in seguito, l'ascesa al potere di Marduk era cominciata in Egitto, dove il suo monumento più conosciuto – la

Grande Piramide di Giza – aveva svolto un ruolo fondamentale nella sua turbolenta "carriera". Ma questo grande dio d'Egitto, Marduk/Ra, desiderava in realtà governare tutta la Terra, e voleva farlo dall'antico "ombelico del mondo", la Mesopotamia. Fu proprio questa ambizione che lo portò ad abdicare lasciando il divino trono d'Egitto ai suoi figli e nipoti.

Certo non poteva sapere che questo avrebbe provocato due Guerre della Piramide e condotto lui stesso vicinissimo alla morte.

Capitolo Settimo

LA DIVISIONE DELLA TERRA

«E i figli di Noè che uscirono dall'Arca erano Sem, Cani e Jafet ... erano questi i tre figli di Noè, dei quali tutta la Terra venne ricoperta».

Suona così il racconto biblico del Diluvio seguito dalla *Tavola delle Nazioni* (Genesi 10), un documento unico, che suscitò inizialmente qualche dubbio negli studiosi perché citava Stati allora sconosciuti, ma che poi – dopo un secolo e mezzo di scoperte archeologiche – si rivelò sorprendentemente attendibile e preciso. Si tratta di un documento che contiene una messe di importanti dati storici, geografici e politici sull'ascesa del genere umano dal fango e dalla desolazione successiva al Diluvio fino alle alte vette della civiltà.

Lasciando per ultima l'importante linea di discendenza di Sem, la *Tavola delle Nazioni* parte dai discendenti di *Jafet* ("il giusto"): «E i figli di Jafet: Gomer e Magog e Madai, Javan e TubaL e Meshech e Tiras. E i figli di Gomer: Ashkenaz e Riphat e Togarmah; e i figli di Javan: Elishah e Tarshish, i Kittim e i Dodanim. Da questi ebbero origine le nazioni delle isole».

Le ultime generazioni, dunque, erano arrivate a popolare le aree costiere e le isole; ma ciò che deduciamo da questo elenco, e che rischia di passare sotto silenzio, è che a tutti i primi sette figli (e relative nazioni) corrispondevano territori montuosi dell'Asia Minore, delle regioni del Mar Nero e del Mar Caspio – territori montuosi che, in quanto tali, erano abitabili fin da subito dopo il Diluvio, a differenza delle zone costiere più basse e delle isole, che lo divennero solo molto tempo dopo.

I discendenti di *Cam* ("colui che è caldo" e anche "colui che è scuro") cominciarono con «Cush e Mizra'im e Put e Canaan» e proseguirono con una schiera di altri stati-nazione corrispondenti alle terre africane di Nubia, Etiopia, Egitto e Libia: fu questo l'inizio della ricolonizzazione dell'Africa, che ancora una volta partì dalle montagne per poi scendere nelle zone pianeggianti.

«E Sem, il padre di tutti quelli che discesero da Eber, ebbe anche lui dei figli; egli era il fratello maggiore di Jafet». I primi figli di Sem che diedero nome alle nazioni furono «Elam e Ashur, Arpakhshad e Lud e Aram»: si tratta di stati-nazione corrispondenti, geograficamente, all'arco di montagne che si estende dal Golfo Persico a sud, al Mar Mediterraneo a nord-ovest, tutto attorno alla grande "terra tra i due fiumi" che a quel tempo non era ancora abitabile. Potremmo definire collettivamente queste regioni come "terre del porto spaziale": esse corrispondono infatti alla Mesopotamia, dove si trovavano il porto spaziale prima del Diluvio, la Montagna dei Cedri – ovvero il cosiddetto Luogo dell'Attcrraggio che continuò a restare in funzione, la terra di Shalem – dove sarebbe stato allestito il Centro di controllo della missione dopo il Diluvio, e l'adiacente penisola del Sinai – dove sarebbe sorto il futuro porto spaziale. Il nome del progenitore di tutte queste nazioni, Sem (*Shem*) – che significa "camera celeste" – sembra dunque davvero appropriato.

La divisione dell'umanità in tre diverse discendenze, come descritta Dalla Bibbia, corrispondeva non soltanto alle linee geografiche e topografiche che l'uomo aveva seguito nella sua colonizzazione del mondo, ma riproponeva anche, la divisione della Terra tra i discendenti di Enlil e quelli di Enki. La Bibbia rappresenta Sem e Jafet come fratelli buoni, mentre l'atteggiamento verso la linea di Cam – e soprattutto verso Canaan – sembra sottintendere amari ricordi, eventi non ancora raccontati, storie di dèi e uomini, e delle loro guerre...

Questa divisione del mondo abitato in tre branche, inoltre, si accorda anche con le nostre informazioni riguardo alla nascita delle civiltà.

Gli studiosi hanno individuato un brusco cambiamento nel corso della cultura umana intorno all'11000 a.C. – l'epoca del Diluvio, secondo quanto siamo andati dimostrando – e hanno dato a questa era il nome di Mesolitico (Media età della pietra). Verso il 7400 a.C. – esattamente 3.600 anni dopo – si è verificato un altro repentino passo avanti nella civiltà, altrettanto brusco del precedente: gli studiosi hanno chiamato questo periodo Neolitico (Nuova età della pietra), ma la sua principale caratteristica fu il passaggio dalla pietra all'argilla e la comparsa della ceramica. E poi, dopo altri 3.600 anni (siamo dunque attorno al 3800 a.C), «improvvisamente e inspiegabilmente» comparve nella pianura tra il Tigri e l'Eufrate la grande civiltà di Sumer. A essa fece seguito, verso il 3100 a.C, la civiltà del fiume Nilo e, intorno al 2800 a.C, la terza civiltà dell'antichità, quella del fiume Indo.

Queste furono le tre regioni assegnate all'umanità; da esse ebbero origine le nazioni del Vicino Oriente, dell'Africa e della regione indo-europea: una divisione fedelmente riportata nella *Tavola delle Nazioni* dell'Antico Testamento.

Tutto questo, ci dicono le cronache sumeriche, fu il risultato di precise deliberazioni degli Anunnaki:

> Gli Anunnaki che decretano i destini
> si sedettero a consiglio
> per decidere riguardo alla Terra.
> Essi crearono le quattro regioni.

Con queste semplici parole, che riecheggiano in diversi testi sumerici, fu deciso il destino post-diluviano della Terra e dei suoi abitanti. Tre regioni vennero assegnate ad altrettante civiltà del genere umano; la quarta restò appannaggio degli Anunnaki a loro uso e consumo. Questa quarta regione si chiamò TIL.MUN, "terra dei missili": nel libro *Le astronavi del Sinai* ne abbiamo dimostrato l'identificazione con la penisola del Sinai.

Anche se, per quanto riguarda gli uomini, erano i discendenti di Sem – "gli abitatori della sabbia" negli scritti egizi – che potevano risiedere nelle aree non riservate della penisola, quando si trattò di ripartire il territorio tra gli Anunnaki sorsero profonde divergenze. Controllare il luogo dove sorgeva il porto spaziale post-diluviano significava controllare i collegamenti tra la Terra e Nibiru, come avevano dimostrato le esperienze con Kumarbi e Zu. Si riaccese dunque la rivalità tra le due parti, quella di Enlil e quella di Enki, e per risolvere la controversia sul diritto di controllo sulla Terra dei Missili, si dovette invocare un'autorità neutrale.

Fu trovata una soluzione davvero brillante. Allo stesso livello dei due contendenti stava la loro sorella Sud. Come figlia di Anu, le spettava il titolo di NIN.MAH ("Grande signora"); apparteneva al gruppo originario dei Grandi Anunnaki che per primi erano giunti sulla Terra e faceva anche parte del Pantheon dei Dodici. Aveva dato un figlio maschio a Enlil, una figlia femmina a Enki ed era affettuosamente chiamata *Mammi* ("madre degli dèi"). Aveva inoltre contribuito a creare l'uomo e, con le sue arti mediche, aveva salvato più di una vita, tanto che era conosciuta anche come NIN.TI ("Signora della vita"). E tuttavia non aveva mai avuto territori tutti suoi: nessuno si oppose, dunque, alla proposta di fare di Tilmun il dominio di Sud.

La penisola del Sinai è formata, a grandi linee, da tre regioni distinte: un'

area di alte vette rocciose a sud, un altopiano tra i monti al centro e una pianura alquanto arida a nord, circondata da catene di colline e montagne non troppo alte. Vi è poi una striscia di dune sabbiose, che digrada verso la costa mediterranea. Dove, però, il terreno riesce a trattenere l'acqua, come in diverse oasi o nel letto dei fiumi che si riempiono durante le brevi piogge invernali e mantengono l'umidità immediatamente al di sotto dello strato superficiale, crescono lussureggianti palme da dattero, alberi da frutto e ortaggi, e pascolano greggi di pecore e capre.

La regione doveva essere impervia millenni fa proprio come lo è oggi. Ma anche se a Sud era stata riservata una dimora in uno dei luoghi ricostruiti della Mesopotamia, essa decise di andare a prendere possesso personalmente della regione montuosa. Pur con tutti i suoi attributi di rango e di conoscenza, Sud aveva sempre svolto un ruolo alquanto secondario.

Quando era arrivata sulla Terra, era giovane e bella (fig. 36a); adesso era diventata vecchia e, quando lei non sentiva, gli altri dèi la chiamavano "la mucca" (fig. 36b). Perciò, ora che finalmente aveva ottenuto un dominio tutto suo, decise di stabilirsi là. Con orgoglio, affermava: «Sono una signora, adesso! Me ne starò là da sola, e regnerò per sempre!».

Fig. 36

Poiché non riusciva a dissuaderla, suo figlio Ninurta cercò, con tutto l' impegno e l'esperienza che possedeva, di arginare e canalizzare in ogni modo le acque, al fine di rendere vivibile il territorio montuoso e roccioso dove sua madre intendeva stabilirsi. Di queste sue imprese si parla nella Tavola IX degli «Atti e imprese di Ninurta», laddove egli così si rivolge a sua madre:

Poiché tu, nobile signora,
sola sei andata alla Terra dell'Atterraggio,

poiché impavida te ne andasti
alla Terra della Discesa –
costruirò per te una diga,
affinchè, di quella terra, tu possa essere la signora.

Mentre, con l'aiuto del popolo, portava a termine la sua opera di irrigazione, Ninurta rassicurava sua madre dicendole che nella sua dimora avrebbe avuto abbondanza di vegetazione, prodotti del legno e minerali:

Le sue valli saranno verdeggianti di vegetazione,
sui suoi declivi si produrranno per te miele e vino,
si produrranno ... alberi-*zabalum* e arbusti sempreverdi;
i terrazzamenti saranno come giardini pieni di frutti;
L'*Harsag* ti fornirà l'aroma degli dèi,
ti fornirà i filoni scintillanti;
le miniere ti daranno rame e stagno come tributo;
sulle montagne si moltipllcheranno animali grandi e piccoli;
l'*Harsag* produrrà le creature a quattro zampe.

Si tratta di una descrizione che ben si attaglia alla penisola del Sinai: una terra di miniere, una regione che nell'antichità forniva grandi quantità di rame, turchese e altri minerali; una fonte di legno d'acacia, che veniva utilizzato per gli arredi dei templi; un luogo verdeggiante laddove vi era disponibilità di acqua, e dovegli animali potevano pascolare. È solo un caso che il principale fiume invernale della penisola sia ancora oggi chiamato El-Arish ("il contadino"), che corrisponde perfettamente al soprannome (*Urash*) di Ninurta?

Nel preparare per sua madre una casa nella regione meridionale del Sinai, quella fatta di cime rocciose, Ninurta le diede un nuovo appellativo: NIN.HAR.SAG ("Signora della montagna di testa"): è con questo titolo che, da quel momento in poi, Sud sarebbe sempre stata chiamata.

L'espressione "montagna di testa" indica che si trattava della cima più alta della regione, e perciò non poteva che corrispondere a quello che oggi si chiama Monte Santa Caterina, una montagna che è stata oggetto di culto fin dall'antichità, millenni prima che fosse costruito il vicino monastero. Poco lontano si trova un'altra montagna, leggermente più bassa, che i monaci chiamano Monte Mosè, a indicarne una identificazione con il Monte Sinai dell'Esodo.

Su quest'ultimo punto sussistono dei dubbi; resta comunque il fatto che queste vette gemelle sono ritenute sacre fin dall'antichità e ciò si deve, a nostro avviso, al ruolo fondamentale che queste due montagne ebbero nella

progettazione del porto spaziale post-diluviano e nel corridoio di attcrraggio che conduceva ad esso.

I nuovi progetti si basarono sui vecchi criteri, quelli, cioè, seguiti per stabilire dove costruire il porto spaziale anti-diluviano e il relativo corridoio di attcrraggio. A quel tempo gli Anunnaki scelsero anzitutto, come loro punto focale, le due vette del Monte Ararat, le più alte dell'Asia occidentale e quindi l'elemento naturale più visibile dal cielo.

I successivi punti di riferimento naturali maggiormente visibili erano il fiume Eufrate e il Golfo Persico. Tracciando un'immaginaria linea nord-sud dall'Ararat, gli Anunnaki decisero di costruire il porto spaziale dove questa linea intersecava il fiume. Poi, diagonalmente ad esso in direzione del Golfo Persico e con un angolo preciso di 45°, tracciarono la rotta di atterraggio e, ai due lati di essa, costruirono le loro prime colonie, in modo che queste delimitassero un vero e proprio "corridoio" di atterraggio. Nel punto centrale fu fondata Nippur come centro di controllo della missione; tutte le altre colonie erano equidistanti dalla stessa (fig.25 a pagina 91).

Le attrezzature spaziali post-diluviane vennero progettate sulla base degli stessi principi. Le vette gemelle del Monte Ararat servirono come punto focale; una linea a 45° esatti contrassegnava la rotta di atterraggio e una serie di punti di riferimento naturali e artificiali delimitava un corridoio di atterraggio a forma di freccia. La differenza, tuttavia, era che questa volta gli Anunnaki avevano a loro disposizione, già bell'e pronta, la piattaforma della Montagna dei Cedri (Baalbek) e perciò la inglobarono nella loro mappa di atterraggio.

Il Monte Ararat era il punto di riferimento più settentrionale di questa mappa (fig.37): da qui partiva il corridoio di atterraggio.

La linea meridionale di esso congiungeva le due cime dell'Ararat con la vetta più alta della penisola del Sinai, l'Harsag (Monte Santa Caterina) e con il suo gemello, il Monte Mosè, un po' più basso.

La linea settentrionale del corridoio di atterraggio si estendeva dall' Ararat, attraverso la piattaforma di atterraggio di Baalbek, fin dentro l' Egitto; qui, però, il terreno era troppo piatto e non offriva punti di riferimento naturali: fu per questo, ne siamo certi, che gli Anunnaki procedettero a costruire le vette gemelle delle due grandi piramidi di Giza.

Ma dove doveva sorgere questo nuovo punto di riferimento artificiale? Qui entra in gioco una linea immaginaria est-ovest, che gli Anunnaki, nella loro scienza spaziale, avevano arbitrariamente elaborato. Essi avevano sud-

diviso i cieli attorno alla Terra in tre fasce o "vie". La più settentrionale era la "via di Enlil", quella meridionale la "via di Enki" e quella centrale la "via di Anu"; le tre vie erano separate da linee che noi oggi chiamiamo 30° parallelo nord e 30° parallelo sud.

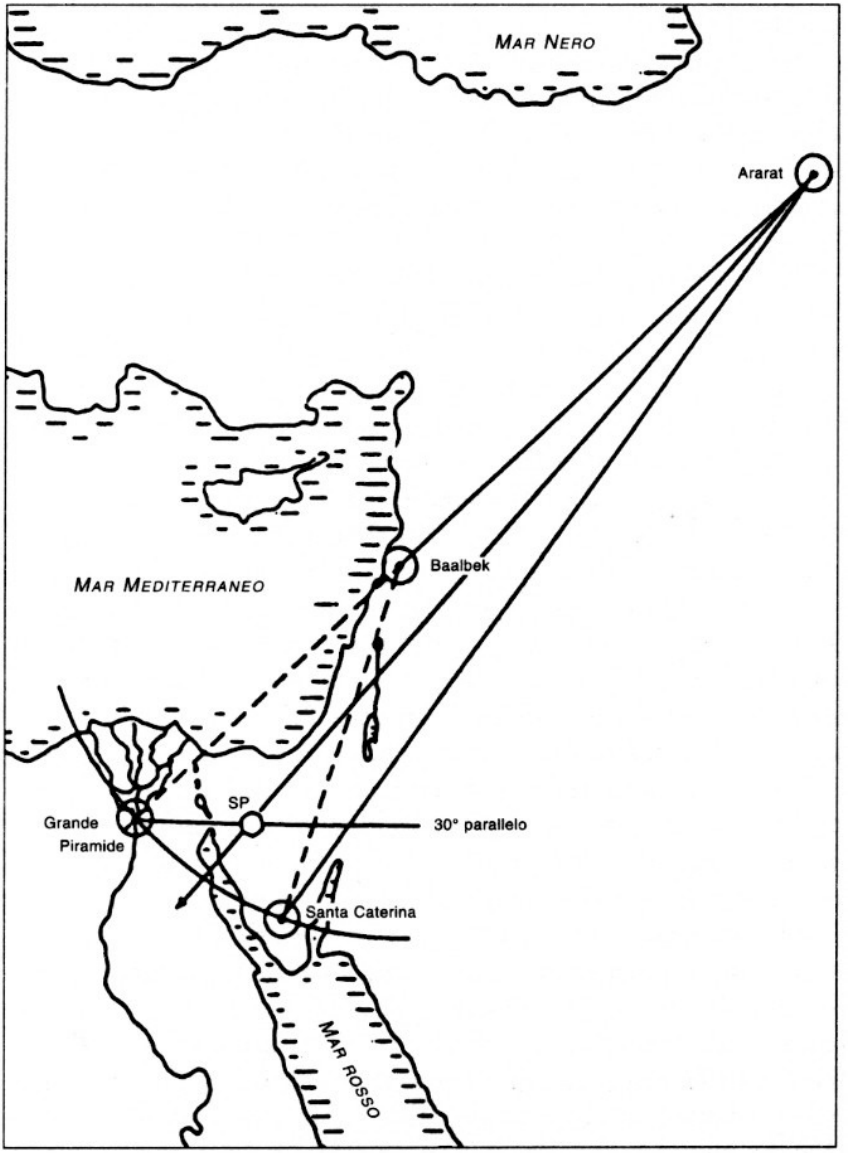


Fig. 37

Sembra che il 30°. parallelo nord avesse un significato particolare, "sacro". Su di esso, fin dall'antichità, sono state fondate delle città, dall'Egitto al Tibet. Fu scelto come linea sulla quale (al punto di intersezione con la linea Ararat-Baalbek) dovevano essere costruite le grandi piramidi; ed era anche la linea che doveva indicare, nella pianura centrale del Sinai, il luogo del porto spaziale (SP). Un'altra linea, la rotta di atterraggio, posta esattamente nel mezzo del corridoio di atterraggio conduceva al punto preciso del 30° parallelo in cui sorgeva il porto spaziale.

Ecco, dunque, a nostro avviso, come si arrivò a tracciare la mappa di atterraggio, come fu contrassegnato il luogo del porto spaziale e come e perché nacquero le grandi piramidi di Giza.

La nostra conclusione, secondo la quale le piramidi di Giza furono costruite non dai faraoni ma dagli Anunnaki, millenni prima, contraddice ovviamente le teorie tradizionali sulle piramidi.

La teoria proposta dagli egittologi del XIX secolo, per la quale le piramidi, compresa quella di Giza, sarebbero state costruite dai faraoni come tombe grandiose per loro stessi, è stata da tempo confutata: in nessuna di esse, infatti, è stato mai ritrovato il corpo del faraone al quale quella piramide viene attribuita. La Grande Piramide di Giza, per esempio, veniva fatta risalire a Khufu (Cheope), la sua gemella a un successore di nome Chefra (Chefre) e la terza, più piccola, a un altro successore, Menkara (Micerino): tutti e tre questi re appartengono alla sesta dinastia. La Sfinge poi, secondo gli stessi egittologi, deve essere stata costruita da Chefre, dal momento che sorge su una strada costruita apposta per condurre alla seconda piramide.

Per un certo periodo si è creduto di aver trovato le prove, nella più piccola delle tre piramidi, che fosse stato davvero Menkara ad averla fatta costruire. E questo perché un certo colonnello Howard Vyse e due suoi assistenti asserirono un bel giorno di aver scoperto all'interno della piramide la tomba e i resti mummificati di quel faraone. Tuttavia – gli studiosi lo sanno ormai da tempo, ma per qualche strana ragione stentano a rendere pubblica la notizia – né la bara di legno, né i resti dello scheletro sono risultati autentici. Qualcuno – senza dubbio lo stesso colonnello Vyse e i suoi amici – avevano portato dentro la piramide una bara che risaliva a circa 2.000 anni dopo l'epoca di Menkara, e ossa ancora più recenti, di epoca cristiana, mettendo in piedi una colossale frode archeologica.

Una conferma ancora maggiore delle teorie correnti riguardo all'origine delle piramidi sembrava essere venuta dalla scoperta del nome "Khufu"

scritto in caratteri geroglifici all'interno della Grande Piramide: ecco, dunque, secondo l'opinione dominante, la prova che fu veramente lui a far costruire quella piramide! Nessuno ha voluto considerare il fatto che a scoprire quell'iscrizione fosse stato, nel 1837, lo stesso colonnello Vyse con i suoi assistenti. Nel libro *Le astronavi del Sinai* abbiamo raccolto prove sufficienti a dimostrare che quell'iscrizione era un falso, una truffa perpetrata dai suoi "scopritori". Alla fine del 1983, dopo aver letto quel libro, un signore venne da me con una serie di documenti di famiglia, i quali dimostravano che il suo trisavolo, un esperto muratore di nome Humphries Brewer, fu dapprima ingaggiato da Vyse per aiutarlo ad aprirsi un varco nella piramide usando polvere da sparo, e poi, *avendo egli visto con i suoi occhi la truffa*, e avendo protestato, fu espulso da quella località e costretto addirittura a lasciare l'Egitto! In *Le astronavi del Sinai* abbiamo dimostrato come Khufu non possa essere stato il costruttore della Grande Piramide, poiché egli stesso ne parla come di un monumento già esistente in una iscrizione posta su una stele che fece erigere nei pressi dell'area delle piramidi; quella stessa iscrizione nomina anche la Sfinge, che si riteneva fosse stata fatta costruire dal successore di Khufu. Vi sono inoltre testimonianze iconografiche che attestano senza ombra di dubbio che i faraoni della prima dinastia – molto anteriori a Khufu e ai suoi successori – conoscevano già le meraviglie di Giza. La Sfinge, infatti, è chiaramente visibile sia in raffigurazioni del viaggio del re verso l'oltretomba (fig.38a), sia in una scena che rappresenta la sua investitura a opera di «esseri antichi» arrivati in Egitto a bordo di imbarcazioni (fig.38b).

Esaminiamo ora da vicino la ben nota tavola della vittoria del primissimo faraone, Menes, che illustra la sua forzosa unificazione dell'Egitto. Da una parte egli è raffigurato con la corona bianca dell'Alto Egitto, mentre ne sconfigge i capi e conquista le loro città. L'altro lo raffigura (fig.39a) con addosso la corona rossa del basso Egitto, mentre marcia attraverso i suoi distretti.

Accanto alla sua testa, sulla destra, l'artista scrisse l'epiteto "*Na-Mer*", acquisito

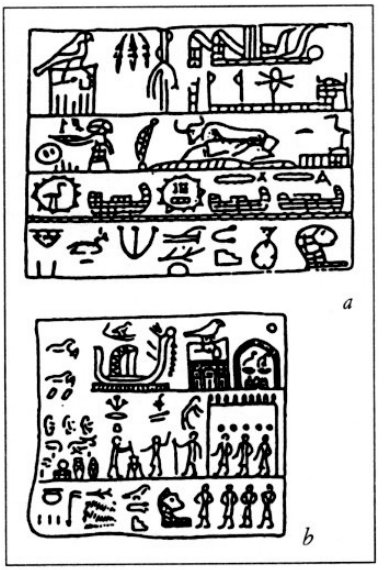


Fig. 38

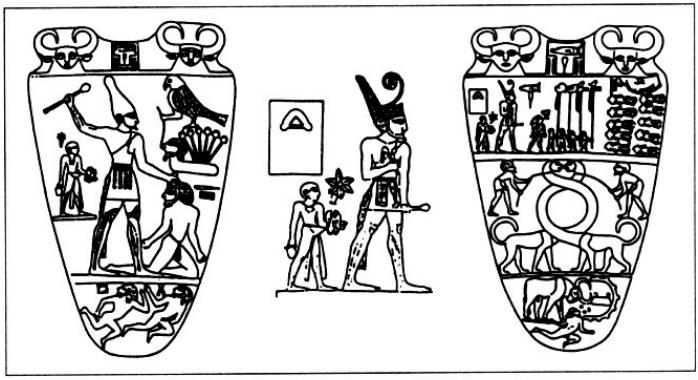


Fig. 39

dal re; sulla sinistra si vede invece la struttura più importante di questi nuovi distretti appena conquistati: la piramide (fig. 39b).

È opinione unanime degli studiosi che la tavola riproduca molto realisticamente luoghi, fortificazioni e nemici incontrati da Menes nella sua campagna volta a unificare Alto e Basso Egitto; l'unico simbolo che sfugge a questa altrimenti precisa ricostruzione sarebbe proprio quello della piramide: a nostro avviso tale simbolo, come tutti gli altri presenti sulla tavola, non può che significare che quella struttura esisteva già, a quell'epoca, nel Basso Egitto.

Possiamo dunque concludere che tutto il complesso di Giza – piramidi e Sfinge – esisteva già quando in Egitto cominciò la monarchia; a costruirlo, perciò, non furono, e non potrebbero essere stati i faraoni della sesta dinastia.

Le altre piramidi d'Egitto – più piccole e primitive in confronto alle prime, e decisamente meno stabili, tanto che alcune caddero addirittura prima di essere completate – furono costruite, esse sì, da vari faraoni; ma non come tombe o cenotafi (monumentali tombe simboliche), bensì a emulazione degli dèi. Era infatti assodato, nell'antichità, che le piramidi di Giza e la Sfinge che le accompagna indicassero la strada verso la Scala che porta al Cielo – ovvero il porto spaziale – nella penisola del Sinai. Poiché le piramidi dovevano servire per il viaggio verso l'Oltretomba, i faraoni le adornavano con simboli adeguati, illustrazioni di alcune fasi del viaggio, e in molti casi coprivano addirittura le pareti con citazioni tratte dal *Libro dei Morti*. Anche da questo punto di vista le tre piramidi di Giza, già uniche per tipo di costruzione, dimensioni e incredibile durata nel tempo, si distinguono dalle altre per il fatto di non avere al loro interno alcuna iscrizione o

decorazione. Sono strutture enormi, tutte d'un pezzo, che si innalzano dal terreno come due punti di riferimento al servizio non degli uomini, ma di coloro «che dal Cielo scesero in Terra».

A nostro avviso fu dapprima costruita la terza piramide, come una sorta di modello in scala rispetto alle altre due. Poi, in ossequio alla costante preferenza per punti di riferimento «doppi», vennero erette le due piramidi più grandi. In realtà la seconda è un po' più piccolo della prima, quella nota come Grande Piramide, ma a una prima occhiata sembrano tutte e due della stessa altezza: questo perché la seconda è costruita su una specie di piattaforma sopraelevata rispetto al terreno, che la fa sembrare alta quanto l'altra.

A parte le sue dimensioni, la Grande Piramide è unica anche per il fatto che, oltre al passaggio discendente che si trova in tutte le altre piramidi, possiede anche un passaggio ascendente, un corridoio, due camere superiori e una serie di comparti più stretti (fig. 40).

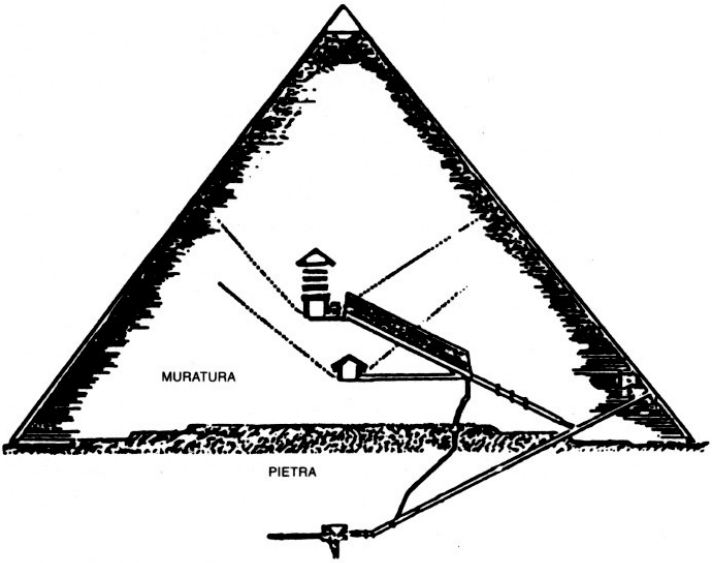


Fig. 40

La camera superiore si raggiungeva passando attraverso una complessa galleria e un'anticamera che veniva forse chiusa con una corda. Questa camera conteneva – e tuttora contiene – uno strano blocco di pietra cavo internamente, la cui forma presuppone un alto livello di tecnologia, e che risuonava come una campanella; al di sopra della camera vi è poi una serie di spazi stretti e irregolari, che offrono una grande risonanza.

A che cosa serviva tutto ciò?

Abbiamo riscontrato diverse analogie tra queste caratteristiche peculiari della Grande Piramide e l'anti-diluviano E.KUR ("casa che è come una montagna") di Enlil, il suo ziggurat a Nippur. Come la Grande Piramide, anch'esso si innalzava a dominare la piana circostante. Prima del Diluvio l'Ekur di Nippur conteneva il DUR.AN.KI – "legame Cielo-Terra" – e serviva anche come Centro di controllo della missione, con le sue Tavole dei Destini, cioè le tavole con i dati orbitali. Al suo interno si trovava anche il DIR.GA, una misteriosa "camera oscura", la cui "luminosità" guidava la navetta spaziale durante l'atterraggio a Sippar.

Tutto questo, però – i tanti misteri e funzioni dell'Ekur di cui si parla nel racconto di Zu – era prima del Diluvio. Quando la Mesopotamia tornò a popolarsi e Nippur fu ricostruita, la dimora di Enlil e Ninlil era divenuta un grosso tempio circondato da cortili, con cancelli attraverso cui i fedeli potevano entrare. Non era più, dunque, un territorio proibito: tutte le funzioni legate allo spazio si erano infatti spostate altrove, come pure il porto spaziale stesso.

Come nuovo, misterioso, e ugualmente grandioso Ekur, i testi sumerici parlano di una «casa che è come una montagna» in un luogo lontano, sotto l'egida di Ninharsag e non di Enlil. Così, l'epopea di un antico re sumerico post-diluviano di nome Etana, che fu portato in cielo, verso la dimora celeste degli Anunnaki, afferma che la sua ascesa cominciò non lontano dal nuovo Ekur, nel «luogo delle aquile» – non lontano, cioè, dal porto spaziale. Un accadico "Libro di Giobbe" intitolato *Ludlul Bel Nimeqi* ("Rendo gloria al Signore del profondo") parla dell'«irresistibile demone che è uscito dall'Ekur» in una terra «al di là dell'orizzonte, nel Mondo Inferiore [Africa]».

Questo apparente riferimento a un Ekur lontano da Sumer ha lasciato decisamente perplessi gli studiosi che non riconoscono l'immensa antichità delle piramidi di Giza. In effetti, se si seguono le interpretazioni tradizionali dei testi mesopotamici, nessuno in Mesopotamia ha mai saputo dell'esistenza delle piramidi egizie. Nessuno dei re mesopotamici che invasero l'Egitto, nessuno dei mercanti che commerciarono con esso, nessuno dei legati che vi si recarono in visita – non uno di loro notò mai questi colossali monumenti...

Possiamo ritenere credibile una cosa del genere?

La nostra risposta è che i monumenti di Giza *erano* noti a Sumer e

Akkad. Che la Grande Piramide era l'Ekur post-diluviano, del quale i testi mesopotamici parlano diffusamente (come vedremo presto). E che antichi disegni mesopotamici raffigurano le piramidi sia durante la loro costruzione sia dopo che furono completate!

Abbiamo già visto com'erano le "piramidi" mesopotamiche, cioè gli ziggurat, che avevano la forma di torri a gradini (fig.24 a pagina 90). In alcuni tra i più antichi reperti iconografici sumerici troviamo invece strutture completamente diverse: alcune (fig.41) hanno una base quadrata e lati triangolari, che formano una piramide a lati lisci;

Fig. 41

altre raffigurazioni mostrano una piramide finita (fig.42a, b) con il simbolo del serpente che è un chiaro indizio di localizzazione legato al territorio di Enki.

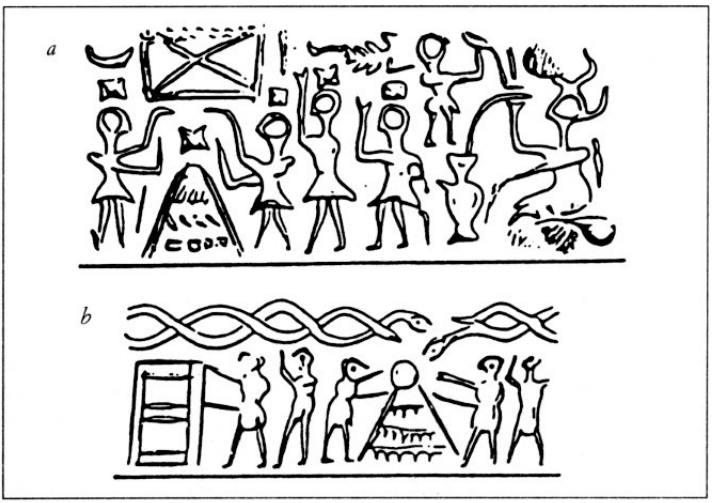


Fig. 42

Un'altra ancora (fig.43) raffigura la piramide munita di ali, a indicare la sua funzione legata allo spazio.

Fig. 43

Questo soggetto si ritrova su diversi reperti e, oltre alla piramide, mostra una serie di altri e interessanti particolari: una Sfinge accovacciata rivolta verso il Lago delle Canne; un'altra Sfinge posta dall' altra parte del Lago, che sembra così confermare gli accenni, contenuti nei testi egizi, a una seconda Sfinge, che doveva trovarsi di fronte all'altra nella penisola del Sinai. Sia la piramide sia la Sfinge più vicina a essa sono vicine più a un fiume, e in effetti il complesso di Giza si trova proprio vicino al Nilo. Oltre a questo, vi è poi uno specchio d'acqua sul quale navigano dèi ornati di corna, che sembrano essere proprio quegli dèi che, secondo gli Egizi, erano arrivati da sud, attraverso il Mar Rosso.

Le sorprendenti analogie tra questa raffigurazione sumerica arcaica e quella egizia arcaica (fig.38a a pagina 138) sembrano davvero indicare che sia in Egitto sia a Sumer si conoscevano bene le piramidi e la Sfinge.

Persino in un particolare di poco conto, come l'inclinazione precisa della Grande Piramide – 52° – la raffigurazione sumerica pare molto accurata.

A questo punto, la conclusione possibile è una sola: la Grande Piramide era ben conosciuta in Mesopotamia, non foss'altro perché era stata costruita da quegli stessi Anunnaki che avevano costruito l'Ekur originale a Nippur; e per questo anch'essa era chiamata E.KUR – "casa che è come una montagna". Come il suo predecessore, la Grande Piramide di Giza fu costruita con misteriose camere oscure ed equipaggiata con strumenti che servivano a guidare la navetta spaziale fino al porto spaziale post-diluviale nel Sinai.

E per assicurarne la neutralità, la piramide fu posta sotto la supervisione di Ninharsag.

Questa soluzione riesce anche a spiegare un poema, altrimenti misterioso, che esalta Ninharsag come signora della «Casa con una cima appuntita» – una piramide, appunto:

Casa fulgida e oscura del Cielo e della Terra,
messa insieme per le navicelle spaziali;

E.KUR, Casa degli dèi con una cima appuntita;
tutta attrezzata per il viaggio Cielo-Terra.
Casa che brilla all'interno della luce rossastra del Cielo,
che emana una scia che arriva lontano;
La sua grandiosità colpisce la carne.
O grandioso ziggurat, o monte alto tra i monti
la tua creazione è immensa e maestosa,
gli uomini non possono comprenderla.

Viene poi chiarita la funzione di questa «Casa degli dèi con una cima appuntita»: si tratta di una struttura che serve a «portare a riposare» gli astronauti «che vedono e girano in orbita», un «grosso punto di riferimento per gli alti Shem» (le "camere celesti"):

Casa di equipaggiamento, somma Casa di eternità:
le sue fondamenta sono pietre [che arrivano a toccare] l'acqua;
la sua grande circonferenza è tracciata nell'argilla.
Casa le cui parti sono sapientemente intrecciate insieme;
Casa alta e diritta, che porta a riposare i Grandi che vedono e
girano in orbita ...
Casa che è un grosso punto di riferimento per gli alti Shem;
Montagna attraverso la quale Utu sale al Cielo.
[Casa] al cui interno l'uomo non può penetrare ...
Anu l'ha resa grande.

Il testo prosegue poi descrivendo le varie parti della sua struttura: le fondamenta, «splendidamente rivestite»; l'ingresso «che si apre e si chiude come una bocca, splendente di una luce verde scuro»; la soglia («come una grande bocca di drago aperta in attesa»); gli stipiti («come due lame di pugnale che tengono lontani i nemici»). La sua camera interna è «come una vulva», protetta da «lame erette dall'alba al tramonto»; ciò che ne fuoriesce «è come un leone che nessuno osa attaccare».

Segue la descrizione di una galleria in salita: «La sua volta è come un arcobaleno: là finisce l'oscurità; di grandiosità è rivestita; le sue giunture sono come avvoltoi con gli artigli pronti ad afferrare». In cima alla galleria si trova «l'entrata alla vetta della Montagna»; «ai nemici non è aperta; soltanto a coloro che vivono, per loro è aperta». Tre diversi sistemi di chiusura proteggono la via che porta alla camera superiore, dalla quale l'Ekur «sorveglia Cielo e Terra emettendo una rete».

Si tratta di particolari che colpiscono per la loro precisione, se li esaminiamo alla luce della nostra attuale conoscenza dell'interno della Grande Piramide.

In essa si entrava attraverso un'apertura sul suo lato nord, nascosta da un mulinello girevole che effettivamente si apriva e si chiudeva «come una bocca». Partendo dalla piattaforma che faceva da basamento, chi entrava si trovava subito davanti un'apertura che introduceva in un passaggio in discesa, «come una grande bocca di drago aperta in attesa» (fig. 44a).

Perché non crollasse sotto il peso della piramide, questo ingresso aperto era protetto da due paia di grossi blocchi di pietra posti in diagonale gli uni rispetto agli altri, «come due siepi che tengono lontani i nemici», lasciando intravedere nel mezzo una misteriosa pietra incisa (fig. 44b).

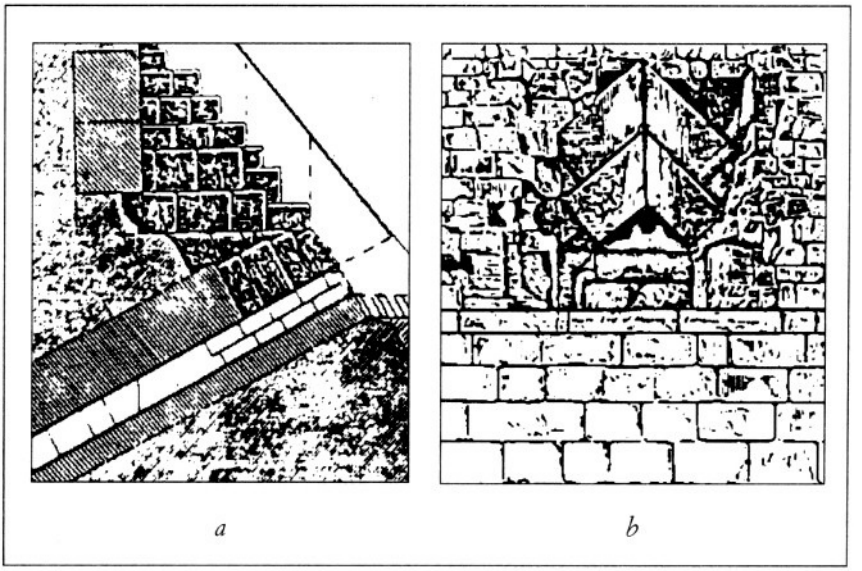


Fig. 44

Poco lontano da questo passaggio in discesa cominciava un altro passaggio in salita. Esso portava a sua volta verso un corridoio orizzontale attraverso il quale si raggiungeva il cuore della piramide, una Camera di emissione interna «come una vulva».

Questo passaggio in salita conduceva poi a una maestosa galleria, anch' essa in salita e costruita con una tecnica molto elaborata, con le pareti fatte a gradini accostati l'uno all'altro in senso ascendente, i cui punti di connessione somigliavano a «un avvoltoio con gli artigli pronti ad afferrare» (fig.45).

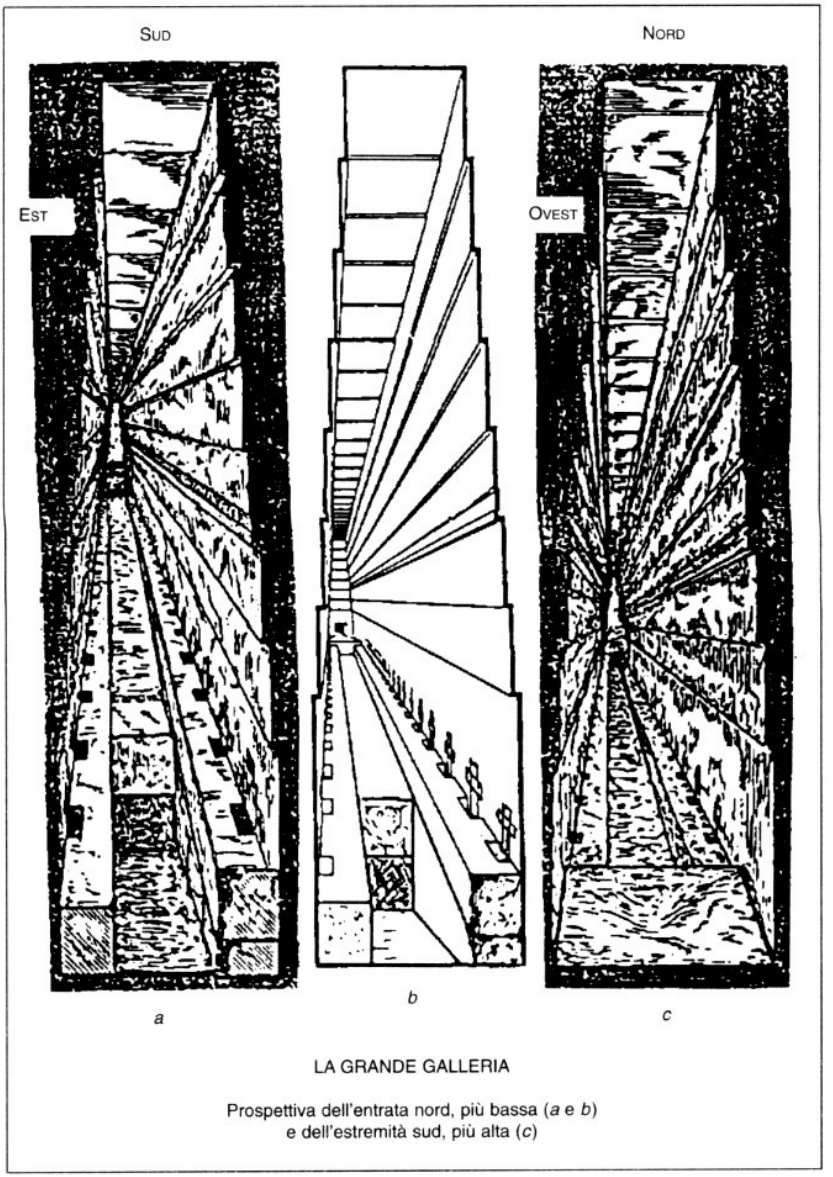


Fig. 45

La galleria portava alla camera superiore, dalla quale una «rete» – un campo di forza – «sorvegliava Cielo e Terra». Vi si arrivava attraverso una anticamera a struttura molto complessa (fig. 46), effettivamente munita di

tre sistemi di chiusura, pronti a «scivolare» di fronte a un nemico che volesse entrare.

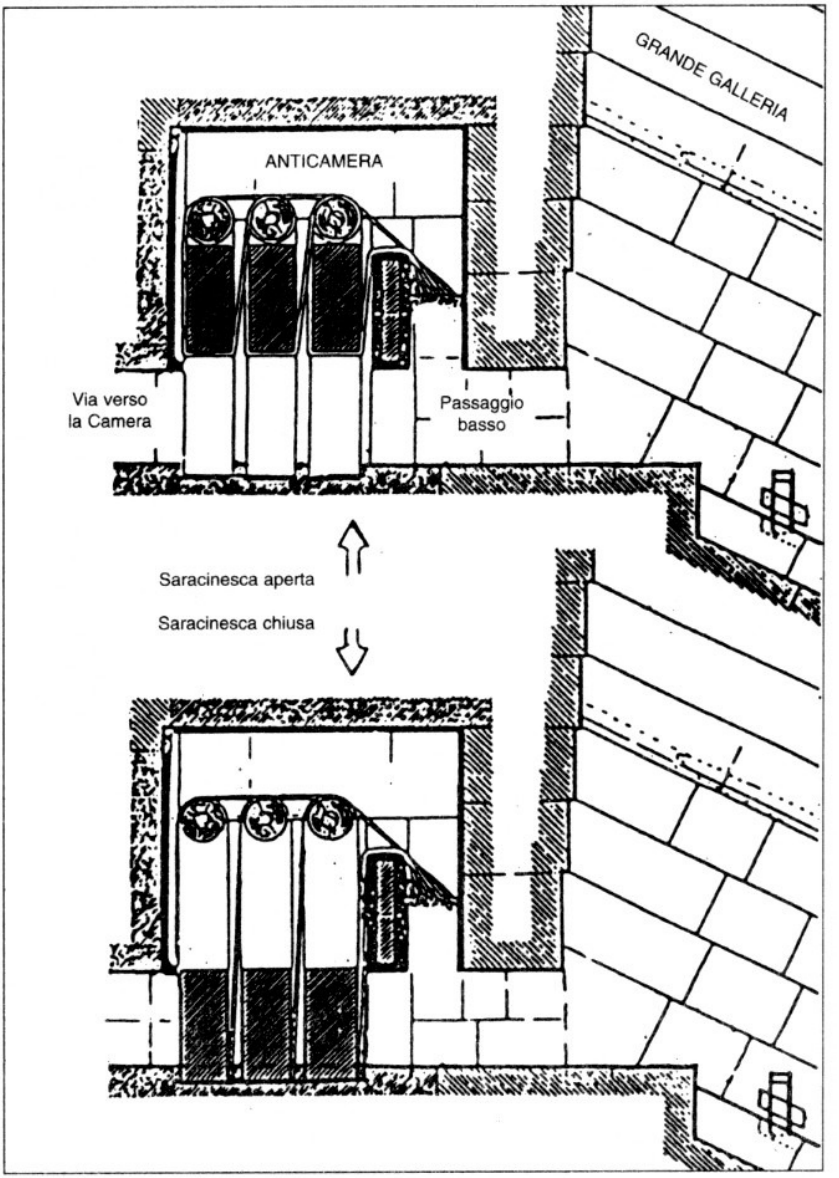


Fig. 46

Dopo aver così descritto l'Ekur dentro e fuori, il testo celebrativo fornisce alcune informazioni sulle funzioni e sull'ubicazione della struttura:

Quel giorno la Signora stessa parlò davvero;
la dea delle navicelle a razzo, la Pura Grande Signora,
esaltò se stessa dicendo:
«Io sono la Signora; Anu ha stabilito il mio destino;
io sono la figlia di Anu.
Anche Enlil mi ha dato una grande destino;
io sono sua sorella-principessa.
Gli dèi hanno messo nella mia mano
gli strumenti che guidano il pilota di Cielo-Terra;
La madre delle camere celesti io sono.
Ereshkigal mi ha dato in sorte il luogo dove si aprono
gli strumenti che guidano i piloti;
Io ho fissato come mia pedana
il grande punto di riferimento,
la montagna per la quale Utu ascende».

Se, come abbiamo concluso, Ninharsag era la Signora – neutrale – della Piramide di Giza, allora essa deve essere stata adorata come una dea anche in Egitto: e così fu, in effetti; ma gli Egizi la conoscevano con il nome di Hat-Hor.

Secondo molti manuali questo nome significherebbe "Casa di Horus": si tratta, però, di un'interpretazione superficiale, che deriva dalla rappresentazione geroglifica del nome, , dove si vede una casa e un falco – quest'ultimo tradizionalmente associato a Horus poiché questi poteva librarsi in volo come un falco. In realtà la traduzione letterale del nome della dea era "Dea la cui casa sta dove sono i 'falchi' ", ovvero dove arrivano gli astronauti – il porto spaziale, quindi.

Se, come abbiamo detto, il porto spaziale post-diluviano si trovava nella penisola del Sinai, allora l'appellativo Hat-Hor, "Casa dei falchi", doveva indicare che la dea che lo portava doveva essere la Signora della penisola del Sinai. E infatti così era: per gli Egizi la penisola del Sinai faceva parte dei domini di Hathor. I templi e le stele fatte costruire dai faraoni egizi nella penisola erano tutti dedicati esclusivamente a questa dea; e, come Ninharsag, anche Hathor venne soprannominata "la Mucca" e raffigurata con corna di mucca. Non resta che domandarsi, a questo punto, se anche Hathor, come Ninharsag, fosse considerata la Signora della Grande Piramide: ebbene, la risposta – di cui peraltro eravamo sicuri – è affermativa.

La prova viene da un'iscrizione del faraone Khufu (circa 2600 a.C), posta su una stele commemorativa che egli fece costruire a Giza in un tempio dedicato a Iside. Nota come Stele dell'Inventario, il monumento e la sua iscrizione attestano chiaramente che la Grande Piramide (e la Sfinge) esistevano già quando Khufu (Cheope) cominciò a regnare. Il faraone si limita ad affermare di aver eretto il tempio in onore di Iside al di là della Piramide e della Sfinge, che dunque già esistevano:

Lunga vita a Horus Mezdau.
Al re dell'Alto e del Basso Egitto, Khufu,
lunga vita!
Egli fondò la Casa di Iside,
Signora della Piramide,
al di là della Casa della Sfinge.

Questa volta, dunque, Iside (moglie di Osiride e madre di Horus) era considerata "Signora della Piramide" 𓉐𓅓𓏏▲. Tuttavia, come si arguisce dal resto dell'iscrizione, essa non era la *prima* Signora della Piramide:

Lunga vita a Horus Mezdau.
Al re dell'Alto e del Basso Egitto, Khufu,
lunga vita!
Perché alla sua divina madre Iside,
Signora della «*Montagna occidentale di Hathor*»,
egli dedicò questa iscrizione su una stele.

Perciò, non solo la piramide era una «Montagna di Hathor» – l'esatto corrispondente della sumerica «Casa che è come una montagna» – ma era anche la sua montagna *occidentale*, il che significa che la dea ne aveva anche una orientale. E qual era questa montagna orientale?

Da fonti sumeriche sappiamo che si trattava dell'Har-Sag, la vetta più alta della penisola del Sinai.

Sebbene le due dinastie fossero divise da ogni sorta di rivalità e sospetti, non vi sono dubbi che la vera e propria opera di costruzione del porto spaziale e di tutte le attrezzature di controllo e di guida cadde nelle mani di Enki e dei suoi discendenti.

Ninurta aveva dimostrato di saper compiere grandiose opere di bonifica e di irrigazione; Utu/Shamash sapeva dirigere e azionare le strutture di attcrraggio e di decollo; ma soltanto Enki, l'abile ingegnere e scienziato che già una volta aveva messo mano a questa impresa, aveva la competenza e

l'esperienza necessaria per progettare i lavori di costruzione e supervisionarne l'esecuzione. Non vi è il minimo accenno, nei testi sumerici, che faccia pensare che Ninurta o Utu abbiano in qualche modo partecipato all'elaborazione dei progetti o all'esecuzione materiale delle opere di costruzione legate ai viaggi spaziali. Quando, in seguito, Ninurta incaricò un re sumerico di costruirgli uno ziggurat munito di un recinto speciale per il suo Uccello Divino, fu un'altra divinità, insieme a Ninurta, a dare al re i progetti architettonici e le istruzioni per la costruzione. D'altra parte, diversi testi riferiscono invece che Enki trasmise a suo figlio Marduk le sue conoscenze scientifiche. In particolare, i testi riportano una conversazione tra padre e figlio, quando Marduk rivolse a suo padre una difficile domanda:

Enki rispose a suo figlio Marduk:
«Figlio mio, che cos'è che non sai?
Che cos'altro posso darti?
Marduk, che cos'è che non sai?
Che cosa potrei darti di più?
Tutto ciò che so io, lo sai anche tu!»

Date le forti analogie tra Ptah ed Enki, come padri, e Marduk e Ra, come figli, non dovrebbe affatto sorprenderci il fatto che i testi egizi colleghino Ra alle attrezzature spaziali e ai relativi lavori di costruzione. In questo, secondo gli Egizi, egli fu assistito da Shu e Tefnut, da Geb e Nut, e da Thoth, il dio della magia; la Sfinge, la "guida divina" che indicava la strada verso est esattamente lungo il 30° parallelo, aveva le sembianze di Hor-Akhti ("Falco dell'orizzonte") – l'epiteto, appunto, di Ra. Una stele che si trovava nei pressi della Sfinge in epoca faraonica recava un'iscrizione che nominava proprio Ra come l'ingegnere ("Estensore della corda") che costruì nel «sacro deserto» il «luogo protetto» dal quale poteva «ascendere tranquillamente» e «attraversare i cieli»:

Tu stendesti le corde per il progetto,
tu desti forma alle terre ...
Tu rendesti segreto il Mondo Inferiore …
Tu costruisti per te stesso un luogo protetto
nel sacro deserto, con un nome occulto.
Tu ti innalzi un giorno di fronte a loro ...
tu ascendi tranquillamente ...
tu attraversi il cielo con un vento potente ...
tu attraversi il cielo su una barca celeste ...
il cielo si rallegra,

la Terra grida di gioia.
L'equipaggio di Ra eleva lodi ogni giorno;
egli avanza in trionfo.

Secondo i testi egizi Shu e Tefnut parteciparono alla grande opera di Ra legata ai viaggi nello spazio «sollevando i cieli sopra la Terra». Suo figlio Geb aveva un nome che deriva dalla radice *gbb* – "impilare, accatastare" – e che perciò attesta, secondo gli studiosi, il suo impegno nella costruzione di strutture formate da elementi sovrapposti; rappresenta certo una vistosa indicazione riguardo la sua implicazione nella costruzione delle piramidi di quell'epoca.

Un racconto egizio sul faraone Khufu e sui suoi tre figli rivela che a quel tempo i piani segreti per la costruzione della Grande Piramide erano nelle mani del dio che gli Egizi chiamavano Thoth, il dio di astronomia, matematica, geometria e agrimensura. Si ricorderà che una delle caratteristiche peculiari dellaGrande Piramide erano le sue camere superiori e i passaggi per arrivarvi.

Tuttavia, dal momento che tali passaggi erano ermeticamente chiusi – vedremo tra poco come, quando e perché – proprio nel punto in cui finiva il corridoio di discesa, tutti i faraoni che tentarono di emulare le piramidi di Giza, costruirono le loro piramidi dotandole esclusivamente di camere inferiori, sia perché incapaci di imitare quelle superiori per mancanza di conoscenza tecnica o architettonica, sia (col passare del tempo) perché semplicemente ne ignoravano l'esistenza. Khufu, però, a quanto sembra, sapeva che esistevano queste due camere segrete all'interno della Grande Piramide, e a un certo punto riuscì quasi a scoprire i suoi piani di costruzione, perché qualcuno gli disse dove il dio Thoth li aveva nascosti.

I cosiddetti "Racconti dei Maghi" riferiscono che «un giorno, quando il re Khufu regnava su tutte le terre», chiamò i suoi tre figli e domandò loro di parlargli delle «imprese dei maghi» dei tempi antichi. Il primo a parlare fu «il figlio reale Khafra», il quale raccontò «una storia del tempo del tuo [di Khufu] antenato Nebka ... di ciò che avvenne quando egli entrò nel tempio di Ptah».

La storia riguardava un mago che riportò in vita un coccodrillo morto. Fu poi la volta del figlio reale Bau-ef-Ra, il quale raccontò del miracolo avvenuto al tempo del primo antenato di Khufu, quando un mago divise le acque di un lago, per consentire il recupero di un gioiello che era caduto sul fondo; «poi il mago parlò e utilizzò le sue parole magiche per rimettere le

acque del lago al loro posto».

Si alzò poi il terzo figlio Hor-De-Def e, con aria leggermente ironica, disse: «Finora abbiamo sentito parlare dei maghi del passato e delle loro imprese, di cui non possiamo verificare la veridicità. Io, invece, so di cose avvenute oggi». Il faraone Khufu chiese quali fossero queste cose e Hor-De-Def rispose che sapeva di un uomo di nome Dedi che era capace di sostituire una testa decapitata, addomesticare un leone e che conosceva addirittura «i numeri *Pdut* delle camere di Thoth».

All'udire questo, Khufu si incuriosì molto, poiché da tempo cercava di scoprire "il segreto delle Camere di Thoth" nella Grande Piramide (che dunque erano bloccate e nascoste già al tempo di Khufu!). Ordinò quindi che il saggio Dedi fosse prelevato dalla sua casa, su un'isola al largo della punta della penisola del Sinai, e portato da lui.

Quando Dedi arrivò al cospetto del faraone, Khufu mise alla prova anzitutto i suoi poteri magici, facendogli riportare in vita un'oca, un uccello e un bue ai quali era stata mozzata la testa. Poigli domandò: «È vero ciò che si dice, cioè che tu conosci i numeri *Pdut* per l'*Iput* di Thoth?» E Dedi rispose: «Io non conosco i numeri, sire, ma conosco il luogo dove si trovano i *Pdut*».

È opinione prevalente tra gli egittologi che *Iput* avesse il significato di "camere segrete del santuario primigenio" e che *Pdut* significasse "disegni, progetti con numeri".

La risposta del mago (che doveva avere allora 110 anni), perciò, suona così: «Io non conosco i dati contenuti nei disegni, o sire, ma so dove Thoth nascose i progetti con i numeri». E in risposta a un'altra domanda aggiunse: «C'è una scatola fatta di pietra tagliente nella camera sacra chiamata Sala della Carta a Eliopoli; ecco, i progetti sono in quella scatola».

In preda a grande eccitazione, Khufu ordinò a Dedi di andare subito a cercare la scatola e di portargliela. Ma Dedi rispose che né lui né Khufu potevano prenderla: per volere di Ra, infatti, essa era destinata a un futuro discendente di Khufu. Il re si piegò al volere del dio e, come abbiamo visto, si limitò a costruire vicino alla Sfinge un tempio dedicato alla Signora della Piramide.

Ed ecco che il cerchio si chiude. I testi sumerici e quelli egizi, confermandosi vicendevolmente, confermano anche le nostre conclusioni: la stessa dea neutrale era la signora della vetta più alta del Sinai e anche della

montagna artificiale (la piramide) eretta in Egitto; entrambe dovevano servire a delimitare il Corridoio di Atterraggio.

Ma gli Anunnaki non riuscirono a preservare a lungo la neutralità della penisola del Sinai e delle sue attrezzature. Rivalità eamore si combinarono tragicamente per sconvolgere ogni equilibrio; e la Terra, già divisa, venne ben presto coinvolta nelle Guerre della Piramide.

Capitolo Ottavo

LE GUERRE DELLA PIRAMIDE

«Nell'anno 363 Sua Maestà Ra, il Santo, il Falco dell'orizzonte, l'Immortale che vive per sempre, si trovava nella terra di Khenn. Era accompagnato dai suoi guerrieri, poiché i nemici avevano cospirato contro il loro signore.... Horus, il Misuratore Alato, venne alla barca di Ra e disse al suo progenitore: "O Falco dell'orizzonte, ho visto i nemici cospirare contro la tua signoria, per prendere su di sé la Luminosa Corona". ... Allora Ra, il Santo, il Falco dell'orizzonte, disse a Horus, il Misuratore Alato: "Somma creatura di Ra, figlio mio, va' e sconfiggi il nemico che hai visto".»

Così cominciava il racconto scritto sulle mura del tempio nell'antica città egizia di Edfu. È la storia, a nostro avviso, di quella che possiamo chiamare la prima guerra della piramide – una guerra che affondava le radici nella lotta senza fine per il controllo della Terra e delle attrezzature spaziali poste su di essa, oltre che nelle manovre dei Grandi Anunnaki, specialmente Enki/Ptah e suo figlio Ra/Marduk.

Secondo Manetone, Ptah passò a suo figlio il dominio sull'Egitto dopo aver regnato 9.000 anni; ma, come abbiamo visto, il regno di Ra venne bruscamente interrotto dopo 1.000 anni – a causa del Diluvio universale. Seguirono i 700 anni del regno di Shu, che aiutò Ra a «controllare i cieli sopra la Terra» e i 500 anni del regno di Geb ("che accatasta la Terra"). Fu in questo periodo, attorno al 10000 a.C, che vennero costruite le attrezzature spaziali, ovvero il porto spaziale nel Sinai e le piramidi di Giza.

Anche se la penisola del Sinai, sede del porto spaziale, e le piramidi di Giza avrebbero dovuto rimanere neutrali sotto l'egida di Ninharsag, in realtà coloro che avevano costruito tali installazioni – Enki e i suoi discendenti – non parevano avere molta intenzione di rinunciare al controllo su di esse.

Esiste un testo sumerico, che si apre con la descrizione di un idillio, che gli studiosi chiamano "Mito del Paradiso". Il suo antico nome era *Enki* e *Ninharsag* e in effetti si tratta della storia d'amore tra i due, tra Enki e la sua sorellastra Ninharsag, un amore con motivazioni e finalità politiche, volto al controllo dell'Egitto e della penisola del Sinai – ovvero delle piramidi e del porto spaziale.

La storia è ambientata al tempo in cui la Terra era appena stata suddivisa tra gli Anunnaki, con Tilmun (la penisola del Sinai) affidata a Ninharsag e l'Egitto al gruppo di Enki. Fu allora, secondo il racconto sumerico, che Enki attraversò i laghi paludosi che separavano l'Egitto dalla penisola del Sinai e si recò da Ninharsag, che se ne stava là tutta sola, per un incontro d'amore:

> Enki andò da colei che è sola,
> dalla Signora della Vita, padrona di quella terra,
> dalla saggia Signora della Vita.
> Il suo fallo inondò le dighe
> e sommerse i canneti...
> Egli versò il suo seme nel corpo della grande signora degli Anunnaki,
> versò il suo seme nel ventre di Ninharsag;
> ed essa prese nel suo grembo il suo seme, il seme di Enki.

Il vero scopo di Enki era quello di ottenere un figlio maschio dalla sua sorellastra, ma nacque invece una femmina. Enki allora fecondò la sua stessa figlia, non appena essa divenne «giovane e bella», e poi sua nipote. Come risultato di questa frenetica attività sessuale, vennero al mondo otto divinità – sei femmine e due maschi. Infuriata per tutti questi incesti, Ninharsag usò le sue arti mediche per far ammalare Enki. Gli Anunnaki che stavano dalla parte del dio la implorarono di lasciarlo stare, ma Ninharsag non era mai stata tanto decisa: «Finché non sarà morto, non poserò mai più su di lui l'"Occhio della Vita" !».

Contento che Enki fosse stato finalmente fermato, Ninurta andò a Tilmun per verificare come stavano le cose e poi tornò in Mesopotamia per riferire gli sviluppi della situazione in una riunione alla quale parteciparono Enlil, Nanna/Sin, Utu/Shamash e Inanna/Ishtar. Ma Enlil, non ancora soddisfatto, ordinò a Ninurta di tornare a Tilmun e di portare con sé Ninharsag. Nel frattempo, però, Ninharsag, impietositasi del fratello, aveva cambiato idea e si era messa a curargli, una per una, tutte le parti del corpo che lei stessa gli aveva fatto ammalare. Enki, allora, le propose di regnare insieme sull'Egitto, assegnando compiti, sposi e territori a ciascuno degli otto giovani dèi:

Abu sia il signore delle piante;
Nintulla sia il signore di Magan;
Ninsutu sposi Ninazu;
Ninkashi sia colui che placa gli assetati;
Nazi sposi Nindara;
Azimua sposi Ningishzida;
Nintu sia la regina dei mesi;
Enshag sia il signore di Tilmun!

Anche nei testi teologici egizi provenienti da Menfi si dice che otto divinità ebbero origine da cuore, lingua, denti, labbra e altre parti del corpo di Ptah. E anche in questo testo, come in quello mesopotamico, Ptah, dopo aver «generato» queste divinità, assegnò loro dimore e territori: «Dopo aver dato forma agli dèi, egli costruì città, delimitò distretti, sistemò gli dèi nelle loro sacre dimore; costruì per loro santuari e fissò le offerte». Tutto questo egli fece «per rendere felice il cuore della Signora della Vita».

Se, come sembra, questi racconti avevano davvero un fondamento, allora la rivalità determinata da questa confusa genealogia non poteva che essere aggravata dalle prodezze sessuali attribuite allo stesso Ra. Si diceva addirittura che Osiride stesso fosse in realtà figlio di Ra e non di Geb, concepito quando Ra si era unito, sotto false spoglie, con la sua pronipote. E qui, come abbiamo visto precedentemente, sta il cuore del conflitto tra Osiride e Seth.

Perché mai Seth, al quale Geb aveva assegnato l'Alto Egitto, bramava tanto il Basso Egitto, che era stato invece assegnato a Osiride? Gli egittologi hanno cercato di dare una spiegazione geografica, parlando di fertilità della terra e altri fattori di questo genere. Come abbiamo visto, tuttavia, vi è un altro elemento – un elemento che, dal punto di vista degli dèi, era senz'altro molto più importante della quantità di raccolti che si potevano ricavare da una regione: la Grande Piramide e le sue compagne a Giza. Chiunque controllasse queste costruzioni, infatti, partecipava al controllo delle attività spaziali, dei viaggi degli dèi dalla Terra e verso la Terra, e dei vitali collegamenti tra essa e il Dodicesimo Pianeta.

Per un certo periodo Seth vide soddisfatta la sua ambizione, avendo tolto di mezzo Osiride. Ma «nell'anno 363», scomparso Osiride, il giovane Horus divenne il vendicatore di suo padre e lanciò una guerra contro Seth – la prima guerra della piramide. Fu questa, come abbiamo visto, la prima guerra nella quale gli dèi coinvolsero gli uomini.

Sostenuto da altri dèi legati a Enki che regnavano in Africa, Horus il

vendicatore diede inizio alle ostilità nell'Alto Egitto. Con l'aiuto del Disco Alato che Thoth aveva costruito per lui, Horus avanzò sempre più in direzione nord, verso le piramidi. Una prima, grande battaglia si svolse nel «distretto dell'acqua», cioè presso la catena di laghi che separa l'Egitto dalla penisola del Sinai: qui rimase sul terreno un buon numero di seguaci di Seth. Falliti tutti i tentativi di composizione del conflitto messi in atto dagli altri dèi, Seth e Horus si affrontarono in diversi combattimenti corpo a corpo sul terreno e nel cielo sovrastante la penisola del Sinai.

Nel corso di una delle battaglie, Seth si nascose in «gallerie segrete» in qualche punto della penisola; in un'altra battaglia, perse i testicoli. L'Assemblea degli Dèi assegnò allora tutto l'Egitto «come eredità ... a Horus».

Cosa successe allora a Seth, uno degli otto dèi generati da Ptah?

Egli venne scacciato dall'Egitto e si stabilì nelle terre asiatiche dell'est, tra le quali vi era un luogo che gli permetteva di «parlare dal cielo». Era egli forse il dio chiamato Enshag nel racconto sumerico di Enki e Ninharsag, quello al quale i due amanti avevano assegnato Tilmun (ovvero la penisola del Sinai)? Se è così, allora egli era il dio egizio (camitico) che aveva esteso il suo dominio sulla terra di Seni più tardi conosciuta come Canaan.

E proprio in questo risultato della prima guerra della piramide che sta la chiave per interpretare i passi biblici; ed è qui che dobbiamo anche ricercare le cause della seconda guerra della piramide.

Oltre al porto spaziale e alle attrezzature direzionali, occorreva anche allestire un nuovo Centro di controllo della missione, in sostituzione di quello di Nippur, distrutto dal Diluvio universale.

In *Le astronavi del Sinai* abbiamo dimostrato che l'esigenza di rendere questo centro equidistante dalle altre attrezzature spaziali rese pressoché obbligata la sua localizzazione sul Monte Moriah, il luogo dove in seguito sarebbe sorta la città di Gerusalemme.

Quel luogo, secondo fonti sia mesopotamiche sia bibliche, si trovava nelle terre di Sem, ed era quindi un territorio dei discendenti di Enlil. Eppure finì per essere occupato illegalmente dalla discendenza di Enki, gli dèi camitici, e dai discendenti del camitico Canaan.

L'Antico Testamento parla della terra di cui Gerusalemme sarebbe col tempo divenuta capitale chiamandola Canaan, dal nome del quarto e ultimo figlio di Cam. Getta inoltre su Canaan un salone di biasimo e predice che i suoi discendenti saranno servitori dei discendenti di Sem. La ragione,

peraltro molto improbabile, che viene addotta per spiegare questo trattamento sarebbe che Cam – non suo figlio Canaan – aveva visto inavvertitamente i genitali di suo padre Noè; per questo il Signore avrebbe lanciato una maledizione su Canaan: «Sia maledetto Canaan; un servo dei servi sia egli per i suoi fratelli ... Benedetto sia Yahweh il dio di Sem; Canaan sia un servo di fronte a lui».

Il racconto del Libro della Genesi lascia molti dubbi. Perché mai era stato maledetto Canaan se era stato suo padre a sbagliare, sia pure accidentalmente? E perché per punizione dovette diventare uno schiavo di Sem e del dio di Sem? Che cosa c'entravano, poi, gli dèi con il peccato di Canaan e con la relativa punizione? Ulteriori informazioni ci vengono dalla lettura dell'apocrifo *Libro dei Giubilei*, dal quale si deduce che la vera offesa era stata l'illegale occupazione del territorio di Sem.

Quando l'umanità venne dispersa, afferma così il *Libro dei Giubilei*, e a ogni gruppo venne assegnata una determinata terra, «Cam e i suoi figli si avviarono verso la terra che a lui spettava, [la terra] che egli aveva acquisito nel paese del sud». Poi, però, mentre procedevano dal luogo in cui Noè era stato salvato verso il territorio dell'Africa che gli era stato assegnato, «Canaan vide la terra del Libano [in fondo] al fiume dell'Egitto, e vide che era molto buona». E così cambiò idea: «Non andò nella terra datagli in eredità a ovest del mare [a ovest del Mar Rosso], ma si stabilì nella terra del Libano, a est e a ovest del Giordano».

Suo padre e i suoi fratelli cercarono di dissuaderlo dal compiere quest' atto illegale: «E Cam suo padre e Cush e Mizra'im suoi fratelli gli dicevano: "Hai occupato una terra che non è tua, che non è stata assegnata a noi; non farlo; poiché se tu lo farai, tu e i tuoi figli sarete maledetti per la vostra ribellione; per un atto di ribellione hai occupato queste terre, e per questo i tuoi figli saranno puniti, e tu sarai scacciato per sempre. Non stabilirti nella terra di Sem, perché a Sem e alla sua discendenza essa è stata riservata"».

Se egli avesse davvero occupato illegalmente il territorio assegnato a Sem, essi affermarono, «maledetto sei e sarai al di sopra di tutti i figli di Noè; a questa maledizione ci impegnamo con un solenne giuramento alla presenza del Sacro Giudice e alla presenza di Noè nostro padre....

«Ma Canaan non li ascoltò e si stabilì nella terra del Libano da Hamath fino al confine dell'Egitto, lui e i suoi figli fino a oggi. Per questa ragione quella terra è chiamata Canaan».

Dietro questo racconto biblico e pseudoepigrafico dell'usurpazione di un

territorio da parte di un discendente di Cam deve esservi la storia di un'analoga usurpazione da parte di un discendente del dio dell'Egitto. Dobbiamo tenere presente, infatti, che a quel tempo l'assegnazione di terre e territori non avveniva tra popoli, ma tra dèi: gli dèi, non i popoli, erano i proprietari delle terre, Un popolo poteva solo occupare un territorio assegnato al proprio dio, e poteva andare a occupare il territorio di un altro soltanto se il suo dio aveva esteso su di esso il proprio dominio, con le buone o con le cattive. Perciò, l'illegale usurpazione dell'area tra il porto spaziale nel Sinai e il Luogo dell'Atterraggio a Baalbek da parte di un discendente di Cam poteva aver luogo soltanto se quella stessa area era già stata usurpata da un discendente delle divinità camitiche, uno degli dèi più giovani dell'Egitto.

E proprio questo, come abbiamo visto, era stato il risultato della prima guerra della piramide.

L'occupazione abusiva di Canaan da parte di Seth significava che tutte le località essenziali per i viaggi spaziali degli Anunnaki – Giza, la penisola del Sinai, Gerusalemme – erano finite sotto il controllo degli dèi di Enki; ma la fazione rivale, quella legata a Enlil, non poteva accettare questa situazione, e così ben presto – 300 anni dopo, secondo i nostri calcoli – lanciò deliberatamente una nuova guerra per far sloggiare gli usurpatori dalle attrezzature spaziali. Di questa seconda guerra della piramide si parla in diversi testi, alcuni dei quali ritrovati nell'originale versione sumerica, altri in traduzioni accadiche e assire. Gli studio si chiamano questi testi "Miti di Kur" – "miti" delle Terre della Montagna; si tratta in realtà di cronache, seppure in forma poetica, della guerra per il controllo delle vette utilizzate per i viaggi spaziali: il Monte Moriah; l'Harsag (Monte Santa Caterina) nel Sinai; e la montagna artificiale, l'Ekur (la Grande Piramide) in Egitto.

Dai testi si arguisce che alla testa delle forze di Enlil stava Ninurta, «il sommo guerriero di Enlil», e che i primi scontri si svolsero nella penisola del Sinai. Gli dèi camitici vennero in un primo tempo sconfitti, ma arretrarono solo per proseguire la guerra dalle terre montuose dell'Africa. Ninurta accettò la sfida e nella seconda fase della guerra portò la battaglia fino alle roccaforti dei suoi nemici; quindi, dopo feroci combattimenti, la guerra si spostò ancora fino alla Grande Piramide, l'ultima e inespugnabile fortezza degli awersari di Ninurta; qui gli dèi camitici vennero tenuti sotto

assedio finché non furono costretti a uscire in cerca di cibo e di acqua.

Questa guerra, che chiamiamo seconda guerra della piramide, la troviamo commemorata in lungo e in largo nelle fonti sumeriche, sia nelle cronache scritte sia in numerose rappresentazioni iconografiche.

Gli inni in onore di Ninurta contengono molti riferimenti alle sue imprese e alle gesta eroiche compiute in questa guerra; gran parte del salmo "Tu sei fatto come Anu" è dedicata proprio al racconto di questa lotta e della vittoria finale. Ma la cronaca più importante e più diretta della guerra è contenuta nel testo epico *Lugal-e Ud Melam-bi*, collazionata e pubblicata da Samuel Geller in *Altorientalische Texte und Untersuchungen*. Come tutti i testi mesopotamici, anche questo prende il titolo dalla sua prima riga:

O re, somma è la gloria del tuo giorno;
tu, Ninurta, l'Altissimo, che possiedi i poteri divini,
che nei meandri delle terre montuose avanzasti.
Come un diluvio che non si può arrestare,
la terra nemica aggirasti e tenesti avvinta.
O Altissimo, che con veemenza affronti la battaglia;
eroe che tieni nelle tue mani la Divina Arma Brillante;
Signore, la Montagna hai assoggettato come tua creatura.
Ninurta, figlio reale, che da tuo padre hai attinto la tua forza;
o eroe, di fronte a te, la città si è arresa ...
O potente -
il Grande Serpente, l'eroico dio,
hai scacciato da tutte le montagne.

Ecco, dunque, che, mentre esalta Ninurta, le sue gesta, la sua Arma Brillante, il poema fornisce anche un'indicazione geografica del conflitto («le terre montuose») e il principale avversario di Ninurta: «il Grande Serpente», capo delle divinità egizie. Più volte nel poema sumerico questo nemico è chiamato *Azag* e una volta è chiamato *Ashar*. entrambi sono epiteti ben conosciuti di Marduk.

Abbiamo dunque appurato che i due figli più importanti di Enlil e di Enki – Ninurta e Marduk – sono i leader dei due opposti schieramenti nella seconda guerra della piramide.

La seconda tavoletta (delle tredici di cui si compone il testo del lungo poema) contiene la descrizione della prima battaglia. Ninurta aveva a disposizione sia le armi divine sia un nuovo veicolo aereo che egli stesso si era fabbricato dopo che quello originale era andato distrutto in un incidente. Il suo nome era IM.DU.GUD, solitamente tradotto con "Divino Uccello

della Tempesta", ma in realtà, letteralmente, "Quello che corre come eroica tempesta"; da diversi testi sappiamo che aveva un'apertura alare di circa 23 metri.

Alcune raffigurazioni arcaiche ce lo presentano come un "uccello" con due superfici alari sostenute da strisce incrociate (fig.47a); nel telaio si intravede una serie di aperture rotonde, che forse servivano a far passare l'aria in un sistema a motore simile a quello dei jet. Questo velivolo di tanti millenni fa non soltanto mostra sorprendenti analogie con i primi biplani dell'era moderna, ma assomiglia anche in maniera impressionante allo schizzo eseguito da Leonardo da Vinci nel 1497 per illustrare il suo concetto di macchina volante azionata dall'uomo (fig.47b). L'Imdugud ispirò probabilmente il simbolo di Ninurta – un uccello con la testa di leone appoggiato su due leoni (fig.48) o, talvolta, su due tori. A bordo di questo veicolo costruito a mano, «che in guerra distrugge le dimore dei principi», Ninurta volava nei cieli durante i combattimenti della seconda guerra della piramide; e volava talmente alto che i suoi compagni lo perdettero di vista. Poi, continua il testo, «nel suo Alato Uccello, di fronte alla dimora cinta di mura» egli si lanciò in basso, e «mentre il suo Uccello si avvicinava al suolo, schiacciava la cima [della fortezza del nemico]».

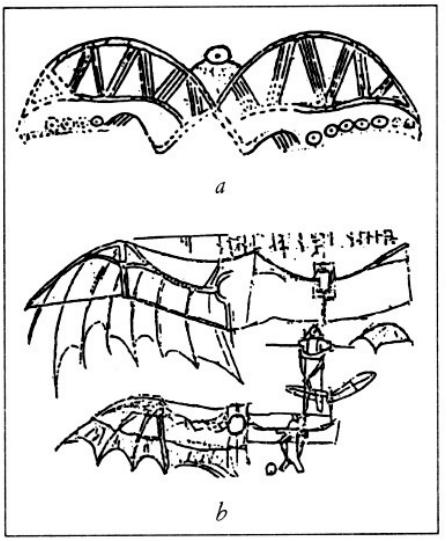


Fig. 47

Scacciato dalla sua roccaforte, il nemico cominciò a battere in ritirata. Mentre Ninurta continuava ad attaccare frontalmente, Adad faceva terra bruciata dietro i nemici che arretravano, distruggendo qualunque fonte di approvigionamento: «Nell'Abzu, Adad fece scappare i pesci, disperse il bestiame». Quando poi i nemici, continuando ad arre-

Fig. 48

trare, si rifugiarono tra le montagne, le due divinità «come un fiume in piena spazzarono i monti».

Quando la guerra cominciò a estendersi e a prolungarsi nel tempo, le due divinità principali chiamarono a raccolta anche gli altri. «Mio signore, perché non vai anche tu alla battaglia che si va estendendo?» domandarono a un dio di cui non conosciamo il nome a causa di una lacuna del testo.

La domanda venne rivolta anche a Ishtar, e questa volta il suo nome compare più che chiaramente: «Al clamore delle armi, alle gesta di eroismo, Ishtar non voltò le spalle». «Vieni veloce, senza fermarti! Poni saldamente il piede per terra! Tra le montagne, ti aspettiamo!»

«La dea brandì l'arma splendidamente brillante ... [per dirigerla] costruì per essa un corno». Quando la utilizzò contro il nemico in un'impresa «che fino ai giorni più lontani» sarà ricordata, «i cieli si colorarono come di fiocchi di lana rossi». La scia esplosiva «squarciò il nemico, gli fece toccare il cuore con la mano».

Il seguito del racconto, contenuto nelle tavole V-VIII, è illeggibile perché troppo danneggiato. I versi, per quanto lacunosi, sembrano tuttavia suggerire che l'attacco, reso più intenso dall'intervento di Ishtar, provocò grandi grida e lamenti nella terra del nemico. «La paura della Brillantezza di Ninurta avvolse tutta la regione» e la gente dovette utilizzare dei prodotti alternativi, invece di grano e orzo, «da frantumare e macinare per farne farina».

Le forze nemiche, pressate dai continui attacchi, continuavano a ritirarsi verso sud. Fu allora, quando Ninurta guidò gli dèi di Enlil in un attacco al cuore del territorio africano di Nergal e nella sua città-tempio, Meslam, che la guerra assunse il suo carattere più feroce e violento. Qui essi fecero terra bruciata e fecero scorrere nei fiumi il sangue di genti innocenti – uomini, donne e bambini che abitavano nell'Abzu.

I versi che descrivono questo aspetto della guerra sono alquanto danneggiati sulle tavole del testo principale; molti particolari, però, si ritrovano anche in diverse altre tavole frarnmentarie che hanno a che fare con la «conquista della regione» da parte di Ninurta, un'impresa che gli fece guadagnare il titolo di «Vincitore di Meslam». In queste battaglie gli attaccanti fecero uso di armi chimiche: sappiamo infatti che Ninurta fece piovere sulla città missili contenenti veleno, che «lanciò su di essa; il veleno distrusse da solo tutta la città». Coloro che sopravvissero all'attacco alla città fuggirono sulle montagne circostanti. Ma Ninurta «con l'arma che colpisce

gettò fuoco sulle montagne; l'arma divina degli dèi, quella dal dente amaro, abbattè il popolo». Anche qui, qualche indizio fa pensare a una sorta di guerra chimica:

L'arma che distrugge
fece perdere i sensi;
il dente li scuoio.
A forza di distruzione egli prostrò quella terra;
i canali riempì di sangue,
nella terra dei nemici come latte essi divennero,
come latte che i cani potevano leccare.

Sopraffatto dalla spietatezza dell'attacco, Azag invitò i suoi seguaci a non opporre resistenza: «II Nemico chiamò a raccolta sua moglie e i suoi figli; contro Ninurta non alzò il braccio. Le armi di Kur furono coperte di terra» (ovvero, furono nascoste); «Azag non le sollevò».

Ninurta prese questa mancanza di resistenza come un segno di vittoria. Un testo citato da F. Hrozny ("*Mythen von dem Gotte Ninib*") racconta che, dopo che Ninurta ebbe ucciso gli avversari che occupavano la terra di Harsag (Sinai), se ne andò «come un uccello ad attaccare gli dèi che si erano ritirati dietro le loro mura» a Kur e li sconfisse tra le montagne. Quindi proruppe in un canto di vittoria:

La mia grande Brillantezza è potente come quella di Anu;
Chi oserà opporsi a lei?
Io sono il signore delle montagne,
le alte montagne che con le cime toccano l'orizzonte.
Dei monti io sono il padrone.

La gioia della vittoria, tuttavia, era prematura. Con la sua tattica di non-resistenza, Azag aveva infatti evitato la sconfitta: la capitale era stata si distrutta, ma non così i capi della squadra nemica. Il testo *Lugal-e* si limita sobriamente a osservare: «Lo scorpione di Kur Ninurta non riuscì ad annientare». Gli dèi nemici si ritirarono invece all'interno della Grande Piramide, dove «l'abile artigiano» – Enki? Thoth? – innalzò una cinta di protezione «che la Brillantezza non potrà colpire», un campo, cioè? attraverso il quale i raggi di morte non potevano penetrare.

Su questa fase finale e drammatica della seconda guerra della piramide possediamo anche fonti che si collocano "dall'altra parte". Come i seguaci di Ninurta avevano composto inni in suo onore, altrettanto avevano fatto quelli di Nergal. Alcuni di questi inni, scoperti in seguito dagli archeologi,

vennero raccolti da J. Bollenrùcher in *Gebete una Hymnen an Nergal*.

Esaltando le gesta eroiche compiute da Nergal in questa guerra, questi testi raccontano che, quando gli altri dèi si trovarono assediati all'interno del complèsso di Giza, Nergal – «sommo e amato drago di Ekur» – «di notte uscì» e, portando armi spaventose con l'aiuto dei suoi luogotenenti, ruppe l'accerchiamento nemico per raggiungere la Grande Piramide (l'Ekur). Vi arrivò di notte ed entrò attraverso «le porte chiuse che si aprono da sole». Un boato di benvenuto lo accolse al suo ingresso:

O divino Nergal,
signore che di notte sei uscito di soppiatto
e sei venuto a combattere!
Fa' schioccare la tua frusta, fa' risuonare le armi...
Egli è benvenuto, la sua potenza è immensa;
Come un sogno è apparso alla porta.
Divino Nergal, che tu sia benvenuto:
combatti il nemico di Ekur,
cattura il selvaggio che viene da Nippur!

Ben presto le speranze degli dèi assediati svanirono. Ulteriori informazioni sulle ultime fasi di questa guerra della piramide ci vengono da un altro testo ancora, messo insieme per la prima volta da George A. Barton (*Miscellaneous Babylonian Texts*) da frammenti epigrafici appartenenti a un cilindro d'argilla, rinvenuto tra le rovine del tempio di Enlil a Nippur.

Quando Nergal raggiunse coloro che difendevano la Grande Piramide («la sontuosa casa che è eretta come un cumulo»), la prima cosa che fece fu rafforzarne le difese mediante una serie di cristalli a emissioni radioattive («pietre» minerali) poste all'interno della piramide:

La pietra d'acqua, la pietra appuntita,
la ... pietra, la ...
il signore Nergal
accrebbe la sua forza.
La porta di protezione egli...
al cielo levò il suo occhio,
scavò dal profondo ciò che da la vita ...
... nella casa
diede loro del cibo.

Ninurta, allora, visto che le difese della piramide erano state tanto rafforzate, ricorse a un'altra tattica.

Chiamò in aiuto Utu/Shamash per tagliare i rifornimenti idrici manomet-

tendo la "corrente d'acqua" che correva nei pressi delle sue fondamenta. In questo punto il testo è troppo mutilato perché se ne possano capire i dettagli; sembra tuttavia che la tattica raggiunse il suo scopo. Chiusi nella loro ultima roccaforte, senza cibo né acqua, gli dèi assediati fecero del loro meglio per tenere testa ai loro attaccanti. Fino a quel momento, malgrado la ferocia dei combattimenti, nessuna delle divinità maggiori aveva mai subito un infortunio serio; allora, invece, uno degli dèi più giovani – Horus, secondo noi – cercando di sgusciar fuori dalla piramide con le sembianze di un ariete, venne colpito dall'Arma Brillante di Ninurta e perdette l'uso degli occhi. Uno degli dèi antichi invocò allora a gran voce l'intervento di Ninharsag – nota per le sue grandi capacità mediche – perché salvasse la vita al giovane dio:

E venne dunque la Brillantezza assassina;
La piattaforma della casa resistette al signore.
A Ninharsag fu elevato un grido:
«... l'arma ... mia progenie
dalla morte è minacciato». ...

Altri testi sumerici chiamano questo giovane dio «progenie che non conobbe suo padre», un epiteto che ben si addice a Horus, nato dopo la morte di suo padre. Nella tradizione egizia la *Leggenda dell'ariete* narra proprio di una ferita agli occhi di Horus, provocata da un dio che «soffiò del fuoco» su di lui. Fu allora che, in risposta al grido d'aiuto, Ninharsag decise di intervenire per fermare il combattimento. La nona tavoletta del testo *Lugal-e* comincia con le decisioni di Ninharsag, l'invito rivolto al comandante delle armate di Enlil, suo figlio Ninurta, «il figlio di Enlil... il legittimo erede generato dalla sua moglie-sorella». Con versi rivelatori essa annuncia la decisione di porre fine alle ostilità:

Io là andrò,
alla Casa dove comincia la misurazione delle corde,
dove Asar alzò gli occhi su Anu.
Io reciderò la corda
per il bene degli dèi in guerra.

La sua destinazione, dunque, era la «Casa dove comincia la misurazione delle corde»: la Grande Piramide!

Ninurta rimase dapprima sbalordito di fronte alla sua decisione di «entrare da sola nella terra dei nemici»; ma poiché sua madre si rivelò assolutamente inamovibile, accettò la sua volontà e le fornì «abiti che la

mettessero al sicuro» (dalle radiazioni emesse dalle scie luminose?). A mano a mano che si avvicinava alla piramide, Ninharsag si rivolgeva sempre più pressantemente a Enki: «Gli grida ... lo implora». Lo scambio di battute, purtroppo, ci risulta incomprensibile, visto lo stato delle tavolette; tuttavia Enki accettò di consegnare a lei la piramide:

Della casa che è come un tumulo,
di quella che ho costruito pezzo per pezzo
puoi esserne tu la signora.

Vi era, tuttavia, una condizione: il conflitto doveva considerarsi chiuso fino a che non fosse giunto «il tempo che determina il destino». Ninharsag promise di rispettare la condizione posta da Enki, quindi andò da Enlil.

Gli eventi che seguirono sono ricordati in parte nell'epica *Lugal-e* e in altri testi frammentari. Ma l'opera che li descrive in maniera più vivida e drammatica è un testo intitolato *Canto la canzone della madre degli dèi*. Questo testo, giunto pressoché intatto fino a noi perché fu copiato e ricopiato in tutto l'antico Medio Oriente, venne citato per la prima volta da P. Dhorme nel suo studio *La Souveraine des Dieux*. Si tratta di un poema in lode di *Nimah* (la «Grande Signora») e del suo ruolo di *Mammi* ("madre degli dèi") da entrambe le parti del campo di battaglia. L'inno si apre con un invito ai «compagni in armi e combattenti» ad ascoltare; quindi passa a descrivere in maniera chiara e concisa la guerra e i suoi partecipanti, precisando che essa interessava quasi tutto il globo terrestre. Da una parte stavano «il primogenito di Nimah» (Ninurta) e Adad, ai quali presto si aggiunsero Sin e, più tardi, Inanna/Ishtar. Dall'altra parte dello schieramento si facevano i nomi di Nergal, un dio citato con gli appellativi «possente, sommo» – senza dubbio Ra/Marduk – e il «dio delle due grandi case» (le due grandi piramidi di Giza), quello che aveva cercato di scappare travestito con una pelle di ariete: Horus. Affermando di agire con l'approvazione di Anu, Ninharsag espose a Enlil l'offerta che le aveva fatto Enki. All'incontro era presente anche Adad (mentre Ninurta era rimasto presso il campo di battaglia). «Vi prego, ascoltate le mie preghiere!» disse alle due divinità, e si mise a spiegare le proprie idee. All'inizio Adad fu inflessibile:

Là, di fronte alla Madre,
Adad disse così:
«Siamo certi della vittoria.
Le forze nemiche sono battute.
Il tremore della terra ha fiaccato la loro resistenza».

Se proprio vogliamo parlare di cessazione delle ostilità, proseguì Adad, facciamolo partendo dal presupposto che le armate di Enlil stanno per ottenere la vittoria:

«Alzati e va' – parla al nemico.
Convincilo a ritirare l'attacco».

Con un linguaggio meno forte, Enlil espresse anche lui la stessa idea:

Enlil aprì la bocca;
all'Assemblea degli Dèi disse:
«Sebbene Anu abbia riunito gli dèi presso la montagna,
per scoraggiare la guerra e riportare la pace,
e abbia mandato la Madre degli Dèi
a trattare con me
facciamo in modo che la Madre degli Dèi sia un'emissaria».

Rivolto poi a sua sorella, le disse con un tono conciliante:

«Va', calma mio fratello!
Alza una mano su di lui per la Vita;
dalla sua porta chiusa, fallo uscire fuori!»

Ninharsag fece come convenuto: «Andò a prendere suo fratello, espose a lui la sua preghiera». Gli disse che la sua sicurezza, e quella dei suoi figli, era assicurata: «con le stelle gli diede un segno».

Poiché Enki esitava, ella gli disse con tenerezza: «Vieni, dammi la mano». Ed egli gliela diede...

Enki e gli altri difensori della Grande Piramide furono così condotti all'Harsag, la dimora di lei. Ninurta e i suoi guerrieri videro i seguaci di Enki partire, e così quell'edificio tanto grande e inespugnabile rimase lì, vuoto e silenzioso.

I visitatori che oggi entrano nella Grande Piramide trovano passaggi e camere vuote, nicchie e angoli apparentemente senza scopo, tutto il complesso interno della costruzione sembra davvero non avere alcun significato.

E così è, in effetti, fin da quando i primi uomini entrarono nella piramide. Ma non era così quando vi entrò Ninurta – attorno all'8670 a.C, secondo i nostri calcoli. Egli entrò dunque «in quel luogo radiante», come si legge nei testi sumerici, e ciò che fece dopo esservi entrato non solo cambiò la Grande Piramide dentro e fuori, ma modificò anche il corso degli avvenimenti umani.

Prima di entrare per la prima volta nella «Casa che è come una montagna», Ninurta si sarà chiesto che cosa mai avrebbe trovato all'interno: concepita da Enki/Ptah, progettata da Ra/Marduk, costruita da Geb, attrezzata da Thoth, difesa da Nergal, quali misteri poteva mai racchiudere questa struttura? Misteri relativi alla guida nello spazio? Segreti atti a renderla una fortezza inespugnabile?

Nella liscia e apparentemente solida faccia nord della piramide, un anello girevole di pietra segnava l'ingresso, protetto da massicci blocchi di pietra posti in diagonale, proprio come sosteneva il testo in lode di Ninharsag. Un passaggio in discesa conduceva alle camere più basse, dove Ninurta vide un fossato che coloro che difendevano là piramide avevano scavato alla ricerca di acqua sotterranea.

Il suo interesse, però, si concentrò sui passaggi e sulle camere settentrionali; qui si trovavano le «pietre» magiche: minerali e cristalli, alcuni di origine terrestre, altri provenienti dal cielo, altri ancora mai visti prima. Essi emettevano una scia pulsante che fungeva da guida per gli astronauti e radiazioni che servivano per la difesa della struttura.

Scortato da un esperto di minerali, Ninurta ispezionò la serie di «pietre» e di strumenti, fermandosi davanti a ognuno di essi e decretandone il «destino»: essere schiacciato e distrutto, essere messo da parte per riserva o essere utilizzato come strumento da qualche altra parte. Conosciamo questi «destini» e l'ordine in cui Ninurta aveva esaminato le pietre, dal testo inscritto sulle tavole 10-13 del poema epico *Lugal-e*. È proprio cercando di seguire e di interpretare nel modo giusto questo testo che si può arrivare a comprendere la misteriosa funzione di molti aspetti della struttura interna della piramide.

Risalendo il passaggio ascendente, Ninurta arrivò al suo punto di congiunzione con l'imponente Grande Galleria e con un passaggio orizzontale. Egli seguì anzitutto il passaggio orizzontale e giunse a una grande camera, quella chiamata «vulva» nel poema di Ninharsag, perfettamente allineata all'asse est-ovest della piramide. Qui, in una nicchia della parete orientale, vi era una pietra che gettava «un'emissione che è come un leone che nessuno osa attaccare» (fig.49).

Era questa la Pietra SHAM ("del destino"), cuore pulsante della piramide, che emetteva una radiazione di color rosso che Ninurta riusciva a vedere nell'oscurità. Egli la riconobbe subito: era la pietra da cui, durante la battaglia, mentre egli era in volo nell'aria, erano partiti raggi che avevano

cercato di catturarlo e di ucciderlo. Perciò egli ordinò che fosse portata via e completamente distrutta.

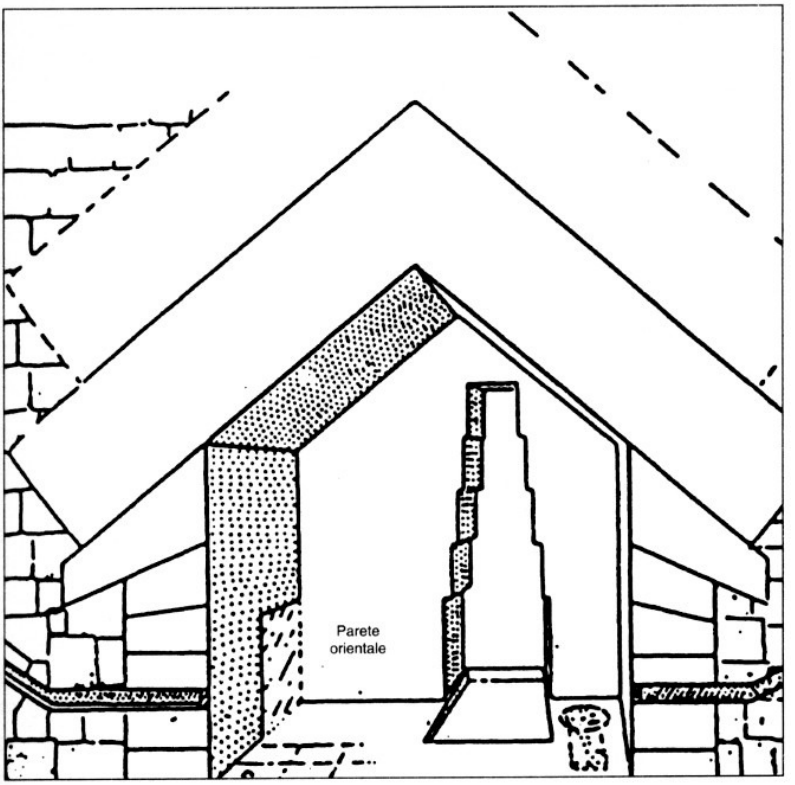


Fig. 49

Tornando al punto di congiunzione tra i passaggi, Ninurta si guardò attorno nella Grande Galleria (fig.45 a pagina 146). Per quanto tutta la piramide fosse complessa ed elaborata, questa galleria era davvero particolare, talmente grandiosa da togliere il respiro. Al confronto con gli altri passaggi bassi e stretti, essa era molto alta (circa otto metri e mezzo) e fatta a piani sovrapposti, con le pareti che, a ogni piano, si facevano sempre più strette. Anche il soffitto era formato da segmenti diversi in pendenza, posti in modo tale che ciascuno si inseriva nella parete senza far pressione sul segmento sottostante. E se negli stretti passaggi non si vedeva che «una leggera luce verde», la Galleria risplendeva invece di luci multicolori – «la sua volta è come un arcobaleno, l'oscurità finisce qui». A emettere questa luce multicolore erano ventisette paia di diversi cristalli in pietra che erano

disposti a una certa distanza per tutta la lunghezza di ciascun lato della Galleria (fig.50a). Le pietre luminose si trovavano all'interno di cavità intagliate con la massima precisione nelle pareti della Galleria, che erano inclinate rispetto al pavimento. Le nicchie, tagliate esattamente a misura, tenevano ferme le singole pietre dìcristallo (fig.50b), ciascuna delle quali emetteva una radiazione diversa, in modo da provocare, tutte insieme, un «effetto arcobaleno». Sul momento Ninurta passò noncurante davanti a esse, mentre saliva: la sua massima e immediata priorità era la Grande Camera superiore e la sua pietra pulsante.

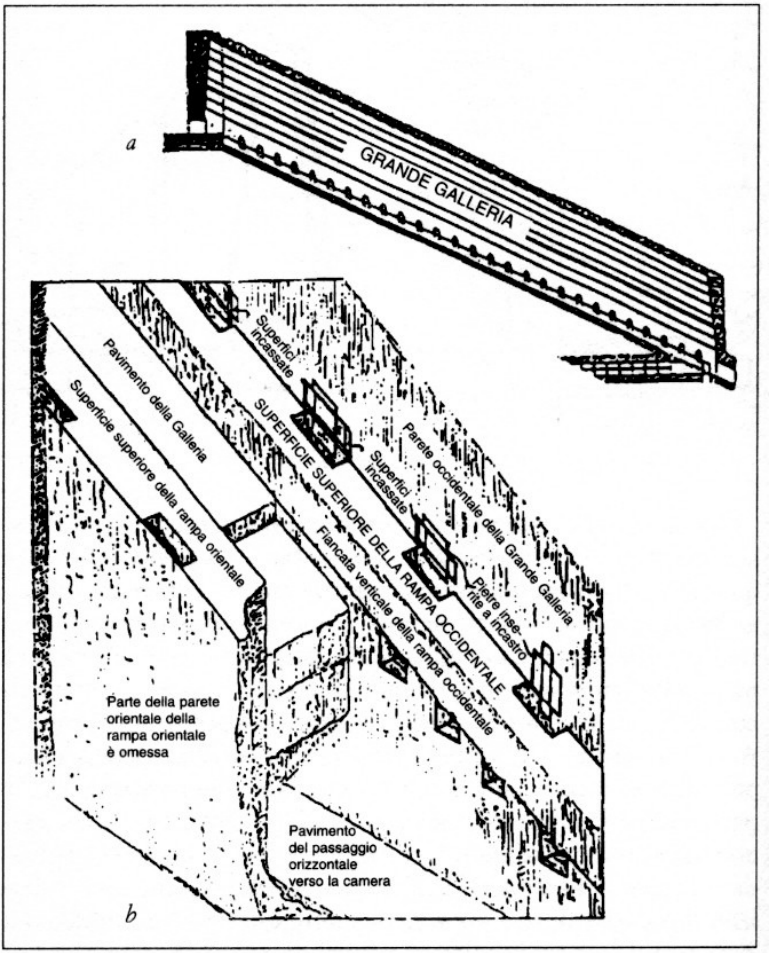


Fig. 50

Al di sopra della Grande Galleria, Ninurta arrivò a un grande piano dal quale si accedeva a un passaggio piuttosto basso verso un'anticamera dalla struttura particolare (fig.46 a pagina 147). Qui tre saracinesche, inserendosi in apposite scanalature delle pareti e del pavimento, chiudevano ermeticamente l'accesso alla Grande Camera: «al nemico non è aperto; soltanto a Coloro Che Vivono, a questi è aperto». Spingendo, però, certe corde, le saracinesche si alzarono, e Ninurta vi passò attraverso.

Egli si trovava ora nella camera più riservata («sacra»), dalla quale si diffondeva quella famosa «rete» (un radar?) che serviva a «sorvegliare Cielo e Terra». Il sofisticato meccanismo era racchiuso in una sorta di scatola di pietra tagliata a misura; posto esattamente lungo l'asse nord-sud della piramide, esso reagiva alle vibrazioni con una risonanza simile a quella di una campana.

Il cuore del sistema era costituito dalla pietra GUG ("che determina la direzione"); le sue emissioni, amplificate da una serie di cinque strutture internamente cave, giungevano all'esterno attraverso due canali incrinati che arrivavano ai lati nord e sud della piramide. Ninurta ordinò che questa pietra fosse distrutta: «Quindi in quel giorno, Ninurta, colui che determina il fato, prese la pietra Gug dalla sua nicchia e la ruppe in mille pezzi». Poi, per assicurarsi che nessuno avrebbe mai più potuto tentare di restaurare la funzione propria della piramide, quella cioè di «determinare la direzione», Ninurta decise anche di togliere le tre saracinesche, i cui nomi erano SU ("verticale"), KA.SHUR.RA ("Maestosa, pura che si apre") e SAG.KAL ("pietra vigorosa che sta di fronte"). «Facendo appello a tutta la sua forza», le staccò personalmente dagli stipiti, tagliò le corde e le fece cadere pesantemente a terra.

Venne poi il turno delle pietre minerali e dei cristalli posti sopra le rampe della Grande Galleria: Ninurta le passò in rassegna una per una decretando il loro destino. Le fratture presenti sulle tavolette d'argilla ci impediscono di conoscere tutti i ventisette loro nomi: un buon numero di essi, però, – per la precisione ventidue – si è preservato. Ninurta ordinò di schiacciare o polverizzare parecchie di esse; altre, che potevano essere utili nel nuovo Centro di controllo della missione, vennero date a Shamash; e il resto fu portato in Mesopotamia, per essere esposto nel tempio di Ninurta, a Nippur, e anche altrove come prova della grande vittoria degli dèi di Enlil su quelli di Enki.

Tutto questo, dichiarò Ninurta, egli lo fece non soltanto per sé, ma anche

per le generazioni future: «Che i miei discendenti non abbiano paura di te – la Grande Piramide; che abbiano finalmente la pace».

Vi era infine l'ultima pietra, quella posta sulla cima della piramide, la pietra UL ("alta come il cielo"): «Possa la progenie della madre non vederla più», egli ordinò. E, mentre la pietra si schiantava al suolo, «che tutti si allontanino», gridò. Ed ecco, le «pietre», quelle su cui Ninurta aveva lanciato un anatema, non esistevano più.

Compiuta l'impresa, i compagni di Ninurta lo esortarono ad andarsene da quel luogo di guerra e a tornarsene a casa.

AN DIM DIM.MA, «Tu sei come Anu», gli cantarono; «Rallegrati di essere entrato nella casa radiante dove comincia la misurazione delle corde, nella Casa della terra che sei venuto a conoscere». Ora, però, torna alla tua dimora, dove tua moglie e tuo figlio ti attendono: «Nella città che ami, nella dimora di Nippur, possa il tuo cuore riposarsi ... possa finalmente trovare la pace». La seconda guerra della piramide era dunque finita; ma il ricordo di essa, con la sua ferocia e le sue gesta eroiche, e con la vittoria finale di Ninurta presso le piramidi di Giza, visse ancora a lungo, tramandato da epopee e canzoni, oltre che dall'iconografia. Un sigillo cilindrico, per esempio, mostra l'Uccello Divino di Ninurta incorniciato dalla ghirlanda della vittoria, mentre si alza in volo trionfante sopra le due grandi piramidi (fig. 51). E così la Grande Piramide, del tutto vuota e priva della sua pietra apicale, se ne sta là ancora oggi, muta testimone della sconfitta dei suoi difensori.

Fig. 51

Capitolo Nono

PACE SULLA TERRA

Come finirono quelle che abbiamo chiamato le "guerre della piramide"?

Finirono come sono sempre finite le grandi guerre della storia: con una conferenza di pace, una riunione tra le diverse parti in lotta, proprio come avvenne al Congresso di Vienna (1814-1815), che ridisegnò la carta geografica dell'Europa dopo le guerre napoleoniche, o alla Conferenza di Pace di Parigi che pose fine alla prima guerra mondiale (1914-1918) con il Trattato di Versailles.

Il primo indizio che fa pensare a una riunione di questo genere tra gli Anunnaki in guerra – una riunione che sarebbe avvenuta all'incirca 10.000 anni fa – viene da un testo che George A. Barton trovò inciso sul frammento di un cilindro d'argilla. Si tratta della versione accadica di un testo sumerico molto più antico, e Barton concluse che il sigillo era stato posto dal sovrano accadico Naram-Sin intorno al 2300 a.C, quando il re aveva fatto riparare la piattaforma del tempio di Enlil a Nippur. Mettendo a confronto il testo mesopotamico con i testi composti più o meno nello stesso periodo dai faraoni egizi, Barton notò che i testi egizi «erano incentrati sulla figura del re e riguardavano in modo particolare le sue vicende dopo che egli era entrato a far parte del novero degli dèi»; il testo mesopotamico, invece, «riguardava prevalentemente la comunità degli dèi»; in sostanza, esso trattava non tanto delle aspirazioni del re, ma degli affari degli stessi dèi.

Nonostante le lacune del testo, specie nella parte iniziale, si capisce chiaramente che i principali dèi si radunarono al termine di una guerra violenta e rovinosa, e che si riunirono nell'Harsag, la montagna del Sinai dove abitava Ninharsag, la quale svolse appunto il ruolo di artefice della pace. L'autore del testo, tuttavia, non tratta affatto Ninharsag come una dea neutrale: al contrario, più volte la cita con l'appellativo di *Tsìr* ("Serpente"),

il che, aldilà della connotazione negativa del termine, la pone dalla parte delle divinità egizie (quelle legate a Enki). I primi versi del testo, come abbiamo già visto, descrivono in modo alquanto conciso le ultime fasi della guerra e le condizioni in cui si trovavano i difensori della piramide, assediati all'interno di essa, costretti a innalzare il grido d'aiuto che aveva portato Ninharsag a decidere di intervenire. Dal seguito della cronaca apprendiamo che Ninharsagandò anzitutto all'accampamento di Enlil a proporre la sua ideadi fermare il combattimento e convocare una conferenza di pace.

La prima reazione dei seguaci di Enlil fu un atto d'accusa nei confronti di Ninharsag: in questo modo essa portava aiuto e vantaggio ai «demoni». Ninharsag rigettò l'accusa: «La mia casa è pura», rispose. Ma un dio la cui identità non è chiara la apostrofò sarcasticamente: «Si può dire che sia "pura" anche la Casa più alta e luminosa di tutte (la Grande Piramide)?»

«Di questo non posso parlare», rispose Ninharsag; «è Gibilche fa la guardia alla sua brillantezza.»

Dopo questo scambio di accuse e di spiegazioni, gli animi si calmarono e fu inscenata una simbolica cerimonia di perdono, una sorta di "battesimo" attuato con le acque del Tigri e dell'Eufrate raccolte in due giare, che simboleggiava la rinnovata accoglienza di Ninharsag in Mesopotamia. Enlil la toccò con il suo «fulgido scettro» e il «potere di lei non fu rovesciato».

Abbiamo già detto, nel capitolo precedente, che Adad era contrario all'idea della conferenza di pace e che avrebbe preferito una resa incondizionata da parte del nemico. Fu Enlil ad acconsentire alla proprosta di Ninharsag: «Va', calma mio fratello», le disse. Da un altro testo sappiamo poi che Ninharsag attraversò le linee di guerra per organizzare il cessate il fuoco, e che riuscì a portar fuori Enki e i suoi figli, conducendoli a casa sua, nell'Harsag. Gli dèi seguaci di Enki erano già lì, in attesa.

Ninharsag esordì affermando di agire per conto «del grande signore Anu ... l'Arbitro», e mise in atto un proprio cerimoniale simbolico. Accese sette candele, una per ciascuno degli dèi che partecipavano alla riunione: Enki e i suoi due figli, Enlil e i suoi tre figli (Ninurta, Adad e Sin). A ogni candela che accendeva, pronunciava una formula rituale: «Un'offerta di fuoco a Enlil di Nippur ... a Ninurta ... ad Adad ... a Enki che viene dall'Abzu ... a Nergal che viene da Meslam». Anche quando si fece notte il fuoco acceso dalla dea continuò a illuminare quel luogo come in pieno giorno. Quindi Ninharsag fece appello alla saggezza degli dèi ed esaltò le virtù della pace: «Potenti sono i frutti della saggezza del dio: il grande fiume

divino tornerà alla sua vegetazione ... il suo corso renderà [la terra] simile a un giardino di dio».

Parlò quindi dell'abbondanza di piante e animali, di grano e altri cereali, della vite e dei frutti, e dei benefici di un'umanità pronta a svolgere lavori di coltivazione e costruzione, oltre che a servire gli dèi: tutto questo la pace avrebbe portato con sé.

Quando Ninharsag ebbe finito di enumerare i benefici della pace, il primo a prendere la parola fu Enlil. «Togliamo l'afflizione dalla faccia della Terra», disse a Enki; «solleviamo la Grande Arma». Quindi acconsentì al ritorno di Enki a Sumer: «L'E.DIN sarà il luogo della tua sacra casa», e avrà attorno terra sufficiente ad assicurare al tempio i frutti e il raccolto dei campi.

All'udire queste parole, Ninurta si oppose. «Niente affatto!», gridò il «principe di Enlil». Allora Ninharsag ricominciò daccapo. Ricordò a Ninurta quanto egli aveva lavorato «giorno e notte con grande fatica» per rendere possibile la coltivazione dei campi e l'allevamento del bestiame, per «costruire fondamenta, riempire [la terra], innalzare [dighe]». Poi la guerra rovinosa aveva distrutto tutto. «Signore della vita, dio dei frutti», lo invocò, «fa' che la birra possa scorrere in doppia misura! Fa' che vi sia abbondanza di lana!». Accetta i termini della pace!

Commosso dalla sua preghiera, Ninurta si impietosì: «Madre mia, o fulgida! Non preoccuparti; non sarò io a far mancare il pane ... nel regno verrà ripristinato il giardino ... Anch'io prego con fervore perché finiscano le afflizioni».

Ora finalmente i negoziati di pace potevano ricominciare. Il racconto di questo incontro senza precedenti tra le due divinità in guerra si trova nel testo *Canto la canzone della madre degli dèi*. Il primo a rivolgere la parola agli Anunnaki riuniti fu Enki:

> Enki rivolse a Enlil parole di lode:
> «O tu che sei il sommo tra i fratelli,
> Toro del cielo, che tieni in mano il destino dell'umanità:
> nelle mie terre non c'è che desolazione;
> tutte le case sono piene di angoscia
> a causa dei tuoi attacchi».

Il primo argomento in discussione era dunque la cessazione delle ostilità – la pace sulla Terra – ed Enlil fu subito d'accordo, a condizione che cessassero le dispute territoriali e che le terre che appartenevano di diritto alla

stirpe di Enlil e al popolo della linea di Sem fossero prontamente liberate dai seguaci di Enki. Quest'ultimo acconsentì a cedere per sempre quei territori:

«A te concederò il dominio
nell'Area Riservata degli dèi;
alle tue mani affiderò il Luogo Radiante!»

Enki rinunciava dunque all'Area Riservata (la penisola del Sinai con il suo porto spaziale) e al Luogo Radiante (il sito dove sorgeva il Centro di controllo della missione, la futura Gerusalemme) e cedeva per sempre a Enlil e alla sua stirpe il controllo di quelle terre e di quei luoghi di importanza vitale. Tuttavia poneva una condizione: in cambio di tutto questo, doveva essere riconosciuta per sempre la sovranità sua e dei suoi discendenti sul complesso di Giza.

Enlil acconsentì, ma pose a sua volta una condizione: i figli di Enki che avevano attaccato guerra e avevano utilizzato la Grande Piramide per scopi bellici avrebbero dovuto per questo essere esclusi dal dominio su Giza e su tutto il Basso Egitto.

Enki ci pensò un po', poi accettò: signore di Giza e del Basso Egitto, annunciò, sarebbe stato uno dei suoi figli più giovani, sposato a una delle divinità femminili nate quando Enki aveva avuto rapporti sessuali con Ninharsag: «Per la grandiosa Casa costruita come un cumulo, egli nominò il principe la cui moglie era nata dalla coabitazione con Tsir [Ninharsag]. Il principe forte come uno stambecco – proprio quello egli nominò, e gli ordinò di fare la guardia al Luogo della Vita». Attribuì quindi al giovane dio il glorioso appellativo di NIN.GISH.ZI.DA ("Signore del manufatto della vita").

Chi era Ningishzidda? Le informazioni su di lui sono, secondo gli studiosi, scarne e contraddittorie. Egli viene citato nei testi mesopotamici in associazione con Enki, Dumuzi e Ninharsag; nell'elenco dei Grandi Dèi si trova tra gli dèi dell'Africa seguaci di Nergal ed Ereshkigal.

Nell'iconografia sumerica è rappresentato, come già Enki, con il simbolo dei due serpenti intrecciati e con il segno *Ankh* egizio (fig.52a, b).

Eppure i Sumeri avevano un'idea positiva di Ningishzidda; Ninurta aveva fatto amicizia con lui e lo aveva invitato a Sumer. Alcuni testi fanno pensare che sua madre fosse Ereshkigal, la nipote di Enlil; la nostra conclusione è che si tratti effettivamente di un figlio di Enki, concepito durante il tempestoso viaggio di Enki ed Ereshkigal verso il Mondo Inferiore. In

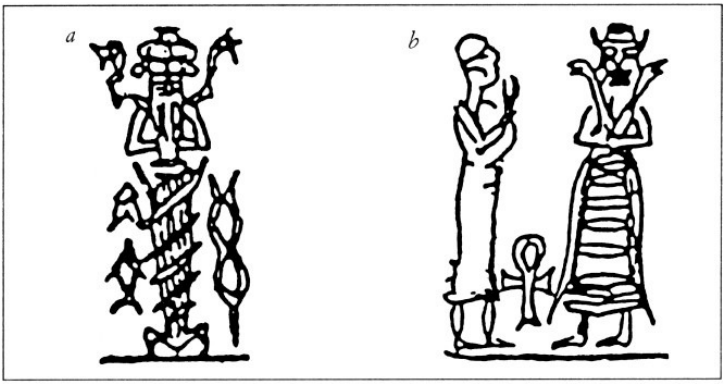


Fig. 52

quanto tale, poteva essere accettato da entrambe le parti come custode dei segreti delle piramidi. Un inno che Ake W. Sjöberg ed E. Bergmann (*The Collection of the Sumerian Temple Hymns*) ritengono composto dalla figlia di Sargon di Akkad nel terzo millennio a.C. esalta la casa-piramide di Ningishzidda e ne conferma la localizzazione in Egitto:

Luogo eterno, montagna piena di luce
che da mani esperte fosti costruita.
La tua oscura camera nascosta è un luogo che incute timore;
essa si trova in un Campo di Controllo.
O maestosa, nessuno può esplorare le tue vie.
Nella Terra dello Scudo
il tuo piedistallo è compatto come una rete a maglie strette ...
Di notte stai di fronte al cielo,
le tue antiche misure sono sempre più alte.
Il tuo interno conosce il luogo dove Utu si alza,
la misura della sua ampiezza arriva lontano.
Il tuo principe è il principe che stende la sua mano pura,
al quale l'abbondante e folta capigliatura
scende fin sulle spalle il – signore Ningishzida.

I versi conclusivi dell'inno ripetono due volte un importante dato relativo all'ubicazione di questa grandiosa struttura: la «Terra dello Scudo». Il significato dell'espressione è del tutto equivalente al significato che assume in accadico il nome mesopotamico dell'Egitto: la Terra Magan, "la Terra dello Scudo". E in un altro inno copiato e tradotto da Sjöberg (tavola UET 6/1) Ningishzidda viene chiamato «il falco tra gli dèi», un appellativo che di solito i testi egizi attribuiscono agli dèi egizi e che si ritrova nei testi

sumerici soltanto un'altra volta, riferito a Ninurta, conquistatore delle piramidi.

Qual era il nome che gli Egizi davano al figlio di Enki/Ptah? Il loro «dio della corda che misura la Terra» era Thoth; fu lui (come ci dicono i *Racconti dei Maghi*) a essere nominato custode dei segreti delle piramidi di Giza. E fu Thoth, secondo Manetone, a sostituire Horus sul trono d'Egitto: ciò avvenne all'incirca nell'8670 a.C, proprio nel periodo in cui terminava la seconda guerra della piramide.

Una volta sistemate le cose tra loro, i Grandi Anunnaki cominciarono a occuparsi delle vicende del genere umano.

Dalla lettura dei testi antichi risulta chiaro che questa conferenza di pace non trattò solo la cessazione delle ostilità e la delimitazione di precisi confini territoriali; essa stabilì anche le modalità con cui gli uomini si sarebbero insediati in quelle terre! Leggiamo infatti che Enki «davanti al piede dell'avversario [Enlil] pose le città che gli erano toccate in sorte» e che Enlil, a sua volta, «davanti al piede del suo avversario [Enki] aveva posto la terra di Sumer».

Possiamo immaginare i due fratelli uno di fronte all'altro, Enki – come sempre – più interessato dell'altro al genere umano e alle sue sorti. Sistemate le dispute tra gli Anunnaki, egli si rivolge ora a considerare il futuro dell'umanità. Subito dopo il Diluvio, all'umanità era stata insegnata l'attività agricola e l'allevamento del bestiame; ora è il momento di guardare avanti e fare dei piani a più lunga scadenza.

Enki coglie al volo l'occasione e traccia sul terreno, «davanti al piede di Enlil», un progetto per la costruzione di centri di insediamento umano nelle sue terre; Enlil accetta il progetto e traccia a sua volta, «davanti al piede di Enki», il progetto per la restaurazione delle città antidiluviane della Mesopotamia meridionale (Sumer).

Se però si dovevano ricostruire le antiche città mesopotamiche antidiluviane, Enki aveva una condizione da porre: egli stesso e i suoi figli dovevano avere la possibilità di andare liberamente in Mesopotamia e a lui, Enld, doveva essere riassegnato il sito di Eridu, il luogo sacro dove era sorta la sua prima stazione sulla Terra. Enlil acconsentì e disse: «Nella mia terra potrai dimorare per sempre; dal giorno stesso in cui verrai al mio cospetto, dalla ricca tavola si leveranno deliziosi profumi per te». Quindi Enlil espresse l'auspicio che in cambio della sua ospitalità, Enki avrebbe contribuito a portare prosperità in Mesopotamia: «Riversa abbondanza su

questa terra, accresci ogni anno la sua fortuna».

Sistemata, dunque, ogni cosa, Enki e i suoi figli partirono per i loro domini africani.

Dopo che Enki e i suoi figli furono partiti, Enlil e i suoi figli passarono a considerare il futuro dei loro territori, vecchi e nuovi. La prima cronaca, quella riportata da Barton, riferisce che, allo scopo di riaffermare lo status di Ninurta come secon do rispetto a Enlil e superiore ai suoi fratelli, Enlil gli affidò il territorio antico.

Le terre di Adad, nel nord-ovest, furono estese di un «dito» (Libano) per includere il Luogo dell'Atterraggio a Baalbek. Il territorio conteso – possiamo definirlo "grande Canaan", dal confine con l'Egitto a sud fino al confine di Adad a nord, compresa l'odierna Siria – fu posto sotto l'egida di Nannar e della sua discendenza. A questo scopo «un decreto venne emanato», sigillato e celebrato con un pasto al quale presero parte tutti gli dèi di Enlil.

Più drammatica è la versione che di queste fasi finali da il testo *Canto la canzone della madre degli dèi*. Da qui apprendiamo che nel momento cruciale la rivalità tra Ninurta – l'erede legittimo, figlio di Enlil e della sua sorellastra – e Nannar, il primogenito di Enlil nato dalla sua sposa ufficiale Ninlil, era esplosa in tutta la sua forza.

A Enlil stava particolarmente a cuore Nannar: «Un primogenito ... di bell'aspetto, con membra perfette, saggio come nessun altro». Enlil «lo amava» perché gli aveva dato i due nipoti più importanti, i gemelli Utu/Shamash e Inanna/Ishtar; egli chiamava Nannar SU.EN – "Signore che si moltiplica" – un epiteto affettuoso dal quale sarebbe derivato il nome accadico-semitico di Nannar: Sin. Tuttavia, per quanto Enlil cercasse di favorire Nannar, restava il fatto che era Ninurta l'erede legittimo, ed era anche il «sommo guerriero» di Enlil, colui che aveva condotto i suoi dèi alla vittoria.

Mentre Enlil era incerto tra Sin e Ninurta, Sin andò a chiedere aiuto a sua moglie Ningal, la quale fece appello a Enlil e alla sua sposa Ninlil, madre di Sin:

Egli chiamò Ningal al luogo della decisione,
Suen la invitò ad avvicinarsi.
Una decisione favorevole essa chiese al padre …
Enlil soppesò [le sue parole] …
Davanti alla madre essa [implorò] …

«Ricordati di tuo figlio,» disse [a Ninlil] …
La madre lo abbracciò forte ...
Disse a Enlil: ... «Segui il desiderio del tuo cuore» ...

Davvero non avremmo mai immaginato che, nel prendere decisioni così importanti e destinate ad avere effetti sul destino di dèi e uomini per millenni a venire, le mogli avrebbero svolto un ruolo tanto fondamentale: Ningal che corre in aiuto del marito; Ninlil che cerca di convincere l'incerto Enlil.

A un certo punto, però, entrò in scena anche un'altra grande divinità, la quale, con le sue parole, determinò senza volerlo una decisione...

Quando Ninlil esortò Enlil a «seguire il proprio cuore» piuttosto che la mente e a preferire il primogenito piuttosto che l'erede legale, «Ninurta aprì la bocca e disse ...». Le sue parole, ovviamente contrarie a ciò che si andava delineando, sono purtroppo andate perse a causa di una lacuna del testo, ma dal seguito del racconto sappiamo che Ninharsag mise in gioco tutto il suo peso per rivendicare i diritti di suo figlio Ninurta:

Gridò e si lamentò con suo fratello;
come una donna in travaglio da parto si agitava [dicendo:]
«Dentro l'Ekur invoco mio fratello,
mio fratello che mi ha fatto portare un figlio;
a mio fratello mi rivolgo!»

Ma l'appello di Ninharsag era stato mal formulato. Essa intendeva parlare come sorella di Enlil in favore del figlio (Ninurta) che gli aveva dato; il suo invito, però, suonava come un appello a Enki. Infuriato, Enlil le gridò: «Qual è questo fratello che chiami? Questo fratello che ti ha fatto portare un figlio?». E così prese una decisione che favoriva la linea di Sin. Da quel momento, e ancora oggi, la terra del porto spaziale è chiamata "terra di Sin" – la penisola del Sinai.

Come atto finale Enlil nominò poi il figlio di Sin comandante del Centro di Controllo della Missione:

Chiamò Shamash,
il nipote di Ninlil.
Lo prese [per la mano];
lo portò a Shulim.

Gerusalemme – *Ur-Shulim*, la «Città di Shulim» – fu dunque assegnata a Shamash.

Il suo nome SHU.LIM, significava "II luogo supremo delle quattro

regioni", e a essa era associato il simbolo delle «quattro regioni» (fig.53a), forse l'antenato dell'emblema ebraico della Stella di Davide (fig.53b).

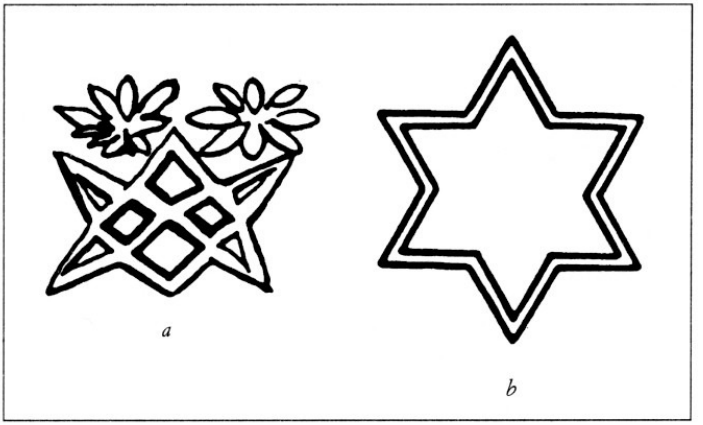


Fig. 53

Gerusalemme, dunque, nuovo Centro di Controllo della Missione in sostituzione di quello di Nippur, precedente al Diluvio, acquisì di quello anche l'appellativo di "ombelico del mondo", cioè il punto centrale di quella mappa divina sulla quale venivano regolati i viaggi di andata e ritorno tra la Terra e Nibiru.

Proprio come il piano antidiluviano a cerchi concentrici imperniato su Nippur, il luogo scelto come "ombelico del mondo" – il Monte Moriah – si trovava sulla linea mediana, la Rotta di Atterraggio, posta all'interno del Corridoio di Atterraggio (fig.54), ed era equidistante dalla Piattaforma di Attcrraggio di Baalbek (BK) e dal porto spaziale stesso (PS).

Le due punte del Corridoio di Atterraggio dovevano essere anch'esse equidistanti dal Centro di controllo della missione (JM); ma qui si dovette prevedere un cambiamento rispetto ai piani originari, dal momento che la precedente «Casa che è come una montagna» – cioè la Grande Piramide – era stata privata da Ninurta di tutte le pietre e i cristalli ed era perciò inutilizzabile. Venne allora costruita, anche in questo caso con grande precisione sul fianco nord-occidentale del corridoio, ma a nord di Giza, una nuova città che servisse da punto di riferimento.

Gli Egizi la chiamavano la Città di Annu e la indicavano geroglificamente con un'alta torre leggermente inclinata (fig.55), sormontata da una struttura a forma di freccia rivolta verso il cielo. Molti millenni dopo,

i Greci chiamarono quel luogo *Heliopolis* ("Città di Helios", il dio Sole), lo stesso nome che assegnarono a Baalbek. In entrambi i casi, si trattava di una traduzione di nomi più antichi che legavano quei luoghi a Shamash,«che è lucente come il Sole»; Baalbek, in effetti, era chiamata nella Bibbia *Beth-Shemesh*, "casa di Shamash", o Eliopoli (Heliopolis) in greco.

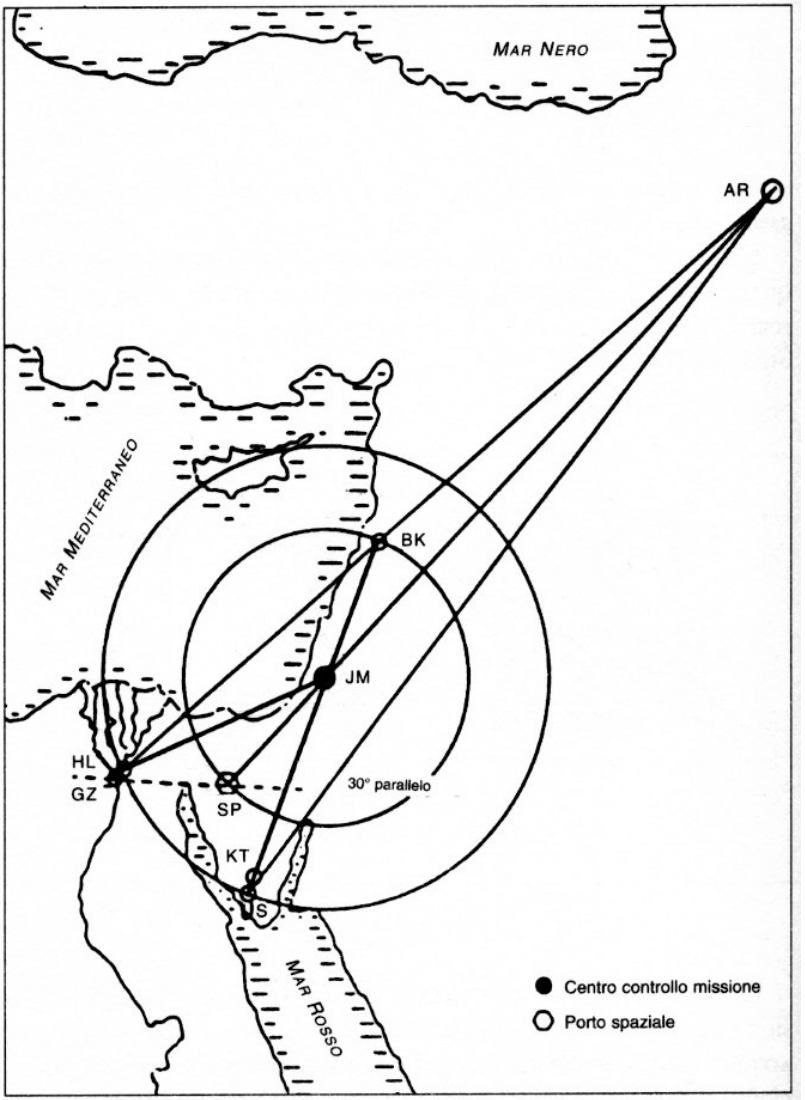


Fig. 54

Fig. 55

Se dunque il punto di riferimento posto all' estremità nord-occidentale del Corridoio di Atterraggio si era spostato da Giza (GZ) a Eliopoli (HL), anche l'altra estremità, quella nord-orientale, doveva slittare parallelamente, per mantenersi equidistante dal Monte Moriah. Si trovò una montagna che rispondeva perfettamente allo scopo, un po' più bassa del Monte Santa Caterina, ma anch'essa posta esatta-mente sulla linea del Corridoio: fu chiamata Monte *Ummu-Shumar* (Monte della madre di Sumer, US sulla nostra cartina). Gli elenchi geografici sumerici chiamavano queste due montagne di Tilmun KA HARSAG ("Cima d'ingresso") e HARSAG ZALA.ZALAG ("Cima che emette la brillantezza").

Per agevolare la costruzione e il funzionamento delle attrezzature aerospaziali a Tilmun e Canaan si rese necessario costruire anzitutto nuove strade di accesso e avamposti di protezione. La via marittima verso Tilmun venne migliorata con la creazione di una città portuale («città di Tilmun», distinta dalla «terra di Tilmun») sulla costa orientale del Mar Rosso, probabilmente dove esiste tuttora la città portuale di el-Tor. Allo stesso scopo fu fondata, a nostro avviso, la più antica "città" (nel pieno senso che noi oggi diamo a questo termine) del mondo: Gerico, che venne dedicata a Sin (*Yeriho* in ebraico) e al suo simbolo celeste, la Luna.

L'età di Gerico ha sempre rappresentato un mistero per gli studiosi. Di solito, infatti, il cammino della civiltà umana (che nacque nel Vicino Oriente) viene grosso modo suddiviso in tre fasi: il Mesolitico ("media età della pietra"), che vide l'introduzione dell'agricoltura e dell'addomesticamento degli animali verso l'11000 a.C. il Neolitico ("nuova età della pietra") 3.600 anni dopo, che fu l'età dei primi villaggi e della ceramica; e infine, altri 3.600 anni dopo, la civiltà urbana sumerica. Gerico, tuttavia, sfuggiva a questa suddivisione: si trattava infatti di un sito urbano occupato e costruito da ignoti attorno all'8500 a.C, quando l'uomo non era ancora in grado di vivere in una struttura collettivamente organizzata, nemmeno in quella più ristretta del villaggio.

I problemi che riguardavano Gerico non si riferivano soltanto alla sua età, ma anche a tutto ciò che gli archeologi vi trovarono: le case, costruite su fondamenta di pietra, avevano porte munite di stipiti di legno. Le pareti

erano intonacate con cura e dipinte di rosso, di rosa o di altri colori, talvolta addirittura coperte con affreschi murali.

Veri e propri focolari e lavandini emergevano dai pavimenti, spesso decorati, al di sotto dei quali venivano talvolta sepolti i morti – sepolti, ma non dimenticati: sono stati ritrovati almeno dieci crani che erano stati riempiti di malta per ricreare le fattezze del defunto (fig.56).

Fig. 56

È opinione unanime che questi teschi rivelino caratteri somatici decisamente più avanzati e raffinati rispetto a quelli dei contemporanei abitatori del Mediterraneo. La città era protetta da un massiccio muro di cinta (millenni prima di Giosuè!), costruito al centro di un fossato ampio circa 9 metri e profondo 2 metri, scavato all'interno della roccia «senza l'aiuto di picconi o zappe» (James Mellaart, *Earliest Civilizations of the Near East*). Fu uno «sviluppo esplosivo ... uno sviluppo spettacolare le cui cause», prosegue Mellaart, «sono ancora sconosciute».

A complicare ulteriormente il mistero di Gerico ci sono poi i suoi enormi e tondeggianti depositi per lo stoccaggio dei cereali, uno dei quali fu rinvenuto dagli archeologi ancora parzialmente in piedi.

In una profonda depressione nei pressi del Mar Morto, circa 250 metri al di sotto del livello del mare, in un luogo inospitale e assolutamente inadatto alla coltivazione dei cereali, furono trovate tracce di un'ampia e continuata attività di riserva e stoccaggio di grano e orzo. Chi può aver costruito, in un'epoca così antica, una città tanto progredita, chi può essere venuto a vivere qui e a chi poteva servire una città-magazzino di questo genere, per di più così fortificata?

Per trovare una soluzione a questo mistero dobbiamo guardare, a nostro avviso, non alla cronologia degli uomini, ma a quella degli dèi. Questo primo, incredibile stadio di insediamento umano a Gerico (dall'8500 al 7000 a.C. circa) corrisponde esattamente al periodo in cui, secondo Manetone, regnò Thoth in Egitto (dall'8670 al 7100 a.C. circa). Questi, come abbiamo visto dai testi mesopotamici, salì al trono dopo la Conferenza di Pace; i testi egizi affermano invece che la sua ascesa al trono avvenne «dopo la notte

della battaglia» e dopo che egli ebbe aiutato a «sconfiggere il Vento tempestoso» (Adad) e il Turbine (Ninurta)» ed ebbe contribuito a «mettere i due combattenti al tavolo della pace».

Gli Egizi associavano il periodo di regno di Thoth con un'epoca di pace tra gli dèi, quando gli Anunnaki fondarono per la prima volta insediamenti legati alla costruzione e alla protezione delle nuove attrezzature spaziali.

Alla via che dall'Egitto portava a Tilmun, attraverso il Mar Rosso, si dovette aggiungere una via di terra che potesse congiungere la Mesopotamia con il Centro di controllo della missione e il porto spaziale. Da tempo immemorabile tale rotta terrestre era quella che collegava l'Eufrate con la località di Harran, nella regione del fiume Balikh. Da qui il viaggiatore poteva scegliere se continuare verso sud lungo la costa del Mediterraneo – per la strada che più tardi i Romani chiamarono Via Maris ("via del mare") – oppure procedere sulla costa orientale del Giordano, lungo l'altrettanto famosa Via del Re. La prima era la via più breve per raggiungere l'Egitto; la seconda portava al Golfo di Eilat, al Mar Rosso, in Arabia e Africa, come pure alla penisola del Sinai; si poteva anche raggiungere la sponda occidentale del Giordano attraverso vari possibili punti di attraversamento. Era questa la via attraverso la quale veniva trasportato l'oro africano.

Il tratto più importante di questa strada, quello che portava direttamente al Centro di controllo della missione a Gerusalemme, era il punto di attraversamento presso Gerico. È qui che gli Israeliti attraversarono il Giordano per arrivare nella Terra Promessa. Ed è qui che, a nostro avviso, molti millenni prima gli Anunnaki avevano fondato una città che poteva servire come luogo di osservazione del punto dell'attraversamento e come fonte di approvigionamento per chi doveva proseguire il viaggio. Gerico fu un avamposto degli dèi, fino a quando l'uomo non andò a colonizzarla.

Ma è possibile che gli Anunnaki abbiano costruito un insediamento solo sul lato occidentale del Giordano, lasciando incustodito il lato orientale, quello più importante lungo il quale passava la Via del Re? È ragionevole pensare che anche dall'altra parte del fiume Giordano esistesse un insediamento di questo genere: ebbene, per quanto se ne sappia assai poco al di fuori dei ristretti circoli archeologici, questo luogo esisteva davvero; e ciò che là fu scoperto è davvero molto più sbalorditivo di quanto venne alla luce a Gerico.

A scoprire questo luogo misterioso pieno di reperti che lasciarono gli archeologi a bocca aperta fu, nel 1929, una missione archeologica patroci-

nata dall'Istituto Biblico Pontificio del Vaticano. Gli archeologi, sotto la guida di Alexis Mallon, restarono davvero sorpresi dall'alto livello di civiltà che si trovarono davanti. Anche le abitazioni del livello più antico (databile a circa il 7500 a.C.) avevano il pavimento a mattoni, e sebbene il periodo di insediamento si estendesse dalla fine dell'Età della Pietra a quella del Bronzo, a tutti i livelli si trovarono tracce della medesima civiltà.

L'attuale nome della località (quello antico non si conosce) deriva dal luogo presso cui fu trovato – Tell Ghassul. Insieme con altri insediamenti satelliti, esso aveva chiaramente una funzione di controllo dell'importante punto di attraversamento e della strada che a esso conduceva – una strada che ancora oggi percorre chi deve attraversare il Giordano presso il Ponte di Allenby (fig.57).

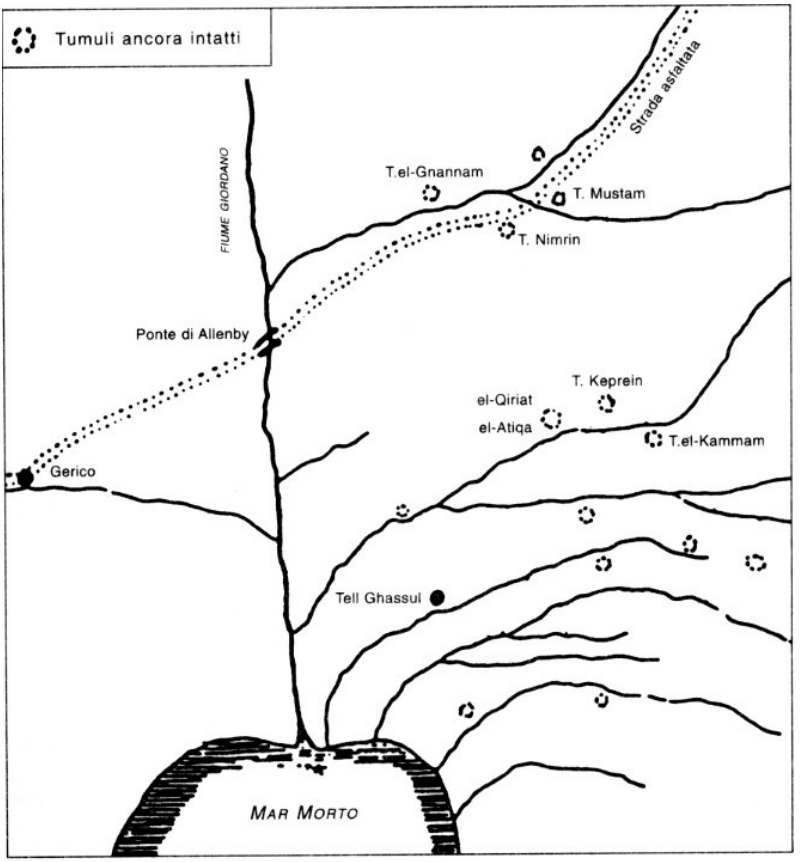


Fig. 57

L'ubicazione strategica di Tell Ghassul fu subito notata dagli archeologi quando questi cominciarono gli scavi: «Dalla cima di una collinetta, si ha un'interessante visuale a 360°: il fiume Giordano a ovest come una sorta di linea nera; a nord-ovest, la collina dell'antica Gerico, e al là di essa, i monti della Giudea, compresi Beth-El e il Monte degli Ulivi di Gerusalemme. Betlemme è coperta dal Monte el-Muntar, ma le cime di Tekoah e i dintorni di Hebron sono chiaramente visibili» (A. Mallon, R. Koeppel e R. Neuville, *Teleialt Ghassul, Compie Rendu des Fouilles de l'Institut Biblique Pontifical*). A nord, l'occhio poteva spaziare per una cinquantina di chilometri, mentre a est si vedevano il Monte Moab e le vette del Monte Nebo; a sud, «al di là dello specchio del Mar Morto, si poteva vedere la montagna del sale, il Monte Sodoma».

I principali resti trovati a Tell Ghassul coprono un periodo che va da prima del 4000 a.C, quando quella zona venne occupata da genti estremamente progredite, fin verso il 2000 a.C, quando fu improvvisamente abbandonata. I manufatti e il sistema di irrigazione, di standard molto più elevato di quello in uso fino a quel momento nella regione, convinse gli archeologi che gli abitatori di quella terra provenivano dalla Mesopotamia.

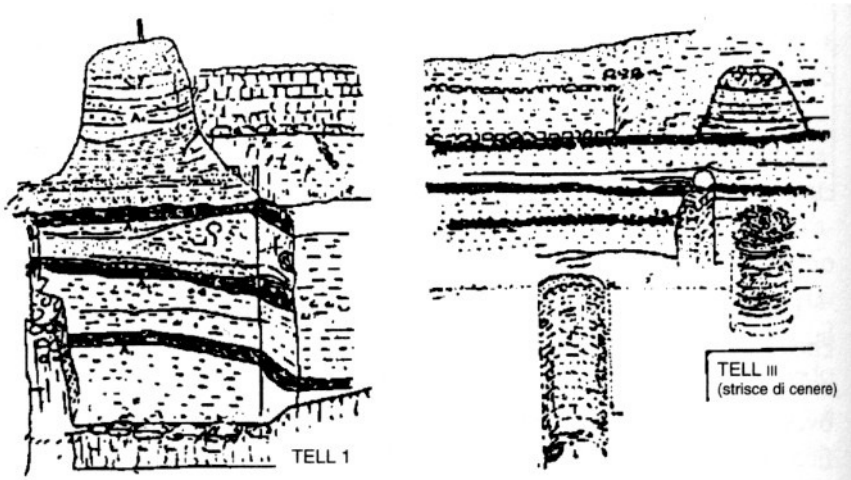


Fig. 58

Delle tre collinette di cui si compone il sito, sembra che due fossero utilizzate come abitazioni e una come area di lavoro. Quest'ultima era suddivisa in segmenti di forma rettangolare, all'interno dei quali si trovarono delle «fosse» circolari, in taluni casi accoppiate a due a due. Che non si

trattasse di forni per la preparazione del cibo è attestato non solo dalla loro posizione e quantità (a che cosa potevano mai servire sei o otto di essi in una sola zona?), ma anche dal fatto che alcuni erano cilindrici e molto profondi. Frammiste a essi vi erano strane «strisce di cenere» (fig.58), resti di un materiale combustibile, che erano coperte di sabbia sottile e poi di terra, su cui poggiava a sua volta un altro strato di «strisce di cenere».

In superficie, il terreno era coperto di ciottoli, resti di rocce frantumate per opera di qualcosa che le aveva anche annerite. Tra gli oggetti ritrovati sul posto ve ne è uno di argilla affumicata, piccolo e di forma circolare (fig.59), modellato con estrema precisione, probabilmente per qualche sconosciuta funzione tecnica.

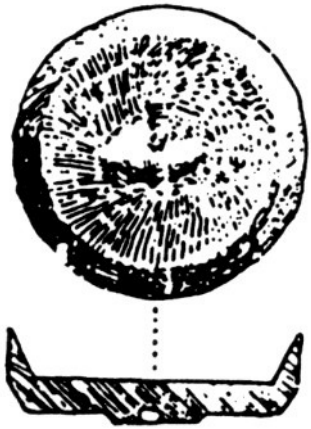


Fig. 59

Il mistero si fece ancora più fitto quando si passò all'esame delle aree residenziali, ovvero delle abitazioni. Si scoprì, infatti, che le mura delle case rettangolari erano crollate come se fossero state colpite da una forza improvvisa caduta poco al di sopra del livello del terreno, che le aveva fatte cadere verso l'interno.

Poiché erano cadute senza frantumarsi troppo, è stato possibile mettere insieme alcuni pezzi e recuperare così alcuni degli stupendi affreschi che erano stati dipinti e ridipinti sulle pareti. In un caso ne risultò un affresco a forma di rete che creava sul muro un effetto tridimensionale. In una casa pareva che tutte le pareti fossero state riccamente affrescate; in un'altra fu trovata una sorta di divano costruito in modo tale che, chi vi si sedeva, poteva vedere l'affresco che copriva tutta la parete di fronte: vi era rappresentata una schiera di persone – delle quali le prime due sedute su un trono – che guardavano (o salutavano) un'altra persona, la quale pareva uscita da una struttura che emetteva radiazioni.

Gli archeologi che avevano scoperto tali pitture murali durante le campagne di scavo effettuate negli anni 1931-32 e 1932-33 ipotizzarono un' analogia tra questo oggetto munito di raggi e una stranissima «stella» trovata dipinta sulla parete di un'altro edificio: si tratta di una stella raggiata a otto punte posta all'interno di un'altra stella a otto punte (fig.60). L'accurato disegno, che mostra una vasta gamma di figure geometriche, era stato artisticamente eseguito in nero, rosso, bianco, grigio e altre combinazioni

cromatiche; sottoposti a un'analisi chimica, i colori risultarono essere non estratti da sostanze naturali, bensì sofisticati composti minerali formati da dodici o addirittura diciotto elementi diversi.

Fig. 60

Gli scopritori del disegno partirono dal presupposto che la "stella" a otto raggi aveva qualche "significato religioso" e lo individuarono nel pianeta Venere, simbolo celeste di Ishtar. Il fatto è, però, che a Tell Ghassul non si trovarono altre testimonianze di un qualsiasi culto religioso, né oggetti di culto, né statuette, ecc. – e questa è un'altra anomalia di quel luogo. Ciò indica, a nostro avviso, che la località non era abitata dai seguaci di un culto, ma da coloro che di questo culto erano oggetto: gli Anunnaki, gli «dèi» dell'antichità.

In effetti, ci siamo imbattuti in un disegno simile a Washington, nell'atrio della sede centrale della National Geographic Society: sul pavimento vi è un enorme mosaico che raffigura una bussola, simbolo dell'interesse della società per i quattro angoli della Terra e per i punti intermedi (est, nord-est; nord, nord-ovest; ovest, sud-ovest, sud, sud-est). È proprio questo, a nostro avviso, che avevano in mente anche gli antichi pittori: attestare che tanto essi stessi quanto il luogo erano associati con le quattro regioni della Terra.

Che questa "stella" raggiata non avesse un significato sacro è attestato anche dai graffiti, assolutamente profani, che le stanno attorno. Essi (fig.60) raffigurano edifici dalle mura possenti, pinne di pesce, uccelli, ali, una nave e persino (secondo alcuni) un drago marino (nell'angolo in alto a sinistra); in questi graffiti, oltre ai colori sopra menzionati appaiono varie gradazioni di giallo e marrone.

Di particolare interesse sono due figure caratterizzate da un paio di grossi "occhi" prominenti.

Queste figure non sono sconosciute, dal momento che sono state trovate dipinte, con dimensioni maggiori e con dovizia di particolari, sulle pareti di altre case. Sono oggetti di forma sferica o ovale, con la parte superiore fatta a strati e dipinta in bianco e nero. Al centro spiccavano i due grandi "occhi", perfetti dischi neri contenuti in un cerchio bianco.

La parte inferiore terminava con due (o quattro?) sostegni rossi, una sorta di "gambe meccaniche" in mezzo alle quali stava una struttura a forma di bulbo (fig.61).

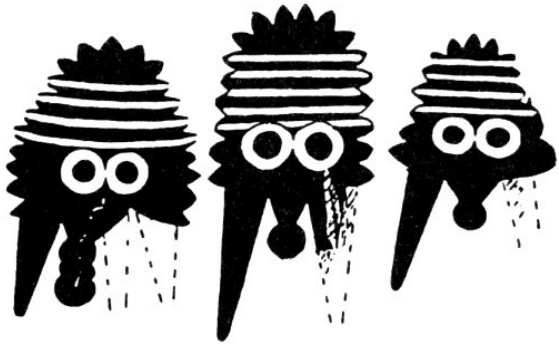


Fig. 61

Che cos'erano, dunque, questi oggetti? Non erano forse i «turbini di vento» di cui parlano i testi del Vicino Oriente (compreso l'Antico Testamento), i "dischi volanti" degli Anunnaki? Le pitture murali, i fossi circolari, gli strati di cenere, i frammenti di roccia anneriti, la stessa ubicazione della località – tutto ciò che si è scoperto e probabilniente molto di ciò che non si è ancora scoperto – fa pensare che Tell Ghassul fosse una roccaforte e un deposito di rifornimenti per la navicella degli Anunnaki in missione di perlustrazione.

Il punto di attraversamento di Tell Ghassul/Gerico svolse un ruolo importante, addirittura miracoloso, in diversi avvenimenti biblici, il che può forse aver accresciuto l'interesse del Vaticano per quel sito.

Fu qui, per esempio, che il profeta Elia attraversò il fiume (verso la sponda orientale) per recarsi a un appuntamento presso un luogo – Tell Ghassul? – dove sarebbe stato portato in alto da «un carro di fuoco ... sopra un turbine di vento».

E fu qui che, alla fine dell'Esodo degli Israeliti dall'Egitto, Mosè (al quale il Signore aveva proibito di entrare a Canaan) «salì dalla piana di Moab» – l'area di Tell Ghassul – «verso il Monte di Nebo, fino alla sua vetta più alta, che sovrastava Gerico; e il Signore gli mostrò tutta la regione: la terra di Naftali e la terra di Efraim, Manasse e l'intera Giudea, fino al Mediterraneo; il Negeb e l'ampia valle di Gerico, la città delle palme da dattero». È una descrizione che assomiglia molto alla vista che si trovarono davanti gli archeologi quando salirono in cima a Tell Ghassul.

Sotto la guida di Giosuè, gli Israeliti poterono attraversare il fiume Giordano perché, per effetto dell'Arca Santa e del suo contenuto, le acque miracolosamente si ritirarono.

Fu allora, «quando Giosuè si trovava presso Gerico, che alzò gli occhi ed ecco, vi era un uomo di fronte a lui, con una spada sguainata in mano; e Giosuè andò da lui e gli disse: "Stai dalla nostra parte o da quella dei nostri nemici?". E quegli rispose: "Né l'uno né l'altro; io sono un capitano della schiera del Signore".

Allora Giosuè abbassò il volto fino a terra, si prostrò e disse: "Che cosa vuole il Signore dal suo servo?" e il capitano della schiera di Yahweh disse a Giosuè: "Togli la scarpa dal tuo piede, poiché il posto dove stai è un luogo proibito"».

Quindi il capitano delle truppe di Yahweh gli comunicò il piano per conquistare Gerico. Non cercare di abbattere le sue mura con la forza, disse. Piuttosto, porta l'Arca dell'Alleanza attorno alle mura per sette volte. E il settimo giorno i sacerdoti suonarono le trombe, e il popolo levò alto il grido, come gli era stato comandato. «E le mura di Gerico caddero a terra con un boato.»

Anche Giacobbe attraversando il Giordano di notte mentre tornava da Harran a Canaan, si imbattè in «un uomo» e combattè con lui fino all'alba; solo allora Giacobbe si accorse che il suo avversario era una divinità; «e Giacobbe chiamò quel posto Peni-El ("il volto di Dio"), perché ho visto un dio faccia a faccia e sono sopravvissuto».

E in effetti l'Antico Testamento afferma chiaramente che vi erano stati in precedenza insediamenti degli Anunnaki presso i più importanti punti di collegamento con la penisola del Sinai e con Gerusalemme. Hebron, la città posta lungo la rotta tra Gerusalemme e il Sinai, era chiamata prima Kiryat Arba ("roccaforte di Arba"); questi era un Grande Uomo ("re") tra gli *Anakim* (Giosuè 14, 15). I discendenti degli *Anakim*, ci viene poi detto,

abitavano ancora in quella regione al tempo in cui gli Israeliti conquistarono Canaan; e vi sono molti altri riferimenti biblici alle dimore degli *Anakim* sulla sponda orientale del fiume Giordano.

Chi erano questi *Anakim*? Il termine viene comunemente tradotto con "giganti", proprio come i *Nefilim* della Bibbia. Ma noi abbiamo già dimostrato che con il termine *Nefilim* ("coloro che sono scesi giù") l'Antico Testamento si riferiva al "popolo delle navicelle a razzo".

La nostra ipotesi .è che gli Anakim altri non fossero che gli *Anunnaki*.

Nessuno, fino a questo momento, aveva fatto particolare attenzione al conteggio di 3.650 anni che Manetone aveva attribuito al regno dei «semidei» che appartenevano alla dinastia di Thoth. Noi, invece, troviamo questo dato estremamente significativo, poiché esso differisce di soli 50 anni dal periodo di 3.600 anni che caratterizza l'orbita di Nibiru, il pianeta degli Anunnaki.

Non è un caso, come abbiamo già dimostrato, che il progresso dell' umanità dall'Età della Pietra all'elevata civiltà di Sumer sia avvenuto a intervalli di 3.600 anni-circa 11000, 7400 e 3800 a.C. È come se una "mano misteriosa" avesse ogni volta strappato l'uomo al suo declino e lo avesse portato a livelli sempre più alti di cultura, conoscenza e civiltà: ne abbiamo già parlato ne *Il pianeta degli dèi*, precisando anche che ogni volta coincideva con il momento in cui gli Anunnaki avevano la possibilità di andare e venire dalla Terra a Nibiru.

Questi progressi della civiltà si diffondevano ogni volta dal nucleo mesopotamico in tutto il mondo antico; e l'egizia «Età dei semidei» (frutto della coabitazione tra dèi ed esseri umani), che per Manetone durò dal 7100 al 3450 a.C. circa, coincide senza ombra di dubbio con il periodo Neolitico in Egitto.

Possiamo presumere che a ognuno di questi intervalli il destino dell'umanità e i rapporti tra dèi e uomini venivano discussi dai Grandi Anunnaki, i «sette che decretano».

Sappiamo per certo che una discussione di questo genere si svolse prima dell'improvvisa e altrimenti inspiegabile fioritura della civiltà sumerica, dal momento che proprio i Sumeri ci hanno lasciato alcune testimonianze di essa!

Quando cominciò la ricostruzione di Sumer, le prime a essere ricostruite furono le antiche città, ma questa volta non più come località riservate esclusivamente agli dèi: gli esseri umani avevano ormai libero accesso a

questi centri urbani per lavorare nei circostanti campi, orti e allevamenti di bestiame, e per essere al servizio degli dèi in tutti i modi possibili: non solo come cuochi e fornai, artigiani e sarti, ma anche come sacerdoti, musicisti, intrattenitori, e persino come prostitute del tempio.

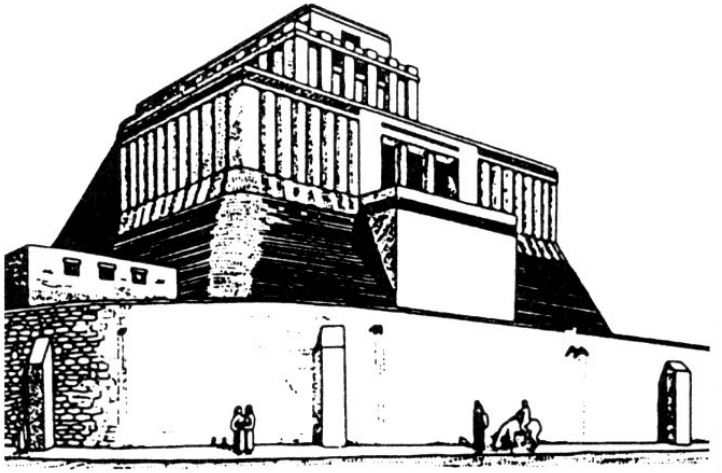


Fig. 62

La prima a essere ricostruita fu Eridu. Essendo stata la prima colonia di Enki sulla Terra, a lui venne di nuovo affidata per sempre.

Là il suo santuario (fig.62) – una vera meraviglia architettonica per quei tempi – col tempo si espanse fino a diventare un tempio magnifico, l'E.EN.GUR.RA ("Casa del Signore il cui ritorno è trionfante"), adornato con oro, argento e metalli preziosi provenienti dal Mondo Inferiore e protetto dal «Toro del Cielo».

Per Enlil e Ninlil fu invece ricostruita Nippur; qui gli stessi edificarono un nuovo *Ekur* ("Casa della montagna" – fig.63), che questa volta non aveva la funzione di Centro di controllo della missione, ma era equipaggiato con armi portentose: «l'occhio sollevato che scruta la terra»; e il «raggio sollevato» che penetra ovunque.

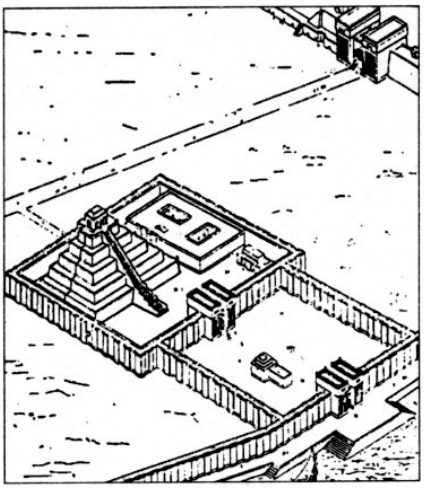


Fig. 63

Questa area sacra racchiudeva anche l'«Uccello che procede veloce» di Enlil, alla cui «presa nessuno può sfuggire». Un *Inno a Eridu*, curato e tradotto da A. Falkenstein (*Sumer*, vol. VII) afferma che Enki compì un viaggio per prendere parte a un concilio di tutti i grandi dèi; l'occasione era una visita di Anu sulla Terra, per una di quelle riunioni che determinavano il destino di dèi e uomini sulla Terra ogni 3.600 anni.

Dopo i festeggiamenti, quando «gli dèi ebbero bevuto la bevanda inebriante, il vino preparato dagli uomini», arrivò il momento delle solenni decisioni.

«Anu sedette sul sedile degli onori; vicino a lui Enlil; Ninharsag sedette su una poltrona.»

Anu richiamò tutti all'ordine «e così parlò agli Anunnaki»:

Grandi dèi che siete venuti fin qua,
Dèi Annuna, che vi siete riuniti alla Corte dell'Assemblea!
Mio figlio si è costruito per sé una Casa;
Il signore Enki ha innalzato Eridu come una montagna sulla Terra;
egli ha costruito la sua Casa in una splendida località.
In quel luogo, Eridu, nessuno può entrare se non è invitato …
DalTAbzu, Enki ha depositato le divine formule
nel santuario di quella casa.

Ed eccoci all'argomento principale della riunione: Enlil si lamentava che Enki avesse sottratto agli altri dèi le «formule divine» – la conoscenza di oltre cento aspetti della civiltà – limitando quindi il progresso alla sola Eridu e alla sua gente. (È un dato di fatto confermato anche archeologicamente che Eridu fu la più antica città sumerica post-diluviale, l'origine della civiltà sumerica.) Fu deciso, perciò, che Enki dovesse dividere le formule divine anche con gli altri dèi, in modo che anch'essi potessero fondare e rifondare i loro centri urbani: la civiltà doveva espandersi all'intera Sumer.

Chiusa la parte ufficiale della riunione, gli dèi che stavano sulla Terra fecero una sorpresa ai loro visitatori celesti: a metà strada tra Nippur ed Eridu avevano allestito un recinto sacro in onore di Anu, una dimora che era stata chiamata appunto E.ANNA, "Casa di Anu".

Prima di lasciare la Terra per tornare alla madrepatria, Anu e la sua sposa Antu andarono a trascorrere la notte nel loro tempio sulla Terra. Fu una vera e propria cerimonia, elaborata e sfarzosa. Mentre la coppia divina si avviava verso la nuova città – che più tardi sarebbe stata chiamata Uruk (la biblica Erech) – gli dèi li accompagnarono in processione fino al cortile del tempio.

Venne preparata una cena sontuosa; Anu, seduto sul trono, chiacchierava con gli altri dèi, mentre Antu, accompagnata dalle divinità femminili, si cambiò d'abito nella parte del tempio chiamata "Casa del letto d'oro".

I sacerdoti e gli attendenti del tempio servivano «vino e buon olio» e sacrificarono «un toro e un montone in onore di Anu, Antu e tutti gli dèi». Il banchetto venne poi prolungato finché non fu abbastanza buio da vedere i pianeti: «Giove, Venere, Mercurio, Saturno, Marte e la Luna – non appena apparvero». Nel frattempo, dopo che tutti si furono lavati le mani con un lungo cerimoniale, venne servita la prima parte del pasto: «Carne di toro, montone, pollo ... oltre a birra di prima qualità e vino spremuto».

Al culmine della notte vi fu una pausa nel cerimoniale. Mentre un gruppo di sacerdoti cominciava a cantare l'inno *Kakkab Anu etellu shamame* ("II pianeta di Anu sorge nel cielo"), un altro sacerdote salì «fino al punto più alto della torre del tempio» per osservare nei cieli la comparsa del pianeta di Anu, Nibiru. E infatti, proprio nel luogo e nel momento previsto, il pianeta fu avvistato e i sacerdoti intonarono tutti insieme il canto "A quello che cresce sempre più fulgido, il pianeta celeste del Signore Anu" e "È sorta l'immagine del creatore". Un falò venne acceso a segnalare l'avvenimento, e a mano a mano che la notizia si diffondeva da un punto di osservazione a un altro, in ognuno di questi si accendeva un falò, cosicché, prima dello spuntar del giorno, tutta la regione era illuminata.

Al mattino, nella cappella del tempio si recitarono preghiere di ringraziamento, quindi, con una serie di atti cerimoniali carichi di simbolismo, i visitatori celesti si prepararono a partire.

«Anu sta per partire», cantavano i sacerdoti; «Anu, grande re del Cielo e della Terra, chiediamo la tua benedizione», continuavano. Anu concedeva quindi la sua benedizione, dopodiché la processione si avviava lungo la «Strada degli Dèi» fino al «Luogo della barca di Anu».

Altre preghiere e inni venivano cantati presso una cappella chiamata "Costruisci la vita sulla Terra". Infine coloro che rimanevano davano la loro benedizione alla coppia in partenza recitando i seguenti versi:

Grande Anu, che il Cielo e la Terra ti benedicano!
Ti benedicano gli dèi Enlil, Ea e Ninmah!
Ti benedicano gli dèi Sin e Shamash ...
Ti benedicano gli dèi Nergal e Ninurta ...
Ti benedicano gli Igigi che stanno in cielo
e gli Anunnaki che stanno sulla Terra!
Possano gli dèi dell'Abzu e gli dèi della terra sacra benedirti!

A questo punto Anu e Antu partivano per il porto spaziale. Come sappiamo da una tavoletta trovata negli archivi di Uruk, era il diciassettesimo giorno, l'ultimo, della loro visita sulla Terra.

Le decisioni prese al cospetto di Anu aprirono la strada alla fondazione di nuove città che andarono ad aggiungersi a quelle antiche. La prima fu Kish, che venne posta sotto il controllo di Ninurta, «sommo figlio di Enlil» e divenne la capitale amministrativa di Sumer.

Per Nannar/Sin, «il primogenito di Enlil», fu costruito il nuovo centro urbano di Ur ("La città"), che col tempo sarebbe diventato il cuore economico di Sumer.

Vennero poi prese altre decisioni riguardanti la nuova era di progresso per il genette umano e i rapporti tra esso e gli Anunnaki. A proposito dell'importante conclave che diede il via alla grande civiltà di Sumer, i testi sumerici affermano che «i grandi Anunnaki che decretano il fato» decisero che gli dèi «erano troppo in alto per il genere umano». Il termine utilizzato nei testi – *elu* in accadico – significa proprio questo: "in alto"; da esso deriva il babilonese, assiro, ebraico e ugaritico *El*, il termine al quale i Greci hanno dato il significato di "dio".

Vi era dunque la necessità, secondo gli Anunnaki, di dare al genere umano una sorta di "sovranità", un intermediario tra gli dèi stessi e l'umanità. Tutte le fonti sumeriche attestano che questa importante decisione fu presa proprio in occasione della visita di Anu, al Concilio dei Grandi Dèi. Un testo accadico (la *Favola della Tamerice e della Palma da dattero*) così descrive la riunione che ebbe luogo «tanto tempo fa, in tempi antichissimi»:

> Gli dèi della terra, Anu, Enlil ed Enki,
> si riunirono in assemblea.
> Enlil e gli dèi tennero consiglio;
> tra loro era seduto Shamash;
> tra loro era seduto Ninmah.

A quel tempo «non vi era ancora la sovranità sulla Terra, ma erano gli dèi a detenere ogni potere». Il Gran Consiglio risolse però di cambiare questo stato di cose e di concedere agli uomini la sovranità. Tutte le fonti sumeriche concordano nel sostenere che la prima città reale fu Kish. Gli uomini prescelti da Enlil per essere re furono chiamati LU.GAL, "uomini potenti", e di questo abbiamo un'eco anche nell'Antico Testamento (Genesi 10): quando l'umanità cominciava a istituire i suoi regni:

Kish generò Nimrod;
egli fu il primo Uomo Potente in quella terra ...
E l'inizio della sua sovranità:
Babele ed Erech e Akkad,
tutte nella terra di Shin'ar [Sumer].

Mentre secondo il testo biblico le prime tre capitali furono Kish, Babilonia ed Erech, gli elenchi reali sumerici ci dicono che la sovranità migrò da Kish^ a Erech e poi a Ur, senza parlare minimamente di Babilonia. È probabile che questa apparente discrepanza abbia a che fare con l'episodio della Torre di Babele (Babilonia), di cui parla abbondantemente l'Antico Testamento. A nostro avviso quell'incidente fu provocato dall'insistenza con cui Marduk rivendicava per sé, contro Nannar, il possesso della prossima capitale di Sumer. L'epoca era chiaramente quella della ricolonizzazione della piana di Sumer (la biblica Shin'ar), con la costruzione di nuovi insediamenti urbani:

E mentre erano in viaggio provenienti da oriente,
essi trovarono una vallata nella terra di Shin'ar
e vi si stabilirono.
E si dissero l'uno con l'altro:
«Facciamo dei mattoni e bruciamoli col fuoco»;
e i mattoni servirono loro come pietre,
e il bitume come mortaio.

Fu allora che un anonimo istigatore lanciò un'idea che avrebbe provocato il disastro: «Coraggio, costruiamo una città e una torre alta fino al cielo».

«E Yahweh scese a vedere la città e la torre che gli esseri umani stavano costruendo»; e disse a non meglio precisati "colleghi": «Questo è solo l'inizio delle loro imprese; da questo momento in poi qualunque cosa essi progettino non sarà più impossibile per loro». Quindi aggiunse, sempre rivolto ai suoi "colleghi": «Coraggio, andiamo a confondere le loro lingue, affinché non si capiscano più l'uno con l'altro». Poi il Signore, «da quel luogo, li fece disperdere su tutta la faccia della Terra, ed essi smisero di costruire la città».

Che vi fosse stato inizialmente un periodo in cui il genere umano «parlava all'unisono» è un punto fermo di tutte le ricostruzioni storiche sumeriche, le quali affermano anche che la confusione delle lingue, accompagnata dalla dispersione del genere umano, si dovette a un atto volontario degli dèi. Come l'Antico Testamento, gli scritti di Beroso affermano che «gli dèi introdussero una diversità di lingue tra gli uomini,

che fino a quel momento avevano tutti parlato la stessa lingua».

Come il racconto biblico, anche le storie di Beroso collegano la diversificazione delle lingue e la dispersione del genere umano all'incidente della Torre di Babele: «Vi fu un tempo in cui tutti gli uomini parlavano la stessa lingua; ma un giorno alcuni si misero a costruire una torre alta e grossa, che arrivava fino al cielo. Allora il Signore mandò un turbine di vento che confuse i loro progetti e diede a ognuna delle tribù una propria lingua particolare».

Le sorprendenti analogie tra i due racconti – quello biblico e quello di Beroso – fanno pensare all'esistenza di una fonte comune, più antica, alla quale entrambi i compilatori avrebbero attinto. E anche se di solito si dice che questa fonte non sia stata ancora trovata, resta il fatto che George Smith, nella sua primissima pubblicazione del 1876, riferisce di aver scoperto nella biblioteca di Assurbanipal a Ninive «un racconto mutilato di una parte della storia della Torre».

Il racconto, egli concludeva, era originariamente suddiviso in due tavolette; su quella che egli aveva trovato (K-3657) dovevano esservi sei colonne di testo cuneiforme, ma egli riuscì a raccogliere solo frammenti di quattro colonne. Si tratta senza dubbio di una versione accadica del racconto sumerico della Torre di Babele, dalla quale si deduce chiaramente che l'incidente fu provocato non dagli uomini ma dagli dèi stessi. L'umanità non fu altro che una pedina di questa lotta.

Messo insieme da George Smith e ritradotto da W.S.C. Boscawen in *Transactions of the Society of Biblical Archaeology* (vol. V), il racconto cominciava con l'identificazione dell'istigatore; una lacuna nelle linee, però, impedì di individuarne il nome. «I pensieri» del cuore di questo dio «erano malvagi; egli odiava il Padre degli Dèi [Enlil]». Per mettere in atto il suo maligno proposito «corruppe al peccato il popolo di Babilonia», inducendo «grandi e piccoli a mescolarsi nel mucchio».

Quando quest'opera malvagia venne all'attenzione del «signore del Puro Tumulo» – già identificato con Enlil dal «racconto degli animali e del grano» – Enlil «parlò al Cielo e alla Terra. ... Elevò il suo cuore al Signore degli Dèi, Ami, suo padre; il suo cuore chiese di ricevere un comando.

A quel tempo egli elevò [il suo cuore? la voce?] anche a Damkina». Ora, noi sappiamo che Damkina era la madre di Marduk; perciò tutto fa pensare che fosse lui l'istigatore.

Ma Damkina si schierò al suo fianco: «Io sto dalla parte di mio figlio ...»

disse. Segue un verso incompleto, nel quale si afferma che «il suo numero» – forse il numero di rango? – era l'oggetto del contendere.

La parte leggibile della colonna III parla poi dei tentativi di Enlil di far desistere il gruppo ribelle dai suoi piani. Apparendo in un turbine di vento, «Nunamnir [Enlil] parlò dal cielo alla terra; [ma] essi non seguirono le sue orme, anzi si lanciarono con violenza contro di lui». Quando Enlil «vide questo, scese sulla terra». Ma nemmeno la sua presenza sul posto cambiò la situazione. Nell'ultima colonna leggiamo che «non essendo riuscito a fermare gli dèi», non ebbe altra scelta che ricorrere alla forza:

> Durante la notte, egli rase completamente al suolo
> la torre che era la loro roccaforte.
> Nella sua ira, diede anche un altro comando:
> disperdere gli uomini per le terre, fu la sua decisione.
> Comandò che le loro menti si confondessero.
> ... fermò il loro corso.

L'antico scriba mesopotamico terminava il racconto della Torre di Babele con un amaro ricordo: poiché «si rivoltarono con violenza contro gli dèi, con violenza piansero per Babilonia; molto essi piansero».

La versione biblica chiama *Babele* (termine ebraico per Babilonia) il luogo dove era avvenuto l'incidente. Il nome è significativo, poiché nel suo originale accadico – *Bab-Ili* – indicava la "Porta degli Dèi", cioè il luogo in cui gli dèi arrivavano e partivano da Sumer.

Fu là, racconta la Bibbia, che gli uomini progettarono di costruire «una torre la cui cima raggiungerà i cieli».

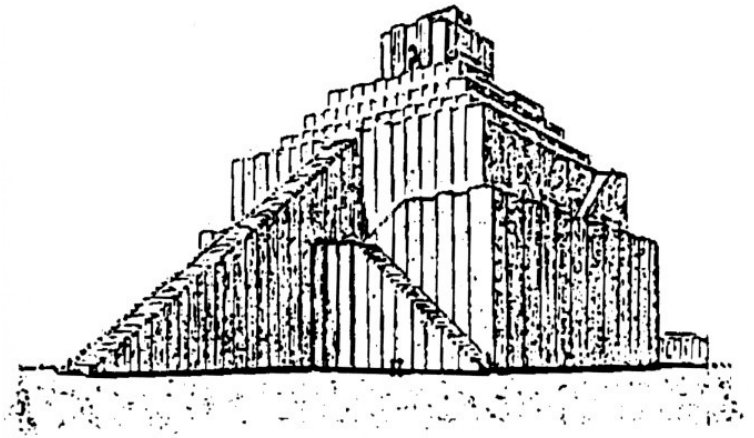
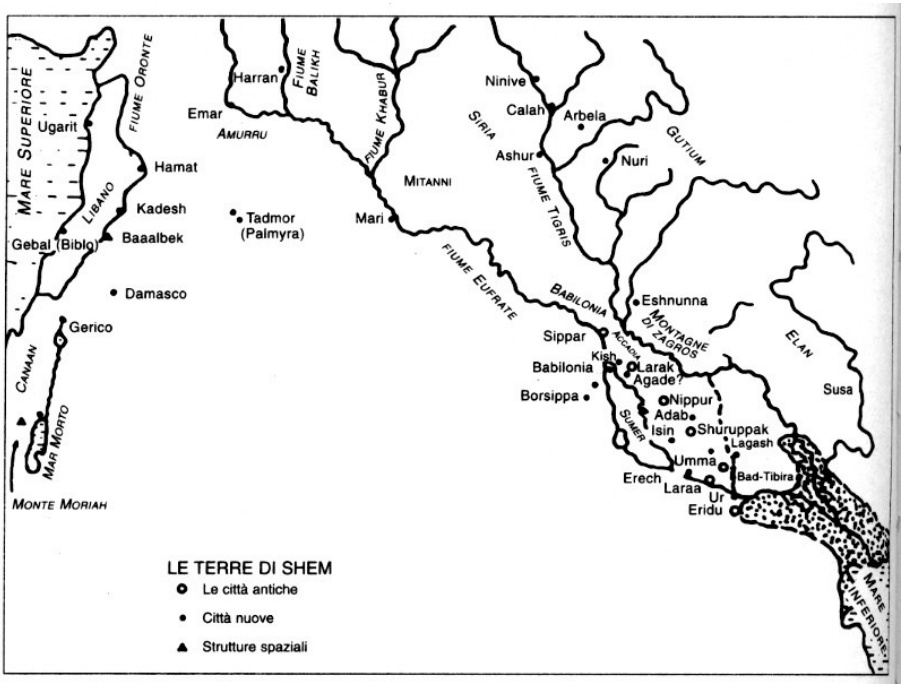


Fig. 64

La definizione è identica al nome dello ziggurat (piramide a sette piani) che era la principale caratteristica dell'antica Babilonia (fig.64): E.SAG.ILA, "Casa la cui cima è alta".



E dunque, il testo biblico e quello mesopotamico – senza dubbio basati su una cronaca originale sumerica – riferiscono lo stesso incidente: il vano tentativo di Marduk di impedire il trasferimento della sovranità da Kish a Erech e Ur – città destinate a essere i centri di potere di Nannar/Sin e dei suoi figli – e di assicurarla invece alla sua città, Babilonia. Con questo tentativo, però, Marduk diede il via a una catena di tragici eventi.

Capitolo Decimo

IL PRIGIONIERO NELLA PIRAMIDE

L'episodio della Torre di Babele fece finire in maniera repentina e imprevista la più lunga era di pace sulla Terra che l'uomo abbia mai conosciuto.

La catena di tragici avvenimenti che questo episodio innescò ebbe, a nostro avviso, conseguenze dirette sulla Grande Piramide e sui suoi misteri.

Per risolvere tali enigmi proporremo la nostra teoria su questa costruzione davvero unica, sul modo in cui essa venne progettata e costruita, e quindi "tappata" e aperta dall'interno.

Una volta completata la Grande Piramide di Giza, con tutti i suoi segreti di costruzione e di funzionamento, ne vennero erette altre due.

Tutte le teorie attorno a esse, fondate sul presupposto che servissero come luogo di sepoltura dei re, si sono alla fine rivelate inconcludenti e pretenziose. Noi crediamo che le risposte che cerchiamo non vadano ricercate nei racconti dei faraoni, bensì in quelli degli dèi.

Diversi riferimenti alla Grande Piramide negli scritti degli storici classici greci e romani attestano una certa familiarità con l'ingresso girevole della piramide, il Passaggio Discendente e il Pozzo Sotterraneo.

Completamente sconosciuto, invece, era tutto il sistema superiore di passaggi, gallerie e sale, e ciò perché il Passaggio Ascendente era stato chiuso con tre grandi blocchi di granito e poi ulteriormente camuffato con una pietra triangolare; perciò chiunque percorreva il Passaggio Discendente non sospettava minimamente l'esistenza di un collegamento con un Passaggio Superiore (fig.65).

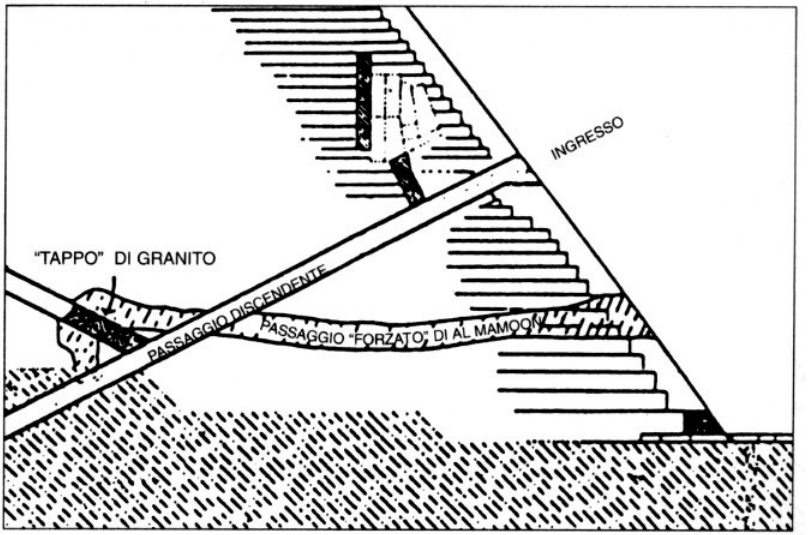


Fig. 65

Nel corso dei secoli che seguirono, anche l'ingresso originario venne dimenticato; e quando poi (nell'820 d.C.) il califfo Al Mamoon decise di entrare nella piramide, i suoi uomini scavarono alla cieca una galleria nella parete in muratura; soltanto quando udirono una pietra cadere in un punto imprecisato all'interno della piramide, allora cominciarono a scavare in direzione di quel rumore, raggiungendo così il Passaggio Discendente. La pietra caduta era il masso triangolare che celava il punto di giunzione con il Passaggio Ascendente: gli uomini di Al Mamoon si trovarono dunque davanti i blocchi di granito che facevano da "tappo". Ma poiché con gli strumenti di cui disponevano non riuscivano assolutamente neanche a scalfirli, si fecero strada attraverso il muro che li circondava, e arrivarono così a scoprire il Passaggio Ascendente e le parti interne della piramide.

Come attestano gli storici arabi, ovunque Al Mamoon e i suoi uomini passarono, trovarono tutto desolatamente e irrimediabilmente vuoto.

C'era una gran quantità di macerie – queste sì – che erano probabilmente frammenti di pietra calcarea scivolati in qualche modo verso il "tappo" di granito: facendosi strada attraverso queste macerie gli uomini giunsero alla fine di quel passaggio, fino a un punto in cui riuscirono a mettersi in piedi e a stare diritti, poiché erano arrivati al punto di congiunzione del passaggio ascendente con un Passaggio Orizzontale e con la Grande Galleria (fig.66).

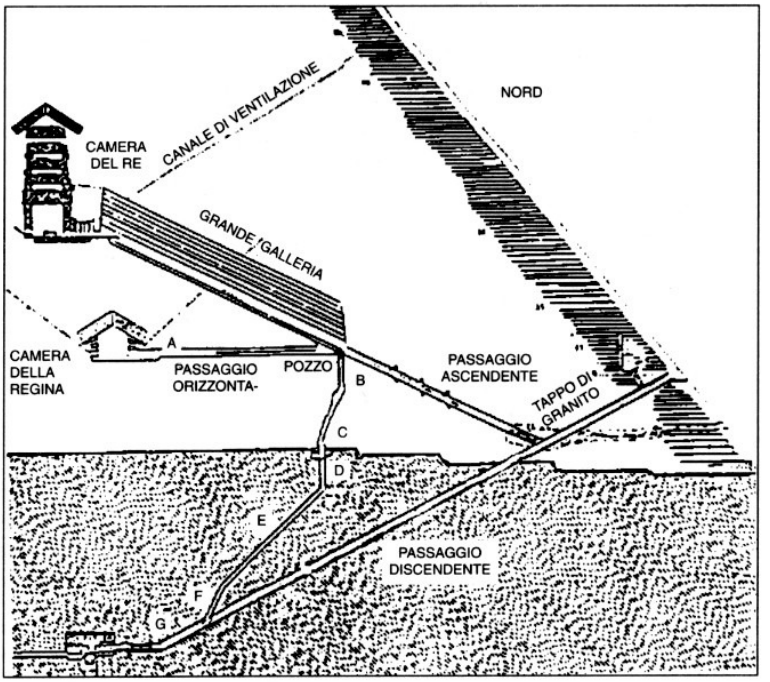


Fig. 66

Seguirono il Passaggio Orizzontale e, alla fine di esso, si ritrovarono nella camera a volta (che in seguito gli esploratori chiamarono "camera della regina"): era vuota, come pure la sua strana nicchia (fig.49 a pagina 169).

Ritornati al punto di congiunzione dei passaggi, essi risalirono la Grande Galleria (fig.45 a pagina 146); non fu difficile «scalarla», grazie ai solchi intagliati con grande precisione nel muro, che ora si presentavano come buchi vuoti e che fungevano da punti d'appoggio per i piedi, i quali riuscivano in questo modo ad ancorarsi e a non scivolare sullo strato di polvere bianca che copriva il pavimento e le rampe della Galleria. Alla fine si ritrovarono sul Grande Scalino che emergeva dall'estremità della Galleria, allo stesso livello del pavimento dell'Anticamera; nell'entrare, essi videro che le saracinesche, che un tempo nebloccavano l'ingresso, non c'erano più (fig.67).

Si fecero strada verso la camera a volta superiore (chiamata in seguito "camera del re"): era completamente vuota, fatta eccezione per un blocco di pietra ricavato dalla roccia (soprannominato "la bara"): anch'esso, però, era vuoto.

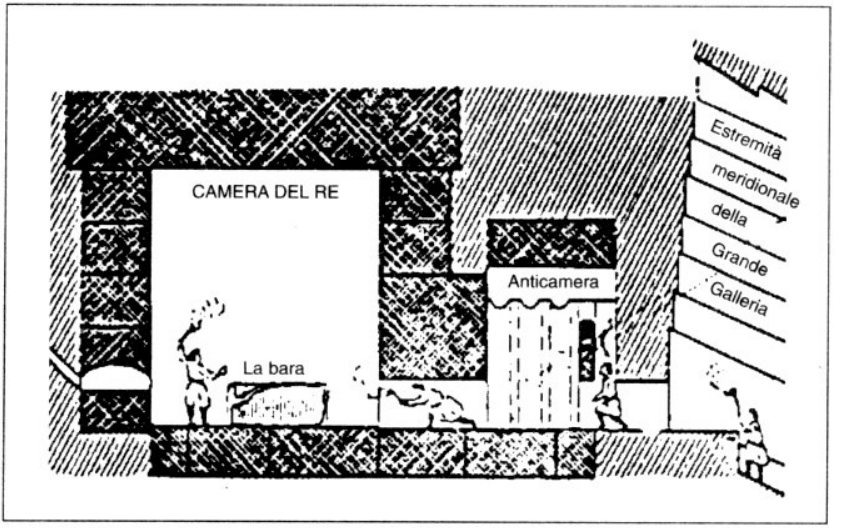


Fig. 67

Ritornando al punto di congiunzione dei tre passaggi (Passaggio Ascendente, Grande Galleria e Passaggio Orizzontale), gli uomini di Al Mamoon notarono un buco sulla parete ovest, dove la rampa di pietra che avrebbe dovuto esserci era stata invece strappata via (fig.68).

Da lì, attraverso un breve Passaggio Orizzontale, si arrivava a un condotto verticale, che gli Arabi pensarono essere un pozzo. Scesero attraverso questo «Condotto del Pozzo» (come in seguito finì per essere chiamato) e presto si accorsero che esso non era che la parte superiore di una lunga serie (lunga addirittura una sessantina di metri) di condotti contorti e attorcigliati che finivano con un piccolo anello di congiunzione con il Passaggio Discendente e mettevano così in comunicazione le camere superiori della piramide con quelle inferiori (fig.66 a pagina 203).

L'apertura inferiore, evidentemente, era stata bloccata e nascosta a chiunque provenisse dal Passaggio Discendente, e nessuno ne venne a conoscenza finché gli uomini di Al Mamoon non scesero attraverso il Condotto del Pozzo e così scoprirono e penetrarono nella sua estremità meridionale.

Le scoperte di quel periodo e le ulteriori campagne di ricerca successive sollevarono non pochi dubbi. Perché, quando e da chi fu "tappato" il Passaggio Ascendente? Perché, quando e da chi venne scavata l'intricata serie di condotti dentro la piramide e nel suo basamento di pietra?

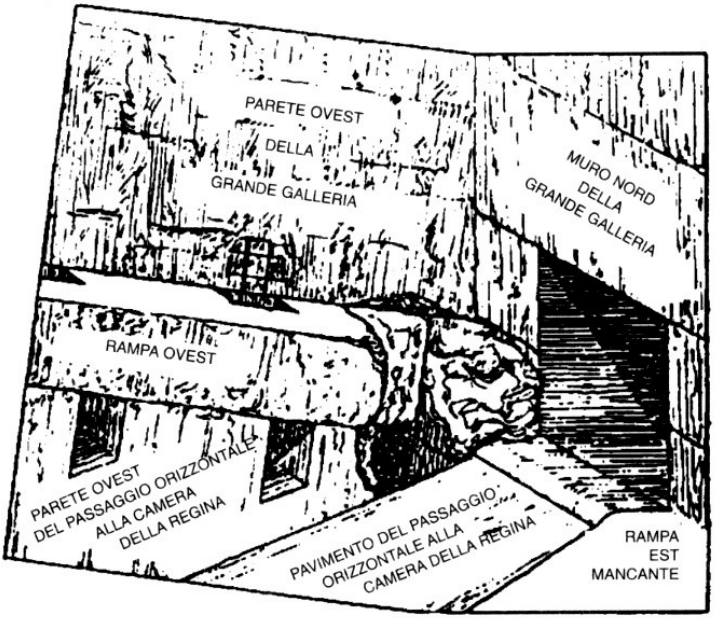


Fig. 68

La prima teoria, la più dura a morire, risponde alle due domande con un'unica risposta.

Partendo dal presupposto che la piramide fu costruita dal faraone Khufu (Cheope) come sua futura tomba, questa teoria sostiene che, una volta posto il corpo mummificato del faraone nella "bara" che si trovava nella "camera del re", gli operai incaricati di questo compito fecero scivolare i tre grandi blocchi di granito dalla Grande Galleria attraverso il passaggio Ascendente, allo scopo di sigillare la tomba. Nel far questo, però, rimasero intrappolati nella grande galleria, senza più poter uscire, In barba ai sacerdoti, allora, tolsero la pietra che si trovava in fondo alla rampa, scavarono il Condotto del Pozzo, arrivarono al Passaggio Discendente e attraverso esso riuscirono a uscire all'esterno della piramide e a salvarsi la vita. Se la si analizza criticamente, tuttavia, questa teoria non sta in piedi.

Il Condotto del Pozzo è formato da sette segmenti ben distinti (fig.66).

Inizia con il segmento superiore orizzontale (A) che porta dalla Grande Galleria a un segmento verticale (B) collegato, attraverso un contorto segmento C, a un segmento verticale posto più in basso (D). Segue un segmento lungo e diritto, ma molto inclinato (E), che porta a un segmento più breve (F), con inclinazione diversa.

Alla fine di F, un segmento che probabilmente avrebbe dovuto essere orizzontale ma che, in realtà, è leggermente inpendenza (G) collega il Condotto del Pozzo con il Passaggio Discendente.

Se accantoniamo per un momento i segmenti orizzontali A e G, che hanno la sola funzione di collegamento, il Condotto del Pozzo vero e proprio (segmenti B, C, D, E e F), si trova esattamente su un piano est-ovest parallelo al piano dei passaggi e delle camere della piramide; a colmare la distanza tra i due piani (circa 1,80 m) ci pensano in alto il segmento A e in basso il segmento G.

Mentre i segmenti superiori del Condotto del Pozzo passano per quasi venti metri nella parete di pietra calcarea, i segmenti inferiori, lunghi complessivamente circa 45 metri, sono stati scavati all'interno della dura roccia: non possono certamente averlo fatto i pochi operai lasciati là, secondo questa versione, con il compito di far scivolare i blocchi di granito. Inoltre, poiché lo scavo sarebbe avvenuto dall'alto verso il basso, si sarebbe dovuta formare una notevole quantità di detriti, macerie o frammenti di roccia; come mai, invece, non ne è stata trovata neanche l'ombra?

Vista l'impossibilità di dare una risposta credibile a questi interrogativi, furono avanzate nuove teorie basate sul presupposto che il Condotto del Pozzo fosse stato scavato partendo dal fondo (in questo caso le macerie sarebbero state portate fuori dalla piramide attraverso il Passaggio Discendente).

Ma perché?

I fautori di questa teoria sostengono che ciò sarebbe avvenuto per una semplice casualità. Mentre il faraone veniva posto nella tomba, un terremoto avrebbe fatto tremare la piramide, e i blocchi di granito avrebbero cominciato a muoversi prima del previsto.

Di conseguenza, non semplici operai, ma alti sacerdoti e membri della stessa famiglia reale sarebbero rimasti intrappolati all'interno.

Una "squadra di salvataggio" avrebbe allora scavato in fretta e furia un condotto fino alla Grande Galleria, aprendo così un varco per far uscire i dignitari di corte.

II principale punto debole di questa teoria (come pure di un'altra, da lungo tempo scartata, che parlava di ladri di tombe che si sarebbero scavati da sé un tunnel per uscire dalla piramide) è la precisione dei segmenti.

Infatti, con la sola eccezione dei segmenti C e G, che appaiono alquanto grossolani e irregolari, tutti gli altri sono diritti, precisi, finiti con molta cura

e uniformemente stondati per tutta la lunghezza.

Perché mai una "squadra di salvataggio" (o di ladri di tombe) avrebbe dovuto perdere tempo alla ricerca della massima perfezione e precisione?

Per quale motivo si sarebbe presa la briga di levigare i lati, quando proprio questa levigatezza rendeva semmai più difficile percorrere il condotto?

Quando fu più che evidente che nessun faraone era mai stato sepolto o conservato all'interno della Grande Piramide, si fece strada una nuova teoria: il Condotto del Pozzo era stato costruito per consentire un esame delle fessure che erano Venute a crearsi nella roccia in seguito a un terremoto.

I più convinti seguaci di tale teoria furono i fratelli John e Morton Edgar (*The Great Pyramid Passages and Chambers*), i quali, spinti da uno zelo religioso che vedeva nella piramide un'espressione in pietra di alcune profezie bibliche, visitarono, pulirono, esaminarono, misurarono e fotografarono ogni porzione conosciuta della piramide e conclusero che il piccolo passaggio orizzontale superiore verso il Condotto del Pozzo (A) e la parte verticale più alta (B) facevano parte dell'originaria costruzione della piramide (fig.69).

Essi scoprirono anche che la sezione verticale più bassa (D) era stata costruita con molta cura con blocchi in muratura e che attraversava una cavità (soprannominata "la Grotta") nella roccia (fig.70); essa non poteva che essere stata costruita quando la superficie della roccia era ancora esposta, prima che la Grotta venisse coperta dalle pareti della piramide. In altre parole, anche questa sezione doveva far parte della costruzione originaria della piramide.

A un certo punto, mentre si procedeva nella costruzione e la piramide cominciava a sollevarsi dalla sua base – così continua la teoria dei fratelli Edgar – un violento terremoto provocò profonde fenditure nella roccia in parecchi punti. Era dunque necessario verificare l'entità del danno subito, per stabilire se era possibile andare avanti nella costruzione: a questo scopo vennero scavati nella roccia i segmenti E e F con la funzione di condotti di ispezione.

Il danno riscontrato non sembrò troppo grave e perciò la costruzione potè proseguire; tuttavia, per consentire ispezioni periodiche, venne creato un piccolo passaggio (G, lungo circa 1,80 m) che mettesse in comunicazione il Passaggio Discendente con la sezione F, in modo da poter entrare nei condotti di ispezione dal basso.

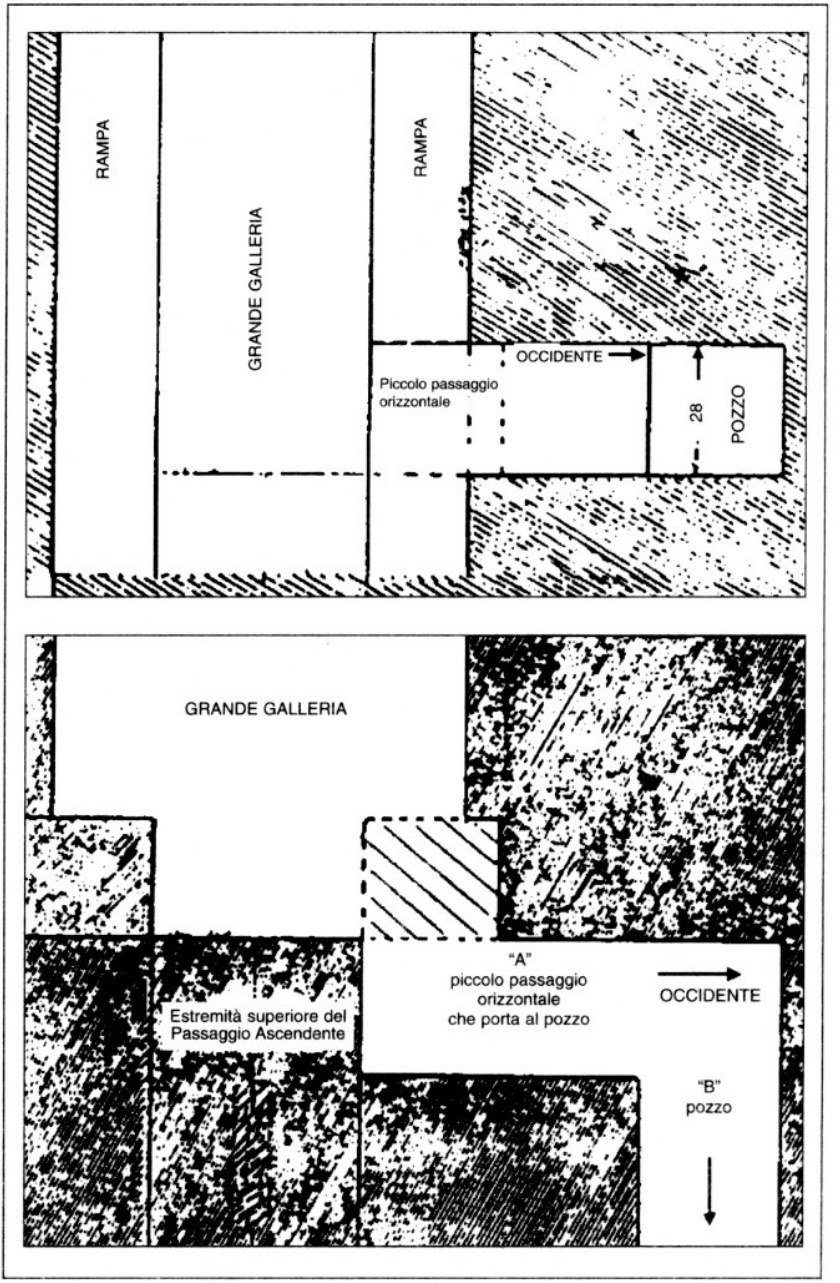

RAMPA
GRANDE GALLERIA
RAMPA
OCCIDENTE
Piccolo passaggio
orizzontale
28
POZZO
GRANDE GALLERIA
"A"
piccolo passaggio
orizzontale
che porta al pozzo
OCCIDENTE
Estremità superiore del
Passaggio Ascendente
"B"
pozzo

Fig. 69

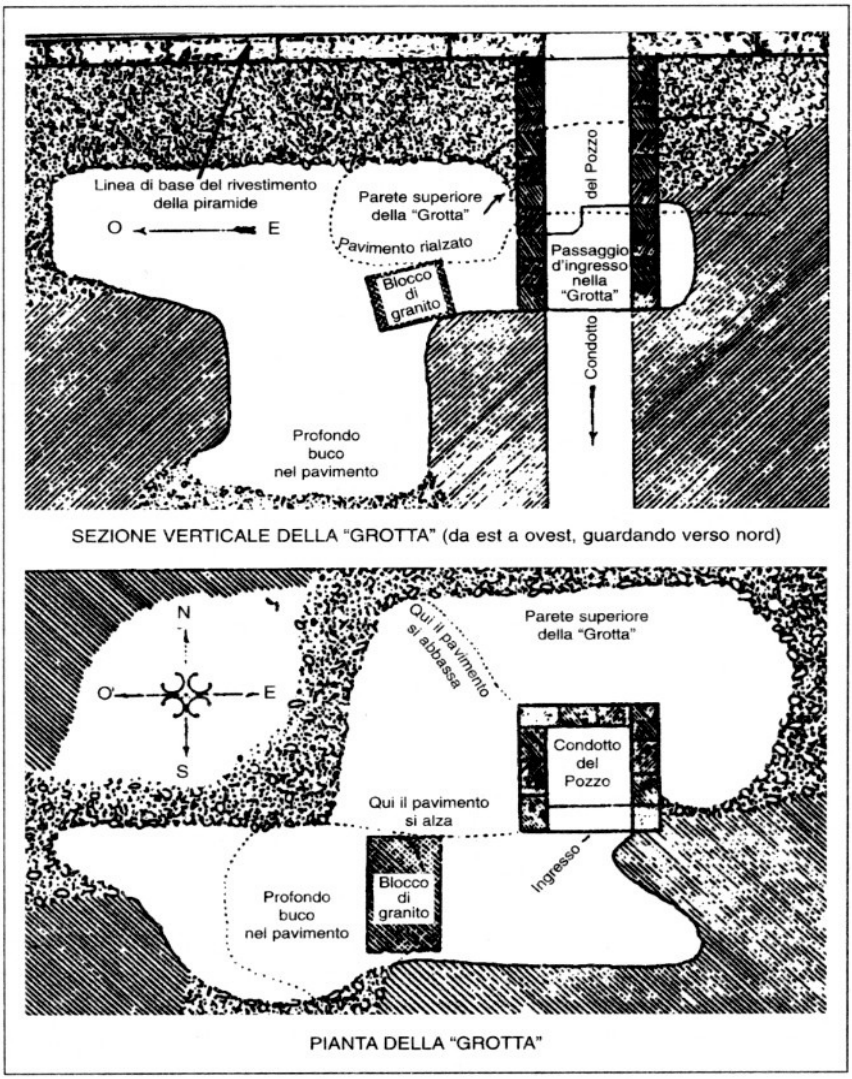


Fig. 70

Sebbene le teorie degli Edgar (riprese e ulteriormente ampliate da Adam Rutherford in *Pìramidology*) siano state accettate da molti studiosi di piramidologia, oltre che da alcuni egittologi, neanche queste sono in grado di sciogliere i dubbi. Se le lunghe sezioni E e F erano semplici condotti di ispezione, che dovevano quindi servire a fronteggiare un'emergenza, perché

vennero costruite con una precisione quasi maniacale, che senza dubbio dovette far perdere un sacco di tempo? E poi, a che cosa servivano le originarie sezioni verticali B e D? Quando e perché fu creata all'interno della parte in muratura la tortuosa sezione C? Quanto poi ai "tappi" di granito, quale bisogno avrebbero dovuto soddisfare, se la piramide non era mai servita da sepolcro? Per tutte queste domande né i piramidologi né gli egittologi hanno mai trovato una risposta convincente. E tuttavia, proprio il loro continuo e zelante misurare e rimisurare ci fornisce la chiave per sciogliere gli enigmi: i segmenti essenziali del Condotto del Pozzo, a nostro avviso, furono davvero eseguiti dai primi costruttori, ma non per un ripensamento o come reazione a un'emergenza, bensì come atto cautelativo: quelle strutture dovevano servire come linee-guida architettoniche per la costruzione della piramide.

Molto è già stato scritto, nel corso dei secoli, sulle dimensioni mastodontiche della Grande Piramide e sulle sue notevoli proporzioni geometriche. Tuttavia, poiché tutte le altre piramidi hanno solo passaggi e camere interne nella parte inferiore, vi è stata una persistente tendenza a vedere l'intero sistema superiore come uno sviluppo posteriore, creato cioè in una fase successiva. Di conseguenza, non si è prestata alcuna attenzione ad alcuni allineamenti tra le strutture superiori e inferiori della piramide, che si possono spiegare solo se presupponiamo che le due parti, quella superiore e quella inferiore, siano state progettate ed eseguite nello stesso periodo. Così, per esempio, il punto presso la Grande Galleria dove il pavimento si solleva di colpo a formare il Grande Scalino (U), l'asse centrale della "Camera della regina" (Q) e una nicchia (R) nel breve passaggio orizzontale più basso: tutti questi elementi sono posti esattamente sulla stessa linea, la linea centrale della piramide. Inoltre, un misterioso gradino (S) posto sul passaggio orizzontale superiore è allineato con un punto che segna la fine (P) del Passaggio Discendente (fig.71). E vi sono molti altri strani allineamenti di questo genere, come si può vedere dal nostro diagramma.

Si tratta di semplici coincidenze architettoniche, oppure del risultato di un'attenta progettazione a tavolino? Come cercheremo di dimostrare, questi e altri allineamenti che finora nessuno aveva riconosciuto derivano dall'ingegnoso, e tuttavia semplice, progetto di costruzione della piramide. E dimostreremo anche che i segmenti originari del Condotto del Pozzo erano parte integrante non soltanto dell'originaria costruzione della piramide, ma, prima ancora, anche del suo progetto architettonico.

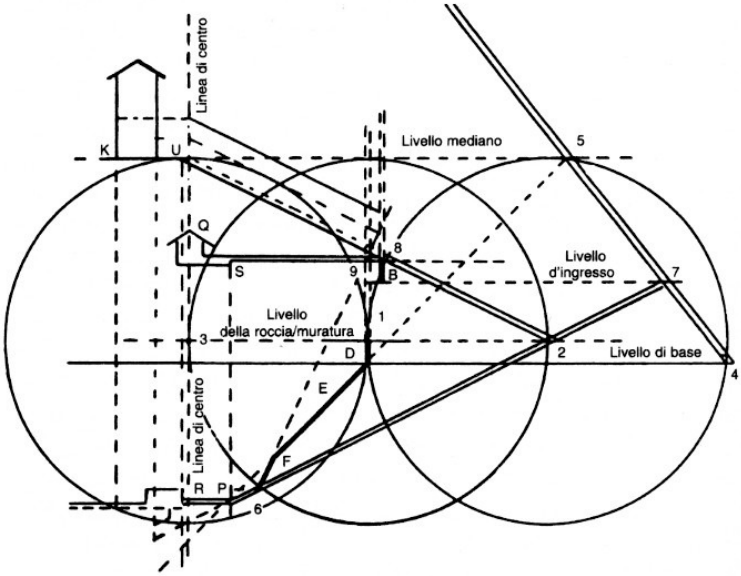


Fig. 71

Cominciamo con il segmento D, che, secondo noi, fu il primo a essere costruito. E unanimemente riconosciuto, ormai, che la collina rocciosa sulla quale si costruì la piramide venne inizialmente modellata a gradini con la tecnica del terrazzamento. La parte più bassa della roccia (quella che si vede dal di fuori) formava la linea di base; quella più alta è invece al livello della Grotta; qui si può vedere il fondo della struttura in muratura della piramide. Poiché il segmento D si trova al di sotto di questa struttura, è evidente che deve essere stato tagliato e costruito, attraverso la Grotta e la base di roccia, prima che vi fosse costruita sopra qualunque altra cosa, ovvero prima dei segmenti A, B e C del Condotto del Pozzo. Poiché l'unico modo di scavare nella roccia è quello di procedere sempre verso il basso, il segmento E, la cui pendenza verso il basso comincia esattamente dalla fine di D, non può che essere stato scavato dopo che il segmento D era stato completato; analogamente F doveva essere successivo a E, e infine, per ultimo, deve essere stato costruito il segmento G.

In altre parole, D deve essere stato costruito con grande precisione (vedi fig.70) , attraverso la Grotta e la roccia, prima di tutti gli altri segmenti del Condotto del Pozzo. Ma perché si trova proprio in quel punto? Perché è posto esattamente in posizione verticale? E perché ha quella lunghezza e non continua fino in alto?

Inoltre – fatto che nessuno ha mai preso in considerazione – come mai il segmento E è inclinato rispetto a D e alla linea di base esattamente di 45°? E perché, se E doveva servire come condotto di ispezione, non proseguiva semplicemente fino a raggiungere il Passaggio Discendente, ma voltava invece ad angolo formando il segmento F? E ancora, come mai questo segmento F – altra caratteristica mai notata – formava con il Passaggio Ascendente un angolo retto di 90° precisi?

Per rispondere a queste domande ce ne siamo posti a nostra volta una: come hanno fatto gli architetti della piramide a impostare e a realizzare tutte le simmetrie, i perfetti allineamenti e le sorprendenti corrispondenze geometriche? La soluzione elaborata può essere meglio illustrata da un disegno (fig.71): si tratta di una piantina dell'interno della piramide, che abbiamo preparato proprio come, a nostro avviso, potrebbero aver fatto i costruttori della piramide: un progetto architettonico semplice ma ingegnoso, che realizza tutte queste impressionanti simmetrie e allineamenti con l'aiuto di poche linee e tre cerchi!

La costruzione della piramide cominciò con il livellamento della collina rocciosa sulla quale essa sorge. Per dare maggiore stabilità alla struttura la roccia venne tagliata al livello della base solo vicino alla circonferenza della piramide: al centro, dunque, la superficie della roccia era più alta, mentre tutto attorno digradava a gradini. Fu allora, secondo noi, che la Grotta – una naturale deformità della roccia o forse una cavità artificiale – fu scelta come punto da cui far iniziare gli allineamenti della struttura in costruzione.

Il primo dei condotti, D, venne dunque posto in verticale attraverso la Grotta – in parte intagliato nella roccia e in parte costruito con blocchi di muratura (vedi fig.70). La sua altezza (vedi fig.71) corrisponde precisamente alla distanza tra il livello della base e il livello in cui finisce la roccia e comincia la muratura, al centro della piramide.

È ormai un dato di fatto ampiamente riconosciuto che il valore π – il fondamento di tutti i rapporti e le proporzioni nel cerchio e nel la sfera, nei loro elementi lineari come nelle proiezioni di superficie – è stato utilizzato per determinare circonferenza, lati e altezza della piramide. Come mostra il nostro disegno, non soltanto l'involucro esterno della piramide, ma anche tutto ciò che vi sta all'interno deve essere stato progettato con l'aiuto di tre cerchi uguali.

Un teodolite collocato all'interno del condotto D proiettava verso l'alto una scia verticale di cui spiegheremo tra breve la funzione. Ne proiettava,

però, anche un'altra, orizzontale, sulla quale furono posti i centri dei tre cerchi. Il primo di essi (punto 1) era vicino a D; i punti 2 e 3, dove il cerchio intersecava la linea, servivano come centri per gli altri due cerchi che si sovrapponevano al primo.

Per tracciare questi cerchi, gli architetti della piramide dovettero prima, ovviamente, stabilirne il raggio. Tuttavia, malgrado le numerose ricerche, sembrava proprio che le perfette proporzioni della Grande Piramide non avessero nulla a che vedere con nessuna delle unità di misura dell'antico Egitto – né con il cubito comune, misura di lunghezza pari a 24 dita (45,72 cm), né con il cubito reale, pari a 28 dita (20.63" o 525 mm). Circa tre secoli fa Sir Isaac Newton parlò dell'esistenza di un misterioso «cubito sacro», un'unità di misura che sarebbe stata utilizzata non soltanto per la costruzione della piramide, ma anche per quella dell'Arca di Noè e del tempio di Gerusalemme. Tanto gli egittologi quanto i piramidologi accettano oggi tale conclusione, almeno per quanto riguarda la piramide. Secondo i nostri calcoli il raggio dei tre cerchi che abbiamo individuato corrispondeva a 60 cubiti sacri – ricordiamo che il numero 60 era, non a caso il numero base del sistema matematico sessagesimale in uso a Sumer. Questa misura di 60 cubiti sacri è sempre presente nelle misure di lunghezza e altezza della struttura interna della piramide, come pure nelle dimensioni della sua base.

Una volta scelto il raggio, vennero tracciati i cerchi, e piano piano la piramide cominciò a prendere forma: dove il secondo cerchio intersecava il livello della base (punto 4), il lato della piramide doveva innalzarsi formando un angolo di 52°: un angolo perfetto, poiché era l'unico che poteva incorporare il valore n all'interno della piramide.

Dal fondo del condotto D, venne poi scavato il condotto E, inclinato esattamente di 45° rispetto a D. La scia che il teodolite proiettava da E verso l'alto, intersecando il cerchio 2 al punto 5, forniva la pendenza con cui costruire il lato della piramide e contrassegnava anche il livello mediano, quello su cui dovevano essere posti la Camera del re e l'Anticamera (la linea 5-U-K) e sul quale doveva finire la Grande Galleria. Proiettata verso il basso, la pendenza di E determinava il punto P nel quale doveva finire il Passaggio Discendente, mentre la linea verticale da P dava origine al gradino S nel passaggio orizzontale superiore.

Passando poi al terzo cerchio, vediamo che il suo centro (punto 3) contrassegnava la linea centrale verticale della piramide. Dove essa intersecava la linea mediana venne posto il Grande Gradino Superiore (U),

che segnava la fine della Grande Galleria e l'inizio del pavimento della Camera del re. Sempre sulla linea centrale era posta anche la Camera della regina (Q). Collegando il punto 2 con il puntò U si otteneva la linea del pavimento del Passaggio Ascendente e della Grande Galleria.

Il condotto F venne quindi scavato dalla fine del condotto E, in modo che intersecasse la linea ascendente del pavimento (2-U) formando un angolo preciso di 90°. Dalla sua intersezione con il primo cerchio (punto 6) venne tracciata una linea che, passando per il punto 2, salisse fino al lato della piramide (punto 7): questa linea delineava il Passaggio Discendente, la sua congiunzione con il Passaggio Ascendente (al punto 2) e l'ingresso alla piramide.

Attraverso i condotti D, E e F e i tre cerchi siamo dunque giunti a spiegare gran parte delle caratteristiche principali della Grande Piramide. Resta ancora da determinare, però, il punto in cui finiva il passaggio Ascendente e cominciava la Grande Galleria e, di conseguenza, a quale livello si trovasse il Passaggio Orizzontale verso la Camera della regina. Ed è a questo punto, secondo noi, che entra in gioco il condotto B. Nessuno, finora, si è accorto del fatto che esso è lungo esattamente quanto D e che corrisponde esattamente alla distanza tra il livello di ingresso e quello del Passaggio Orizzontale. Il condotto B venne posto dove la linea ascendente intersecava il cerchio 2 (punto 8). Estendendosi in verticale esso segna poi l'inizio del muro della Grande Galleria; lo spazio tra il punto 8 e il punto 9, dove la linea che parte da D interseca la linea orizzontale che parte da 8, è esattamente il punto della grandiosa intersezione che abbiamo mostrato nella fig.68 a pagina 205.

Il segmento B, che al punto 8 si connetteva ai passaggi attraverso il segmento A, rese dunque possibile ai costruttori della piramide completarne la costruzione dall'interno. Una volta fatto questo, questi segmenti erano ormai diventati inutili, e perciò l'ingresso a essi venne coperto con una struttura di pietra a forma di cuneo (fig.72).

Anche i segmenti D, E e F sono poi stati coperti via via che la costruzione si elevava dalla base di roccia. Quanto al segmento G, costruito con una cura e una precisione assai minore, esso doveva probabilmente servire a ritirare i teodoliti dai segmenti D, E e F, o a permettere qualche controllo dell'ultimo minuto. infine, nel punto in cui il Passaggio Discendente si collegava con il segmento G, l'apertura venne coperta con un blocco di pietra costruito a misura, e perciò anche questi segmenti

scomparvero per sempre dalla vista.

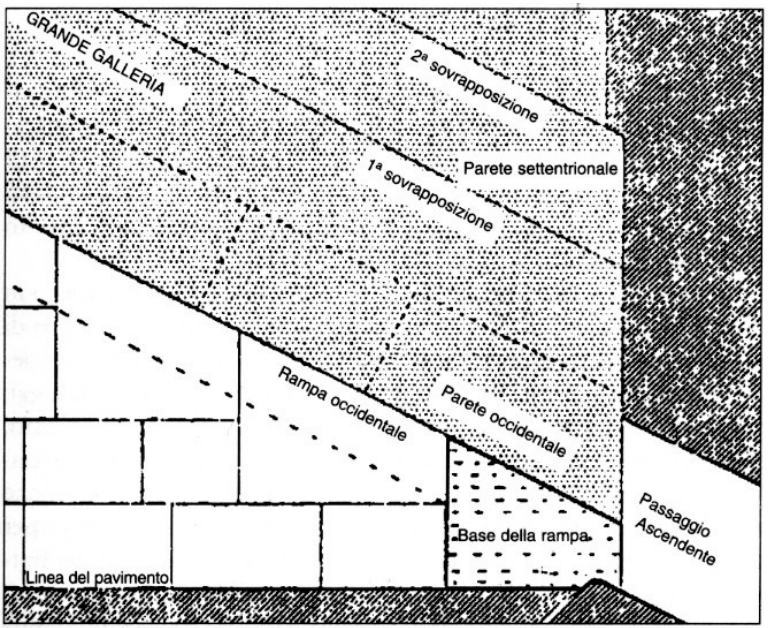


Fig. 72

Ecco fatto, la piramide era finita, con tutti i segmenti del Condotto del Pozzo completamente nascosti. Tutti meno uno: uno che, come abbiamo visto, non aveva assolutamente nessuna finalità o funzione nel progetto e nella costruzione della piramide.

Si tratta dell'atipico, irregolare e contorto segmento C, scavato senza troppa attenzione, come capitava, da individui che hanno lasciato numerose pietre rotte o sporgenti. Quando, perché e in che modo nacque questa misteriosa sezione C?

Essa, a nostro avviso, non esisteva ancora quando la piramide venne completata dai suoi costruttori. Fu scavata in tutta fretta, come dimostreremo, solo in seguito, quando Marduk venne imprigionato vivo all'interno della Grande Piramide.

Che Marduk sia stato effettivamente imprigionato vivo all'interno della «tomba della piramide» non vi sono dubbi: sono stati infatti trovati, e tradotti da autorevoli studiosi, numerosi testi che lo attestano. Attraverso un paziente confronto con altri testi è stato possibile arrivare a una ricostruzione plausibile di quanto deve essere avvenuto.

Scacciato da Babilonia e dalla Mesopotamia, Marduk tornò in Egitto e si stabilì a Eliopoli, rafforzandone il ruolo di "centro di culto" e radunando tutti i suoi oggetti celesti in un santuario speciale al quale gli Egizi, per lungo tempo, compirono pellegrinaggi.

Nel cercare, però, di ristabilire la sua egemonia sull'Egitto, Marduk trovò le cose alquanto cambiate da quando aveva lasciato quella terra per tentare il colpo di stato in Mesopotamia. Anche se Thoth, da quanto sappiamo, non si imbarcò in una guerra per la supremazia, e Nergal e Gibil erano lontani, era emerso nel frattempo un nuovo rivale a rivendicare il trono dell'Egitto: Dumuzi, il figlio più giovane di Enki, il cui territorio si trovava al confine con l'Alto Egitto.

Dietro le sue ambizioni stava in realtà la sua sposa Inanna/Ishtar – un' altra fonte di sospetto e di preoccupazione per Marduk.

La storia di Dumuzi e Inanna – lui figlio di Enki, lei nipote di Enlil – suona come la vicenda di Giulietta e Romeo in versione più antica. Come il dramma di Shakespeare, anche questo finisce in tragedia, morte e vendetta.

Della presenza di Inanna/Ishtar in Egitto si parla per la prima volta nel testo di Edfu che tratta della prima guerra della piramide. La dea, chiamata qui con il suo nome cananeo, Ashtoreth, apparve sul campo di battaglia tra le armate di Horus che si lanciavano all'attacco. Forse essa si trovava qui per far visita al suo sposo Dumuzi, sul cui territorio si stava svolgendo la battaglia. Che Inanna sia davvero andata a far visita a Dumuzi ("il Mandriano") nella sua lontana terra di campagna, lo sappiamo da un testo sumerico, in cui si racconta di come Dumuzi attendesse l'arrivo della sua sposa e la rincuorasse vedendola perplèssa all'idea di dover vivere in una terra straniera:

> II giovane se ne stava là, in attesa;
> Dumuzi spinse e aprì la porta.
> Come un raggio di luna essa venne verso di lui...
> Egli la guardò, i suoi occhi gioirono,
> la prese fra le braccia e la baciò.
> Il Mandriano avvolse le sue braccia attorno alla donna;
> «Non ti ho condotto alla schiavitù», [le disse];
> «La tua tavola sarà una tavola splendida,
> la tavola splendida dove io stesso mangio ... ».

A quel tempo questa storia d'amore "alla Giulietta e Romeo" tra una nipote di Enlil e un figlio di Enki aveva la benedizione dei genitori di Inanna/Ishtar, Nannar/Sin e Ningal, come pure di suo fratello Utu/Shamash.

Anche alcuni dei fratelli di Dumuzi, e probabilmente lo stesso Enki, avevano dato il loro consenso. Essi si erano presentati a Inanna portandole in dono dei lapislazzuli, le pietre di colore blu che essa tanto amava, e, per farle una sorpresa, avevano nascosto granelli e quadratini della pietra preziosa sotto i suoi frutti preferiti: i datteri. In camera da letto essa trovò poi «un letto d'oro, adorno di lapislazzuli, che Gibil aveva preparato per lei nella dimora di Nergal».

Poi, però, scoppiò la guerra, la lotta di un fratello contro il fratello. Finché lo scontro riguardò solo i discendenti di Enki, nessuno protestò contro la presenza di una nipote di Enlil. Ma dopo la vittoria di Horus, quando Seth occupò terre che non erano sue, la situazione cambiò completamente: la seconda guerra della piramide vide figli e nipoti di Enlil contro i discendenti di Enki. "Giulietta" dovette quindi essere separata dal suo "Romeo".

Quando infine i due amanti si riunirono dopo la guerra, e consumarono il loro matrimonio, passarono giorni e notti in completa estasi e beatitudine, fornendo lo spunto per numerose canzoni d'amore sumeriche. Ma anche mentre facevano l'amore Inantia sussurrava all'orecchio di Dumuzi parole insinuanti e bellicose:

> Dolci come la tua bocca sono le tue terre,
> degne di un rango principesco!
> Sottometti il paese ribelle, fa' che la nazione si moltiplichi;
> Io dirigerò con giustizia questa terra!

Un'altra volta gli confessò una visione:

> Ho avuto una visione di una grande nazione
> che ha scelto Dumuzi come dio della sua terra ...
> Perché io ho esaltato il nome di Dumuzi,
> gli ho dato un alto rango.

Malgrado tutto ciò, non fu un'unione felice, poiché non produsse alcun erede – un requisito essenziale, a quanto pare, perché le ambizioni degli dèi potessero realizzarsi. Accadde perciò che nel tentativo di avere un erede maschio, Dumuzi ricorse a una tattica che già aveva adottato suo padre: cercò di sedurre e di avere rapporti sessuali con sua sorella. Ma se nel passato Ninharsag aveva ceduto alle "avances" di Enki, la sorella di Dumuzi, Geshtinanna, rifiutò. In preda alla disperazione, Dumuzi violò una delle principali regole sessuali non scritte: violentò sua sorella.

Il tragico racconto è contenuto in una tavoletta che gli studiosi hanno catalogato come CT. 15.28-29. Vi si narra di come Dumuzi abbia salutato Inanna dicendo di voler andare alla pianura dove pascolavano le sue greggi. Invitò là anche sua sorella, facendole credere che avrebbero fatto un picnic insieme. Mentre «mangiavano cibo puro, arricchito con miele e burro, e bevevano la fragrante birra divina, divertendosi in allegria ... Dumuzi prese la solenne decisione di farlo». Per preparare sua sorella a ciò che aveva in mente, prese un agnello e lo fece accoppiare con sua madre, poi un altro e lo fece accoppiare con sua sorella. Mentre gli animali commettevano questi atti d'incesto, Dumuzi cominciava anch'egli a toccare sua sorella, «ma questa ancora non capiva». Quando i gesti di Dumuzi divennero talmente chiari da non lasciare più spazio a dubbi, Geshtinanna «cominciò a gridare e a protestare»; ma non ci fu nulla da fare: «egli montò su di lei... il suo seme scorreva nella sua vulva ... ». «Fermati!» urlava lei, «è un'infamia!». Ma egli non si fermò.

Una volta compiuto il suo gesto, «il Pastore, senza paura e senza vergogna, parlò a sua sorella». Purtroppo le numerose lacune nella tavoletta ci impediscono di sapere ciò che egli le disse, ma, poiché ci viene detto che si comportò «senza paura e senza vergogna», supponiamo che egli le abbia spiegato con calma le ragioni del suo gesto. Che questo fosse premeditato si deduce chiaramente dal testo, come pure si capisce che anche Inanna era al corrente del piano: Dumuzi, prima di partire, aveva parlato alla sua sposa ed essa «aveva risposto al marito riguardo al suo piano, gli aveva dato il suo consiglio».

Lo stupro, secondo il codice morale degli Anunnaki, era un reato molto grave. In epoca molto più antica, quando le prime squadre di astronauti erano giunte sulla Terra, una corte marziale aveva costretto all'esilio il comandante supremo, Enlil, colpevole di aver stuprato una giovane infermiera (che in seguito divenne sua moglie). Dumuzi doveva certo saperlo bene: se dunque aveva deciso di farlo, era o perché sua sorella era consenziente, o perché motivazioni estremamente pressanti gli avevano consigliato di aggirare il divieto. Il preventivo consenso di Inanna richiama alla mente il racconto biblico di Abramo e di sua moglie Sara, la quale, non potendo avere figli, offrì a suo marito la sua stessa ancella affinchè egli potesse avere un erede maschio. Consapevole di essersi macchiato di una colpa orribile, Dumuzi fu preso subito dopo dalla chiara premonizione che per il suo gesto avrebbe dovuto pagare con la vita, come si evince dal testo

sumerico SHA.GA.NE. IR IM.SHI – «II suo cuore era pieno di lacrime». Il testo, che si presenta nella forma di un sogno premonitore, racconta che Dumuzi si addormentò e sognò che tutti i suoi attributi di status e di proprietà gli venivano sottratti uno a uno da un «uccello principesco» e da un falco. Al termine dell'incubo Dumuzi si vedeva per terra, morto, in mezzo al suo ovile.

Risvegliatosi, domandò a sua sorella Geshtinanna il significato di quel sogno. «Fratello mio,» gli rispose lei, «il sogno non ti è favorevole, lo vedo con chiarezza.» Esso indica «banditi che ti agguantano in un'imboscata ... ti ammanettano, ti legano le braccia con ceppi». Geshtinanna non aveva ancora finito di parlare quando da dietro la collina apparvero all'improvviso esseri malvagi che in un attimo catturarono Dumuzi.

Così incatenato, Dumuzi gridò chiedendo l'aiuto di Utu/ Shamash: «O Utu, cognato mio, io sono il marito di tua sorella ... Trasforma le mie mani in mani di gazzella, e i piedi in piedi di gazzella, fammi sfuggire a questi esseri maligni!». Utu ascoltò la sua preghiera e lo fece fuggire. Dopo alcune avventure Dumuzi cercò riparo nascondendosi nella casa del vecchio Belili – un personaggio alquanto discutibile che faceva il doppio gioco. E così Dumuzi fu di nuovo catturato, e di nuovo riuscì a scappare. Alla fine si nascose in un ovile, ma, a causa di un forte vento che fece cadere delle tazze, venne scoperto e sopraffatto da coloro che gli davano la caccia: tutto si svolse come nel suo sogno.

Le tazze giacevano riverse per terra;
Dumuzi era là, senza vita.
L'ovile era tutto un turbinare di vento.

La cornice che fa da sfondo a questi avvenimenti, nel testo, è una piana desertica posta vicino a un fiume. Maggiori particolari si trovano in un altro testo, intitolato "II grido più amaro". Esso si presenta come una lamentazione pronunciata da Inanna, in cui si parla di sette inviati di Kur che entrarono nell'ovile e scossero Dumuzi dal suo sonno. A differenza della versione precedente, che si limitava a parlare di «esseri maligni» che catturavano Dumuzi, questo testo precisa che essi erano venuti da lui per ordine di un'autorità superiore: «II mio padrone ci ha mandato da te», esordì dicendo il capo degli inviati al dio che si era appena svegliato. Quindi cominciarono a strappare a Dumuzi i suoi attributi divini:

Togliti il copricapo divino dalla testa,
rimani a testa nuda;

togliti di dosso la veste reale,
rimani nudo;
Lascia il bastone divino che tieni in mano,
rimani a mani vuote;
togliti dai piedi i sandali sacri,
rimani a piedi nudi!

Dumuzi riesce a scappare e raggiunge il fiume presso la grande diga nel deserto di E.MUSH ("Casa dei serpenti"). Vi è un solo posto, in Egitto, che corrisponde a queste caratteristiche, dove il deserto e il fiume si incontrano presso una grande diga: è la prima cataratta del Nilo, il luogo dove ai giorni nostri si trova la grande diga di Assuan.

Ma il turbinare delle acque non consentì a Dumuzi di raggiungere l'altra sponda del fiume, dove Inanna si sporgeva per offrirgli aiuto. Le acque fecero naufragare la barca «e portarono il giovane verso Kur; a Kur le acque trascinarono lo sposo di Inanna».

Questo e altri testi paralleli rivelano che coloro che erano venuti a prendere Dumuzi dovevano arrestarlo per ordine di un dio superiore, il Signore di Kur, il quale «aveva pronunciato una sentenza contro di lui». La sentenza, tuttavia, non poteva essere stata approvata da tutta l'Assemblea degli dèi: quelli appartenenti alla stirpe di Enlil, infatti, come Utu/Shamash e Inanna, stavano aiutando Dumuzi a fuggire.

Doveva per forza trattarsi, quindi, di una sentenza unilaterale, emessa da un unico dio, il capo della squadra mandata ad arrestare Dumuzi. E chi era questo capo? Senza dubbio era Marduk, il fratello maggiore di Dumuzi e Geshtinanna.

La sua identità ci viene indicata in un testo che gli studiosi hanno intitolato "*I miti di Inanna e Bililu*". In esso l'ombrosa figura del vecchio Belili si rivela essere una divinità maschile, il Signore Bililu (EN.BILILU) in incognito, proprio il dio che aveva diretto l'azione punitiva contro Dumuzi. I testi accadici che trattano degli epiteti divini ci spiegano che En-Bililu era *il Marduk sha hattati*, "il dio Marduk che aveva peccato", «colui che fece soffrire Inanna».

Marduk era stato contrario fin dall'inizio alla storia d'amore tra Dumuzi. e Inanna, e lo era diventato ancora di più dopo le guerre della piramide. Lo stupro di Geshtinanna da parte di Dumuzi – che aveva, come abbiamo visto, una motivazione politica – fornì a Marduk l'occasione per mettere un freno ai progetti di Inanna sull'Egitto proprio catturando e punendo Dumuzi. È probabile che egli non intendesse far morire Dumuzi, ma soltanto relegarlo

in un solitario esilio (era questa, infatti, la punizione abituale). La morte di Dumuzi, in un modo che non è mai stato chiarito fino in fondo, fu probabilmente accidentale. Non che questo avesse qualche importanza per Inanna: accidentale o no, era stato Marduk a provocare la morte del suo amato, e questo chiamava vendetta!

Che cosa c'è nel cuore sacro di Inanna?
Uccidere!
Uccidere il Signore Bililu.

Lavorando su frammenti trovati nelle raccolte di tavolette mesopotamiche sparse tra diversi musei, gli studiosi hanno potuto mettere insieme parti di un testo che Samuel N. Kramer (*Sumerian Mithology*) ha intitolato "Inanna ed Ebih". Egli lo considerò come parte del ciclo dei "miti di uccisione del drago" poiché racconta la lotta di Inanna contro un dio malvagio nascosto all'interno della «Montagna». Dai frammenti di cui disponiamo sappiamo che Inanna si attrezzò di un gran numero di armi per attaccare il dio nel suo nascondiglio. Sebbene gli altri dèi cercassero di dissuaderla, essa si accostò senza paura alla Montagna, che chiamava E.BIH ("Dimora della chiamata dolorosa"), e con fierezza proclamò:

O montagna, tu sei tanto alta,
ti elevi al di sopra delle altre ...
tocchi il cielo con la punta ...
eppure ti distruggerò,
a terra ti farò cadere ...
fin dentro il tuo cuore porterò la sofferenza.

Che la Montagna fosse la Grande Piramide, e che il luogo in cui si svolsero questi avvenimenti fosse Giza in Egitto, è evidente non soltanto dai testi, ma anche da una raffigurazione trovata su un sigillo cilindrico sumerico (fig.73).

Fig. 73

Inanna – che compare nella sua solita posa un po' maliziosa, seminuda – sta di fronte a un dio posto su tre piramidi. Queste tre piramidi sono raffigurate proprio come appaiono a Giza; inoltre

il simbolo egizio della croce uncinata, il sacerdote con un copricapo egizio e i due serpenti intrecciati indicano tutti una sola localizzazione: l'Egitto, appunto.

Inanna continuava a sfidare Marduk, che era nascosto all'interno del possente edificio, ma questi ignorava le sue minacce, e ciò non faceva che acuire la furia della dea. «Per la seconda volta, folle di rabbia e di orgoglio, Inanna si avvicinò alla piramide e gridò: "Mio nonno Enlil mi ha permesso di entrare nella Montagna!".» Brandendo le sue armi, annunciò ad alta voce: «Nel cuore della Montagna io penetrerò ... Dentro la Montagna consoliderò la mia vittoria!». Non udendo risposta, diede il via all'attacco:

> Ella non smetteva di colpire i lati di E-Bih
> e tutti i suoi angoli,
> e una per una tutte le sue pietre.
> Ma all'interno ... il Grande Serpente che era entrato dentro
> non smetteva di sputare il suo veleno.

A questo punto intervenne addirittura Anu. Il dio che si nascondeva là dentro, la avvertì, possedeva armi portentose; «esse scoppiano in maniera orribile e ti impediranno di entrare». Piuttosto, le consigliò di cercare giustizia mettendo il dio nascosto sotto processo.

Il testo chiarisce senza ombra di dubbio l'identità di questo dio. Come nei testi di Ninurta, esso viene chiamato A.ZAG e soprannominato il Grande Serpente – un nome e un epiteto negativo che gli dèi della parte avversa, quella che faceva capo a Enlil, attribuivano a Marduk. Anche il suo nascondiglio viene identificato come «l'E.KUR, le cui mura raggiungono portentosamente i cieli»: non può trattarsi, quindi, che della Grande Piramide.

Testimonianze sul processo e sulla relativa sentenza si trovano in un testo frammentario esposto nella sezione babilonese del Museo dell'Università della Pennsylvania, negli Stati Uniti. Le prime righe descrivono gli dèi che circondano la piramide, e un dio scelto come portavoce si rivolge a Marduk «nel suo recinto»; «egli implorò colui che era malvagio».

Marduk si commosse all'udire il messaggio: «Malgrado la rabbia che aveva nel cuore, calde lacrime gli bagnarono gli occhi»; dopodiché accettò di sottoporsi al processo. Questo si tenne in un luogo visibile dalla piramide, in un tempio sulla riva del fiume:

> Essi si recarono al luogo di riverenza, presso il fiume,
> insieme a colui che era accusato.

In verità fecero stare da parte i nemici.
Giustizia fu fatta.

Nel processare Marduk per la morte di Dumuzi si poneva, però, un problema. Che Marduk fosse responsabile per questa morte non c'erano dubbi, ma egli aveva agito con premeditazione o accidentalmente? Nel primo caso, infatti, avrebbe meritato la pena di morte; ma se il suo crimine invece non fosse stato deliberato? Inanna se ne stava lì, guardando in lontananza le piramidi, e piano piano si fece strada in lei una possibile soluzione.

Quel giorno, la Signora in persona,
colei che non mente,
l'accusatrice di Azag, la grande principessa,
pronunciò una spaventosa sentenza.

C'era un modo per condannare a morte Marduk senza tuttavia giustiziarlo direttamente: seppellirlo vivo nella Grande Piramide, chiuderlo dentro come in un gigantesco involucro:

Che soffra da solo,
in un grande involucro ben sigillato,
senza che nessuno gli dia nutrimento;
gli venga tagliato ogni rifornimento d'acqua.

Gli dèi che facevano da giudici accettarono il consiglio di Inanna: «Sei tu la padrona ... Il fato tu decreti: che sia come dici!». Sicuri che Anu si sarebbe attenuto al verdetto che era stato pronunciato, gli dèi procedettero a dare compimento agli ordini di Inanna. L'Ekur, la Grande Piramide, era divenuta una prigione, e uno degli epiteti della sua signora fu, da quel momento, «Signora della prigione».

Fu allora, ne siamo certi, che venne completata la chiusura della Grande Piramide. Dopo aver lasciato Marduk nella Camera del re, gli altri dèi sistemarono dietro di sé i massi di granito del Passaggio Ascendente, bloccando per sempre ogni accesso alle camere e ai passaggi superiori.

Attraverso i canali che portavano dalla "Camera del re" alle superfici nord e sud della piramide, Marduk traeva l'aria per respirare ma non aveva né cibo né acqua. Era sepolto vivo, condannato a una morte lenta e dolorosa.

Testimonianze sul destino di Marduk, sepolto vivo all'interno della Grande Piramide, sono state trovate su tavolette d'argilla rinvenute tra le rovine di Ashur e Ninive, le antiche capitali assire. Pare che il testo di Ashur

sia stato utilizzato come una sorta di copione per una rappresentazione misterica che si teneva a Babilonia a Capodanno e che metteva in scena appunto la condanna e le sofferenze di Marduk. Tuttavia, finora non sono stati trovati né la versione originale babilonese, né il testo storico sumerico sul quale si basava la versione babilonese.

Heinrich Zimmern, il quale trascrisse e tradusse il testo di Ashur dalle tavole d'argilla conservate al Museo di Berlino, provocò un gran trambusto nei circoli teologici quando, in occasione di un convegno tenutosi nel settembre 1921, annunciò la sua interpretazione. Secondo lui si trattava di un *Mysterium* pre-cristiano che aveva a che fare con la morte e la resurrezione di un dio: un racconto della vicenda di Cristo, dunque, databile, però, a un periodo molto più antico. Quando Stephen Langdon inserì una traduzione inglese nel suo volume del 1923 sui testi misterici mesopotamici relativi al nuovo anno, intitolò il testo *Morte e resurrezione di Bel-Marduk* e mise in evidenza i parallelismi tra questo racconto e la versione neotestamentaria sulla morte e resurrezione di Gesù.

Solo che, come riferisce il testo, Marduk o Bel ("il Signore") non morì; fu sì rinchiuso all'interno della Montagna come in una tomba, ma in questa tomba egli venne messo da vivo.

L'antico "copione" comincia con un'introduzione degli attori. Il primo «è Bel, che venne confinato dentro la Montagna». Poi è la volta di un messaggero che porta la notizia dell'imprigionamento di Marduk a suo figlio Nabu; questi, sconvolto, corre con il suo carro alla Montagna. L'attore arriva presso una struttura e il testo spiega: «quella è la casa sul limitare della Montagna»; qui alcune guardie lo fermano e gli chiedono chi sia; e il dio, sempre il più agitato, risponde di essere «Nabu che viene da Borsippa per controllare che suo padre, colui che è tenuto imprigionato stia bene».

A questo punto gli attori escono e si affollano tutti sul palcoscenico; «è la gente che corre per strada; tutti cercano Bel e dicono: "Egli dove viene tenuto prigioniero?"».

Dal testo apprendiamo che «dopo che Bel fu posto nella Montagna, la città cadde preda di tumulti».

Appare quindi una dea: è Sarpanit, moglie-sorella di Marduk. Le corre incontro un messaggero «che piange davanti a lei, dicendo: "Alla Montagna lo hanno portato"», e le mostra gli abiti di Marduk (forse macchiati di sangue): «queste sono le vesti che gli hanno tolto».

Invece di queste, continua il messaggero, «gli hanno messo addosso

l'abito della condanna». Ciò che viene mostrato al pubblico è un sudario: «Ciò significa che si trova in una tomba». Marduk è stato dunque sepolto!

Sarpanit si avvicina a una struttura che simboleggia la tomba di Marduk, e vede un gruppo di persone che piangono come a un funerale. Il testo spiega:

> Essi sono coloro che eseguono le lamentazioni
> dopo che gli dèi lo hanno chiuso dentro,
> separandolo da ogni altro vivente.
> Dentro la Casa della Prigionia,
> lontano dal sole e dalla luce,
> lo hanno messo in prigione.

La vicenda è arrivata al culmine del dramma: Marduk è morto... Un momento, però; non tutte le speranze sono perdute! Sarpanit si rivolge alle uniche due divinità che possono far cambiare idea a Inanna sull' imprigionamento di Marduk: suo padre Sin e suo fratello Utu/Shamash. «Ed ella prega Sin e Shamash, dicendo: "Ridate la vita a Bel! ".»

Appaiono ora in processione alcuni sacerdoti, un astronomo e dei messaggeri. Tutti recitano preghiere e formule, portano offerte a Ishtar «affinchè mostri misericordia».

L'alto sacerdote si rivolge al dio supremo, a Sin e Shamash: «Riporta in vita Bel!». Ed ecco la svolta improvvisa. D'un tratto l'attore che impersona Marduk, avvolto nel sudario «che è tinto di sangue», grida: «Non sono un peccatore! Non dovrò essere punito!». Egli annuncia così che la divinità suprema ha rivisto il suo caso e lo ha giudicato non colpevole.

Ma chi è, allora, l'assassino?

L'attenzione dell'uditorio si sposta presso lo stipite di una porta «è la porta di Sarpanit a Babilonia». Al pubblico viene detto che la vera divinità colpevole è stata catturata. La sua testa si ve de dalla porta: «Quella è la testa del malvagio, è lui che deve essere punito e ucciso».

Nabu, che nel frattempo era tornato a Borsippa, «viene un'altra volta da Borsippa; viene e si ferma davanti al malvagio, e lo guarda». Non ci viene detta l'identità di questo «malvagio», ma solo che Nabu lo aveva già visto prima in compagnia di Marduk. «È costui il peccatore», dice, e fissa in questo modo il destino del prigioniero.

I sacerdoti afferrano il malvagio e lo uccidono: «Colui che ha peccato» viene portato via in una bara. L'assassino di Dumuzi ha pagato con la vita il suo delitto. Quanto a Marduk, che è stato la causa indiretta della morte di

Dumuzi, ha egli espiato la sua colpa?

Ricompare a questo punto Sarpanit, con addosso «l'abito dell' espiazione». Con un gesto simbolico, essa spazza via il sangue che era stato versato, e si lava le mani con acqua pura: «E l'acqua per lavarsi le mani che viene portata dopo che il malvagio è stato condotto via».

In «tutti i sacri luoghi di Bel» vengono accese candele, e di nuovo si invoca la divinità suprema, riaffermando – come già una volta si era fatto dopo la vittoria su Zu – la supremazia di Ninurta; a quanto pare ciò serve a fugare ogni dubbio sulla possibilità che Marduk, di nuovo libero, cerchi di ottenere ancora una volta un ruolo di supremazia sugli dèi.

Le invocazioni vengono ascoltate e il dio supremo invia il messaggero divino Nusku ad «annunciare la buona notizia a tutti gli dèi».

Come gesto di buona volontà, Gula (la sposa di Ninurta) manda a Sarpanit abiti e sandali nuovi per Marduk, dopodiché compare anche il carro di Marduk senza guidatore. Sarpanit, tuttavia, è assalita da un dubbio: come è possibile che Marduk venga liberato se è stato chiuso in una prigione *che non può essere aperta?*: «Come possono lasciare libero colui che non può uscire?».

Nusku, il messaggero divino, le dice che Marduk passerà attraverso SA.BAD, "l'apertura superiore cesellata", e le spiega che si tratta di

Dalai biri sha ìqabuni ilani
Un passaggio come una porta che gli dèi scaveranno;

Shunu itasrushu ina bitì etarba
Sul suo vortice lo faranno salire, alla sua casa lo riporteranno.

Dalia ina panishu etedili
La porta che è sprangata davanti a lui.

Shunu hurrate ina lìbbi dalti uptalishu
Nell'incavo del vortice, fin nel profondo, un passaggio tortuoso essi scaveranno;

Qarabu ina libbì uppushu
Poi si avvicineranno e passeranno attraverso esso.

Questa descrizione di come Marduk sarebbe uscito dalla sua prigione è rimasta incomprensibile per gli studiosi; per noi, invece, questi versi assumono un significato esplosivo.

Come abbiamo già avuto modo di spiegare, il segmento C del Condotto del Pozzo, così contorto e irregolare, non esisteva quando la piramide fu completata e nemmeno quando Marduk vi venne imprigionato all'interno: si

tratta, invece, proprio del «passaggio come una porta che gli dèi scaveranno» per far uscire Marduk.

Poiché avevano ancora fresca memoria della struttura interna della piramide, gli Anunnaki capirono presto che il modo più breve e più veloce per raggiungere Marduk, che stava morendo di fame, era quello di scavare un tunnel di collegamento tra i segmenti B e D che già esistevano – un condotto di una decina di metri scavato nei blocchi di pietra calcarea relativamente morbidi, un compito eseguibile in termini non di giorni ma di ore.

Dopo aver tolto la pietra che copriva l'ingresso del Condotto del Pozzo dalla parte del Passaggio Discendente verso G, i soccorritori risalirono in fretta i segmenti inclinati F ed E.

Laddove E si collega con il segmento verticale D, una pietra di granito copriva l'ingresso alla Grotta; la pietra venne spinta da parte – ed è ancora là, nella Grotta – come abbiamo mostrato nella fig.70 a pagina 209. Poi i soccorritori risalirono il breve segmento D e si trovarono di fronte al primo strato di muratura della piramide.

Una decina di metri sopra, ma a lato, si trovava il fondo del mento verticale B e l'ingresso alla Grande Galleria. Ma chi noteva essere in grado di scavare il tortuoso condotto di collegamento – C – se non coloro che avevano costruito la piramide, che conoscevano le sue sezioni superiori interne sigillate e potevano servirsi dei progetti di costruzione per orientarsi?

Furono dunque i soccorritori di Marduk, a nostro avviso, che con i loro attrezzi forarono i blocchi di pietra e scavarono un collegamento tra D e B: «nell'incavo del vortice, fin nel profondo un passaggio tortuoso essi scaveranno», come afferma l'antico testo.

Ottenuto il collegamento con B, essi percorsero il breve passaggio orizzontale A. Ma chiunque fosse riuscito ad arrivare fino a li, a quel punto si sarebbe fermato, trovandosi davanti un muro di pietra.

Ancora una volta, soltanto gli Anunnaki, che avevano il piano di costruzione della piramide, potevano sapere che al di là di quella pietra si apriva l'immensa cavità della Grande Galleria, la Camera della regina e tutte le altre camere superiori e i passaggj, della piramide.

Per poter accedere a quelle camere e a quei passaggi era necessario rimuovere quella rampa di pietra a forma di cuneo (fig.72 a pagina 215), che tuttavia, era conficcata in maniera talmente perfetta che non poteva essere tolta.

Se fosse stata rimossa, probabilmente si troverebbe ancora là, nella Grande Galleria. E invece, al suo posto, vi è un grosso buco (fig.68 a pagina 205), e nei resoconti di tutti gli studiosi che l'hanno esaminato figurano immancabilmente espressioni che fanno pensare che esso sia stato aperto con una sorta di "esplosione", avvenuta non nella Galleria ma dall'interno del condotto stesso: «sembra che il buco sia stato prodotto da una tremenda esplosione avvenuta dall'interno» (Rutherford, *Pyramidology*).

Ancora una volta ci vengono in aiuto le testimonianze mesopotamiche. La pietra era stata effettivamente rimossa dall'interno del Passaggio Orizzontale, perché era proprio da lì che i soccorritori erano entrati. E si era davvero verificata una tremenda esplosione: come si legge nel testo antico, «si avvicineranno e passeranno attraverso esso».

Frammenti del blocco calcareo scivolarono giù per il Passaggio Ascendente, fino ai "tappi" di granito, dove poi li avrebbero trovati gli uomini di Al Mamoon. In seguito all'esplosione anche la Grande Galleria era stata ricoperta dalla polvere bianca e sottile che gli Arabi avrebbero trovato sul pavimento – muta testimonianza dell'antica esplosione e del buco che essa aveva lasciato.

Arrivati nella Grande Galleria, i soccorritori fecero dunque uscire Marduk per la stessa strada, quindi richiusero il Passaggio Discendente, che in seguito sarebbe stato scoperto dagli uomini di Al Mamoon. I blocchi di granito rimasero al loro posto nascondendo il Passaggio Ascendente per molti millenni a venire, e, all'interno della piramide, le originarie parti superiore e inferiore del Condotto del Pozzo rimasero ormai collegate per sempre da un segmento tortuoso, scavato a forza.

Che ne fu del prigioniero della piramide, ormai libero?

I testi mesopotamici dicono che se ne andò in esilio; in Egitto Ra acquisì l'epiteto *Amen*, "il nascosto".

Ma verso il 2000 a.C. egli ricomparve per rivendicare ancora una volta la supremazia; e questa volta fu l'umanità a pagare il prezzo più caro.

Capitolo Undicesimo

«ECCO, SONO UNA REGINA!»

La storia di Inanna/Ishtar è davvero la storia di una "dea che si è fatta da sé". Essa non faceva parte degli Antichi Dèi, cioè l'originario gruppo di astronauti provenienti dal Dodicesimo Pianeta, e non era nemmeno la figlia primogenita di uno di loro; eppure riuscì ad arrivare ai più alti ranghi e addirittura a entrare nel pantheon dei Dodici. Per far questo unì l'astuzia e la bellezza di cui era dotata a una buona dose di spietatezza, e divenne così una dea di guerra ma anche d'amore, che fece innamorare schiere di uomini, oltre che di dèi, e che fu anche al centro di un vero caso di morte e resurrezione.

Se, in ultima analisi, la morte di Dumuzi era stata provocata dal desiderio di Inanna di diventare una regina sulla Terra, la cattura e l'esilio di Marduk sembravano finalmente avvicinare il suo obiettivo. Adesso, infatti, avendo avuto la meglio su uno degli dèi più importanti, essa era certa che nessuno avrebbe più potuto privarla di un regno tutto suo sulla Terra. Ma dove?

Il funerale di Dumuzi, come si deduce da testi come *La discesa di Inanna al Mondo Inferiore*, si tenne nella terra delle miniere, l'Africa meridionale che era il territorio della sorella di Inanna, Ereshkigal, e del suo sposo Nergal. Enlil e Nannar, e persino Enki, avevano consigliato a Inanna di non andarvi, ma lei non si lasciò influenzare. Scese fino alla capitale del regno di sua sorella e, giunta alle porte della città, disse al guardiano: «Riferisci a mia sorella maggiore, Ereshkigal, che sono venuta per partecipare ai riti funebri». Qualcuno potrebbe ipotizzare, tra le due sorelle, un incontro affettuoso e pieno di calore nei confronti di Inanna, ora vedova. Veniamo a sapere, invece, che Inanna non era stata invitata, e venne ricevuta con evidente sospetto. Mentre passava attraverso le sette porte della città che

portavano al palazzo di Ereshkigal, dovette lasciare uno per uno tutti i simboli del suo status divino; e quando finalmente arrivò al cospetto della sorella, la trovò seduta sul trono, circondata da sette Anunnaki che svolgevano la funzione di giudici. «Essi abbassarono lo sguardo su di lei, uno sguardo di morte», e le dissero cose terribili, «parole che torturano lo spirito». Invece di essere accolta come una sorella, Inanna fu condannata a essere impiccata a un palo... Fu solo grazie all'intervento di Enki che essa potè salvarsi.

Il testo non ci spiega le ragioni di un trattamento tanto duro riservato a Inanna, né cita le terribili parole che gli accusatori le gettarono in faccia. Dalle prime righe del testo, però, apprendiamo che, mentre essa era in viaggio per andare da Ereshkigal, alcuni suoi messaggeri andavano riempiendo il cielo delle sue lamentazioni, portandole fino all'assemblea degli dèi. Partecipare al funerale era dunque un semplice pretesto: ciò che essa davvero aveva in mente era costringere gli dèi a soddisfare le sue richieste.

Fin dal momento in cui era arrivata al primo cancello, Inanna aveva minacciato di usare la violenza se non l'avessero lasciata entrare. Quando la notizia del suo arrivo giunse alle orecchie di Ereshkigal, «il suo volto impallidì... le labbra si fecero scure» ed essa si domandò a voce alta quale fosse il vero scopo di questa visita. Arrivate poi faccia a faccia, «Ereshkigal la vide e avvampò alla sua presenza; Ishtar, lungi dall'indietreggiare, si lanciò verso di lei». In qualche modo Ereshkigal avvertiva il pericolo nelle intenzioni di Inanna!

Abbiamo già visto come molte delle leggi maritali e di successione di cui si fa cenno nella Bibbia siano simili alle leggi che regolavano il comportamento degli Anunnaki; le regole riguardanti i privilegi delle sorellastre ne sono un esempio. Noi riteniamo che per comprendere le vere intenzioni di Inanna dobbiamo leggere con attenzione il Deuteronomio, il quinto libro di Mosè, in cui si tratta del codice di comportamento personale degli Ebrei. Nel capitolo 25 (versi 5-10) si parla del caso in cui un uomo sposato muoia senza aver avuto un figlio. Se il defunto aveva un fratello, la vedova non poteva sposare in seconde nozze un estraneo: era infatti il fratello – anche se sposato – ad avere il dovere di sposare la cognata vedova e avere un figlio da lei il primogenito della nuova coppia doveva poi portare il nome del padre defunto, «affinchè il suo nome non scompaia per sempre».

È questo, secondo noi, che Inanna aveva in mente quando aveva intrapreso il suo rischioso viaggio. Ereshkigal, infatti, era la moglie di

Nergal, un fratello di Dumuzi: era dunque il momento di sfruttare la regola... Noi sappiamo che il compito di sposare la vedova spettava al fratello maggiore, che, nel caso dei figli di Enki, era Marduk. Ma Marduk era stato giudicato colpevole di aver indirettamente provocato la morte di Dumuzi, e per questo era stato punito ed esiliato. Inanna aveva dunque il diritto di pretendere che Nergal, secondo nella linea di successione, la prendesse come seconda moglie, in modo che essa potesse avere un figlio maschio?

Non è certo difficile immaginare i problemi personali e di successione che le intenzioni di Inanna avrebbero causato a Ereshkigal. Inanna si sarebbe accontentata di essere una seconda moglie, oppure avrebbe tramato per usurpare ai danni della sorella il ruolo di regina sui territori africani?

È evidente che Ereshkigal non aveva alcuna intenzione di correre il rischio, e perciò, dopo aver scambiato con la sorella poche e dure parole, la spedì davanti a una .corte di «sette Anunnaki che giudicano»: questi la ritennero colpevole di aver violato le regole e la impiccarono in fretta e furia a un palo perché morisse di una morte lenta e terribile. Riuscì a salvarsi soltanto perché suo suocero Enki, appresa la tremenda notizia, si affrettò a mandare due emissari a sottrarla al suo triste destino. «Sul suo corpo essi diressero ciò che pulsa e ciò che emette raggi»; le diedero «l'acqua della vita» e «il cibo della vita» e «Inanna rinvenne».

Tornata a Sumer, la rediviva Inanna, sola e col cuore spezzato, passava le sue giornate sulle rive del fiume Eufrate, cantando le sue pene:

> Quando, infine, potrò avere un trono santo,
> sul quale io possa sedere?
> Quando, infine, potrò avere un letto santo
> sul quale io possa giacere?
> Di questo Inanna parlava ...
> col cuore in pena, lascia sciolti i capelli sulle spalle;
> la pura Inanna, oh come piange!

Ad avere compassione di Inanna – e a dimostrare nei suoi confronti anche un'attenzione meno disinteressata – era il suo bisnonno Anu. Dai testi sumerici sappiamo che Inanna, che era nata sulla Terra, «salì al Cielo» almeno una volta; ed è anche noto che Anu si era recato in visita sulla Terra in diverse occasioni. Quando e dove esattamente Anu si sia unito a Inanna facendole guadagnare l'appellativo di *Anunitum* ("diletta di Anu") non è chiaro, ma sembra davvero più che un pettegolezzo ciò che i testi sumerici

lasciano intendere: che, cioè, l'amore tra Anu e la sua pronipote non fosse proprio platonico.

Dopo essersi così assicurata un appoggio al livello più alto, Inanna sollevò di nuovo la questione di un dominio tutto suo,una «terra» da governare. Ma dove?

Il trattamento che Inanna aveva ricevuto in Africa, qualunque ne fosse la ragione, rendeva sufficientemente chiaro il fatto che non poteva essere certamente questo il territorio su cui mettere le mani. Il suo sposo Dumuzi era morto, e con lui era morta ogni speranza di diventare regina nelle terre dei discendentidi Enki. Se il fatto di aver tanto sofferto e di aver avuto la meglio su una divinità "di grosso calibro" le dava il diritto di rivendicare un territorio tutto suo, questo doveva essere necessariamente da un'altra parte. Ma anche la Mesopotamia e le terre confinanti erano fuori discussione. Dove, dunque, poteva sistemarsi Inanna? A furia di guardarsi attorno, gli dèi trovaronouna soluzione.

I testi che parlano della morte di Dumuzi, come pure del – l'imprigionamento di Marduk, citano i nomi delle città sumeriche e delle loro popolazioni: da ciò si arguisce che quegli avvenimenti erano accaduti dopo che la fase di urbanizzazione della civiltà sumerica era già iniziata, cioè verso il 3800 a.C. I testi egizi, invece, non contengono alcun riferimento a insediamenti urbani e sembrano al contrario avere come sfondo un ambiente pastorale, che fa supporre un'epoca precedente al 3100 a.C, quando cominciò in Egitto la civiltà urbana.

Negli scritti di Manetone si dice che un un periodo di caos durato 350 anni precedette l'urbanizzazione e la sovranità di Menes. Sembra dunque che il periodo di guai e tribolazioni provocati da Marduk corrisponda al periodo compreso tra il 3450 e il 3100 a.C: è qui che si collocano sia l'episodio della Torre di Babele sia la vicenda di Dumuzi, quando un dio egizio venne catturato e ucciso e il Grande Dio dell'Egitto venne imprigionato e poi esiliato.

Fu allora, riteniamo, che gli Anunnaki rivolsero la loro attenzione alla terza regione, quella della valle dell'Indo, dove infatti la civiltà comparve subito dopo.

A differenza delle civiltà mesopotamica ed egizia, che durarono per millenni e si sono perpetuate, fino ai giorni nostri, attraverso civiltà derivate, quella della terza regione durò soltanto un millennio, dopodiché cominciò a declinare rapidamente, e intorno al 1600 a.C. non esisteva più del tutto: le

sue città erano andate in rovina, le popolazioni disperse.

I saccheggi compiuti dall'uomo e l'inclemenza delle forze della natura gettarono gr adatamente nell'oblio quella civiltà e tutti i suoi resti. Fu solo negli anni Venti che gli archeologi, guidati da Sir Mortimer Wheeler, cominciarono a portare alla luce due centri principali e, tra essi, diversi altri centri, che si estendevano per oltre 600 chilometri dalle coste dell'Oceano Indiano verso nord, lungo il fiume Indo e i suoi affluenti.

I reperti archeologici rinvenuti nei due siti – Mohenjo-Daro a sud e Harappa a nord – dimostrano che, in entrambi i casi, si trattava di città di un certo rilievo, circondate da cinte murarie molto alte fatte di mattoni d'argilla o di fango, gli stessi materiali con cui dovevano essere stati costruiti anche gli edifici, pubblici e privati, che stavano all'interno delle città. E in origine dovevano essere talmente tanti questi mattoni che, nonostante le razzie compiute da generazioni di costruttori che, nell'antichità come in tempi più recenti, saccheggiarono queste pietre utilizzandole per gli scopi più diversi – per esempio per fare da pietrisco sul tratto ferroviario Lahore-Multan -, ne restano ancora abbastanza da farci intravedere i confini delle città originarie e il progetto urbanistico che certamente fu alla base della loro costruzione.

In entrambi i siti la città era dominata da un'acropoli – un'area sopraelevata di cittadelle e templi; e in entrambi i casi queste strutture avevano le medesime misure ed erano orientate esattamente lungo un asse nord-sud: evidentemente, quando si trattava di edificare templi, i costruttori seguivano sempre le stesse, rigide regole.

La seconda caratteristica di ambedue le città era la presenza di immensi granai, veri e propri magazzini per lo stoccaggio di cereali, situati lungo la riva del fiume. Da ciò si deduce che i cereali non erano soltanto la prima risorsa economica, ma anche il principale prodotto di esportazione della civiltà della valle dell'Indo.

Tanto le città stesse quanto i pochi manufatti che vennero rinvenuti durante gli scavi – forni, urne, vasellame, oggetti in bronzo e in rame, qualche stoviglia d'argento, vari ornamenti – attestano tutti un alto livello di civiltà sicuramente trasportato dall'esterno: i più antichi edifici in mattoni di Mohenjo-Daro, per esempio (un grande granaio e una torre possente), appaiono rinforzati con strutture in legno – un metodo di costruzione che non si addice affatto al clima della valle dell'Indo. Il metodo, infatti, venne ben presto abbandonato, e tutte le costruzioni successive non ne mostrano più alcuna traccia: da ciò gli studiosi hanno dedotto che gli originari

costruttori dovevano essere degli stranieri abituati a condizioni climatiche ben diverse, che avevano semplicemente trasportato le loro usanze e i loro metodi di costruzione nella regione dell'Indo.

Andando poi alla ricerca delle origini della civiltà dell'Indo, gli archeologi hanno concluso che essa non poteva essere sorta indipendentemente dalla civiltà sumerica, che la precedette di circa un millennio.

Malgrado alcune notevoli differenze (come la. scrittura pittografica, tuttora indecifrata), le analogie con la Mesopotamia sono ovunque: l' impiego di fango seccato o di mattoni d'argilla nelle costruzioni; la pianta stradale delle città; il sistema di drenaggio dell'acqua; i metodi chimici utilizzati per incidere, lucidare o decorare gli oggetti; le forme e i disegni dei pugnali e delle anfore di metallo – tutto mostra analogie davvero sorprendenti con ciò che è venuto alla luce a Ur, Kish e in altre città mesopotamiche.

Ed è oltremodo significativo che il segno mesopotamico della croce – il simbolo di Nibiru, il pianeta degli Anunnaki – era anch'esso molto diffuso in tutta la civiltà dell'Indo.

Quanto alle divinità oggetto di culto nella regione dell'Indo, le poche raffigurazioni pittoriche che sono state rinvenute mostrano dèi che portano in testa i caratteristici copricapi sumerici ornati di corna.

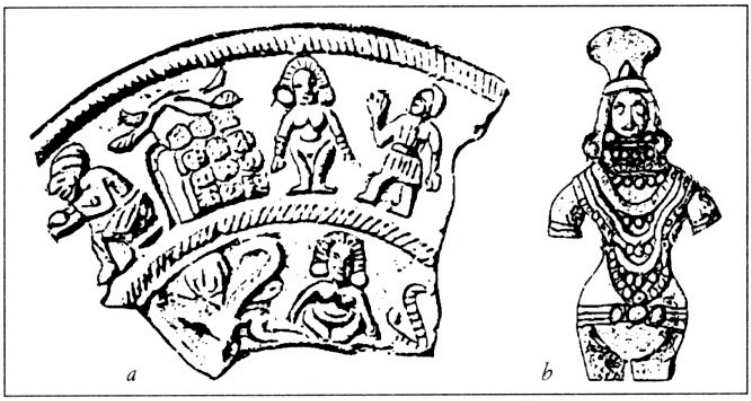


Fig. 74

Più numerose sono le statuette d'argilla, la maggior parte delle quali rappresenta una dea, che era probabilmente la divinità principale quasi sempre nuda (fig.74a) o coperta solo da collane e giri di perle (fig.74b): si tratta di ben note raffigurazioni di Inanna, rinvenute in gran quantità in Mesopotamia e in tutto il Vicino Oriente. La nostra opinione, dunque, è che, cercando una terra per Inanna, gli Anunnaki abbiano deciso di fare di questa terza regione, la valle dell'Indo appunto, il suo dominio.

Sebbene si ritenga solitamente che le prove dell'origine mesopotamica della civiltà dell'Indo e dei continui contatti tra Sumer e la valle dell'Indo siano soltanto i pochi reperti archeologici venuti alla luce, noi riteniamo che esistano anche delle prove letterarie che confermano tali legami. Particolarmente interessante è un lungo testo che gli studiosi hanno intitolato *Enmerkar e il Signore di Aratta*, e che si svolge sullo sfondo dell'ascesa al potere di Uruk (la biblica Erech) e di Inanna.

Il testo parla di Aratta come della capitale di una terra situata al di là di catene montuose e al di là di Anshan, ovvero al di là della regione sud-orientale dell'Iran. È proprio là che si trova la valle dell'Indo, e studiosi come J. van Dijk (*Orientalia* 39, 1970) hanno dedotto che Aratta era una città «situata sull'altopiano dell'Iran o lungo la valle dell'Indo». Ciò che sorprende ancor di più è il fatto che il testo parli dei depositi di cereali di Aratta. Era un luogo dove «il grano cresceva spontaneamente, e anche i fagioli crescevano da sé»: ecco, dunque, i prodotti che venivano raccolti e custoditi nei magazzini di Aratta. Poi, per esportarli, «i cereali erano messi nei sacchi e caricati su asini da soma».

L'ubicazione geografica di Aratta e il fatto che fosse una località rinomata per i suoi depositi di grano e fagioli mettono la città in stretta relazione con la civiltà dell'Indo: viene anzi da chiedersi se Harappa o *Arappa* non siano in realtà che versioni moderne dell'antico nome *Aratta*.

L'antico racconto ci riporta agli albori della sovranità a Eredi quando un semidio (il figlio di Utu/Shamash e di una donna umana) rivestiva sia la funzione di alto sacerdote sia quella di re all'interno del perimetro sacro dal quale si sarebbe poi sviluppata la città. Intorno al 2900 a.C. gli successe suo figlio Enmerkar «il quale costruì Uruk» (secondo quanto ci dicono gli elenchi dei re sumerici) trasformandola da casa virtuale di una divinità assente (Anu) a importante centro urbano di una divinità presente e regnante. Per far questo egli convinse Inanna a scegliere Eredi come sua principale sede di potere e ingrandì per lei il tempio di Eanna ("Casa di Anu").

Dagli antichi testi sappiamo che inizialmente tutto ciò che Enmerkar chiedeva ad Aratta era che essa contribuisse con «pietre preziose, bronzo, piombo, lastre di lapislazzulì» alla realizzazione di questo tempio ingrandito, e che fornisse oro e argento per abbellire il Monte Sacro costruito per Inanna, affinchè esso fosse degno della dea.

Fatto questo, però, Enmerkar divenne sempre più avido: da Aratta,

afflitta da una tremenda siccità, egli pretendeva ormai non più soltanto materiali, ma anche obbedienza: «Che Aratta si sottometta a Erech!» andava dicendo. Per ottenere questo egli mandò ad Aratta uria serie di emissari che conducessero quella che S.N. Kramer (*History Begins at Sumer*) ha chiamato «la prima guerra di nervi». Dopo aver lodato il re e i suoi poteri, il messaggero riferì parola per parola le minacce di Enmerkar di portare desolazione ad Aratta e di disperderne la popolazione. Colui che governava Aratta, però, sostenne questa guerra di nervi con un'ingegnosa risposta: ricordando al messaggero la confusione delle lingue seguita all'episodio della Torre di Babele, fece finta di non capire il messaggio che questi gli riferiva in lingua sumerica.

Deluso, Enmerkar mandò un altro messaggio scritto su tavolette d'argilla – questa volta, a quanto sembra, nella lingua di Aratta; ciò fu possibile grazie all'aiuto di Nidaba, la dea della scrittura. Oltre alle minacce, il messaggio conteneva anche l'offerta di semi del «grano antico» che era stato custodito nel tempio di Anu e di cui Aratta aveva un estremo bisogno, poiché la lunga siccità aveva distratto tutti i raccolti. La siccità, continuava il messaggio, era un segno mandato da Inanna stessa, la quale desiderava che Aratta si mettesse «sotto l'ombra protettrice di Erech».

«Il Signore di Aratta prese dalle mani dell'araldo la tavoletta incisa; il signore di Aratta esaminò l'argilla.» Il testo era in scrittura cuneiforme: «Le parole dettate parevano come a punta». Che fare? Doveva egli cedere o resistere?

Proprio in quel momento «arrivò una tempesta, come un enorme leone all'attacco»; la siccità venne rotta da un temporale che fece tremare tutta la terra e squassò le montagne; ed ecco che di nuovo «Aratta dalle bianche mura» divenne una terra fertile e rigogliosa.

Non vi era dunque alcun bisogno di cedere alle pressioni di Erech; il signore di Aratta disse perciò al messaggero: «Inanna, la regina di queste terre, non ha abbandonato la sua casa di Aratta, non ha consegnato Aratta a Erech».

Il popolo di Aratta fu subito invaso da una grande gioia, anche se non è completamente vero che Inanna non avrebbe abbandonato lasua dimora. Attratta dalla prospettiva di risiedere in un grandioso tempio nella città di Anu, a Sumer, essa finì per diventare una sorta di divinità "pendolare": "lavorava", per così dire, nella lontana Aratta, ma risiedeva nella metropoli-

tana Erech. Per andare da un luogo all'altro essa utilizzava la sua «Barca del Cielo». Esistono vari reperti iconografici che la rappresentano nei panni di un astronauta (fig.75) e, come sappiamo da alcuni testi, pilotava personalmente il suo velivolo, sebbene anche a lei, come a tutte le principali divinità, fosse stato assegnato un pilota-navigatore per i voli più difficili.

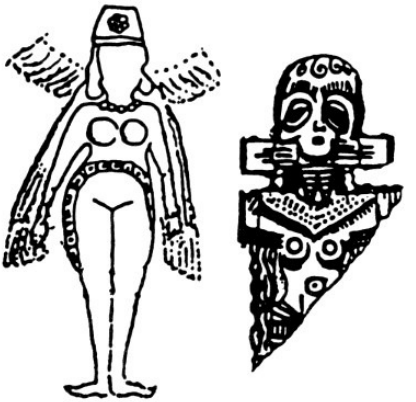


Fig. 75

Come i Veda parlavano dei piloti degli dèi (uno dei quali, Pushan, «guidava Indra attraverso le nuvole maculate», nella «nave d'oro che viaggia nella regione mediana dell'aria»), così anche i primi testi sumerici parlano degli AB.GAL, che trasportavano gli dèi attraverso i cieli.

Il pilota-navigatore di Inanna, ci viene detto, era Nungal, ed, era proprio lui che aveva trasportato la dea alla Casa di Anu a Erech:

> Al tempo in cui Enmerkar regnava su Uruk,
> Nungal, cuor di leone, era il pilota che dai
> cieli portò Ishtar giù
> all'E-Anna.

Secondo gli elenchi di re sumerici, dopo il Diluvio la sovranità ebbe inizio a Kish. Poi, «la sovranità venne portata all'*E-anna*». Come hanno confermato gli archeologi, agli albori della sua storia Erech fu effettivamente una città templare, limitata al recinto sacro in cui il primo, modesto tempietto di Anu ("tempio bianco") sorgeva sopra una grande piattaforma (fig.76); quel luogo continuò a rappresentare il cuore della città anche quando Erech si ampliò e i suoi templi vennero ingranditi, come indicano i resti della città e le sue mura (fig.77).

Fig. 76

Gli archeologi hanno trovato i resti di un magnifico tempio dedicato solo a Inanna e databile all'inizio del terzo millennio a.C. – forse proprio il tempio costruito da Enmerkar.

Fig. 77

Il tempio era stato costruito su alte colonne decorate (fig.78) e doveva davvero apparire ricco e maestoso come lo descrivono gli inni in suo onore:

> Era adornato con lapislazzulì,
> decorato con le opere di Ninagal.
> In quel luogo luminoso ...
> la residenza di Inanna,
> deposero la lira di Anu.

E tuttavia, malgrado tutto questo, Erech era ancora una città "provinciale", come diremmo oggi, una città che non aveva certo la levatura delle altre città sumeriche, né l'onore di essere stata ricostruita sopra un preesistente sito antidiluviano.

Non aveva, inoltre lo status e i privilegi che derivavano dal possesso dei "ME divini". Sebbene siano spesso citati nei testi, non sappiamo con precisione che cosa siano questi ME, e gli studiosi traducono il termine con «comandamenti divini», «poteri divini» o persino «virtù magiche».

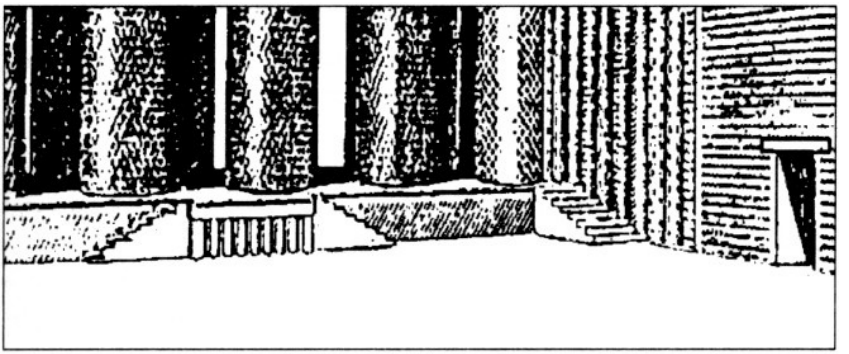


Fig. 78

Dalle descrizioni, tuttavia, sembra che i ME siano piuttosto oggetti fisici che si potevano prendere e portar via, addirittura tenere addosso, e che contenevano dati e informazioni segrete. Forse erano qualcosa di simile agli attuali chip per computer, sui quali vengono minutamente registrati dati,

programmi e ordini operativi. Quel che è certo è che essi contenevano dati riguardanti fondamenti stessi della civiltà.

Il detentore di questi ME era Enki, il più insigne scienziato degli Anunnaki; egli li elargiva a poco a poco all'umanità, e, a quanto sembra, non era ancora giunto il turno, per Erech, di salire ai vertici della civiltà, quando Inanna decise di stabilirsi là. Per questo, impaziente com'era, essa pensò di utilizzare il suo fascino femminile per affrettare le cose.

Un testo che S.N. Kramer (in *Sumeran Mithology*) ha intitolato *Inanna ed Enki*, ma che nell'originale sumerico doveva avere un altro titolo – senz'altro più poetico – che purtroppo non conosciamo, afferma che Inanna si recò con la sua «Barca del Cielo» all'Abzu, dove Enki aveva nascosto i ME. Accortosi che Inanna stava venendo personalmente da lui – «la ragazza, da sola, ha diretto i suoi passi verso l'Abzu» – Enki ordinò al suo ciambellano di preparare un pasto sontuoso, accompagnato da abbondante vino di dattero.

Quando Inanna ed Enki ebbero festeggiato e bevuto in gran quantità, Inanna affrontò la questione dei ME. Annebbiato dal vino, Enki le mostrò i ME della «signoria ... della divinità, la somma e durevole tiara, il trono della sovranità», e la «fulgida Inanna li prese». La dea rivolse quindi le sue grazie all'attempato ospite, ed Enld le mostrò ancora «il sommo scettro e il bastone, il sommo santuario, la giusta sovranità»; e ancora una volta «la fulgida Inanna prese» anche questi.

Ma la festa proseguiva, e i due continuavano a bere. Sempre più ubriaco e affascinato da lei, Enki diede a Inanna sette importanti ME, che comprendevano le funzioni e gli attributi di una signora degli dèi, i suoi templi e rituali, i suoi sacerdoti, eunuchi e prostitute; la guerra e le armi; la giustizia e i tribunali; musica e arti; le tecniche di costruzione, di lavorazione del legno e dei metalli, della pelle e dei tessuti; l'arte di scrivere e la matematica, e così via.

A questo punto Inanna aveva nelle sue mani le informazioni in codice su tutto ciò che serviva a instaurare un alto livello di civiltà; non le restava che sgusciare via dalla dimora di Enki e tornarsene a Erech: e così fece, a bordo della sua Barca del Cielo. Qualche ora dopo, tornato sobrio, Enki si accorse che non c'erano più né Inanna né i ME; toccò al suo ciambellano ricordargli che era stato proprio lui, Enki, a donare i ME a Inanna. Sconvolto, Enki ordinò al suo ciambellano di inseguire Inanna con la «grande camera celeste» di Enki e di recuperare i ME. Il ciambellano si mise in viaggio e

ben presto raggiunse Inanna, ma quando le comunicò gli ordini di Enki, essa si rifiutò di eseguirli, e si mostrò anzi stupita del suo repentino voltafaccia. Il ciambellano ritornò da Enki e gli spiegò l'accaduto; Enki allora gli ordinò di catturare la Barca del Cielo su cui si trovava Inanna, portarla a Eridu e poi liberare Inanna, dopo averle strappato i ME. Giunta a Eridu, però, Inanna diede ordine al suo fidato pilota di «mettere in salvo la Barca del Cielo e i ME che erano stati donati a Inanna». E così mentre Inanna teneva occupato il ciambellano continuando a discutere con lui, il suo pilota filò via a bordo della barca con gli inestimabili ME.

Una *Esaltazione di Inanna*, composta per essere recitata da tutto il popolo, riecheggia i sentimenti che dominavano tra gli abitanti di Erech:

O Signora dei ME, regina
rifulgente di luce;
tu virtuosa, avvolta di splendore
amata in Cielo e in Terra;
Ancella di Anu,
che indossi ciò che è degno di adorazione.
La somma tiara ti sta a pennello,
sei degna dell'alto sacerdozio.
i sette ME hai conquistato,
li tieni nelle tue mani.
Signora dei grandi ME,
di essi sei la guardiana …

Fig. 79

Fu in quei giorni che Inanna venne incorporata nel pantheon dei Dodici: le venne assegnato il pianeta Venere (MUL DILBAT), prima di Ninharsag, come controparte celeste e la costellazione AB.SIN (Vergine) come casa zodiacale; si può dire che la raffigurazione di quest'ultima sia davvero cambiata ben poco dall'epoca sumerica (fig.79). E finalmente, esprimendo la propria soddisfazione, Inanna annunciò, in modo che tutti – uomini e dèi – la sentissero: «Ecco, sono una regina!». Alcuni inni sancivano questa sua nuova condizione tra gli dèi e i suoi attributi celesti:

A colei che viene dal cielo,
A colei che viene dal cielo,
«Salute a te!» noi diciamo ...
Maestà, grandezza, affidabilità [sono con lei]
mentre essa avanza radiosa nella sera,
come una sacra fiaccola che riempie i cieli;

Il suo posto nel cielo è come la Luna e il Sole ...
nel Cielo essa se ne sta ben salda, la «mucca selvatica» di Anu ...
Sulla Terra è signora delle terre.
Nell'Abzu, da Eridu, essa ricevette i ME.
Il suo divino padre Enki glieli diede,
signoria e sovranità pose nelle sue mani.
Insieme ad Anu essa siede sul grandioso trono,
insieme a Enlil determina i destini nella sua terra ...

Passando poi dalla posizione tra gli dèi al culto di cui era fatta oggetto dai Sumeri (il «popolo dalla testa nera»), gli inni continuavano:

In tutta la terra, il popolo dalla testa nera si riunisce
quando i depositi di Sumer sono colmi dei raccolti...
Tutti vengono a lei... le espongono le cause di lite.
Essa punisce il male e distrugge il malvagio;
colui che è giusto, invece, lo favorisce, gli assicura buona fortuna ...
La buona signora, gioia di Anu, è davvero un'eroina;
certamente proviene dal cielo...
è potente, affidabile, è grande
e oltremodo giovanile nell'aspetto.

La popolazione di Erech aveva tutte le ragioni per essere grata a Inanna, poiché sotto il suo dominio divino Erech era diventata uno dei centri più floridi della civiltà sumerica. La gente osannava la saggezza e il valore della dea, ma non dimenticava di celebrarne la bellezza e il fascino. Li effetti, fu all'incirca in questo periodo che Inanna istituì l'usanza del "matrimonio sacro", ovvero una serie di rituali di carattere sessuale con i quali il re-sacerdote diveniva il suo sposo – ma soltanto per una notte. Un testo attribuito a un re chiamato Iddin-Dagan descrive proprio questo aspetto della vita nel tempio di Inanna – con tanto di musica, «prostituti» maschi e tutto il resto:

I prostituti maschi le pettinano i capelli...
le adornano il collo con bande colorate ...
sul lato destro del loro corpo mettono abiti da donna
mentre camminano davanti alla pura Inanna ...
sul lato sinistro, invece, mettono abiti maschili
mentre camminano davanti alla pura Inanna ...
Con corde colorate saltano e gareggiano davanti a lei...
Le vergini, sacerdotesse Shugia, camminano davanti a Inanna ...
per preparare un letto per la mia signora,
puliscono giunchi con olio di cedro dolcemente profumato;
preparano il letto per Inanna, per il re ...

Fieramente il re si accosta al suo grembo;
fieramente si accosta al grembo di Inanna ...
accarezza il suo puro grembo,
essa si stende sul letto
e fa l'amore con lui sul suo letto.
Così dice a Iddin-Dagan: «Sei davvero il mio amato».

È probabile che questa usanza di Inanna sia cominciata con Enmerkar stesso, e che dalla loro unione sia nato il successivo sovrano di Uruk, un semidio conosciuto come «divino Lugalbanda, colui che controlla con giustizia».

Anche su Lugalbanda, come su Enmerkar, sono stati trovati diversi racconti epici. Inanna, a quanto sembra, voleva che egli si stabilisse nella dimora di lei ad Aratta; ma Lugalbanda era troppo irrequieto e incline all'avventura per starsene fermo in un posto. Un racconto epico (*Lugalbanda e il Monte Hurum*) descrive il suo pericoloso viaggio fino al «pauroso luogo sulla Terra», in cerca del «nero uccello divino». Arrivato al monte «in cui gli Anunnaki, dèi della montagna, avevano scavato una galleria sotto il terreno, come termiti», Lugalbanda implorò il guardiano dell'Uccello del Cielo perché gli consentisse di salire a bordo; le sue parole esprimono l'eterno desiderio dell'uomo di volare:

Lasciami andare come Utu, come Inanna,
come i Sette Tempestatoli di Ishkur
fa' che io possa sollevarmi in una fiamma,
e andarmene in un tuono!
Lasciami andare ovunque arrivano i miei occhi,
fa' che io possa dirigere i miei passi, ovunque io desideri,
ovunque il mio cuore desidera, fammi arrivare ...

Arrivato al Monte Hurum («il cui ingresso Enlil aveva chiuso, come con una" grande porta»), Lugalbanda venne sfidato dal Guardiano: «Se sei un dio, io pronuncerò una parola d'amicizia che ti farà entrare; se invece sei un uomo, deciderò il tuo destino». Al che:

Lugalbanda, colui dall'amato seme,
allungò la mano [e disse]:
«Come il divino Shara io sono,
l'amato figlio di Inanna».

Ma il guardiano del luogo sacro rispose a Lugalbanda con utili presagio: egli avrebbe sì raggiunto terre lontane e reso famosi se stesso ed Erech, ma

l'avrebbe fatto a piedi, non in volo.

Un altro lungo poema epico, intitolato originariamente dagli studiosi *Lugalbanda ed Enmerkar* e oggi conosciuto come *L'epopea di Lugalbanda*, sostiene l'origine semidivina di Lugalbanda senza tuttavia precisare l'identità di suo padre; noi riteniamo, sulla base delle circostanze e degli avvenimenti successivi, che suo padre fosse Enmerkar: il che conferma che egli fu il primo di una lunga serie di sovrani che, con o senza la giustificazione di un simbolico matrimonio, furono invitati da Inanna a dividere con lei il talamo.

Di questo "invito" di Inanna si parla nella ben nota *Epopea di Gilgamesh*. Quinto sovrano di Erech, Gilgamesh cercò di sfuggire al proprio destino mortale perché, in quanto figlio della dea Ninsun e dell'alto sacerdote del Kullab, «era per due terzi divino». Durante la sua ricerca dell'immortalità (su cui ci siamo dilungati in *Le astronavi del Sinai*) egli si recò dapprima al «Luogo dell'Atterraggio» presso la Montagna del Cedro – l'antica piattaforma di atterraggio tra i monti del Libano (alla quale, sembra, era andato anche lo stesso Lugalbanda). Battendosi con il mostro meccanico che stava a guardia dell'area riservata, Gilgamesh e il suo compagno stavano quasi per soccombere, e non si sarebbero certo salvati se non fosse intervenuto Utu in loro aiuto. Esausto per la battaglia, Gilgamesh si tolse gli abiti fradici per potersi lavare e riposare. Fu allora che Inanna/Ishtar, che osservava la battaglia dal cielo, fu presa da un pressante desiderio di avere Gilgamesh:

> Si lavò i capelli sudici, lucido le armi;
> si scosse dal collo i capelli raccolti.
> Gettò via gli abiti sporchi e se ne mise addosso di puliti.
> Si avvolse in un mantello a frange, allacciato con una sciarpa;
> infine si mise la sua tiara.
> La radiosa Ishtar levò un occhio alla bellezza di Gilgamesh.
> «Vieni, Gilgamesh, sii il mio amante!» [disse]
> «Concedimi il frutto del tuo amore;
> tu sarai mio marito, io sarò tua moglie».

E per rafforzare il suo invito gli promise una vita gloriosa (anche se non eterna) se Gilgamesh avesse accettato la sua offerta. Ma Gilgamesh aveva risposto con un lungo elenco di amanti con i quali essa si era unita, anche poco tempo dopo la morte di «Tammuz [Dumuzi], l'amore della tua gioventù»; nel periodo in cui avrebbe dovuto ancora essere in lutto, essa prendeva e lasciava gli amanti «come fossero scarpe che non calzavano più bene al piede del proprietario ... come una porta che non riesce a tener fuori il vento ...

Qual è l'amante che amerai per sempre?» domandò; «se ora facessi l'amore con te, tratteresti anche me come tutti gli altri». (Inanna, offesa, chiese e ottenne da Anu il permesso di lanciare contro Gilgamesh il Toro del Cielo; Gilgamesh si salvò solo all'ultimo momento alle porte di Erech.)

L'età dell'oro di Erech non era destinata a durare per sempre. A Gilgamesh fecero seguito altri sette re, dopodiché «Uruk fu colpita con le armi, e il potere regale fu trasportato a Ur».

Thorkild Jacobsen, il cui studio intitolato *L'elenco sumerico dei re* è senza dubbio il più completo sull'argomento, data il trasferimento del potere regale di Sumer da Erech a Ur intorno al 2850 a.C; altri lo collocano invece verso il 2650 a.C. Circa – una discrepanza di due secoli per la quale non è ancora stata trovata alcuna spiegazione.

La durata dei regni dei vari sovrani si faceva sempre più breve a mano a mano che l'autorità regale passava dall'una all'altra delle città di Sumer: da Ur ad Awan, poi di nuovo a Kish; poi a una città chiamata Hamazi, e di nuovo a Erech e Ur; ad Adab e Mari, e poi di nuovo a Kish; ad Aksak e ancora una volta a Kish; e infine di nuovo a Erech. In non più di 220 anni, quindi, vi furono altre tre dinastie a Kish, tre a Erech, due a Ur e una sola in altre cinque città.

Fu dunque, a quanto sembra, un periodo di estrema variabilità, nel quale crebbero anche le ostilità fra le diverse città, che si contendevano il diritto di sfruttare le acque e i canali di irrigazione: tutto questo, probabilmente, era dovuto al progressivo inaridimento del clima, al quale si accompagnava un costante aumento della popolazione. Ogni volta che una città perdeva il suo ruolo di sede reale, si diceva che era stata «colpita con le armi»: evidentemente il genere umano aveva cominciato a ingaggiare guerre proprie!

Il ricorso alle armi per dirimere le controversie locali diveniva una pratica sempre più abituale. Iscrizioni risalenti a quell'epoca indicano che più crescevano le difficoltà, più il popolo faceva a gara per ingraziarsi il favore degli dèi, attraverso offerte e altre forme di culto; e in queste loro dispute armate le città-stato tendevano sempre più a coinvolgere i loro dèi-patroni. Vi è testimonianza, per esempio, di un caso in cui Ninurta fu chiamato a determinare se un canale di irrigazione oltrepassava o no i confini di un'altra città. A un certo punto, gli dèi cominciarono ad averne abbastanza di questo stato di lotta perenne e di questa totale mancanza di stabilità.

Già in passato, quando stava per arrivare il Diluvio Universale, Enlil era talmente disgustato dal genere umano che ne aveva progettato l'annientamento proprio attraverso quell'immane alluvione.

Poi, durante l'episodio della Torre di Babele, Enlil ordinò la dispersione dell'umanità e la confusione delle sue lingue; e adesso, ancora una volta, cominciava a non poterne più.

Sullo sfondo degli avvenimenti che seguirono vi è l'ultimo tentativo da parte degli dèi di fare di Kish, l'antica capitale, la sede dell'autorità regale.

Per la quarta volta essi riportarono dunque a Kish la sovranità, dando inizio a una dinastia di re i cui nomi indicano fedeltà a Sin, Ishtar e Shamash. Due sovrani, tuttavia, portavano nomi che li indicavano chiaramente come seguaci di Ninurta e della sua sposa, il che testimonia una rinnovata rivalità tra la casa di Sin e quella di Ninurta: il risultato fu l'ascesa al trono di uno sconosciuto – «Nannia, il tagliatore di pietre», che regnò per soli sette anni.

In una situazione tanto incerta, Inanna ebbe dunque buon gioco nel cercare di riportare il potere regale a Erech; per venticinque anni, protetto dal favore degli dèi, regnò nella città un certo Lugal-zagesi; ma quando questi tentò di attaccare Kish per ridurla definitivamente in cenere, tutto ciò che riuscì a fare fu di aizzare la collera di Enlil.

Sempre più si avvertiva l'esigenza di una personalità forte che prendesse in mano le redini dell' umanità, una figura che stesse al di sopra di tutte le controversie e che, con la massima fermezza, assumesse il ruolo di re, come unico intermediario tra gli dèi e il popolo in tutte le umane faccende.

Fig. 80

Fu proprio Inanna che, durante uno dei suoi viaggi in volo, trovò l'uomo adatto. Il suo incontro con quest'uomo, avvenuto verso il 2400 a.C., diede inizio a una nuova era. Costui aveva iniziato la sua carriera come coppiere del re di Kish. Una volta assunto il comando dello Stato nella Mesopotamia centrale, egli estese rapidamente il suo dominio su tutta Sumer, sui Paesi circostanti e persino su terre lontane. Il nome-epito di questo primo "imperatore" era *Sharm-Kin* ("condottiero giusto"); i manuali moderni lo chiamano Sargon I o Sargon il Grande (fig.80). Egli stesso fece costruire una capitale tutta nuova non lontano da Babilonia e la chiamò Agade

("Unita"); noi la conosciamo come Akkad – nome dal quale deriva il termine *accadico* riferito alla prima lingua semitica.

Un testo noto come *La leggenda di Sargon* racconta, con parole dello stesso Sargon, la sua strana storia personale:

Io sono Sargon, il potente re di Agade.
Mia madre era una somma
sacerdotessa; mio padre non l'ho mai conosciuto ...
Mia madre, la somma sacerdotessa, dopo avermi concepito,
mi partorì in gran segreto.
Mi pose poi in una cesta di vimini e la sigillò con della pece.
Mi gettò nel fiume, e io non affondai.
Il fiume mi trasportò e mi condusse ad Akki l'irrigatore.
Akki l'irrigatore mi sollevò quando trasse l'acqua dal fiume;
Akki l'irrigatore come un figlio mi trattò e mi allevò.
Akki l'irrigatore mi nominò suo giardiniere.

Una vicenda, dunque, molto simile a quella di Mosè (scritta, però, oltre mille anni prima dei tempi di Mosè!). La storia prosegue dando una risposta all'ovvia domanda: com'è possibile che un uomo qualunque, di padre sconosciuto, un semplice giardiniere, abbia potuto diventare un re così potente? Così Sargon spiega l'accaduto:

Mentre facevo il giardiniere, Ishtar mi diede il suo amore,
e per cinquantaquattro anni io fui re;
il popolo dalla testa nera guidai e governai.

Questa laconica affermazione viene ampliata in un altro testo. L'incontro tra Sargon il giardiniere e Ishtar la bellissima dea fu accidentale, ma tutt'altro che innocente:

Un giorno la mia regina,
dopo aver attraversato il cielo, la terra -
Inanna.
Dopo aver attraversato il cielo, la terra –
dopo aver attraversato Elam e Shubur,
dopo aver attraversato ...
La sacra etera si avvicinò stanca, e cadde addormentata.
Io la vidi dalla soglia del mio giardino;
la baciai, mi unii a lei.

Inanna – che a quel punto, ne siamo certi, doveva essere ormai ben sveglia – vide in Sargon un uomo decisamente di suo gusto, un uomo in grado di soddisfare non soltanto i suoi desideri notturni, ma anche le sue

ambizioni politiche. Un testo conosciuto come *Cronaca di Sargon* afferma che «Sharru-Kin, re di Agade, salì [al potere] nell'era di Ishtar. Non aveva rivali né avversari ed estese il suo carismatico potere su tutti i Paesi. Attraversò il mare a est; conquistò il Paese dell'ovest, in tutta la sua estensione».

Lo strano riferimento all'«era di Ishtar» ha lasciato molto perplessi gli studiosi; in realtà l'espressione non può che esser presa alla lettera: a quel tempo, per qualche ragione, Inanna/Ishtar poteva mettere sul trono qualunque uomo volesse e far sì che questi creasse un impero per lei: «Sconfisse Uruk e ne distrusse le mura. ... Fu vittorioso in battaglia con gli abitanti di Ur. ... Sconfisse tutto il territorio da Lagash fino al mare. ... ». Le sue conquiste si estesero anche al di là degli antichi confini di Sumer: «Mari ed Elam stanno in soggezione davanti a Sargon».

La grandezza di Sargon e quella di Inanna, che andavano di pari passo, trovarono espressione anche nella costruzione della nuova capitale, Agade, e nell'UL.MASH ("splendente, lussuoso") tempio in onore di Inanna. «In quei giorni,» riferisce un testo storiografico sumerico, «i palazzi di Agade erano pieni d'oro, e le sue case risplendevano d'argento. Nei magazzini venivano portate grandi quantità di rame, piombo e lastre di lapislazzuli; i granai erano colmi fino a scoppiare. I vecchi avevano il dono della saggezza, e le donne dell'eloquenza; i giovani erano dotati della forza delle armi e i bambini avevano la gioia nel cuore.... Tutta la città risuonava di musica». In quella bella e felice città, «ad Agade la sa era Inanna costruì un tempio come sua nobile dimora; nell'Ulmash allestì il suo trono». Si trattava del suo tempio principale, il più importante dei tempii a lei dedicati, sparsi tra le principali città di Sumer. La dea stessa affermava che «a Erech, l'E-Anna mi appartiene» e proseguiva elencando altri templi a Nippur, Ur, Girsu, Adab, Kish, Der, Akshak e Umma, e infine l'Ulmash ad Agade. «C'è forse un altro dio che può competere con me?»

E tuttavia, per quanto voluta da Inanna, l'elevazione di Sargon al rango di sovrano di quella che da allora in poi venne chiamata «la regione di Sumer e Akkad», non avrebbe potuto verificarsi senza il consenso e la benedizione di Anu ed Enlil. Un testo bilingue (in sumerico e in accadico), che originariamente compariva su una statua di Sargon collocata di fronte a quella di Enlil nel suo tempio di Nippur, affermava che Sargon non era soltanto «il capo dei custodi» di Ishtar, ma anche «sacerdote consacrato di Anu» e «grande reggente di Enlil». Era stato proprio Enlil, scrisse Sargon, a dargli «la

signoria e la sovranità».

Nel rendere conto delle sue conquiste, Sargon citava sempre Inanna come presenza attiva sul campo di battaglia, ma attribuiva a Enlil la decisione complessiva sullo scopo delle sue vittorie e sull'estensione dei territori da conquistare: «Enlil non permetteva a nessuno di opporsi a Sargon, il re di quella terra; gli affidò tutto il territorio dal Mare Superiore al Mare Inferiore». Ogni iscrizione di Sargon, inoltre, si chiudeva immancabilmente con un poscritto in cui si invocavano Anu, Enlil, Inanna e Utu/Shamash come «testimoni».

Se esaminiamo bene questo vasto impero, che si estendeva dal Mare Superiore (Mediterraneo) al Mare Inferiore (Golfo Persico), appare chiaro che le conquiste di Sargon si limitarono, in un primo tempo, ai territori di Sin e dei suoi figli (Inanna e Utu) e che comunque, anche al culmine della sua potenza, Sargon rimase ben all'interno dei territori di pertinenza della linea di Enlil. Egli arrivò a Sargon, la città di Ninurta, e conquistò il territorio da Lagash verso sud, ma non la città stessa di Lagash; né sconfinò a nord-est di Sumer, nella regione controllata da Ninurta, e andò piuttosto verso sud-est, nella terra di Elam – una regione che fin da tempi più antichi si trovava sotto l'influenza di Inanna.

Ma quando Sargon stava per entrare nelle terre a ovest, tra il medio corso dell'Eufrate e la costa del Mediterraneo – i domini di Adad – «egli si prostrò in preghiera davanti al dio ... [e] questi gli diede le regioni settentrionali Mari, Yarmuli ed Ebla, fino alla foresta dei cedri e alla montagna d'argento».

Dalle iscrizioni di Sargon si deduce chiaramente che non gli erano state concesse né Tilmun (la quarta regione del dio) né Magan (l'Egitto) né Meluhha (l'Etiopia) nella seconda regione tutti domini dei discendenti di Enki; con quei tenitori egli si limitò a intrattenere pacifici rapporti commerciali. Nella stessa Sumer si mantenne fuori dall'area controllata da Ninurta e dalla città rivendicata da Marduk. Ma poi, «nella sua tarda età» Sargon commise un errore:

> Portò via della terra dalle fondamenta di Babilonia
> e su quella terra costruì un'altra Babilonia al di là di Agade.

Per capire la gravita del suo gesto, dobbiamo ricordare il significato di "Babilonia" – *Bab-Ili*, "Porta degli Dèi", un titolo e una funzione che spavaldamente Marduk rivendicava per Babilonia e che erano simboleggiati dalla sua terra, considerata sacra. Sargon, dunque, incoraggiato da Inanna e

spinto dalle sue ambizioni, prese questa terra consacrata e la usò per costruirvi sopra la nuova Bab-Ili, con l'audace intento di trasferire il titolo e le funzioni ad Agade. Ciò rappresentò una vera occasione per Marduk – di cui da tanti secoli non si sentiva parlare – per riaffermare se stesso:

> A causa del sacrilegio che Sargon aveva così commesso,
> il grande signore Marduk montò in collera
> e, in preda all'ira, distrusse il popolo.
> Da est a ovest allontanò le genti da Sargon;
> e per punirlo fece in modo che egli non potesse mai avere pace.

Fronteggiando disperatamente una rivolta dopo l'altra, Sargon davvero «non potè mai avere pace»; senza più dignità né onore, morì dopo 54 anni di regno.

Capitolo Dodicesimo

PRELUDIO DEL DISASTRO

Gli ultimi anni dell'era di Ishtar ci vengono descritti da numerosi testi, che, messi tutti insieme, ci rivelano una concatenazione di avvenimenti drammatici e incredibili: l'usurpazione del potere supremo sulla Terra da parte di una dea; la profanazione del Sancta Sanctorum di Enhl a Nippur; la penetrazione di un esercito di uomini nella quarta regione; un'invasione dell'Egitto; la comparsa di dèi africani nei territori asiatici; rivolgimenti tra gli dèi: tutti avvenimenti prima impensabili, che servirono da palcoscenico sul quale agirono i sovrani umani e dove il sangue degli uomini si riversò a fiumi, senza pietà.

Di fronte al riemergere del suo antico avversario, Inanna non poteva certo ritirarsi in buon ordine: doveva continuare a lottare, a qualsiasi prezzo. Dopo aver messo sul trono di Sargon prima uno, poi un altro dei suoi figli, essa chiamò al suo fianco tutti i re suoi vassalli che si trovavano nelle regioni montuose dell'est e combattè come una leonessa infuriata vedendo il suo impero che si disgregava, «facendo piovere fuoco su quella terra ... attaccando come una tremenda tempesta».

«Tu sei conosciuta per la distruzione che porti nelle terre ribelli», intonava una figlia di Sargon in una lamentazione; «sei conosciuta per i massacri compiuti sui loro popoli... contro le città che non hanno detto "ecco, la terra è tua"» e per «aver riempito i fiumi di sangue».

Per più di due anni Inanna continuò a portare morte e distruzione da ogni parte, finché gli dèi decisero che l'unico modo per fermare la carneficina era costringere Marduk a tornarsene in esilio. Rientrato a Babilonia quando Sargon aveva cercato di prendere una parte del suo suolo sacro, Marduk fortificò la città e in particolare, con grande astuzia, rafforzò il sistema

idrico sotterraneo, rendendo cosi molto più difficili gli attacchi alla città. Non sapendo – o non volendo – scacciare Marduk con la forza, gli Anunnaki si rivolsero a suo fratello Nergal, chiedendo che fosse lui a «scalzare Marduk dal seggio divino» di Babilonia.

Conosciamo questi avvenimenti grazie a un testo che gli studiosi hanno intitolato *L'epopea di Erra*, in cui l'antico cronista chiama Nergal appunto ER.RA – un epiteto per certi versi dispregiativo, poiché significava "II servo di Ra". Un titolo più appropriato per questo testo potrebbe essere *La storia dei peccati di Nergal*, dal momento che viene attribuita a Nergal la colpa di una serie di avvenimenti culminati in un evento catastrofico; è comunque una fonte di grande valore ai fini della conoscenza e della comprensione degli antecedenti di quel disastro.

Avendo dunque accettato la missione, Nergal/Erra si recò in Mesopotamia per un faccia a faccia con Marduk. Si fermò dapprima a Erech, «la città di Ami, il re di tutti gli dèi», ma naturalmente anche il luogo dove potè incontrarsi con Inanna/Ishtar. Arrivato a Babilonia, «entrò nell'Esagila, tempio del Cielo e della Terra, e si fermò di fronte a Marduk». Di questo solenne incontro possediamo una rappresentazione iconografica (fig.81): essa raffigura entrambi gli dèi che tengono strette le loro armi, ma Marduk – quello con l'elmetto – stando sopra una piattaforma, porge a suo fratello un qualche simbolo di benvenuto.

Fig. 81

Utilizzando, per così dire, la politica del bastone e della carota, Erra disse a Marduk che le cose meravigliose che egli aveva compiuto per Babilonia, e soprattutto le opere idriche, avevano fatto «brillare la fama di Marduk come una stella del cielo», ma avevano tolto l'acqua ad altre città. Inoltre, mentre egli incoronava se stesso a Babilonia, «il sacro recinto illuminato a giorno» faceva arrabbiare gli altri dèi; «la dimora di Anu copre di oscurità».

Marduk, insomma, non poteva procedere per la sua strada contro il volere degli altri Anunnaki e certamente non contro il volere di Anu. Ma Marduk, citando i mutamenti che si erano avuti sulla Terra all'indomani del

Diluvio, spiegò che doveva tenere ogni cosa nelle sue mani:

All'indomani del Diluvio,
i decreti del Cielo e della Terra erano usciti dalla strada maestra.
Le città degli dèi sulla vasta Terra
si erano spostate,
non erano tornate nelle loro posizioni originarie ...
Ora che io sono tornato a sorvegliarle, il male mi disgusta;
se non ritornano nei loro luoghi [originarii,
l'esistenza del genere umano è minacciata ...
Io devo ricostruire la mia residenza,
quella che il Diluvio ha spazzato via;
il suo nome [devo] richiamare.

Tra i rivolgimenti post-diluviani che tanto davano fastidio a Marduk vi era qualcosa che aveva a che fare con alcuni oggetti divini – «gli strumenti che servono a impartire ordini, l'Oracolo degli Dèi; il segno della sovranità, lo Scettro Sacro che da splendore alla signoria ... Dov'è la sacra Pietra Radiante che disintegra ogni cosa?» domandava Marduk. Se lo avessero costretto ad andarsene, continuava, «il giorno stesso in cui lascerò il mio trono, le acque non scorreranno più ... il giorno da luminoso [si farà] oscuro ... tutto sarà confuso ... il vento della siccità farà sentire il suo sibilo ... il morbo si diffonderà per tutta la Terra».

I due si scambiarono altre battute, e alla fine Erra si offrì di restituire a Marduk «gli oggetti del Cielo e della Terra» se Marduk fosse andato personalmente a prenderli nel Mondo Inferiore; quanto poi alle "opere" a Babilonia, Marduk non aveva nulla da temere: egli (Erra) sarebbe entrato nella casa di Marduk soltanto per «costruire i Tori di Anu e di Enlil presso la tua porta» – ed effettivamente gli archeologi hanno trovato statue di tori alati presso i siti in cui sorgevano i templi – ma non avrebbe fatto niente per modificare le opere idriche.

Marduk ascoltò tutto questo;
la promessa che Erra gli aveva fatto incontrò il suo favore.
E cosi scese dal suo trono
e alla Terra delle Miniere, dimora degli Anunnaki,
diresse i suoi passi.

Dunque Marduk si convinse e acconsentì a lasciare Babilonia Ma appena egli partì, Nergal venne meno alla parola data. Incapace di resistere alla curiosità, Nergal/Erra si avventurò nel *Gigunu*, la camera sotterranea in cui, per espressa volontà di Marduk, nessuno doveva entrare per nessuna

ragione; e qui Erra fece togliere la «Brillantezza» (fonte di energia radiante). Ed ecco che subito, come aveva predetto Marduk, «il giorno si mutò in notte», «i corsi d'acqua presero a scorrere a caso, senza ordine», e ben presto «le terre cominciarono ad andare in rovina, e le genti a perire». Ne risentì tutta la Mesopotamia e, nelle rispettive città, Ea/Enki, Sin e Shamash cominciarono a preoccuparsi; «essi erano pieni di rabbia [contro Erra]». La gente offriva sacrifici ad Anu e Ishtar, ma invano: «le sorgenti d'acqua continuarono ad asciugarsi». Ea, padre di Erra, lo rimproverò: «Adesso che il principe Marduk se ne è andato, che cosa stai facendo?». E diede ordine che una statua di Erra, che era già stata preparata, non venisse più collocata nell'Esagila. «Va' via!» ordinò a Erra. «Vattene là dove gli dèi non vanno mai!»

«Erra rimase senza voce» solo per un momento, poi pronunciò parole tremende. Infuriato, distrusse la dimora di Marduk e ne incendiò le porte. Quindi fece per andarsene, ma non prima di aver annunciato che i suoi seguaci sarebbero comunque rimasti dietro di lui: «come miei guerrieri, non torneranno indietro». E fu così che mentre Erra se ne tornò a Kutha, gli uomini che erano venuti con lui rimasero là dove si trovavano, dando inizio a una duratura presenza di seguaci di Nergal nelle terre di Sem; forse come una sorta di guarnigione permanente, venne assegnata loro una colonia non lontana da Babilonia; in epoca biblica vi erano «abitanti di Kutha adoratori di Nergal» in Samaria, ed esisteva un culto ufficiale di Nergal a Elam, come dimostra una scultura bronzea insolita (fig.82) trovata proprio lì, che raffigura dei fedeli, con inconfondibili caratteristiche africane, che partecipano a una cerimonia di culto nel cortile di un tempio. L'allontanamento di Marduk da Babilonia segnò anche la fine del conflitto tra lui e Ishtar; la lotta tra Marduk e Nergal e il mantenimento, da parte di quest' ultimo, di una presenza in Asia finirono per determinare invece un' alleanza tra Ishtar e Nergal. E così la catena di tragici avvenimenti che nessuno poteva prevedere e che nessuno forse

Fig. 82

neanche voleva fu dunque determinata dal fato, un destino che portava gli Anunnaki e il genere umano sempre più vicini al disastro finale...

Restaurata, dunque, l'autorità, Inanna rinnovò la sovranità ad Agade e mise sul trono un nipote di Sargon, Naram-Sin ("prediletto di Sin"). Vedendo in lui, finalmente, un vero successore di Sargon, essa lo incitò a cercare grandezza e successo. Dopo un breve periodo di pace e prosperità, essa spinse Naram-Sin a impegnarsi nell'espansione di quello che era stato il suo impero; nel far questo, però, i due finirono per invadere territori di altri dèi, i quali non riuscirono, o non vollero, combattere contro Inanna: «I grandi dèi Anunnaki fuggono davanti a te come pipistrelli che sbattono le ali impazziti», affermava un inno in onore di Inanna; «non riescono a sostenere il tuo volto pauroso ... non riescono ad addolcire il tuo cuore arrabbiato». Questa nuova immagine di Inanna viene confermata da alcune incisioni rupestri trovate nei territori assoggettati, in cui la dea appare proprio nei panni di una spietata conquistatrice (fig.83). All'inizio delle sue campagne Inanna era ancora chiamata «Prediletta di Enlil» e colei «che porta le istruzioni di Anu», ma gradualmente si cominciò a parlare di lei in termini più aggressivi, come di colei che sopprime i ribelli in vista di un preciso calcolo per ottenere la supremazia.

Fig. 83

Due serie di testi, uno che aveva a che fare con la dea e l'altro con il suo alter-ego, il re Naram-Sin, raccontano gli avvenimenti di quei giorni. Entrambi lasciano intendere che il primo obiettivo di Inanna, al di fuori dei propri confini, era il Luogo dell'Atterraggio presso la Montagna dei Cedri. Come dea in grado di volare, Inanna conosceva piuttosto bene quei luoghi essa «bruciò e distrusse le grandi porte» della montagna e, dopo un breve assedio, ottenne la resa completa delle truppe poste a guardia di essa: «i soldati acconsentirono a disperdersi».

Come sappiamo dalle iscrizioni di Naram-Sin, Inanna si rivolse verso sud lungo la costa del Mediterraneo. Della conquista di Gerusalemme – il Centro di controllo della missione – non si parla specificamente, ma Inanna

deve essere stata certamente anche là, dal momento che si sa per certo che essa proseguì la sua avanzata fino a prendere Gerico.

Posta in posizione strategica, lungo il fiume Giordano, proprio di fronte alla roccaforte degli Anunnaki presso Tell Ghassul, Gerico – la città dedicata a Sin – si era anch'essa ribellata: «Essa non disse "Tutto appartiene a tuo padre, a colui che ti ha generato"; aveva prestato solenne giuramento, ma poi non mantenne la parola data». L'Antico Testamento è pieno di moniti contro «chi devia dalla propria strada e si mette a seguire divinità straniere»; il testo sumerico parla esattamente della stessa trasgressione: il popolo di Gerico, che aveva fatto la solenne promessa di adorare Sin, il padre di Inanna, aveva poi fatto atto di fedeltà a un altro dio, un dio straniero. La resa di questa «città delle palme da dattero» a una Inanna in armi è raffigurata su un sigillo cilindrico (fig.84).

Fig. 84

Con la conquista della parte meridionale di Canaan, Inanna era ormai arrivata alle porte della quarta regione, quella del porto spaziale. Sargon non aveva osato attraversare la linea proibita; ma Naram-Sin, sotto la spinta di Inanna, lo fece...

Da una cronaca reale mesopotamica veniamo a sapere che Naram-Sin, in realtà, non si limitò a entrare nella penisola, ma aveva proseguito fino a invadere la terra di Magan (Egitto):

> Naram-Sin, progenie di Sargon, marciò contro la città di Apishal e fece una breccia nelle sue mura, riuscendo così a conquistarla. Catturò personalmente Rish-Adad, re di Apishal, e il visir di Apishal.
> Quindi marciò contro il Paese di Magan e catturò personalmente Mannu-Dannu, re di Magan.

Dell'attendibilità di questo testo non vi è ragione di dubitare, visto che altre parti di questa cronaca sono state verificate e giudicate assolutamente precise: dobbiamo quindi credere anche a questa parte, per quanto incredibile possa suonare, dal momento che parla del passaggio di un re mortale e di un esercito umano attraverso la penisola del Sinai, cioè la quarta regione che gli dèi avevano riservato a se stessi. Fin da tempi immemorabili, la strada commerciale che univa l'Asia all'Africa passava per la costa mediterranea, e in seguito questa strada venne potenziata dagli Egizi, che vi misero delle stazioni di rifornimento d'acqua, e poi dai Romani, per i quali divenne l'importantissima *Via Maris*. Chi utilizzava questa strada, quindi, si teneva ben al di fuori dalla pianura centrale dovè si trovava il porto spaziale. Sul fatto, però, che Naram-Sin, alla testa del suo esercito, abbia marciato lungo questa via costiera sussistono non pochi dubbi. Alcuni vasi di alabastro di stile egizio, rinvenuti dagli archeologi in Mesopotamia e nella regione di Elam, recano inciso il nome del loro proprietario (in accadico): si tratta di «Naram-Sin, re delle quattro regioni; vaso della Corona Splendente della terra di Magan». Il fatto che Naram-Sin si facesse chiamare «re delle quattro regioni» significa che egli non soltanto aveva conquistato l'Egitto, ma che anche la penisola del Sinai si trovava nella sua sfera di influenza. Inanna, dunque, a quanto pare, aveva messo più di un piede in quella regione.

(Di un'invasione straniera, databile approssimativamente ai tempi di Naram-Sin, si trova un'eco anche in alcune testimonianze egizie. In esse si parla di un periodo di disordini e di caos: «Degli stranieri sono arrivati in Egitto ... i dignitari sono pieni di angoscia», si legge in un papiro che gli egittologi hanno intitolato *I moniti di Ipuwer*. In questo periodo il centro religioso-politico dello Stato passò da Menfi-Eliopoli, nel nord, a Tebe, nel sud. Gli studiosi chiamano questo secolo di disordini, che seguì il crollo della sesta dinastia faraonica, "primo periodo intermedio".)

Come mai Inanna riuscì, senza conseguenze apparenti, a insinuarsi nella penisola del Sinai e a invadere l'Egitto, senza che gli dèi di quella terra accennassero alla minima opposizione?

La risposta si cela dietro un particolare delle iscrizioni di Naram-Sin che ha sempre lasciato perplessi gli studiosi: il fatto cioè, che questo sovrano mesopotamico venerasse il dio africano Nergal. Per quanto strano possa sembrare, il fatto è che il lungo testo noto come *La leggenda kutheana di Naram-Sin* (o, come viene chiamato, *II testo del re di Kutha*) afferma che

Naram-Sin andò a Kutha, il centro di culto di Nergal in Africa, e là eresse una stele d'avorio sui cui fece inscrivere la storia di questa strana visita, tutta volta a rendere omaggio a Nergal.

Il fatto che Naram-Sin riconoscesse il potere e l'influenza di Nergal ben oltre i confini dell'Africa è attestato anche dal fatto che negli accordi stretti tra Naram-Sin e i sovrani delle province nella regione di Elam, Nergal viene sempre invocato tra gli dèi testimoni. E in un'iscrizione che illustrava l'avanzata di Naram-Sin verso la Montagna dei Cedri in Libano, il re attribuiva a Nergal (anziché a Ishkur/Adad) la capacità di rendere possibile l'impresa:

> Anche se, fin da quando è cominciata l'era del dominio umano,
> nessuno dei re ha mai potuto distruggere Arman ed Ebla,
> adesso il dio Nergal ha aperto la strada al potente Naram-Sin.
> Egli gli ha concesso Arman ed Ebla, e l'Amanus,
> la Montagna dei Cedri e il Mare Superiore.

Questa strana comparsa di Nergal come influente divinità asiatica, e l'audace avanzata dell'alter-ego di Inanna, Naram-Sin, verso l'Egitto – tutte violazioni dello status quo delle quattro regioni stabilito all'indomani delle guerre della piramide – non possono avere che una sola spiegazione: mentre Marduk aveva spostato la sua attenzione verso Babilonia, Nergal aveva assunto un ruolo di preminenza in Egitto. In seguito, quando Nergal andò a cercare di convincere Marduk a lasciare la Mesopotamia senza altre guerre, questa amichevole spartizione si tramutò in aspra ostilità tra i fratelli.

Questo portò a un'alleanza tra Nergal e Inanna, alleanza che sollevò un'ondata di proteste da parte degli altri dèi. A Nippur si tenne un' Assemblea degli Dèi, che sancì un'aspra condanna delle iniziative di Inanna; persino Enki ammise che essa si era spinta troppo avanti. Enlil pronunciò dunque l'ordine di arrestarla e processarla.

Noi conosciamo questi avvenimenti grazie a una cronaca che gli studiosi hanno intitolato *La maledizione di Agade*. Una volta deciso che Inanna aveva ormai oltrepassato ogni limite, «la parola dell'Ekur» (il recinto sacro di Enlil a Nippur) venne pronunciata contro di lei. Ma Inanna non aspettò certo di essere catturata e sottoposta a processo: abbandonò il tempio e fuggì da Agade:

> La "parola di Ekur" pendeva su Agade
> come un silenzio di morte;

Agade era tutta un tremore
e il suo tempio di Ulmash era pieno di terrore;
colei che là abitava, lasciò la città.
La signora abbandonò la camera;
la sacra Inanna abbandonò il suo tempio ad Agade.

Quando una delegazione dei grandi dèi giunse ad Agade, non trovò che un tempio vuoto e tutto ciò che potè fare, fu privare quel luogo di tutti i suoi attributi di potere:

In meno di dieci giorni, meno di cinque,
Ninurta riportò al suo tempio
la corona della signoria, la tiara della sovranità,
il trono concesso ai governanti;
Utu portò via l'"Eloquenza" della città;
Enki ritirò la sua "Saggezza".
Anu riportò al Cielo
La Maestosità, che toccava il Cielo.

«La sovranità di Agade era prostrata, il suo futuro estremamente infelice.» Poi «Naram-Sin ebbe una visione», una sorta di comunicazione con la sua dea Inanna. «Egli tenne per sé quel messaggio, non ne fece mai parola con nessuno. ... Per sette anni Naram-Sin restò in attesa».

Inanna cercò forse l'aiuto di Nergal durante i sette anni di assenza da Agade? Il testo non ci da una risposta precisa, ma noi riteniamo che egli rappresentasse l'unico appiglio che la dea avesse a disposizione per sottrarsi alla furia di Enlil. Gli avvenimenti successivi fanno pensare che Inanna – persino più audace di prima più ambiziosa che mai – abbia ottenuto l'appoggio di almeno una delle divinità maggiori; e questa non poteva essere che Nergal. Riteniamo anzi molto probabile che Inanna abbia addirittura trovato riparo e alloggio nei territori di Nergal, nell'Africa meridionale.

È possibile che i due, analizzando la situazione, rivedendo gli avvenimenti passati, discutendo del futuro, abbiano finito per stringere una nuova alleanza che potesse rimodificare l'assetto dei domini divini? In effetti c'era bisogno di un nuovo ordine, dal momento che Inanna aveva alterato il vecchio ordine imposto dagli dèi alla Terra. Un testo, il cui antico titolo era Regina di tutti i ME, ammette che Inanna aveva davvero deliberatamente sfidato l'autorità di Anu ed Enlil, abrogandone regole e regolamenti, e si era dichiarata Divinità Suprema, «grande regina delle regine». Nell'annunciare che «era divenuta più grande della madre che l'aveva generata ... persino più grande di Anu», essa fece seguire alle parole

i fatti e si impadronì dell'E-Anna (Casa di Anu) a Erech, con l'intento di demolire quel simbolo dell'autorità di Anu:

La sovranità celeste fu carpita da una femmina ...
Essa cambiò tutte le regole del sacro Anu,
non temette il grande Anu.
Prese l'E-Anna da Anu
Quella casa dal fascino irresistibile, duraturo
Su quella casa essa portò distruzione;
Inanna aggredisce quel popolo, lo fa prigioniero.

Questo colpo di Stato contro Anu si accompagnò a un attacco parallelo contro la sede di Enlil e i simboli della sua autorità. Tale compito venne affidato da Inanna a Naram-Sin; il suo attacco all'Ekur di Nippur e la conseguente caduta di Agade sono narrate in dettaglio nel testo La maledizione di Agade. Da esso deduciamo che dopo l'attesa di sette anni Naram-Sin ricevette altri responsi oracolari e in base a quelli «cambiò la sua linea d'azione». Dopo aver ricevuto i nuovi ordini:

Egli sfidò la parola di Enlil,
schiacciò coloro che avevano servito Enlil,
mobilitò le sue truppe e,
come un eroe abituato ad alte imprese,
mise il suo pugno di ferro sull'Ekur.

Di fronte al suo attacco la città sembrava non avere difese: «come un bandito egli la saccheggiò». Quindi si avvicinò all'Ekur, nel recinto sacro, e pose delle grandi scale contro la Casa. A forsi fece strada ed entrò nel Sancta Sanctorum: «il popolo ora vide la sua cella sacra, una camera che non conosceva luce; gli Accadi videro i vasi sacri del dio»; Naram-Sin «li gettò nel fuoco». Quindi «ancorò barche enormi al molo presso la Casa di Enlil e vi caricò sopra tutti i beni della città». L'orribile sacrilegio era compiuto.

Enlil – che si trovava lontano da Nippur – «alzò gli occhi» e vide la distruzione di Nippur e la profanazione dell'Ekur. «Dal momento che il suo amato Ekur era stato attaccato», egli ordinò alle orde di Gutium – una terra montuosa a nord-est della Mesopotamia – di attaccare Akkad e raderla al suolo. Ed essi scesero su Akkad e sulle sue città «in numero enorme, come locuste... nulla sfuggì al loro braccio». «Chi dormiva sul tetto morì sul tetto; chi dormiva dentro la casa non ebbe sepoltura ... le teste vennero schiacciate ... il sangue del traditore scorse su quello dell'innocente.»

Una prima volta, e poi una seconda, gli dèi andarono a pregare Enlil:

«Getta pure su Agade la più tremenda delle maledizioni», dissero, ma lascia sopravvivere le altre città e il resto delle terre! Quando finalmente Enlil acconsentì, otto grandi dèi si unirono a lui nel gettare una maledizione su Agade, «la città che osò assaltare l'Ekur».

«Ed ecco», dice l'antico storiografo, «avvenne che ... Agade fu distrutta!». Gli dèi decretarono che Agade fosse cancellata dalla faccia della Terra; e a differenza di altre città che, dopo essere state distrutte, furono ricostruite e ripopolate, Agade non risorse mai più.

Quanto a Inanna, «il suo cuore venne infine calmato» dai suoi genitori.

Che cosa sia accaduto esattamente, il testo non lo dice. Sappiamo però che suo padre Nannar venne a prenderla e a riportarla a Sumer, mentre «sua madre Ningal pregava per lei e venne ad accoglierla alle porte del tempio».

«Basta, ora basta con le innovazioni, o grande regina!» la pregavano gli dèi e il popolo: «e la somma regina, nella sua assemblea, accettò la preghiera».

L'era di Ishtar era finita.

* * *

Dall'analisi dei testi sembra di capire che Enlil e Ninurta erano lontani dalla Mesopotamia quando Naram-Sin attaccò Nippur. Ma le orde che scesero dalle montagne verso Akkad erano «le orde di Enlil» e con tutta probabilità, mentre marciavano nella pianura della Mesopotamia, alla loro testa vi era Ninurta. Gli elenchi sumerici dei re chiamano la terra dalla quale provenivano gli invasori Gutium, una regione montuosa a nord-est della Mesopotamia. Nella leggenda di Naram-Sin essi vengono chiamati Umman-Manda (ovvero, forse, "orde di fratelli lontani/forti"), provenienti da «accampamenti nella regione di Enlil», situati «nella terra montuosa, la cui città gli dèi hanno costruito».

Alcuni versi del testo fanno pensare.che si tratti di discendenti dei soldati che avevano accompagnato Enmerkar nei suoi viaggi lontani, e che, per aver «ucciso i loro ospiti», vennero puniti da Utu/Shamash e costretti a rimanere in esilio.

Divenute col tempo tribù numerose, capeggiate da sette capitani tutti fratelli, ricevettero da Enlil l'ordine di attaccare la Mesopotamia e «lanciarsi contro il popolo che a Nippur aveva portato la morte». Per un certo periodo i deboli successori di Naram-Sin cercarono di mantenere un minimo di

coordinamento centrale, mentre le orde di invasori cominciavano ad attaccare una città dopo l'altra. La confusa situazione è descritta nell'elenco dei re sumerici con una serie di domande: «Chi era re? Chi non era re? Era re Irgigi? Nanum era re? Imi era re? Elulu era re?». Alla fine gli invasori presero il controllo di tutta Sumer e Akkad; «la sovranità fu portata via dalle orde di Gutium».

Per 91 anni e 40 giorni i Gutiani mantennero il controllo della Mesopotamia. Non viene citata nessun'altra capitale per questo periodo, e.sembra che fu Lagash – l'unica città sumerica scampata al saccheggio degli invasori – a fungere da quartier generale. Dal suo seggio di Lagash Ninurta avviò il lento processo di ripristino dell'agricoltura nel Paese, e soprattutto del sistema di irrigazione che era stato distrutto dalla lotta tra Erra e Marduk. Si tratta di una fase della storia sumerica che potremmo a buon diritto chiamare l'Era di Ninurta.

Tutta quest'epoca ruota attorno a Lagash, una grande città che originariamente non era che un semplice «recinto sacro» (il Girsu) per Ninurta e per il suo «nero uccello divino». In seguito, con il crescere dei sommovimenti legati alle ambizioni tanto umane quanto divine, Ninurta decise di trasformare Lagash in un importante centro di Sumer, la sede principale per sé e per la sua sposa Bau/Gula (fig.85), il luogo dove si potevano mettere in pratica le sue idee in fatto di legge e ordine e i suoi ideali di moralità e giustizia. Per portare a termine tutto questo Ninurta nominò a Lagash dei viceré umani, ai quali affidò l'amministrazione e la difesa della città-stato. La storia di Lagash (un sito oggi chiamato Tello) corrisponde a quella di una dinastia il cui regno – durato ininterrottamente per un millennio – cominciò tre secoli prima dell'ascesa di Sargon.

Fig. 85

Vera e propria oasi di stabilità "armata", in un ambiente che diveniva sempre più violento, Lagash era anche un grande centro di cultura sumerica.

Mentre le festività religiose di Sumer avevano il loro centro propulsore a Nippur, Lagash fu la culla di tradizioni e feste più legate al calendario

agricolo, come la Festa delle primizie. Furono gli scribi e gli studiosi di Lagash a portare a compimento la lingua sumerica; e i suoi governanti, ai quali Ninurta attribuì il titolo di «retto governante», si attenevano a un rigido codice di giustizia e di moralità. Figura preminente tra i primissimi sovrani della lunga dinastia di Lagash fu quella del re Ur-Nanshe (intorno al 2600 a.C).

Tra le rovine di Lagash furono rinvenute oltre cinquanta iscrizioni attribuite a lui, nelle quali si parla del trasporto di materiali da costruzione per il Girsu, compresi legnami speciali provenienti da Tilmun da utilizzare per gli arredi del tempio. Si parla inoltre di grosse opere di irrigazione e della costruzione di canali e dighe. Una di queste tavolette raffigura Ur-Nanshe alla testa di una squadra di costruttori: egli li dirige, ma, come si vede chiaramente dall'immagine scolpita, non disdegna di compiere lui stesso dei lavori manuali (fig.86).

Fig. 86

I quaranta viceré suoi successori di cui si ha notizia lasciarono testimonianze scritte di importanti iniziative nel campo dell'agricoltura, delle costruzioni, della legislazione sociale e delle riforme di carattere etico – tutti risultati, morali e materiali, di cui qualunque governo dei giorni nostri andrebbe fiero.

Se tuttavia Lagash riuscì a sopravvivere ai turbolenti anni di Sargon e Naram-Sin non fu soltanto perché era il «centro di culto» di Ninurta, ma anche grazie al valore militare della sua gente. Come «sommo guerriero di Enlil», Ninurta si assicurò che coloro che egli aveva prescelto per governare Lagash fossero militarmente validi.

Uno di essi (di nome Eannatum), di cui sono state trovate stele e iscrizioni, era un generale con una grande esperienza tattica, che ottenne molte vittorie. Le stele lo ritraggono sopra un carro da guerra – un veicolo militare la cui introduzione viene di solito datata a tempi molto posteriori; e si vedono anche i suoi soldati, con gli elmetti in testa, e a ranghi serrati (fig.87).

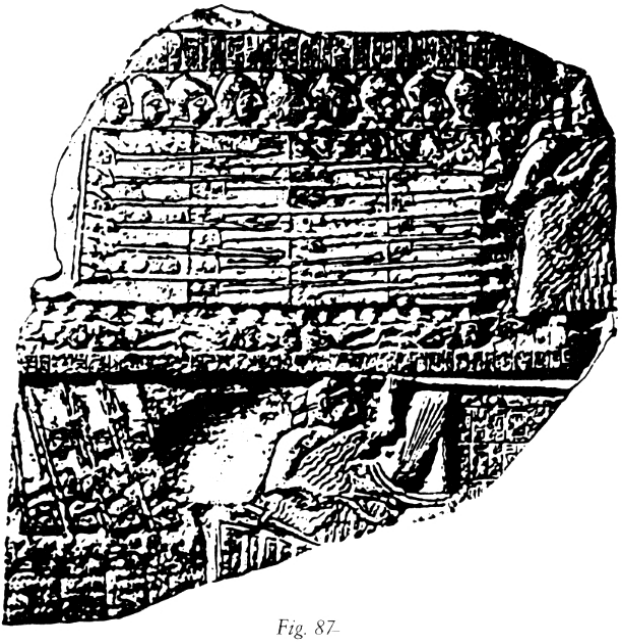


Fig. 87

Commentando queste incisioni, Maurice Lambert (*La période pre-sargonique*) scrisse che «questa fanteria, fatta di uomini armati di lance e scudi, diede all'esercito di Lagash una difesa quanto mai solida e un attacco estremamente rapido e versatile». Le vittorie di Eannatum impressionarono persino Inanna/Ishtar, al punto che essa si innamorò di lui; e «poiché amava Eannatum, gli diede la sovranità su Kish, oltre al governatorato di Lagash». Eannatum divenne dunque il LU.GAL ("grande uomo") di Sumer, e, tenendo la regione sotto una cappa militare, fece prevalere la legge e l'ordine.

Nel periodo di caos che aveva preceduto Sargon di Agade, invece, Lagash non era stata retta da un forte e carismatico capo militare, ma piuttosto da un riformatore sociale di nome Urukagina. Questi rivolse i suoi sforzi a una sorta di rinascita morale e all'introduzione di leggi basate su principi di equità e giustizia piuttosto che sulla semplice repressione dei crimini. Sotto di lui Lagash si dimostrò troppo debole perché potessero affermarsi la legge e l'ordine, e questa debolezza consentì a Inanna di portare a Erech l'ambizioso Lugal-zagesi, che l'appoggiò nel suo tentativo di ripristinare in tutta l'area il proprio dominio.

Ma Lugal-zagesi fallì nel suo intento e così Inanna non perse tempo e lo sostituì (come abbiamo già visto) con Sargon.

Per tutto il periodo della supremazia di Agade, Lagash continuò a essere un governatorato autonomo; persino Sargon il Grande aggirò la città e non cercò di annetterla ai suoi domini. Essa scampò alla distruzione e all'occupazione per tutto il turbolento periodo di Naram-Sin soprattutto perché era una formidabile roccaforte militare, fortificata e rifortificata per resistere a qualsiasi attacco. Un'iscrizione di Ur-Bau, il viceré di Lagash al tempo dei tumulti di Naram-Sin, afferma che egli ricevette da Ninurta l'ordine di rinforzare le mura di Girsu e di fortificare il recinto del velivolo Imdugud. Ur-Bau «compattò la terra rendendola come pietra ... lavorò l'argilla col fuoco, come fosse metallo»; e presso la piattaforma di Imdugud «sostituì la terra vecchia con un nuovo strato di fondamenta», rafforzato con grosse doghe di legno e pietre importate da lontano.

Quando poi i Gutiani lasciarono la Mesopotamia – attorno al 2160 a.C. – Lagash conobbe un nuovo periodo di splendore e diede i natali ad alcuni tra i sovrani più noti e illuminati di quell'epoca. Uno dei più conosciuti, grazie alle sue lunghe iscrizioni e alle molte statue che lo raffigurano, è Gudea, che regnò nel ventiduesimo secolo a.C. La sua fu un'epoca di pace e prosperità, e tutte le testimonianze relative a questo periodo non parlano di eserciti e guerre, ma piuttosto di commerci e opere di ricostruzione. Le sue imprese furono coronate dalla costruzione di un nuovo, magnifico tempio in onore di Ninurta in un Girsu enormemente ampliato. Per quanto sappiamo dalle iscrizioni dello stesso Gudea, «il signore di Girsu» gli apparve in una visione, in piedi dietro il suo divino uccello nero. Il dio espresse il desiderio che Gudea costruisse per lui un nuovo E.NINNU ("Casa dei Cinquanta" – il numero di rango di Ninurta). A questo scopo Gudea ricevette due serie di istruzioni divine: una da una dea che in una mano «teneva la tavola delle

stelle favorevoli del cielo» e con l'altra «teneva uno stilo sacro», con il quale indicava a Gudea «il pianeta favorevole» in direzione del quale il tempio doveva essere orientato. L'altra serie di istruzioni gli venne da un dio che Gudea non riconobbe e che poi si rivelò essere Ningishzidda. Questi porse a Gudea una tavola fatta di pietra preziosa; «essa conteneva la piantina di un tempio». In una delle sculture ritrovate dagli archeologi Gudea è appunto raffigurato seduto con questa tavola sulle ginocchia e con dietro di sé lo stilo divino (fig.88).

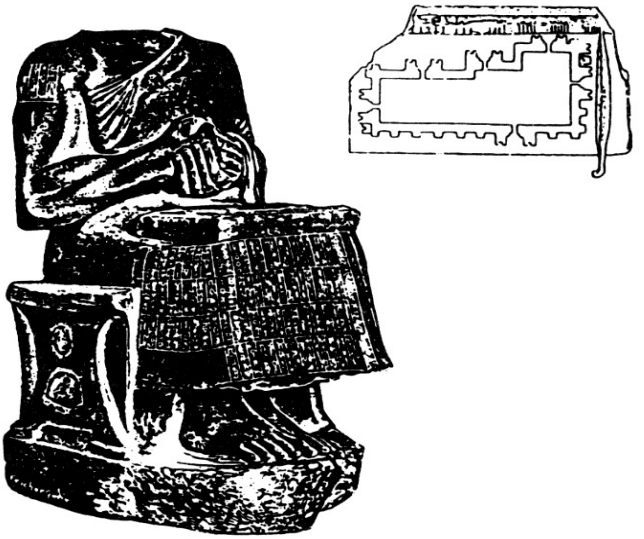


Fig. 88

Gudea stesso ammette che, per riuscire a comprendere quella piantina, gli fu necessario l'aiuto di indovini e di «indagatori di segreti». In effetti si trattava, come hanno scoperto alcuni ricercatori moderni, di un ingegnoso progetto architettonico per la costruzione di uno ziggurat a forma di piramide a sette piani. La struttura conteneva una piattaforma rinforzata per l'atterraggio del veicolo spaziale di Ninurta.

La partecipazione di Ningishzidda al progetto dell'E-Ninnu aveva in sé un significato che andava al di là della semplice assistenza architettonica, come dimostra il fatto che il Girsu comprendeva un santuario speciale dedicato proprio a questa divinità. Associato a forme di magia e di guarigione dalle malattie; Ningishzidda – un figlio di Enki – era ritenuto a Sumer un esperto nel rinsaldare le fondamenta dei templi; egli era «il grande

dio che tiene i piani». Come abbiamo già detto, Ningishzidda altri non era che Thoth, il dio egizio dei poteri magici che fu nominato guardiano dei piani segreti delle piramidi di Giza.

Ninurta, come si ricorderà, aveva sottratto alcune delle «pietre» dall'interno della Grande Piramide al termine delle guerre della piramide. Ora, dopo i tentativi di Inanna e poi di Marduk di imporre la propria supremazia su dèi e uomini, Ninurta intendeva riaffermare la sua posizione – espressa nel numero di rango 50 – con la costruzione a Lagash di una piramide a gradini in proprio onore, un edificio che doveva chiamarsi «Casa dei Cinquanta».

Fig. 89

Noi riteniamo che fu proprio per questa ragione che Ninurta invitò Ningishzidda/Thoth ad andare in Mesopotamia, perché egli progettasse per lui una piramide che potesse essere costruita non con blocchi di pietra massiccia come in Egitto, ma con gli umili mattoni d'argilla della Mesopotamia. La permanenza di Ningishzidda a Sumer e la sua buona collaborazione con Ninurta vennero commemorate non soltanto con templi in onore di questo dio, ma anche in numerose rappresentazioni iconografiche, alcune delle quali vennero poi rinvenute nel corso dei sessant-anni di scavi archeologici a Tello. Una di esse (fig.89a) associa l'emblema dell' uccello divino di Ninurta con i serpenti di Ningishzidda; l'altro (fig.89b) raffigura Ninurta come una sfinge egizia.

L'epoca di Gudea e della buona collaborazione tra Ninurta e Ningishzidda coincide con il cosiddetto "primo periodo intermedio" in Egitto, quando i re della IX e X dinastia (2160-2040 a.C.) abbandonarono il culto di Osiride e di Horus e trasferirono la capitale da Menfi a una città che più tardi i Greci avrebbero chiamato Heracleopolis.

L'allontanamento di Thoth dall'Egitto potrebbe aver rappresentato uno

degli aspetti dei rivolgimenti che si verificarono in quella regione, come pure la sua successiva scomparsa da Sumer. Ningishzidda (per citare E.D. van Buren, *The God Ningishzidda*) fu «un dio chiamato dall'oscurità al tempo di Gudea» per poi diventare un "dio-fantasma", un semplice ricordo in un'epoca posteriore (assiro-babilonese).

L'era di Ninurta a Sumer, che durò per tutto il tempo dell'invasione gutiana e il successivo periodo di ricostruzione, rappresentò soltanto un periodo intermedio: ben presto, infatti, Ninurta, che in cuor suo era rimasto un abitatore delle montagne, ricominciò a vagare per i cieli a bordo del suo nero uccello divino, sorvolando i suoi scoscesi territori verso nord-est, e anche più avanti.

Alle tribù che vivevano tra le sue montagne egli insegnò le arti marziali e, con l'introduzione della cavalleria, li mise in grado di spostarsi per centinaia e addirittura migliaia di chilometri.

Egli era ritornato in Mesopotamia su richiesta di Enlil, per mettere fine al sacrilegio perpetrato da Naram-Sin e ai tumulti provocati da Inanna. Con il ritorno della pace e della prosperità, Ninurta se ne andò di nuovo da Sumer; e così – neanche a dirlo! – Inanna colse al volo l'occasione per tentare di riportare la sovranità a Erech.

Il tentativo durò solo pochi anni, perché Anu ed Enlil la riportarono ben presto all'ordine. Ma il racconto (contenuto in uno strano testo che si trova su una tavoletta parzialmente danneggiata, catalogata come Ashur-13955) è estremamente affascinante; suona un po' come l'antica leggenda di *Excalibur* (la spada magica di re Artù, che era conficcata nella roccia e soltanto colui che era stato scelto per essere re poteva estrarre) e getta luce anche su avvenimenti precedenti, compreso l'incidente nel quale Sargon aveva offeso Marduk.

Da esso veniamo a sapere che «quando la sovranità scese dal cielo» per arrivare a Kish, Anu ed Enlil fondarono là un «padiglione del cielo». «Nella terra su cui esso poggiava, una volta e per sempre», essi conficcarono lo SHU.HA.DA.KU – un oggetto fatto di una lega di metallo il cui nome letteralmente significa "Arma suprema forte luminosa". Questo oggetto divino venne trasportato a Erech quando la sovranità fu trasferita lì da Kish; questo stesso veniva spostato, seguendo il diritto di sovranità, ogni qual volta tale diritto cambiava sede, ma solo se il cambiamento era decretato dai Grandi Dèi.

In ossequio a tale usanza, Sargon portò quell'oggetto ad Agade. Ma Marduk protestò, perché Agade era una città completamente nuova e non una delle città scelte dai «grandi dèi del Cielo e della Terra» per essere capitali reali.

Gli dèi che avevano scelto Agade – cioè Inanna e i suoi sostenitori – erano, secondo Marduk, «ribelli, dèi che indossavano abiti indegni».

Fu per rimediare a questo problema che Sargon andò a Babilonia, nel punto in cui si trovava il «suolo consacrato»: l'idea era quella di trasportare un po' di quella terra «in un posto di fronte ad Agade», per conficcare lì l'arma divina e legittimarne così la presenza ad Agade.

E proprio per punire questa azione, prosegue il testo, Marduk fomentò una serie di ribellioni contro Sargon e gli inflisse anche quella «irrequietezza» (secondo alcuni si sarebbe trattato di una forma di insonnia) che lo avrebbe portato alla morte.

Leggiamo poi in quell'enigmatico testo che durante l'occupazione gutiana che seguì il regno di Naram-Sin, l'oggetto divino rimase intatto, e non fu toccato dai lavori di costruzione delle «dighe sull'acqua» perché «nessuno sapeva come spostare quel manufatto divino».

Risale a quel tempo l'intervento di Marduk perché l'oggetto rimanesse nel posto che gli era stato assegnato, «senza essere aperto» né «offerto ad alcuna divinità», finché «gli dèi che portarono distruzione non ricostruiranno». Ma quando Inanna colse l'occasione per istituire nuovamente il diritto di sovranità a Erech, il re da lei prescelto, Utu-Hegal, «prese lo *Shuhadaku* da dove si trovava; nella sua mano lo prese» – e questo anche se «la ricostruzione non era ancora finita». Senza esserne autorizzato, Utu-Hegal «alzò l'arma contro la città che aveva stretto d'assedio». Ma subito dopo averlo fatto, morì: «II fiume trasportò il suo corpo annegato».

Le frequenti assenze di Ninurta da Sumer e il fallito tentativo di Inanna di riprendersi la sovranità per riportarla a Eredi fecero capire a Enlil che la questione del governo divino di Sumer doveva essere affrontata immediatamente; e il candidato più adatto per quel ruolo era Nannar/Sin.

Per tutto il periodo dei tumulti egli era stato messo in ombra da candidati alla supremazia più agguerriti di lui, compresa sua figlia Inanna.

Ora, finalmente, gli veniva data la possibilità di assumere lo status che gli si confaceva, come figlio primogenito (sulla Terra) di Enlil. L'era che seguì – chiamiamola "era di Nannar" – fu una delle più gloriose della storia sumerica, l'ultima sua fase di splendore.

Uno dei suoi primi obiettivi fu quello di fare della sua città, Ur, una grande metropoli e la capitale di un vasto impero. Nannar nominò una nuova linea di sovrani, che gli studiosi chiamano collettivamente "terza dinastia di Ur", e portò la sua capitale e in generale tutta la civiltà sumerica a vette mai raggiunte prima, dal punto di vista tanto materiale quanto culturale. Da un immenso ziggurat che dominava la città (fig.90) – uno ziggurat i cui resti, dopo più di mille anni, troneggiano ancora nella pianura mesopotamica – Nannar e la sua sposa Ningal parteciparono attivamente alla vita dello stato.

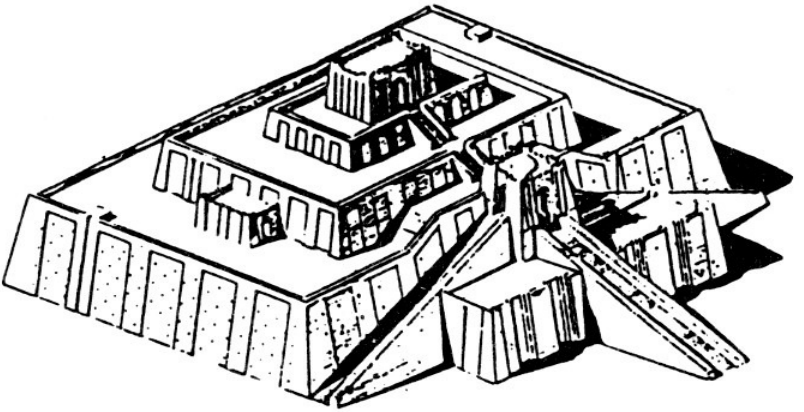


Fig. 90

Assistiti da tutta una gerarchia di sacerdoti e funzionari (con a capo il re), essi svilupparono l'agricoltura e l'allevamento degli ovini, fino a fare di Ur il granaio di Sumer e uno dei più importanti centri tessili e di produzione di lana di tutto il Vicino Oriente; istituirono inoltre una pratica commerciale per terra e per mare che rese celebri per millenni i mercanti di Ur (fig.91).

Per facilitare questo fiorente commercio e per migliorare le difese della città, attorno alla cinta muraria venne costruito un canale navigabile, che serviva due porti – un porto a ovest e uno a nord con un canale interno che metteva in comunicazione i due porti e che separava il recinto sacro, il palazzo reale e il quartiere amministrativo dai settori residenziali e da

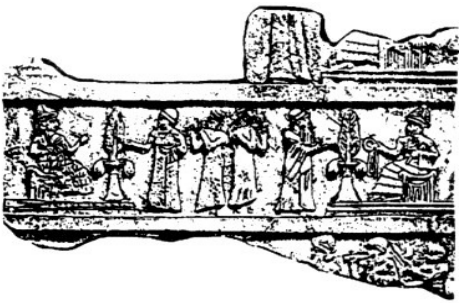


Fig. 91

quelli commerciali della città (fig.92).
Era una città le cui bianche case – molte delle quali a più piani (fig.93) – brillavano da lontano come perle; le cui strade erano ampie e diritte, con molti piccoli templi nei punti di intersezione; una città di gente attiva e con un'efficiente amministrazione; una città di gente pia, che non dimenticava mai di pregare le proprie benevole divinità. Il primo sovrano della terza dinastia di Ur, *Ur-Nammu* ("la gioia di Ur") non era un semplice mortale: era semidivino, dal momento che sua madre era la dea Ninsun. Le testimonianze che abbiamo di lui ci dicono che appena «Anu ed Enlil ebbero dato a Nannar la sovranità a Ur», e Ur-Nammu fu scelto per essere il «giusto pastore» del popolo, gli dèi ordinarono a Ur-Nammu di dare inizio a una fase di grande rinascita morale. Nei tre secoli che erano passati dalla precedente rinascita morale, quella di Lagash con Urukagina, si era assistito all'ascesa e alla caduta di Akkad, a varie sfide all'autorità di Anu e alla profanazione dell'Ekur di Enlil. Ingiustizia, oppressione e immoralità erano ormai pratiche diffuse. A Ur, con Ur-Nammu, Enlil tentò ancora una volta di distogliere l'umanità dalle «vie del male» riportandola sulla strada della giustizia. Proclamando un nuovo codice di giustizia e di comportamento sociale, Ur-Nammu «riportò equità in quella terra, bandì la malvagità, pose fine a contese e violenze».

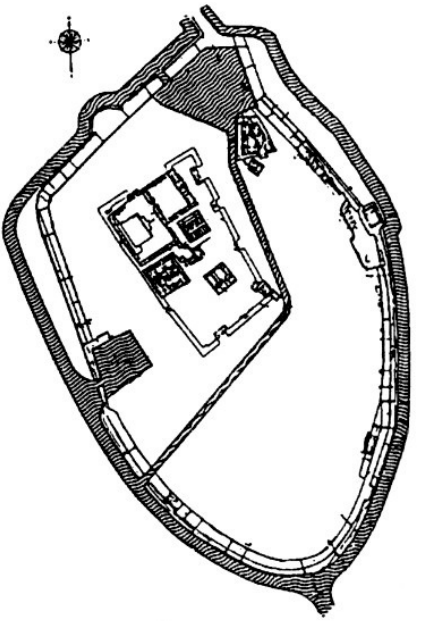


Fig. 92

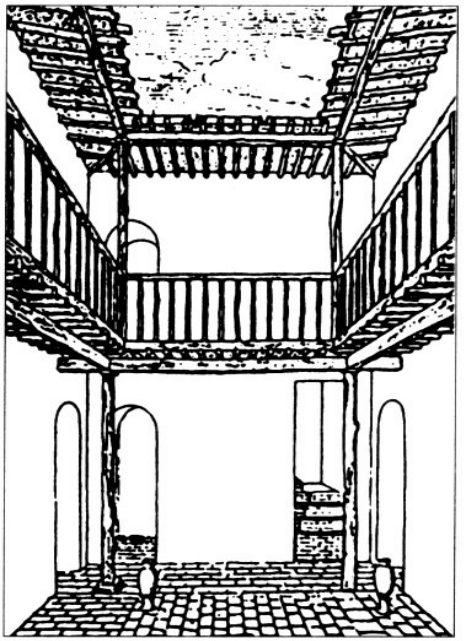


Fig. 93

Enlil, dunque, si aspettava molto da questa nuova era: per la prima volta affidò la custodia di Nippur a Nannar e diede a Ur-Nammu le istruzioni necessarie alla restaurazione dell'Ekur (che era già stato danneggiato da Naram-Sin). Per l'occasione Ur-Nammu fece erigere una stele, che lo raffigurava nell'atto di portare gli attrezzi e la cesta di un costruttore (fig.94).

Fig. 94

Quando l'opera fu completata, Enlil e Ninlil tornarono a Nippur per abitare nella loro antica dimora, ora restaurata. «Enlil e Ninlil là furono felici», si legge in un'iscrizione sumerica. Questo ritorno alla rettitudine non si espresse solo nel riportare la giustizia sociale fra la gente, ma anche nel culto vero e proprio degli dèi. A questo fine Ur-Nammu, oltre ai grandi lavori a Ur, restaurò e ampliò anche edifici sacri dedicati ad Anu e Inanna a Erech, a Ninsun (sua madre) a Ur, a Utu a Larsa, a Ninharsag ad Adab; lavori di ripristino furono intrapresi anche a Eridu, la città di Enki. Si nota invece l'assenza, in questo elenco, della Lagash di Ninurta e della Babilonia di Marduk.

Le riforme sociali di Ur-Nammu e le fiorenti attività commerciali e industriali hanno portato gli studiosi a guardare all'epoca della terza dinastia come a un periodo non soltanto di prosperità ma anche di pace.

Per questo, il ritrovamento tra le rovine di Ur di due pannelli raffiguranti due scene decisamente opposte, una di pace e una di guerra (fig.95), li ha completamente spiazzati: la seconda immagine sembrava del tutto fuori posto.

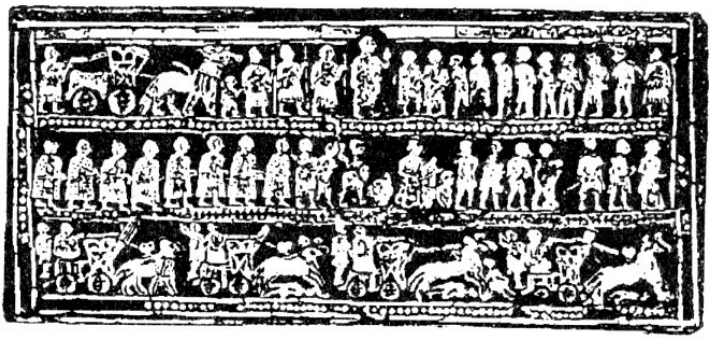


Fig. 95

In effetti la realtà dei fatti, dimostrata dal ritrovamento archeologico di armi, vesti militari e carri da guerra, oltre che di numerose iscrizioni, contraddice l'immagine di quieto pacifismo che gli studiosi si erano formati.

Anzi, uno dei primi atti di Ur-Nammu fu quello di assoggettare Lagash e uccidere il suo governatore, per poi occupare altre sette città.

L'esigenza di misure militari non fu limitata alla fase iniziale dell'ascesa di Nannar e Ur. Da alcune iscrizioni sappiamo che dopo che Ur e Sumer «godettero di giorni di prosperità [e] si rallegrarono infinitamente di Ur-Nammu», e dopo che Ur-Nammu ebbe ricostruito l'Ekur a Nippur, Enlil lo ritenne degno di tenere l'arma divina, con la quale Ur-Nammu doveva assoggettare «le città del male» in «terre straniere»:

L'arma divina,
quella che nelle terre ostili
fa accumulare i corpi dei ribelli in enormi cataste,
egli, il signore Enlil, la diede
a Ur-Nammu, il Pastore;
affinchè schiacciasse come un toro la terra straniera,
le desse la caccia come un leone;
affinchè distruggesse le città del male,
le ripulisse da coloro che si oppongono al Sommo.

Queste parole riecheggiano profezie bibliche in cui l'ira divina, attraverso i re mortali, si riversa sulle «città del male» e sul «popolo peccatore»; esse rivelano che dietro la facciata di prosperità faceva capolino una nuova guerra tra gli dèi – una lotta per assicurarsi la fedeltà di masse di uomini.

E lo stesso Ur-Nammu, divenuto un forte guerriero, «la forza , di Nannar», trovò una morte tragica sul campo di battaglia. «La terra nemica si rivoltò, la terra nemica si comportò con ostilità»; in una battaglia che si svolse in una terra lontana, di cui non conosciamo il nome, il carro di Ur-Nammu si rovesciò nel fango; Ur-Nammu cadde; «il carro come una tempesta continuò a correre », lasciandosi dietro Ur-Nammu «abbandonato sul campo di battaglia come una brocca in frantumi».

La tragedia fu completa quando la barca che doveva riportare a Sumer il suo corpo, «affondò in un luogo sconosciuto; le onde la fecero rovesciare, mentre aveva a bordo il suo [di Ur-Nammu] corpo».

Quando la notizia arrivò a Ur, si levarono alti i lamenti; la gente non poteva comprendere come mai un pastore tanto retto, uno che era sempre stato equo con il popolo e sincero con gli dèi, potesse aver fatto una fine tanto atroce. Non poteva capire perché «il Signore Nannar non lo aveva preso per

mano, perché Inanna, Signora del Cielo, non gli avesse messo il suo nobile braccio attorno alla testa, perché il valoroso Utu non lo avesse assistito».

Perché tutte queste divinità «erano rimaste in disparte» quando si era compiuto l'amaro destino di Ur-Nammu? Era certo un tradimento da parte dei grandi dèi:

> Come è stato cambiato il destino di quell'eroe!
> Anu ha mutato la sua parola sacra ...
> Enlil non è stato di parola e ha cambiato il destino
> già decretato per lui...

Il modo in cui Ur-Nammu era morto (2096 a.C.) può forse spiegare il comportamento del suo successore, del quale si può dire, biblicamente, che «si prostituì» e che «fece ciò che era male agli occhi del Signore». Egli, che si chiamava Shulgi, era nato sotto auspici divini: era stato Nannar stesso a organizzare, nel tempio di Enlil a Nippur, la nascita di un bambino dall' unione tra Ur-Nammu e la somma sacerdotessa di Enlil, cosicché «fosse concepito un piccolo "Enlil" ... un bambino adatto per la sovranità e per il trono».

Il nuovo re cominciò il suo regno all'insegna della pace e della riconciliazione religiosa, usandoli come strumenti per tenere insieme il suo vasto impero.

Non appena salito al trono, avviò la costruzione (o ricostruzione) di un tempio in onore di Ninurta a Nippur, e ciò gli consentì di dichiarare Ur e Nippur «città sorelle». Fece poi costruire una nave – che chiamò con il nome di Ninlil – e partì per la «Terra del volo verso la vita». Le sue poesie ci dicono che egli immaginava se stesso come un secondo Gilgamesh, e che segui va le orme di quel re verso la «Terra dei Viventi» – la Penisola del Sinai.

Giunto al «Luogo della Rampa», Shulgi vi costruì un altare in onore di Nannar.

Proseguendo il suo viaggio via terra, arrivò all'Harsag – l'Alta Montagna di Ninharsag nel Sinai meridionale – e anche qui costruì un altare. Facendosi strada nella penisola, giunse poi in un luogo chiamato BAD.GAL. DINGIR (*Dur-Mah-Ilu* in accadico), "il grande luogo fortificato degli dèi".

E adesso davvero imitava Gilgamesh, poiché anche lui, arrivando dalla direzione del Mar Morto, si era fermato a pregare e a fare offerte agli dèi in quel luogo, situato tra il Negev e il Sinai vero e proprio. Qui Shulgi costruì un altare per il «Dio che giudica».

Correva l'ottavo anno del suo regno quando Shulgi cominciò il viaggio di ritorno a Sumer. La sua rotta attraverso la Mezza-luna Fertile cominciò a Canaan e in Libano, dove egli costruì altari presso il «Luogo dei fulgidi oracoli» e il «Luogo coperto di neve».

Fu un viaggio volutamente lento, volto a rafforzare i legami con le province più lontane dell'impero, anche tramite la cotruzione di una rete di strade che unificarono l'impero dal punto di vista politico e militare e intensificarono le attività commerciali e la prosperità economica.

Stringendo amicizie personali con i sovrani locali, Shulgi cementò ancor più il legame con essi combinando matrimoni per le sue figlie.

Infine Shulgi tornò a Sumer, vantandosi di aver imparato quattro lingue straniere. Il suo prestigio imperiale era al culmine. Come segno di gratitudine, costruì per Nànnar/Sin un tempio nel recinto sacro di Nippur; in cambio ottenne i titoli di «Alto sacerdote di Ami, Sacerdote di Nannar». Shulgi registrò le due cerimonie sui suoi sigilli cilindrici (figg.96, 97).

Fig. 96

Fig. 97

Con il passare del tempo, però, Shulgi cominciò a preferire lo sfarzo di Ur ai rigori delle province, e sempre più spesso lasciò il governo di esse a suoi emissari.

Passava il tempo a comporre inni autocelebrativi, in cui si presentava come un semidio, finché non attirò l'attenzione della grande seduttrice, Inanna.

Cogliendo al volo l'occasione, essa invitò Shulgi a Erech, facendo di lui «un uomo prescelto per la vulva di Inanna» e ingaggiando una relazione con lui proprio nel tempio dedicato ad Anu.

Ecco le parole dello stesso Shulgi:

Col valoroso Utu, un amico che è come un fratello,
nel tempio fondato da Anu
ho bevuto una bibita forte.
I menestrelli cantarono per me le sette canzoni d'amore.
Inanna, la regina, la vulva del Cielo e della Terra,
stava al mio fianco, banchettando nel tempio.

Ben presto, però, i fermenti politici ripresero un po' ovunque nell'impero, e Shulgi cercò l'appoggio militare della provincia sud-orientale di Elam.

A questo scopo organizzò il matrimonio tra sua figlia e il viceré di Elam, dandogli in dote la città di Larsa. In cambio il viceré portò a Sumer le truppe di Elam, ma queste, invece che pace, finirono per portare più guerra ancora: i resoconti annuali del regno di Shulgi parlano di ripetute distruzioni nelle province settentrionali.

Shulgi cercava di mantenere nelle sue mani le province occidentali con mezzi pacifici, e le testimonianze del suo 37° anno di regno dimostrano che egli strinse un accordo con un re locale chiamato Puzur-Ish-Dagan – un nome con una chiara connotazione cananea/filistea.

II trattato consenti a Shulgi di ottenere il titolo di «Re delle quattro regioni»; ma la pace nell'ovest non durò a lungo. Nel suo 41° anno di regno (2055 a.C.) Shulgi ricevette dei responsi oracolari da Nannar/Sin e lanciò una spedizione militare in grande stile contro le province cananee. Nel giro di due anni egli potè fregiarsi ancora una volta dell'appellativo di «Eroe, re di Ur, sovrano delle quattro regioni».

Diverse prove dimostrano che le truppe elamite vennero utilizzate in questa campagna militare per sottomettere ai propri voleri le province e che questi eserciti stranieri si erano spinti fino alle porte del Sinai.

Il loro comandante si faceva chiamare «favorito del dio che giudica, prediletto di Inanna, occupante del Dur-Ilu». Non appena le truppe si furono ritirate, però, i fermenti ricominciarono. Nell'anno 2049 a.C. Shulgi ordinò la costruzione del «Muro dell'Ovest» per proteggere la Mesopotamia.

Egli rimase sul trono ancora per un anno, un anno di grande turbolenza. Anche se, fino alla fine del suo regno, Shulgi continuò a proclamarsi «beneamato da Nannar», egli non era più un "prescelto" di Anu ed Enlil.

«Egli non seguiva le regole divine, aveva sporcato la sua rettitudine»; per questo venne decretata nei suoi confronti «la morte di un peccatore». Siamo nell'anno 2048 a.C.

A succedere a Shulgi sul trono di Ur fu suo figlio Amar-Sin. Mentre per i primi due anni del suo regno le cronache parlano di un costante stato di

guerra, i successivi tre anni furono al'insegna della pace.

Nel sesto anno vi fu una sollevazione che richiese una campagna di repressione nel distretto settentrionale di Ashur, e nel settimo anno – 2041 a.C. – si dovette intraprendere una grossa spedizione per sedare la minaccia proveniente da quattro territori occidentali.

La spedizione, a quanto sembra, non dovette essere coronata da un gran successo, visto che non fu seguita dalla solita serie di titoli concessi al re da Nannar.

Scopriamo invece che Amar-Sin rivolse la sua attenzione a Eridu – la città di Enki! – stabilendo proprio là una residenza reale e assumendo funzioni sacerdotali. È probabile che questo nuovo ruolo religioso fosse dovuto al desiderio pratico di ottenere il, controllo delle navi di Eridu.

E infatti l'anno successivo (il nono del suo regno) Amar-Sin partì per quello stesso «Luogo della Rampa» a cui si era recato anche Shulgi. Ma una volta raggiunta la «Terra del volo verso la vita», non potè proseguire: proprio là, infatti, morì per il morso di uno scorpione (o di un serpente).

Gli subentrò sul trono suo fratello Shu-Sin.

I nove anni del suo regno (2038-2030 a.C), anche se le cronache parlano di campagne militari contro spinte autonomistiche provenienti dal nord, fu ricordato più che altro per le misure difensive che il re adottò: tra queste vi fu, per esempio, il rafforzamento del Muro dell'Ovest contro gli Amorriti e la costruzione di due navi: la «Grande nave» e la «Nave dell'Abzu». Sembra quasi che Shu-Sin si stesse preparando una via di fuga per mare...

Quando sali al trono il successivo (e ultimo) re di Ur, Ibbi-Sin, dei predoni provenienti da ovest si stavano scontrando con i mercenari elamiti nella Mesopotamia vera e propria.

Ben presto il cuore stesso di Sumer si trovò sotto assedio; gli abitanti di Ur e di Nippur si ammassarono dietro le mura di protezione e l'influenza di Nannar si trovò circoscritta a una piccola enclave.

Ad attendere dietro le quinte, in attesa del suo momento, stava ancora una volta Marduk. Sicuro che fosse finalmente arrivato per lui il momento di ottenere la supremazia, lasciò la suaterra d'esilio e condusse i suoi seguaci di nuovo a Babilonia.

Fu allora che vennero liberate armi spaventose, e che esplose il disastro – un disastro decisamente diverso da tutti quelli che avevano colpito l'umanità dai tempi del Diluvio.

Capitolo Tredicesimo

ABRAMO: GLI ANNI FATALI

E avvenne che – nei giorni in cui
Amraphel era re di Shin'ar,
Ariokh era re di Ellasar,
Khedorla'omer re di Elam,
e Tidhal re di Go'im –
costoro fecero guerra
a Bera re di Sodoma
e a Birsha re di Gomorra,
a Shinab re di Admah,
a Shem-eber re di Zebi'im,
e al re di Bela, che è Zoar.

Così comincia il racconto biblico, al capitolo 14 della Genesi, di un'antica guerra che vide un'alleanza di quattro regni dell'Oriente contro cinque re di Canaan. Questa vicenda ha provocato un acceso dibattito tra gli studiosi, poiché collega la storia di Abramo, il primo patriarca degli Ebrei, con un avvenimento specificamente non-ebreo, e getta quindi un alone di oggettività sul racconto biblico della nascita di una nazione.

Come sarebbe bello – avranno pensato in molti – se i vari re potessero essere identificati e se si potesse stabilire con esattezza l'epoca precisa in cui collocare Abramo. E invece, anche se Elam già si conosceva, e se Shin'ar venne identificata con Sumer, chi erano i re nominati, e quali erano le altre terre dell'Oriente? In mancanza di conferme indipendenti dai testi biblici, gli studiosi cominciarono a interrogarsi sulla veridicità della storia biblica: perché non troviamo i nomi di Khedorla'omer, Amraphel, Ariokh e Tidhal in nessuna iscrizione mesopotamica? E se essi non esistettero, se la guerra di cui parla la Bibbia era pura fantasia, allora quale credibilità dobbiamo dare al resto della storia di Abramo?

Per molti decenni sembrarono prevalere i critici dell'Antico Testamento; poi, quando il XIX secolo stava volgendo al termine il mondo scientifico e religioso venne scosso dalla scoperta di tavole babilonesi in cui si citavano i nomi di Khedorla'omer, Ariokh e Tidhal, inseriti in una storia non molto diversa da quella biblica.

La scoperta fu annunciata in una conferenza di Theophilus Pinches al Victoria Institute di Londra nel 1897. Dopo aver esaminato diverse tavole facenti parte della Collezione Spartoli del British Museum, egli aveva scoperto che esse descrivevano una guerra di ampie proporzioni, in cui il re di Elam, di nome Kudur-laghamar, strinse un accordo con altri sovrani, tra cui uno chiamato Eri-aku e un altro di nome Tud-ghula – nomi che potrebbero facilmente essere stati trasformati negli ebraici Khedorla'omer, Ariokh e Tidhal. Pinches lesse pubblicamente le tavole, dopo averle accuratamente trascritte in scrittura cuneiforme e tradotte, e ne concluse che il racconto biblico era effettivamente sostenuto da una fonte indipendente mesopotamica.

Con un grande – e giustificato – entusiasmo gli assiriologi del tempo accettarono senza riserve la lettura che Pinches aveva dato dei nomi cuneiformi. Le tavole parlavano davvero di «Kudur-laghmar, re della terra di Elam», e il nome era incontestabilmente simile al biblico «Khedorla'omer, re di Elam»; tutti concordarono che si trattava di un perfetto nome reale elamita: il prefisso *Kudur* ("servo") compariva infatti nei nomi di diversi re elamiti e *Laghamar* era il nome-epiteto di una particolare divinità. Si convenne poi che il secondo nome, che si leggeva *Eri-e-a-ku* nella scrittura cuneiforme babilonese, corrispondeva all'originale sumerico ERI.AKU, che significava "Servo del dio Aku", dove Aku era una variante del nome di Nannar/Sin. Si sa da numerose iscrizioni che i governanti elamiti di Larsa venivano chiamati «Servo di Sin» e perciò non fu difficile dedurre che la biblica Ellasar, la città reale del re Ariokh, era in effetti Larsa. Gli studiosi concordarono poi sul fatto che il Tud-ghula del testo babilonese era l'equivalente del biblico «Tidhal, re di Go'im»; e che Go'im era, per il Libro della Genesi, il nome delle "orde" di quella nazione di cui le tavole cuneiformi parlavano come di un'alleata di Khedorla'omer.

Ecco, dunque, la prova che mancava – la prova non soltanto della veridicità della Bibbia e dell'esistenza di Abramo, ma anche di un avvenimento internazionale in cui egli sarebbe stato coinvolto!

L'entusiasmo, però, non sarebbe durato molto. «Purtroppo» – per usare

un'espressione di A.H. Sayce rivolta alla Società di Archeologia Biblica undici anni dopo – una scoperta contemporanea, che avrebbe dovuto avvalorare quella annunciata da Pinches, finì invece per metterla in dubbio e addirittura per farla accantonare.

Questa seconda scoperta venne annunciata da Vincent Scheil, il quale riferì di aver trovato, tra le tavolette conservate nel Museo imperiale ottomano di Costantinopoli, una lettera del ben noto re babilonese Hammurabi, in cui si trova citato proprio il nome di Kudur-laghamar! Poiché la lettera era indirizzata a un re di Larsa, Padre Scheil concluse che i tre erano tutti contemporanei e che perciò corrispondevano a tre dei quattro re biblici dell'Oriente: Hammurabi, quindi, non sarebbe altri che «Amraphel, re di Shin'ar».

Per un certo periodo sembrò che tutti i pezzi del puzzle collimassero, tanto che ancora oggi troviamo manuali e commentari biblici che spiegano che Amraphel sta per Hammurabi. La conseguente conclusione che Abramo era contemporaneo di questo re, sembrò più che plausibile, poiché allora si credeva che Hammurabi avesse regnato dal 2067 al 2025 a.C. e si collocavano Abramo, la Guerra dei re e la successiva distruzione di Sodoma e Gomorra alla fine del terzo millennio a.C.

Quando pero ricerche successive convinsero la maggior parte degli studiosi che Hammurabi regnò molto tempo dopo (dal 1792 al 1750 a.C., secondo *The Cambridge Ancient History*), il sincronismo apparentemente raggiunto da Scheil cadde, e tutto il contenuto delle iscrizioni scoperte – persino quelle riportate da Pinches – venne messo in dubbio.

Nessuno ascoltò le proteste di Pinches, il quale sosteneva che non importava con chi fossero identificati i tre re citati, e che se anche Khedorla'omer, Ariokh e Tidhal dei testi cuneiformi non erano contemporanei di Hammurabi, il racconto in se stesso con i suoi tre nomi era comunque «una coincidenza storica degna di nota, che merita un riconoscimento in quanto tale». Nel 1917, Alfred Jeremias (*Die sogenanten Kedorlaomer-Texte*) cercò di rinnovare l'interesse per questo argomento; ma nel complesso gli studiosi preferirono trattare le tavole di Spartoli con benevola indifferenza.

Esse rimasero ignorate nella cantina del British Museum per mezzo secolo, finché M.C. Astour tornò sull'argomento in una conferenza alla Bandeis University (*Political and Cosmic Symbolism in Genesis 14*). Anch' egli era del parere che i compilatori della Bibbia e dei testi babilonesi

avevano tutti attinto a una stessa fonte mesopotamica più antica, e identificava i quattro re dell'Oriente con noti sovrani: 1) di Babilonia nell'VIII secolo a.C.; 2) dell'Assiria nel XIII secolo a.C; 3) degli Ittiti nel XVI secolo a.C; 4) di Elam nel XII secolo a.C. Dal momento che nessuno era contemporaneo dell'altro né di Abramo, egli suggerì ingegnosamente che il documento in questione non era un testo storico, ma un'opera di filosofia religiosa, in cui l'autore aveva utilizzato quattro diversi episodi storici per illustrare un unico principio morale (il destino dei re malvagi). Altre pubblicazioni erudite, però, confutarono ben presto le conclusioni di Astour; e con questo, l'interesse per i *Testi di Khedorla'omer* tornò a morire.

E tuttavia, il fatto stesso che tutti gli studiosi concordino nell'affermare che il racconto biblico e i testi babilonesi poggiano tutti su una fonte comune più antica ci costringe a riprendere in considerazione la tesi centrale di Pinches: come si possono ignorare i testi cuneiformi, che confermano lo sfondo biblico di una grande guerra e che citano tre dei re di cui si parla nella Bibbia?

Come è possibile non tener conto di questi elementi – fondamentali, come vedremo, per la comprensione di quegli anni fatali – solo perché Amraphel non era Hammurabi?

In realtà, l'errore è stato quello di aver messo da parte le tesi di Pinches sulla base della lettera di Hammurabi trovata da Scheil: quest'ultimo, infatti, fraintese la lettera. Secondo la sua traduzione, Hammurabi promise una ricompensa a Sin-Idinna, re di Larsa, per il suo «eroismo il giorno di Khedorla'omer»: da ciò egli dedusse che i due erano alleati in una guerra contro Khedorla'omer e perciò contemporanei del re di Elam. Ed è proprio su questo punto che si accanirono i critici di Scheil, poiché la sua tesi contraddiceva sia l'affermazione biblica che voleva alleati i tre re, sia degli avvenimenti storici ben conosciuti: Hammurabi trattò Larsa non come un alleato ma come un avversario, vantandosi di aver «sopraffatto Larsa in battaglia» e attaccato il suo recinto sacro «con le armi potenti che gli dèi gli avevano dato».

Ma se esaminiamo con attenzione il testo della lettera di Hammurabi, vedremo che nella sua ansia di dimostrare l'identità tra Hammurabi e Amraphel, Padre Scheil capovolse il significato di quella lettera: Hammurabi non stava affatto promettendo di restituire, come premio, alcune dee *al* recinto sacro (l'Emutbal) di Larsa; anzi, chiedeva che esse tornassero a Babilonia *da* Larsa:

A Sin-Idinna
così parla Hammurabi riguardo
alle dee che nell'Emutbal
sono state tenute dietro le porte
dal tempo di Kudur-laghmar,
avvolte in una tela di sacco:
quando ti chiederanno di restituirle,
dalle ai miei uomini;
gli uomini afferreranno le mani delle dee;
a casa loro le porteranno.

Dunque, l'episodio del rapimento delle dee era avvenuto in un'epoca più antica; esse erano state tenute prigioniere nell'Emutbal «dai giorni di Khedorla'omer; e Hammurabi adesso ne chiedeva la restituzione a Babilonia, dove Khedorla'omer le aveva fatte prigioniere. Tutto ciò poteva significare soltanto che l'epoca di Khedorla'omer era molto anteriore a quella di Hammurabi.

A sostenere ulteriormente la nostra interpretazione di questa lettera di Hammurabi trovata da Padre Scheil vi è il fatto che lo stesso Hammurabi ripetè la richiesta di restituzione delle dee a Babilonia anche in un altro messaggio a Sin-Idinna, un messaggio che questa volta venne consegnato per mano di alti ufficiali militari. Questa seconda lettera si trova al British Museum (No. 23,131) e il suo testo fu pubblicato da L.W. King in *The Letters and Inscriptions of Hammurabi*:

Hammurabi così dice a Sin-Idinna:
ho incaricato Zikir-ilishu, l'Ufficiale di trasporto,
e Hammurabibani, l'Ufficiale di frontiera,
di riportare le dee che sono nell'Emutbal.

Che le dee dovessero ritornare da Larsa a Babilonia si capisce dalle successive istruzioni contenute nella lettera:

Tu farai viaggiare le dee
in processione su una barca come in un tempio,
affinchè esse possano venire a Babilonia.
Le donne del tempio le accompagneranno.
Caricherai anche il cibo delle dee:
metterai sulla barca crema pura e cereali;
metterai a bordo pecore e vettovaglie
per il sostentamento delle donne del tempio,
[in quantità sufficiente] per il viaggio verso Babilonia.
Nominerai gli uomini che guideranno la barca,

e soldati scelti per portare le dee
a Babilonia in tutta sicurezza.
Non tardare; che esse raggiungano presto Babilonia.

È chiaro, dunque, da queste lettere, che Hammurabi – un nemico, non un alleato, di Larsa – voleva la restituzione delle dee, sottratte in seguito ad avvenimenti accaduti molto prima, all'epoca di Kudur-laghmar, l'elamita che governava Larsa. Nel confermarci l'esistenza di Khedorla'omer e del regno elamita di Larsa («Ellasar»), queste lettere di Hammurabi attestano la veridicità di importanti elementi biblici.

A quale periodo possiamo datare questi elementi?

Come è storicamente accertato, fu Shulgi che nel ventottesimo anno del suo regno (2068 a.C.) diede sua figlia in sposa a un condottiero elamita e gli concesse in dote la città di Larsa; in cambio, gli Elamiti misero a disposizione di Shulgi una "legione straniera" di truppe elamite, che Shulgi utilizzò per assoggettare le province occidentali, compresa Canaan. È quindi negli ultimi anni del regno di Shulgi e poi al tempo del suo immediato successore Amar-Sin che tutte le testimonianze bibliche e mesopotamiche sembrano portare.

Ed è in questo momento storico, a nostro avviso, che va collocata la figura storica di Abramo; infatti – come vedremo – la vicenda di Abramo si intreccia con quella della caduta di Ur, e i suoi giorni furono gli ultimi giorni di Sumer.

Una volta messa da parte la teoria dell'identificazione tra Amraphel e Hammurabi, la questione della datazione dell'età di Abramo divenne una sorta di "terno al lotto", dove si azzardavano le date più disparate: addirittura qualcuno faceva del primo patriarca un discendente dei successivi re di Israele... Ma per stabilire le date esatte del tempo di Abramo e degli avvenimenti che lo videro protagonista non c'è bisogno di tirare a indovinare: a fornire l'informazione è la Bibbia stessa; tutto ciò che dobbiamo fare è accettare ciò che essa dice.

I calcoli cronologici sono più semplici di quanto si creda. Partiamo dall'anno 963 a.C, l'anno in cui si dice che Salomone sia salito al trono a Gerusalemme. Il Libro dei Re afferma inequivocabilmente che Salomone diede inizio alla costruzione del Tempio di Yahweh a Gerusalemme nel quarto anno del suo regno e che la completò alla fine dell'undicesimo. In I Re 6, 1 si afferma anche che «Avvenne nel 480° anno da che i Figli di

Israele erano usciti dall'Egitto, nel quarto anno del regno di Salomone su Israele ... che egli cominciò a costruire la Casa di Yahweh». Tale affermazione è supportata (sia pure con una lieve differenza) dalla tradizione secondo cui vi erano state dodici generazioni di sacerdoti, di quarantanni ciascuna, dall'Esodo fino al momento in cui Azariah «assurse al ruolo sacerdotale nel tempio che Salomone costruì a Gerusalemme» (I Cronache 5,36).

Entrambe le fonti concordano sul passaggio dei 480 anni, con» questa differenza: una li conta dall'inizio della costruzione del tempio (960 a.C.) e l'altra dal suo completamento (953 a.C), cioè dal momento in cui il tempio potè cominciare a ospitare forme di culto. Sulla base di queste due date, l'Esodo degli Israeliti dall'Egitto si collocherebbe o nel 1440 a.C. o nel 1433 a.C: quest'ultima data, a nostro avviso, offre un miglior sincronismo con gli altri avvenimenti.

Sulla base dei dati acquisiti fino all'inizio del XX secolo, egittologi e commentatori biblici raggiunsero la convinzione che l'Esodo era effettivamente avvenuto a metà del XV secolo a.C Poi, però, gli studiosi cominciarono a preferire una data più vicina al XIII secolo, che sembrava adattarsi meglio alla datazione archeologica di vari siti cananei, in linea con quanto afferma la Bibbia sulla conquista di Canaan da parte degli Israeliti. Non vi fu, tuttavia, un consenso unanime su questa datazione. La più famosa delle città conquistate era Gerico; e uno dei più illustri archeologi di questo sito (K.M. Kenyon) arrivò alla conclusione che la distruzione della città doveva essere avvenuta intorno al 1560 a.C ben prima, quindi, degli eventi narrati dalla Bibbia.

Un altro grande archeologo, J. Garstang (*The Story of Jericho*), sosteneva invece che diverse testimonianze collocavano la distruzione della città in un periodo compreso tra il 1400 e il 1385 a.C. Se aggiungiamo a questo i quarantanni di peregrinazioni degli Israeliti nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto, Garstang e altri arrivarono a collocare la data dell'Esodo tra il 1440 e il 1425 a.C, un lasso di tempo compatibile con la data che abbiamo suggerito noi, quella del 1433 a.C.

Per più di un secolo, inoltre, gli studiosi hanno cercato di trovare tra le testimonianze egizie qualche indizio che riportasse all'Esodo e alla sua data. Sembra che gli unici riferimenti a questo avvenimento si trovino negli scritti di Manetone. Come sappiamo dalla citazione di Giuseppe in *Contra Apionem*, Manetone affermò che «quando il disappunto di Dio si riversò

sull'Egitto», un faraone di nome Toumosis trattò con il Popolo del Pastore, «il popolo proveniente da est, perché questo se ne andasse dall'Egitto e si dirigesse dove voleva, senza molestie». Ed essi allora partirono e attraversarono il deserto, «e costruirono una città in un Paese che oggi si chiama Giudea ... e la chiamarono Gerusalemme».

Le alternative possibili, a questo punto, sono due: o Manetone ha in qualche modo "adattato" gli avvenimenti per accordarli al racconto biblico, oppure tutto ciò che concerne il soggiorno, le sofferenze e l'Esodo finale degli Israeliti avvenne realmente durante il regno di Thothmes, uno dei faraoni più conosciuti. Qual è la verità?

Manetone parla del «re che fece uscire il popolo del pastore dall'Egitto» in una parte dedicata ai faraoni della diciottesima dinastia. Gli egittologi accettano oggi come fatto storico l'espulsione degli Hyksos (gli asiatici "re pastori") avvenuta nel 1567 a.C. Per opera del fondatore della diciottesima dinastia, il faraone Ahmosis (Amosis in greco). Questa nuova dinastia, che fondò in Egitto il Nuovo Regno, potrebbe essere quella nuova dinastia di faraoni «che non conoscevano Giuseppe» della quale parla la Bibbia (Esodo 1,8).

Teofilo, vescovo di Antiochia del II secolo, cita anch'egli Manetone nei suoi scritti e sostiene che gli Ebrei vennero fatti schiavi dal re Tethmosis, per il quale «essi costruirono possenti città, quali Peitho e Rameses e On, che è Eliopoli»; gli stessi lasciarono quindi l'Egitto sotto il faraone «il cui nome era Amasis».

A quanto pare, dunque, secondo le antiche fonti i guai degli Israeliti cominciarono sotto un faraone di nome Thothmes e culminarono quando essi lasciarono l'Egitto sotto un faraone di nome Amasis. E la storia, che cosa dice di questa ricostruzione?

Dopo che Ahmosis ebbe espulso gli Hyksos, i suoi successori sul trono d'Egitto – molti dei quali si chiamavano davvero Thothmes, come sostenevano gli storici antichi – si impegnarono in campagne militari nella Grande Canaan, usando la Via del Mare come rotta di invasione. Thothmes I (1525-1512 a.C), che era un soldato professionista, tenne l'Egitto in stato di guerra perenne e si lanciò in spedizioni militari fin dentro l'Asia, arrivando alle sponde dell'Eufrate. A nostro avviso fu proprio lui che, paventando il tradimento da parte degli Israeliti – «quando si attaccherà guerra, essi si uniranno ai nostri nemici» – ordinò di uccidere tutti i neonati maschi degli Israeliti (Esodo 1, 9-16). Secondo i nostri calcoli, Mosè nacque nel 1513 a.C, l'anno

prima della morte di Thothmes I.

J.W. Jack (*The Date of the Exodus*) e altri, all'inizio del XX secolo, si sono chiesti se «la figlia del faraone» che aveva tratto dal fiume il piccolo Mosè e lo aveva allevato nel palazzo reale potesse essere Hatshepsut, la figlia maggiore di Thothmes I avuta dalla sua sposa ufficiale e perciò l'unica principessa reale del tempo che potesse fregiarsi del titolo di "figlia del re" – il titolo, cioè, di cui parla la Bibbia. Noi crediamo che fosse effettivamente lei, e che avesse sempre trattato Mosè come un figio adottato proprio per il fatto che avendo sposato il faraone successivo, il suo fratellastro Thothmes II, non potè dargli un figlio.

Thothmes II morì dopo un regno alquanto breve. Il suo successore, Thothmes III – che aveva come madre una ragazza dell'harem – fu il più grande re guerriero dell'Egitto, una sorta di antico Napoleone, secondo alcuni studiosi. Ben diciassette furono le campagne militari che egli lanciò contro terre straniere per ottenere tributi e prigionieri che servissero come manovalanza per le grandi opere di costruzione; e molte di queste campagne penetrarono fin dentro Canaan e nel Libano, e, a nord, fino al fiume Eufrate. Noi siamo convinti, come già all'inizio del XX secolo hanno affermato T.E. Peet (*Egypt and the Old Testament*) e altri, che fu proprio questo faraone, Thothmes III, a ridurre in schiavitù gli Israeliti. Nelle sue campagne militari, infatti, egli si spinse verso nord fino a Naharin, il nome egizio dell'area dell'alto corso dell'Eufrate chiamata nella Bibbia Aram-Naharim, dove erano rimasti i consanguinei dei patriarchi ebrei; e ciò potrebbe anche spiegare il timore del faraone (Esodo 1, 10) che «quando vi sarà una guerra, essi [gli Israeliti] si uniranno ai nostri nemici».

E fu proprio Thothmes III, secondo noi, a pronunciare contro Mosè una sentenza di morte, alla quale Mosè sfuggì rifugiandosi nel deserto del Sinai dopo aver appreso delle sue origini ebraiche e dopo aver sposato completamente la causa del suo popolo. Thothmes III morì nel 1450 a.C. e lasciò il trono ad Amenophis II – quell'Amasis di cui parlava Teofilo citando Manetone. E fu davvero «molto tempo dopo che il re d'Egitto era morto» (Esodo 2, 23) che Mosè osò tornare in Egitto per chiedere al successore – Amenophis II, a nostro avviso – di «lasciar andare il mio popolo».

Il regno di Amenophis II durò dal 1450 al 1425 a.C: la nostra conclusione è che l'Esodo sia avvenuto nel 1433 a.C, quando Mosè aveva esattamente ottant'anni. (Esodo 7, 7).

Proseguendo a ritroso i nostri calcoli, cerchiamo ora di determinare la

data in cui gli Israeliti arrivarono in Egitto. Le fonti ebraiche dicono che essi vi rimasero per 400 anni, secondo quanto il Signore disse ad Abramo (Genesi 15, 13-14); lo stesso dice anche il Nuovo Testamento (Atti 7, 6). Nel Libro dell'Esodo però, si dice che «la permanenza dei Figli di Israele che abitavano in Egitto fu di 430 anni» (Esodo 12, 40-41). Il fatto che la «permanenza» venga ulteriormente specificata con l'espressione «che abitavano in Egitto» può alludere a una distinzione tra la linea di Giuseppe (che viveva già in Egitto) e le famiglie dei fratelli di Giuseppe, che arrivarono solo in seguito e per un tempo più breve. Se è così, allora i trent'anni di differenza possono essere spiegati con il fatto che Giuseppe aveva trent'anni quando assurse agli alti ranghi in Egitto. In tal modo verrebbe confermata la permanenza di 400 anni degli Israeliti (eccetto, come abbiamo detto, la linea di Giuseppe) in Egitto, che sarebbe cominciata nel 1833 a.C (1433 + 400).

La traccia successiva si trova in Genesi 47, 8-9: «E Giuseppe prese Giacobbe suo padre e lo portò al cospetto del faraone.E il faraone disse a Giacobbe: "Quanti anni hai?" E Giacobbe disse al faraone: "I miei anni sono centotrenta"». Giacobbe, dunque, era nato nel 1963 a.C.

Noi sappiamo che Isacco aveva sessant'anni quando gli nacque Giacobbe (Genesi 6,26) e che, quando nacque Isacco, suo padre Abramo aveva cento anni (Genesi 21, 5). Di conseguenza, Abramo (che visse 175 anni) ne aveva 160 quando nacque suo nipote Giacobbe. Ciò fa collocare la nascita di Abramo nel 2123 a.C.

Il secolo di Abramo – ovvero i cento anni dalla sua nascita a quella del suo figlio e successore Isacco – fu quindi il secolo che assistette all'ascesa e alla caduta della terza dinastia di Ur. Nella ricostruzione che abbiamo proposto della cronologia e dei racconti biblici Abramo si colloca proprio al centro di quell'epoca cruciale, e non come un semplice osservatore, ma come parte attiva. Contrariamente ai tanti che sostengono che, con la vicenda di Abramo, la Bibbia perde interesse nella storia generale dell'umanità e del Vicino Oriente, per concentrarsi sulla «storia tribale» di una particolare nazione, noi affermiamo invece che, anche in questo caso (come già per gli episodi del Diluvio e della Torre di Babele), la Bibbia continua a raccontare avvenimenti di grande importanza per il genere umano e per la sua civiltà: una guerra senza precedenti e un disastro di proporzioni incalcolabili, tutti avvenimenti in cui Abramo svolse un ruolo di grande rilievo. Si tratta, in sostanza, del racconto di come l'eredità di Sumer venne

salvata anche quando Sumer stessa andò inesorabilmente incontro alla rovina.

Nonostante il gran numero di studi e saggi sulla figura di Abramo, resta il fatto che tutto ciò che sappiamo di lui è quello che ci dice la Bibbia. Appartenente a una famiglia che discendeva dalla linea di Sem, Abramo – allora chiamato *Abram* – era figlio di Terah e fratello di Harran e Nahor. Quando Harran morì, in giovane età, la famiglia abitava a «Ur dei Caldei». È qui che Abramo sposò Sarai (in seguito chiamata Sarah).

Quindi «Terah prese Abramo suo figlio e Lot suo nipote, figlio di Harran, e Sarai sua nuora, moglie di Abramo suo figlio; ed essi partirono e andarono da Ur dei Caldei fino alla terra di Canaan; e arrivarono fino ad Harran e là si sistemarono».

Gli archeologi hanno individuato il luogo dove sorgeva *Harran* ("la Carovaniera"). Situata nel Nord-Ovest della Mesopotamia, alle pendici dei Monti del Tauro, era un crocevia molto importante dell'antichità. Come Mari controllava la rotta meridionale dalla Mesopotamia alle terre della costa mediterranea, così Harran controllava la rotta a nord, verso le regioni dell'Asia occidentale. Al tempo della terza dinastia di Ur essa segnava i limiti del territorio di Nannar, laddove esso confinava con l'Asia Minore di Adad, e secondo gli archeologi era una sorta di immagine speculare di Ur, sia nella struttura sia per quanto riguarda il culto di Nannar/Sin.

La Bibbia non da alcuna spiegazione sul perché Abramo e i suoi abbiano lasciato Ur, e nemmeno ci da indicazioni di tempo, ma noi possiamo ugualmente arrivare a dare una risposta a queste domande se colleghiamo questa partenza agli avvenimenti storici che interessarono la Mesopotamia in generale e Ur in particolare.

Noi sappiamo che Abramo aveva 75 anni quando si mosse da Harran per andare verso Canaan. Dal tono della narrazione biblica, inoltre, deduciamo che egli restò ad Harran per molto tempo, visto che quando vi era arrivato era un giovanotto fresco di nozze. Se, come abbiamo concluso, Abramo era nato nel 2123 a.C, aveva dunque dieci anni quando Ur-Nammu salì al trono di Ur, quando Nannar ottenne per la prima volta il prestigioso ruolo di custode di Nippur. Ne aveva invece ventisette quando Ur-Nammu inesplicabilmente perdette il favore di Anu e di Enlil e cadde in un lontano campo di battaglia. Abbiamo già descritto gli effetti traumatici che l'evento ebbe sul popolo della Mesopotamia, la scossa che diede alla loro fede

nell'onnipotenza di Nannar e nell'affidabilità della parola di Enlil.

Visto che Ur-Nammu morì nel 2096 a.C, non potrebbe essere stato quello l'anno in cui – proprio per l'impatto di quell'avvenimento, o come conseguenza di esso – Terah e la sua famiglia lasciarono Ur per una destinazione lontana, e si fermarono poi ad Harran, ovvero la «Ur lontana da Ur»?

Per tutti gli anni successivi, quelli che videro il declino di Ur e le profanazioni di Shulgi, la famiglia restò ad Harran. Poi, all'improvviso, comparve di nuovo il Signore:

> E Yahweh disse ad Abramo:
> «Esci dal tuo Paese,
> dal luogo dove sei nato
> e dalla casa di tuo padre,
> e va' alla terra che ti mostrerò» ...
> E Abramo partì, come Yahweh gli aveva detto,
> e portò con sé Lot.
> E Abramo aveva 75 anni quando lasciò Harran.

Ancora una volta, non si da alcuna spiegazione di questa partenza. Ma la traccia cronologica è molto interessante: se Abramo aveva 75 anni, l'anno in questione era il 2048 a.C. – proprio l'anno della caduta di Shulgi!

Poiché la famiglia di Abramo (Genesi 11) discendeva direttamente dalla linea di Sem, Abramo è sempre stato considerato un Semita, con un retroterra culturale e linguistico semitico, ben distinto (secondo gli studiosi) dai non-semitici Sumeri e dai successivi popoli indoeuropei. Ma nell' originario significato biblico, tutti i popoli della regione mesopotamica erano discendenti di Sem, "Semiti" e "Sumeri" allo stesso tempo. Non c'è assolutamente nulla nella Bibbia che autorizzi a pensare – come alcuni studiosi sostengono – che Abramo e la sua famiglia fossero Amorriti (cioè Semiti occidentali), arrivati a Sumer da emigranti e poi tornati alla loro dimora originaria. Al contrario, tutto contribuisce a dare l'immagine di una famiglia ben inserita nel contesto di Sumer fin dall'inizio della sua storia, e poi sradicata a forza dalla sua terra e spinta ad andare in una terra straniera, dove tutto le era estraneo.

La corrispondenza tra due eventi biblici che portano le date di due importanti avvenimenti sumerici – e altre corripondenze di questo genere che vedremo successivamente – non può che essere segno di un legame diretto tra tutti questi elementi. Ne emerge la figura di Abramo non come figlio di stranieri immigrati, ma quale rampollo di una famiglia importante,

direttamente coinvolta nelle vicende di Stato di Sumer!

Cercando di dare una risposta alla domanda «Chi era Abramo?», gli studiosi hanno impostato le loro spiegazioni sull'analogia tra il termine "ebreo" (*Ibri*), attribuito ad Abramo, e *Hapiru* (trasformatosi poi in Habiru), termine con cui gli Assiri e i Babilonesi del XVIII e XVII secolo a.C. chiamavano bande di saccheggiatori semiti provenienti da ovest. Alla fine del XV secolo a.C, il comandante di una guarnigione egiziana a Gerusalemme chiese al suo re rinforzi contro gruppi di Hapiru che si stavano avvicinando. Gli studiosi hanno preso tutto ciò come prova che Abramo fosse un semita occidentale.

Alcuni studiosi, tuttavia, dubitano addirittura del fatto che il termine denoti un particolare gruppo etnico, e propendono a credere che esso sia piuttosto un sostantivo generico, che significa "predoni" o "invasori". L'ipotesi che *Ibri* (che deriva sicuramente dal verbo "attraversare") e *Hapiru* siano la stessa cosa, pone notevoli problemi di carattere filologico ed etimologico. Vi sono anche parecchie incongruenze cronologiche, che gettano seri dubbi sull'identità di Abramo proposta, specie quando i dati biblici vengono collegati con la connotazione "banditesca" del termine Hapiru. In diversi casi, infatti, i passi biblici mostrano che Abramo era molto attento a evitare conflitti con le popolazioni locali mentre viaggiava attraverso Canaan. Quando venne coinvolto nella Guerra dei re, per esempio, non volle partecipare alla spartizione del bottino, e questo non è certo indice di un atteggiamento da barbaro predone, ma piuttosto di un comportamento di quella che oggi chiameremmo "una persona per bene". Arrivati in Egitto, Abramo e Sarah vennero chiamati a corte dal faraone; a Canaan, Abramo condusse trattative con i governanti locali.

La sua, dunque, non è certo l'immagine di un nomade razziatore, ma piuttosto quella di un personaggio di alta levatura e di grande abilità diplomatica.

Fu proprio sulla base di considerazioni di questo genere che Alfred Jeremias, illustre assiriologo e professore di storia delle religioni all' Università di Leipzig, annunciò nell'edizione del 1930 della sua opera *Das Alte Testament im Lichte des Alten Orients* che «come formazione culturale Abramo era un sumero». E arrivò a questa conclusione in uno studio del 1932 intitolato *Der Kosmos von Sumer*: «Abramo non era un babilonese semita, bensì un sumero», il capo, a suo parere, di quei fedeli riformatori che cercarono di innalzare la società sumerica a un livello religioso più alto.

In una Germania che stava assistendo all'ascesa del nazismo con le sue teorie razziali, le sue erano idee audaci. Salito al potere Hitler, le eretiche ipotesi di Jeremias vennero confutate con forza da Nikolaus Schneider in un saggio dal titolo *War Abraham Sumerer?*. Abramo non era né un sumero né un uomo di razza pura, egli concludeva: «Dal tempo del regno dell'accadico Sargon a Ur, il luogo di nascita di Abramo, non vi fu mai, in quel luogo, una popolazione sumerica pura, non contaminata, né una omogenea cultura sumerica».

I rivolgimenti successivi e la seconda guerra mondiale interruppero ogni dibattito sull'argomento, e purtroppo la traccia lasciata da Jeremias non fu mai più raccolta. Eppure tutte le testimonianze bibliche e mesopotamiche concordano nel far pensare che Abramo era davvero un sumero.

L'Antico Testamento, in effetti (Genesi 17, 1-16), ci illustra tempi e modi con cui Abramo si trasformò da nobile sumerico in autorità semita occidentale, grazie a un patto tra lui e il suo Dio. Durante un rituale di circoncisione, il suo nome sumerico AB.RAM ("prediletto del Padre") fu modificato nell'accadico-semitico *Abraham* ("padre di una moltitudine di nazioni") e quello di sua moglie SARAI ("principessa") venne adattato al semitico *Sarah*. Fu dunque soltanto all'età di 99 anni che Abramo divenne un "semita".

Se dunque vogliamo risolvere l'annoso mistero dell'identità di Abramo e della sua missione a Canaan, è nella storia di Sumer, nelle sue usanze e nella sua lingua che dobbiamo trovare le risposte che cerchiamo. Non è forse assurdo pensare che per affidargli la missione a Canaan, la nascita di una nazione e la sovranità su tutte le terre dal confine dell'Egitto a quello della Mesopotamia, il Signore abbia scelto qualcuno a caso, preso magari dalle strade di Ur? La giovane donna che andò sposa ad Abramo aveva il nome-epiteto di "principessa"; dal momento che era una sorellastra di Abramo

Fig. 98

(«In verità essa è mia sorella, la figlia di mio padre ma non la figlia di mia madre»), possiamo dare per certo che o il padre di Abramo o la madre di Sarah erano di discendenza reale." E poiché anche la figlia di Harran, fratello di Abramo, aveva un nome regale (*Milkha* – "da regina"), se ne deduce che è dalla parte del padre di Abramo che derivava la vena reale.

La famiglia di Abramo, quindi, apparteneva ai più alti strati sociali di Sumer; era gente di nobile origine e portamento, che vestiva con eleganza, con il tipo di abiti che conosciamo da varie statuette sumeriche (fig.98).

Era una famiglia che non soltanto poteva vantare una discendenza da Sem, ma che conservava testimonianze familiari che la facevano risalire, attraverso generazioni di figli primogeniti (Arpakh-shad, Shelach ed Eber; Peleg, Re'u e Serug; Nahor, Terah e Abramo), fino ad almeno tre secoli prima!

Che cosa significano i diversi nomi-epiteti? Se *Shelach* ("spada") nacque, come afferma il capitolo 11 della Genesi, 258 anni prima di Abramo, significa che nacque nel 2381 a.C. Quello era il periodo della lotta che portò Sargon al trono nella nuova capitale *Agade* ("unita"), simbolo dell' unificazione delle terre e di una nuova era. Sessantaquattro anni dopo il discendente primogenito della famiglia venne chiamato *Peleg* ("divisione"), «perché in quei giorni la terra si divise». Era in effetti l'epoca in cui Sumer e Akkad vennero sconvolte in seguito al tentativo di Sargon di portar via un po' del sacro suolo da Babilonia (tentativo che costò la vita a Sargon).

Ma la questione di gran lunga più interessante, fino a oggi, è stata quella del significato del nome *Eber*, e la ragione della sua attribuzione al figlio primogenito nel 2351 a.C: da questo nome è infatti derivato il termine biblico *Ibri* ("ebreo"), con il quale Abramo e la sua famiglia si identificavano. Esso deriva chiaramente dalla radice della parola che significa "attraversare" e tutto ciò che gli studiosi furono in grado di proporre per spiegare questa derivazione era un legame con Habiru/Hapiru, legame che abbiamo già analizzato (e scartato). Tale interpretazione erronea è dovuta al fatto che si cercava il significato di quel nome-epiteto esclusivamente in Asia occidentale: noi siamo certi, invece, che la risposta vada ricercata nelle origini sumeriche e nella lingua sumerica di Abramo e dei suoi antenati. Se guardiamo alle origini sumeriche della famiglia, il significato del nome ci apparirà in tutta la sua sorprendente semplicità.

Il termine *Ibri* ("Hebrew"), con il quale Abramo e la sua famiglia identificavano se stessi, deriva chiaramente da Eber, il padre di Peleg, e

dalla radice di "attraversare". Il suffisso biblico "i", se riferito a una persona, significava "nativo di"; Gileadi, per esempio, indicava un nativo di Gilead, e così via. Analogamente, Ibri indicava un nativo del luogo chiamato "crocevia": e questo era esattamente il nome sumerico di Nippur: NI.IB.RU – il Luogo dell'Attraversamento, il luogo in cui si intersecavano le rotte antidiluviane, l'originario "ombelico del mondo", l'antico Centro di controllo della missione.

La caduta della *n* nella trasposizione dal sumerico all'accadico/ebraico era un fatto molto frequente. Affermando che Abramo era un Ibri, la Bibbia voleva dire dunque che Abramo era un *Ni-ib-ri*, cioè *un uomo originario di Nippur!*

Il fatto che la famiglia di Abramo fosse emigrata da Ur ad Harran significava implicitamente, secondo gli studiosi, che Ur era anche il luogo di nascita di Abramo; la Bibbia, però, non lo dice in nessun punto. Al contrario, quando viene ordinato ad Abramo di andare a Canaan e di lasciare le sue passate dimore, vengono citate tre diverse localizzazioni: la casa di suo padre (che si trovava ad Harran); la sua terra (la città-stato di Ur) ; e infine il suo luogo di nascita (sulla cui identificazione la Bibbia non da alcun indizio). Se, come abbiamo suggerito, Ibri significa davvero «nativo di Nippur», allora il luogo di nascita di Abramo non è più un mistero.

Come indica il nome Eber, fu in quest'epoca – a metà del XXIV secolo a.C. – che cominciò il legame della famiglia con Nippur. Quest'ultima non fu mai una capitale politica, ma piuttosto una città consacrata, il «centro religioso» di Sumer, come la definiscono gli studiosi. Ma era anche il luogo dove gli alti sacerdoti acquisivano la conoscenza dell'astronomia e quindi dove ebbe origine il calendario, inteso come relazione tra Sole, Terra e Luna, con le rispettive orbite.

Gli studiosi oggi ammettono che il nostro attuale calendario deriva da quello originario di Nippur, il quale ebbe inizio verso il 4000 a.C, nell'era del Toro. In ciò troviamo un'altra conferma del cordone ombelicale che lega gli Ebrei con Nippur: il calendario ebraico, infatti, continua tuttora a contare gli anni a partire da un misterioso inizio collocato nel 3760 a.C. (cosicché, per esempio, l'anno che per noi era il 1983 era invece per gli Ebrei il 5743). Si è sempre partiti dal presupposto che questo conteggio sia partito «dall'inizio del mondo»; ma attualmente gli scienziati ebraici pensano che il numero sia da far risalire «al momento in cui si è cominciato a contare [gli anni]». E questo momento corrisponde, secondo noi, all'introduzione del

calendario a Nippur.

Ecco, quindi, che, secondo la nostra ricostruzione, l'antica famiglia di Abramo era una famiglia sacerdotale di sangue reale, una famiglia al cui vertice stava un alto sacerdote di Nippur che era l'unico a essere ammesso nella camera più interna del tempio, dove riceveva la parola del dio per poi comunicarla al re a al popolo. Da questo punto di vista il nome del padre di Abramo, Terah, è di grande interesse. Come già per Harran e Nahor, gli studiosi della Bibbia consideravano anche questo nome un toponimo (ovvero la personificazione di un luogo), ma ne restringevano l'ambito al solo ambiente semitico: cercavano, cioè, una città che potesse avere un nome riconducibile a questo nella Mesopotamia centrale e meridionale,

L'unico indizio che gli studiosi di terminologia accadica (in quanto prima lingua semitica) riuscirono a trovare fu che *Tirhu* significava "oggetto o vaso per scopi magici". Ma se prendiamo in considerazione la lingua sumerica, scopriamo che il segno cuneiforme che indicava *Tirhu* derivava direttamente da quello di un oggetto che in sumerico si chiamava DUG.NAMTAR – letteralmente "uno che parla del destino": ovvero "uno che pronuncia oracoli" !

Terah, dunque, era una sorta di sacerdote oracolare, che aveva il compito di avvicinarsi alla «pietra che bisbiglia», ascoltare le parole della divinità e comunicarle (con o senza interpretazione) alle autorità laiche. È una funzione che più tardi avrebbe assunto il Sommo sacerdote degli Israeliti, l'unico che aveva il permesso di entrare nel Tabernacolo, accostarsi al *Dvir* ("colui che parla") e «ascoltare la voce [del Signore] che gli parla da dietro la copertura che sta sopra l'Arca dell'Alleanza, tra i due cherubini». Durante l'Esodo degli Israeliti, presso il Monte Sinai il Signore proclamò che la sua alleanza con i discendenti di Abramo significava che «sarete per me come un regno di sacerdoti». Questa affermazione rifletteva esattamente la condizione dei discendenti di Abramo: una stirpe di sacerdoti reali.

Per quanto azzardate tali convinzioni possano apparire, esse si accordano perfettamente con la prassi in uso a Sumer secondo la quale i re nominavano i propri figli, maschi e femmine, e spesso anche loro stessi, alle più alte cariche sacerdotali, arrivando così alla commistione della stirpe reale con quella sacerdotale. Iscrizioni votive trovate a Nippur (quelle, per esempio, venute alla luce durante le campagne archeologiche patrocinate dalla Pennsylvania University) confermano che i re di Ur amavano fregiarsi del tilolo di "Pio Pastore di Nippur" e svolgevano funzioni sacerdotali; e che la

massima autorità politica di Nippur (PA.TE.SI NI.IB.RU) era anche il Sommo UR.ENLIL ("Sommo servitore di Enlil").

Alcuni dei nomi che portavano queste autorità reali-sacerdotali somigliavano al nome sumerico di Abramo (AB.RAM), cominciando anch'essi con la componente AB ("padre" o "progenitore")" cosi, per esempio, il governatore di Nippur durante il regno di Shulgi si chiamava AB.BAMU.

Il fatto che una famiglia tanto legata a Nippur da essere chiamata "nippuriana" (cioè, come abbiamo visto, "ebrea") detenesse anche alte posizioni politiche a Ur, si adatta perfettamente alla situazione che vigeva a Sumer nel periodo che stiamo considerando. Fu infatti proprio allora, al tempo della terza dinastia di Ur che, per la prima volta nella storia di Sumer e anche nella storia degli dèi, il re di Ur ottenne la custodia di Nippur, unendo dunque funzioni religiose e secolari. Appare quindi perfettamente plausibile che quando Ur-Nammu salì al trono di Ur, Terah si trasferì con la sua famiglia da Nippur a Ur, per fungere forse da collegamento tra il tempio di Nippur e il palazzo reale di Ur. Per tutto il tempo del regno di Ur-Nammu la famiglia rimase a Ur: fu solo nell'anno della morte del re che, come abbiamo visto, lasciò Ur per Harran.

Nessuna fonte ci dice quale ruolo abbia svolto la famiglia di Abramo ad Harran, ma considerandone la discendenza reale e la condizione sacerdotale, possiamo dire con certezza che essa faceva parte delle massime autorità di Harran.

La familiarità con cui in seguito Abramo trattò diversi re fa pensare che egli fosse coinvolto negli affari esteri di Harran; e la particolare amicizia con gli Ittiti di Canaan, che erano rinomati per la loro esperienza militare, può spiegare dove Abramo avesse acquisito l'abilità militare che dimostrò poi durante la Guerra dei re.

Secondo le tradizioni antiche Abramo era anche molto esperto di astronomia – una conoscenza fondamentale, a quel tempo, per poter intraprendere lunghi viaggi guidati dalle stelle. Secondo Giuseppe, Beroso si riferiva ad Abramo quando scrisse, senza nominarlo, dell'ascesa «tra i Caldei di un uomo retto e giusto che era molto abile in astronomia». (Notiamo per inciso che se Beroso, lo storico babilonese, si riferiva davvero ad Abramo, il fatto che egli fosse incluso nelle cronache babilonesi ha un valore che va ben al di là del semplice riconoscimento delle sue conoscenze astronomiche.)

Durante tutto il regno di Shulgi la famiglia di Terah rimase ad Harran. Poi, caduto Shulgi, arrivò l'ordine divino di partire per Canaan. Terah era

già molto vecchio, e Nahor, suo figlio, dovette restare con lui ad Harran: il prescelto per la missione fu quindi Abramo, che aveva anch'egli già 75 anni. Questi eventi accadevano nel 2048 a.C. e segnarono l'inizio di un periodo di ventiquattro anni davvero "epocali", diciotto dei quali videro i regni dei due immediati successori di Shulgi (Amar-Sin e Shu-Sin) impegnati in una guerra dietro l'altra, e gli ultimi sei coincisero con il regno di Ibbi-Sin, ultimo re di Ur.

Fig. 99

Senza dubbio non è una semplice coincidenza che la morte di Shulgi fosse il segnale non soltanto di un trasferimento di Abramo, ma anche di un riallineamento tra gli dèi del Vicino Oriente. Fu proprio quando Abramo, accompagnato (come veniamo a sapere più tardi) da un corpo militare scelto, lasciò Harran – la porta d'accesso alle terre ittite – che l'esiliato Marduk abbandonò le proprie peregrinazioni e riapparve nella «terra di Hatti». Ma fa coincidenza ancora più sorprendente è che Marduk vi rimase per quegli stessi ventiquattro anni fatali, quelli che culminarono con il «grande disastro». A testimoniare i movimenti di Marduk vi è una tavoletta (fig.99) trovata nella biblioteca di Assurbanipal, nella quale l'anziano Marduk racconta il suo lungo vagabondare e infine il ritorno a Babilonia:

O grandi dèi, ascoltate i miei segreti.
Se giro la testa, riappaiono i miei ricordi:
Io sono il divino Marduk, un grande dio.
Fui mandato via per i miei peccati,
tra le montagne andai.
Per molte terre ho vagabondato,
da dove sorge il sole fino a dove tramonta.
Fino alle cime della terra di Hatti sono andato.
Nella terra di Hatti ho domandato a un oracolo,
volevo sapere del mio trono e della mia signoria;
Là [ho domandato]: «Fino a quando?».
Ventiquattro anni là ho dimorato.

La comparsa di Marduk in Asia Minore – segno di un'inattesa alleanza con Adad – fu quindi l'altro lato della medaglia della precipitosa corsa di Abramo a Canaan. Il testo ci dice che dal suo nuovo luogo d'esilio Marduk mandò emissari e rinforzi (attraverso Harran) ai suoi seguaci a Babilonia, e commessi viaggiatori a Mari, facendo quindi irruzione in entrambi i territori: quello di Nannar/Sin e l'altro di Inanna/Ishtar.

Come a un segnale convenuto, la morte di Shulgi gettò nel caos tutto il mondo antico. La Casa di Nannar era ormai in declino, e quella di Marduk vedeva avvicinarsi l'ora della riscossa. Mentre Marduk era ancora bandito dalla Mesopotamia, il suo figlio primogenito, Nabu, si affannava a far proseliti per la causa del padre. La sua base operativa era il suo stesso "centro di culto", Borsippa, ma da qui egli estendeva i suoi sforzi a tutte le terre, compresa la Grande Canaan.

Fu per contrastare questo rapido evolversi della situazione che Abramo venne spedito a Canaan. Anche se non dice nulla sui reali obiettivi della missione di Abramo, l'Antico Testamento è molto chiaro sulla sua destinazione: andando verso Canaan, Abramo, sua moglie, suo nipote Lot e il loro entourage procedevano leggermente verso sud. La carovana fece tappa a Shechem, dove il Signore parlò ad Abramo. «Ed egli ripartì da lì per il Monte, e si accampò a est di Beth-El; ed egli costruì in quel luogo un altare per Yahweh e invocò il nome di Yahweh.» Beth-El, il cui nome significava "Casa di Dio" – un luogo dove Abramo tornò più volte – si trovava in prossimità di Gerusalemme e del suo Monte Santo, il Monte Moriah ("Monte della direzione"), sulla cui sacra roccia fu posta l'Arca dell'Alleanza quando Salomone costruì il tempio di Yahweh a Gerusalemme.

Da qui «Abramo proseguì il suo viaggio, andando sempre verso il Negev». È evidente, dunque, che era proprio il Negev – l'arida regione dove si trovano Canaan e la penisola del Sinai – la destinazione di Abramo. Il suo territorio era delimitato a sud dal Ruscello d'Egitto (oggi chiamato Wadi El-Arish) e aveva come suo avamposto più meridionale l'oasi di Kadesh-Barnea (vedi cartina a pagina 301). Che cosa avrà mai avuto da fare Abramo nel Negev, una terra il cui solo nome ("la secchezza") evocava aridità e deserto? Che cosa c'era là che aveva reso necessario il lungo e precipitoso viaggio di Abramo da Harran e che imponeva ora la sua presenza sul posto?

L'importanza del Monte Moriah – primo obiettivo di Abramo – stava nel fatto che a quel tempo esso serviva agli Anunnaki, insieme al Monte Zophim ("Monte degli osservatori") e al Monte Zion ("Monte del segnale"),

come Centro di controllo della missione. L'importanza del Negev, insomma, l'unico suo significato, stava nel fatto che esso era la porta d'accesso al porto spaziale nel Sinai.

L'Antico Testamento ci dice anche che Abramo aveva alleati militari nella regione e che aveva a disposizione anche un corpo scelto da combattimento formato da parecchie centinaia di uomini. Il termine biblico per designarli – *Naar* – è stato tradotto in vario modo, come «retroguardia» o semplicemente come «giovani»; alcuni studi, però, hanno messo in evidenza che nella lingua hurrita la parola designava la cavalleria. In effetti, recenti studi sui testi mesopotamici che trattano dei movimenti militari elencano, tra gli uomini che guidavano i carri e la cavalleria, i cosiddetti LU.NAR ("Uomini-Nar"), che rappresentavano l'ala più veloce della cavalleria. Troviamo un termine identico nella Bibbia (I Samuele 30, 17): quando re Davide attaccò un accampamento degli Amaleciti, gli unici a fuggire furono «quattrocento *Ish-Naar*» – letteralmente, "Uomini-*Nar*" o LU.NAR – "coloro che cavalcano i cammelli".

Ciò che l'Antico Testamento ci dice, dunque, è che le truppe da combattimento di Abramo erano formate da un contingente di cavalleria, che con tutta probabilità cavalcava cammelli invece che cavalli. È probabile che egli abbia preso l'idea di formare un corpo di veloci cavalieri da combattimento dagli Ittiti, sui cui confini si trovava Harran, ma che abbia poi sostituito i cavalli con dei cammelli, più adatti alle aride regioni del Negev e del Sinai.

L'immagine di Abramo che si va delineando – quella di un innovativo comandante militare di discendenza reale – cozza con l'immagine tradizionale di questo patriarca ebreo come di un nomade pastore; eppure corrisponde perfettamente alle citazioni antiche che lo riguardano. Per esempio, citando fonti anteriori, Giuseppe (I secolo d.C.) scrisse di lui: «Abramo regnò a Damasco, dove era uno straniero, essendo arrivato con un esercito proveniente dalla terra sopra Babilonia»; da qui, «dopo lungo tempo, il Signore lo fece muovere e gli ordinò di andare con i suoi uomini alla terra che allora era chiamata terra di Canaan e che oggi si chiama terra di Giudea».

La missione di Abramo, dunque, era una missione militare: proteggere le attrezzature spaziali degli Anunnaki, ovvero il Centro di controllo della missione e il porto spaziale!

Dopo un breve soggiorno nel Negev Abramo attraversò la penisola del Sinai e arrivò in Egitto, dove lui e Sarah vennero condotti al palazzo reale –

il che dimostra che non si trattava affatto di una normale famiglia nomade. Secondo la nostra ricostruzione siamo attorno al 2047 a.C, quando i faraoni che allora governavano il Basso Egitto (cioè l'Egitto settentrionale) – i quali non erano seguaci di Amen ("il dio nascosto Ra/Marduk") – si trovavano a dover fronteggiare la sfida dei principi di Tebe, nel sud, che invece adoravano Amen. Noi non possiamo che avanzare supposizioni su quali affari di Stato – alleanze, unioni difensive, comandi divini – possano essere stati discussi tra il faraone assediato e l'Ibri, il generale di Nippur. La Bibbia non dice quanto durò la permanenza di Abramo in quel luogo (solo il *Libro dei Giubilei* afferma che egli si trattenne là cinque anni); si sa soltanto che quando venne il tempo di ritornare al Negev, Abramo si mise in marcia, scortato da uomini del faraone.

«E Abramo uscì dall'Egitto, lui e sua moglie e Lot insieme a loro, e tutti si diressero verso il Negev». Egli trasportava greggi di pecore e bestiame che serviva per il cibo e per le pelli, oltre che asini e cammelli per la sua cavalleria. E di nuovo si recò a Beth-El per «invocare il nome di Yahweh» e chiedergli istruzioni. In seguito Lot si separò da loro, poiché preferì stabilirsi con le sue greggi nella pianura del Giordano, «dove vi era abbondanza d'acqua come nel Giardino del Signore, prima che Yahweh distruggesse Sodoma e Gomorra». Abramo, invece, proseguì fino alle colline e si fermò sulla cima più alta, vicino a Hebron, da dove riusciva a vedere in tutte le direzioni; e il Signore gli disse: «Va', attraversa il Paese in lungo e in largo, perché, a te, io lo darò».

Fu subito dopo, «nei giorni di Amraphel re di Shin'ar», che ebbe luogo la spedizione militare dell'alleanza orientale.

«Per dodici anni essi [i re cananei] servirono Khedorla'omer; nel tredicesimo anno si ribellarono; e nel quattordicesimo arrivarono Khedorla'omer e i re che erano con lui» (Genesi 14, 4-5).

A lungo gli studiosi hanno cercato testimonianze archeologiche che confermassero gli eventi narrati nella Bibbia, ma non vi sono mai riusciti perché cercavano Abramo nell'epoca sbagliata Ma se la cronologia che abbiamo proposto è esatta, allora la soluzione del problema relativo ad "Amraphel" diventa possibile, e anche semplice. E una soluzione nuova, che tuttavia poggia su considerazioni già proposte (e ignorate) quasi un secolo fa.

Già nel 1875, mettendo a confronto la pronuncia tradizionale del nome con la sillabazione che esso aveva nelle prime traduzioni bibliche, E Lenormant (*La Langue primitive de la Chaldée*) aveva avanzato l'ipotesi che

la lettura corretta dovesse essere *Amar-pal*, secondo la trascrizione fonetica della Bibbia dei Settanta (la traduzione dell'Antico Testamento compiuta nel III secolo a.C. dall'originale ebraico in greco). Due anni dopo D.H. Haigh, nella sua opera *Zeitschrift für Agyptische Sprache und Altertumskunde*, adottò anch'egli la grafia "Amarpal" e, affermando che «il secondo elemento [del nome del re] è il nome del dio-Luna [Sin],» dichiarò: «Da tempo mi sono convinto che Amar-pal è in realtà uno dei re di Ur».

Nel 1916 Franz M. Böhl (*Die Könige von Genesis 14*) suggerì di nuovo – e di nuovo senza successo – che il nome dovesse essere letto, come nella Bibbia dei Settanta, "Amar-pal", spiegando che esso significava "visto dal figlio" – un nome reale in linea con altri nomi reali del Vicino Oriente, come l'egizio Thothmes ("visto da Toth"). (Tra l'altro – non si sa per quale motivo – Böhl e altri hanno trascurato di menzionare il fatto, non meno significativo, che, nella Bibbia dei Settanta, il nome di Khedorla'omer era trascritto come *Khodologomar*, un modo pressoché identico al Kudur-lagamar delle tavole di Spartoli.)

Pal (che significa "figlio") era un suffisso molto comune nei nomi reali mesopotamici e indicava la divinità considerata il "figlio divino" favorito. Poiché a Ur il dio che si riteneva essere il figlio favorito era Nannar/Sin, la nostra conclusione è che *Amar-Sin* e *Amar-pal* erano, a Ur, la stessa persona.

L'identificazione che abbiamo proposto tra «Amarphal» di Genesi 14 e Amar-Sin, terzo re della terza dinastia di Ur, si inserisce perfettamente nella cronologia biblica e in quella sumerica. La Bibbia colloca la Guerra dei re poco dopo il ritorno di Abramo dall'Egitto al Negev, ma prima del decimo anniversario del suo arrivo a Canaan: quindi tra il 2042 e il 2039 a.C. Il regno di Amar-Sin/Amar-pal durò dal 2047 al 2039 a.C: la guerra, dunque, dovette aver luogo nell'ultima parte del suo regno.

Sappiamo con certezza che il settimo anno di regno di Amar-Sin – il 2041 a.C. – fu l'anno della grande spedizione militare nelle province occidentali. I dati che si ricavano dalla Bibbia (Genesi 14, 4-5) ci dicono che essa ebbe luogo nel quattordicesimo anno dopo che gli Elamiti, con Khedorla'omer, ebbero assoggettato i re cananei; e l'anno 2041 cadeva effettivamente quattordici anni dopo che Shulgi, avendo ascoltato i responsi oracolari di Nannar, ebbe lanciato – nel 2055 a.C. – la spedizione militare verso Canaan, guidata appunto dagli Elamiti.

La corrispondenza tra date ed eventi biblici e sumerici conferma dunque,

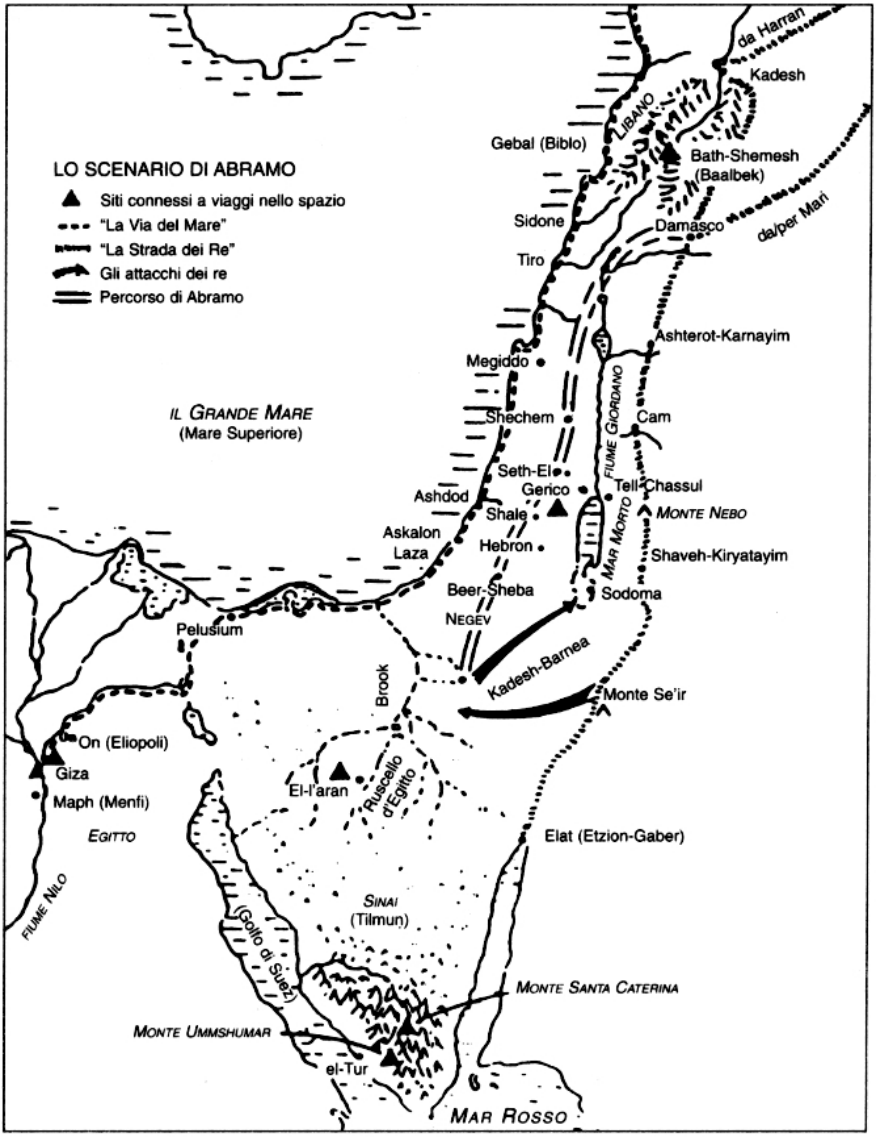
tutto quanto è raccontato nella Bibbia e individua la seguente successione di avvenimenti:

2123 a.C.	Abramo nasce a Nippur da suo padre Terah.
2113 a.C.	Ur-Nammusale al trono di Ur, diventando custode di Nippur. Terah e la sua famiglia si trasferiscono a Ur.
2095 a.C.	Shulgi sale al trono dopo la morte di Ur-Nammu. Terah e la sua famiglia lasciano Ur per Harran.
2055 a.C.	Shulgi ascolta gli oracoli di Nannar e manda truppe elamite a Canaan.
2048 a.C.	Anu ed Enlil ordinano la morte di Shulgi. Ad Abramo, settantacinquenne, viene ordinato di lasciare Harran per Canaan.
2047 a.C.	Amar-Sin ("Amarpal") sale al trono di Ur. Abramo lascia il Negev per l'Egitto.
2042 a.C.	I re cananei diventano devoti di "altri dèi". Abramo torna dall'Egitto con truppe scelte.
2041 a.C.	Amar-Sin lancia la Guerra dei re.

Chi erano gli "altri dèi" che avevano ottenuto la fedeltà delle città cananee?

Erano Marduk, che stava tramando dal vicino luogo d'esilio, e suo figlio Nabu, che vagava per le regioni orientali di Canaan, facendo proseliti e imponendo la propria supremazia. Come indicano i nomi geografici della Bibbia, tutta la terra di Moab era caduta sotto l'influenza di Nabu: essa, infatti, era anche conosciuta come Terra di Nabu, e molti siti vennero consacrati a lui; la vetta più alta ha continuato a portare il suo nome – Monte Nebo – per tutti i millenni che seguirono. È questa l'ossatura storica nella quale l'Antico Testamento colloca le invasioni provenienti da est. Eppure, anche considerata dal punto di vista biblico, per il quale i racconti mesopotamici vengono adattati a un ottica monoteistica, questa guerra risulta piuttosto strana: lo scopo più evidente – la soppressione di una rivolta – finisce per svelarsi un aspetto secondario; la vera posta in gioco ovvero un'oasi strategicamente importante nel deserto, non fu mai raggiunta. Prendendo la rotta meridionale dalla Mesopotamia a Canaan, gli invasori procedettero verso sud, in Transgiordania, lungo la Strada dei Re, attaccando in successione alcuni avamposti chiave posti a guardia dei punti

di attraversamento sul fiume Giordano: Ashterot-Karnayim a nord; Cam al centro; Shaveh-Kiryatayim a sud. Secondo la Bibbia, il vero obiettivo degli invasori era un posto chiamato El-Paran, che tuttavia essi non raggiunsero mai. Scendendo per la Transgiordania e aggirando il Mar Morto, gli invasori passarono vicino al Monte Se'ir e avanzarono «verso El-Paran, che sta sopra il deserto».



A un certo punto, però, essi furono costretti a «tornare indietro verso Ein-Mishpat, che è Kadesh». A El-Paran ("Luogo glorificato di Dio"?), dunque, non si arrivò mai, poiché gli invasori vennero battuti e respinti a Ein-Mishpat, nota anche come Kadesh o Kadesh-Barnea. Fu solo allora, mentre essi se ne tornavano verso Canaan, che «il re di Sodoma e il re di Gomorra e il re di Admah e il re di Zebi'im e il re di Bela, che è Zoar, marciarono e li attaccarono nella Valle di Siddim» (vedi cartina).

La battaglia con questi re cananei rappresentò quindi una fase successiva della guerra, non il suo scopo originario. Quasi un secolo fa, in un importante saggio intitolato *Kadesh-Barnea*, H.C. Trumbull era arrivato alla conclusione che il vero obiettivo degli invasori era El-Paran, che egli identificò correttamente con l'oasi fortificata di Nakhl, nella pianura centrale del Sinai. Né lui né altri riuscirono però a spiegare per quale motivo sia stato lanciato un così grande esercito verso una destinazione lontana migliaia di chilometri, e perché dèi e uomini abbiano lottato tanto per arrivare in un'oasi isolata, posta in un'immensa, arida pianura. Perché gli invasori erano andati proprio là, e chi bloccò loro la strada a Kadesh-Barnea, costringendoli a invertire la rotta?

Non vi sono state risposte, finora. E non ve ne potranno essere, se non quella che noi proponiamo: la destinazione era in realtà il porto spaziale, e colui che fermò l'avanzata degli invasori a Kadesh-Barnea fu Abramo. Fin da prima, infatti, Kadesh-Barnea era il posto più vicino al porto spaziale al quale gli uomini potessero avvicinarsi anche senza la speciale autorizzazione. Shulgi era andato là a pregare e a fare offerte al "dio che giudica" e un migliaio d'anni prima il re sumero Gilgamesh si era fermato là per ottenere l'autorizzazione a entrare. Era il luogo che i Sumeri chiamavano BAD.GAL.DINGIR e Sargon di Akkad *Dur-Mah-llani*, parlandone nelle sue iscrizioni come di un luogo posto a Tilmun (ovvero la penisola del Sinai). Ed era lo stesso luogo, a nostro avviso, che la Bibbia chiamava Kadesh-Barnea; qui stava Abramo con le sue truppe scelte e qui fermò l'avanzata degli invasori verso il porto spaziale vero e proprio. Questi brevi accenni dell'Antico Testamento si ritrovano, esplicitati e ampliati, nei *Testi di Khedorla'omer* i quali chiariscono che la guerra fu concepita per prevenire il ritorno di Marduk e ostacolare i tentativi di Nabu di arrivare al porto spaziale. Questi testi, infatti, non soltanto nominano gli stessi re che si trovano nella Bibbia, ma ripetono anche il particolare biblico del passaggio al culto di altri dèi «nel tredicesimo anno»!

Nel cercare in essi dei particolari che possano inserirsi nella struttura fornitaci dalla Bibbia, dobbiamo tenere a mente che a scriverli fu uno storico babilonese che vedeva con favore il desiderio di Marduk di fare di Babilonia «l'ombelico delle quattro regioni verso il cielo». E fu appunto per impedire questo che gli dèi awersari di Marduk ordinarono a Khedorla'omer di prendere Babilonia e compiere l'estremo sacrilegio contro di essa:

Gli dèi...
ordinarono a Kudur-Laghmar, re della terra di Elatn:
«Va' in quel luogo!»
Ciò che era male per la città egli lo fece;
si impadronì della sovranità a Babilonia,
la preziosa città di Marduk;
egli usurpò il potere regale,
a Babilonia, la città del re degli dèi, Marduk;
del tempio egli fece una tana per orde di cani,
un nido per stridule cornacchie,
che volando lasciavano cadere il loro fetido sterco.

Il saccheggio di Babilonia non fu che l'inizio. In seguito fu Utu/Shamash a prendere l'iniziativa contro Nabu, il quale aveva fatto in modo che un certo re rinnegasse la fedeltà a suo padre, Nannar/Sin. Ciò avvenne, precisano i *Testi di Khedorla'omer*, nel suo *tredicesimo anno* (proprio come si afferma anche in Genesi 14):

Davanti agli dèi [venne] il figlio di suo padre;
quel giorno Shamash, il Luminoso, [parlò]
contro il signore dei signori, Marduk:
«La fedeltà del suo cuore [il re] ha tradito
al tempo del tredicesimo anno
si rivoltò contro mio padre;
non ha più mantenuto salda la sua fede;
tutto questo Nabu ha fatto sì che succedesse».

Avvertiti dunque del ruolo avuto da Nabu nel diffondersi della ribellione, gli dèi riuniti in assemblea ordinarono che venisse formata una coalizione di re fedeli a Nannar/Sin e nominarono l'elamita Kudur-laghmar comandante militare. Il loro primo comando fu che «Borsippa, la roccaforte [di Nabu], fosse distrutta con le armi». Eseguendo gli ordini, «Kudur-laghmar, mosso da pensieri malvagi nei confronti di Marduk, distrusse col fuoco il tempio di Borsippa e con la spada uccise i suoi figli». Poi venne ordinata la spedizione militare contro i re ribelli. Il testo babilonese elenca gli obiettivi da attaccare

e i nomi di chi li attaccò; tra essi riconosciamo facilmente nomi biblici: Eriaku (Ariokh) doveva attaccare Shebu (Beer-Sheba) e Tud-Ghula (Tidhal) doveva «colpire con la spada i figli di Gaza».

Seguendo i dettami di un oracolo di Ishtar, l'esercito messo insieme dai re dell'Est arrivò in Transgiordania. La prima a essere attaccata fu una roccaforte "nella terra alta", che allora si chiamava Rabattum.

La rotta era la stessa di quella descritta nella Bibbia: dai rilievi del Nord attraverso il distretto di Rabat-Amon al centro, fino a sud, attorno al Mar Morto. Gli ordini erano poi di catturare Dur-Mah-Ilani e di punire le città cananee (comprese Gaza e Beer-Sheba nel Negev). Ma a Dur-Mah-Ilani, secondo il testo babilonese, «il figlio del sacerdote, che gli dèi avevano deliberatamente consacrato», bloccò la strada agli invasori e «impedì il saccheggio».

E possibile che il testo babilonese si riferisse ad Abramo, figlio del sacerdote Terah? In effetti, ad avvalorare questa ipotesi vi è anche il fatto che il testo mesopotamico e quello biblico riferiscono lo stesso avvenimento, accaduto nella stessa località e con le stesse conseguenze. Ma non è tutto qui: vi è infatti una traccia ancora più interessante. Nessuno, finora, ha prestato attenzione al fatto che le formule che riportano le date del regno di Amar-Sin chiamano il suo settimo anno – l'anno cruciale 2041 a.C, quello della spedizione militare – anche MU NE IB.RU.UM BA.HUL (fig.100), ovvero «Anno [nel quale] fu attaccata la casa pastorale di IB.RU.UM».

È dunque possibile che questo riferimento, legato proprio a quell'anno cruciale, riguardi Abramo e la sua «casa pastorale»?

Fig. 100

Esiste anche un reperto iconografico che probabilmente commemora proprio l'invasione di cui stiamo parlando. Si tratta di un sigillo cilindrico sumerico (fig.101), sul quale è incisa quella che finora è stata considerata la scena del viaggio di Etana, un antico re di Kish, alla Porta Alata, dove un'«Aquila» lo prese e lo portò talmente in alto che la Terra scomparve dalla sua vista. L'incisione, però, raffigura il protagonista a dorso di cavallo – troppo presto per l'epoca di Etana – e posto tra la Porta Alata e due gruppi distinti di persone. Il primo gruppo è composto da quattro possenti uomini armati con

a capo un uomo, anch'egli a cavallo, che si muove verso un'area coltivata nella penisola del Sinai (contraddistinta dal simbolo della mezzaluna di Sin, al cui interno crescono spighe di grano). L'altro gruppo è formato invece da cinque re che guardano nella direzione opposta. Tutti gli elementi fanno pensare a una rappresentazione antica della Guerra dei re e del ruolo, in essa, del "Figlio del Sacerdote", piuttosto che del viaggio di Etana verso il porto spaziale. Il protagonista, allora, colui che sta al centro della figura, sopra un animale, potrebbe essere Abramo, anziché Etana.

Fig. 101

Dopo aver portato a termine la missione che gli era stata affidata, quella di proteggere il porto spaziale, Abramo ritornò alla sua base vicino Hebron. Incoraggiati dalle sue gesta, i re cananei marciarono alla testa delle loro truppe per intercettare la ritirata degli invasori; questi, però, li affrontarono e li sconfissero, e «presero tutti i beni di Sodoma e Gomorra» e un unico, preziosissimo ostaggio: «Essi presero con sé Lot, il nipote di Abramo, che abitava a Sodoma».

Venuto a sapere dell'accaduto, Abramo chiamò i migliori tra i suoi cavalieri perché attaccassero gli invasori in ritirata. I due schieramenti si affrontarono presso Damasco e Abramo riuscì a liberare Lot e a recuperare tutto il bottino. Al suo ritorno fu salutato come un eroe vittorioso nella Valle di *Shalem* (Gerusalemme):

E Malkizedek, re di Shalem,
poiché era un sacerdote del Dio più alto,
portò pane e vino.

E lo benedisse dicendo:
«Sia benedetto Abramo, colui che è del Dio più alto,
possessore del Cielo e della Terra;
e sia benedetto il Dio più alto
che ha consegnato i nemici nelle tue mani».

Ben presto arrivarono anche i re cananei a ringraziare Abramo e a offrirgli come ricompensa tutti i beni che egli aveva recuperato dai nemici. Ma Abramo lasciò tutto ai suoi alleati locali e non tenne per sé e per i suoi guerrieri «nemmeno il laccio di un calzare». Non per amicizia verso i re cananei egli aveva agito, né per inimicizia verso la coalizione orientale: nella guerra tra la Casa di Nannar e la Casa di Marduk egli era neutrale. Era per «Yahweh, il Dio più alto, possessore del Cielo e della Terra, che ho alzato le mie mani», disse.

Il fallimento dell'invasione, comunque, non arrestò il precipitare degli eventi nel mondo antico. Un anno dopo, nel 2040 a.C, Mentuhotep II, capo dei principi tebani, sconfisse i faraoni del Nord ed estese il dominio di Tebe (e del suo dio) fino alle pendici occidentali della penisola del Sinai. L'anno seguente Amar-Sin tentò di raggiungere per mare la penisola del Sinai, ma non vi riuscì e morì a causa del morso di un animale velenoso.

Gli attacchi al porto spaziale erano stati dunque fermati, per il momento, ma il pericolo era tutt'altro che scongiurato, e gli sforzi di Marduk per ottenerne la supremazia si intensificarono sempre più. Quindici anni dopo, Sodoma e Gomorra furono distrutte tra le fiamme quando Ninurta e Nergal scatenarono le Armi del Giudizio.

Capitolo Quattordicesimo

L'OLOCAUSTO NUCLEARE

II Giudizio Universale venne nel ventiquattresimo anno, quando Abramo, accampato nei pressi di Hebron, aveva 99 anni.

«E il Signore gli apparve nel boschetto di Mamre, mentre egli era seduto all'ingresso della sua tenda, al calore del giorno. Alzò gli occhi e guardò, ed ecco – tre uomini stavano in piedi davanti a lui; e quando egli li vide corse dall'ingresso della tenda verso di loro, e si inchinò fino a terra.»

Ecco che, da un momento all'altro, il narratore di Genesi 14 ci proietta da una tipica scena "pagana" medio-orientale, in cui un potente se ne sta seduto tranquillamente all'ombra della sua tenda, alla scena di un incontro tra un uomo e degli esseri divini. Abramo inizialmente sta guardando da un'altra parte, e non vede i tre che gli si avvicinano; perciò quando si accorge di loro, essi stanno già «davanti a lui». E anche se paiono «uomini», egli riconosce immediatamente la loro vera identità e si inchina davanti a loro, chiamandoli «miei signori» e pregandoli di non «passare oltre il vostro servo» senza dargli la possibilità di preparare per loro un sontuoso pasto. Era il crepuscolo quando i visitatori divini finirono di mangiare e di riposare. Quindi il loro capo chiese di Sarah e disse ad Abramo: «Ritornerò da te l'anno prossimo in questo periodo; per allora Sarah tua moglie avrà già un bambino».

La promessa di un erede legittimo per Abramo e Sarah non era l'unica ragione per la quale i tre si erano recati da Abramo. Vi era anche un altro scopo, decisamente più sinistro:

E gli uomini si alzarono
e guardarono verso Sodoma.
E Abramo era andato con loro per accompagnarli,
e il Signore disse:
«Posso dunque tenere nascosto ad Abramo ciò che sto per fare?»

Ricordando i passati servigi di Abramo e quelli che già si delineavano all' orizzonte, il Signore gli svelò il vero obiettivo del viaggio divino: verificare le accuse che venivano lanciate contro Sodoma e Gomorra.

«Si fa un gran parlare di Sodoma e Gomorra, si lanciano accuse pesanti contro di esse», disse il Signore. Perciò egli aveva deciso di «scendere ad accertarsene; se davvero è come mi è giunta voce, allora esse verranno completamente distrutte; in caso contrario, voglio saperlo».

Ciò che seguì fu, come ben sappiamo, la distruzione di Sodoma e Gomorra, uno degli episodi biblici più frequentemente illustrati e predicati.

Gli ortodossi e i fondamentalisti non hanno mai dubitato che il Signore Dio abbia letteralmente riversato dal cielo fuoco e zolfo per cancellare dalla faccia della terra queste città peccaminose. Chi invece cercava una spiegazione più "sofisticata" è andato tenacemente alla ricerca di fenomeni "naturali" – un terremoto, un'eruzione vulcanica, insomma qualcosa di violento che potesse essere interpretato come un atto di Dio, una punizione per i peccati delle due città.

Tuttavia, almeno per quanto sappiamo dal testo biblico – che, è stato finora l'unica fonte sull'argomento – non si può affatto sostenere che l'evento sia stato causato da una calamità. È infatti descritto come un atto *premeditato*, che il Signore aveva svelato ad Abramo spiegandogliene anche i motivi.

Era dunque un atto *evitabile*, non una calamità provocata da irreversibili forze naturali, ma una punizione che sarebbe stata messa in atto soltanto se le "voci" su Sodoma e Gomorra fossero state confermate.

Infine (come scopriremo presto) era anche un evento *rimandabile*, che avrebbe potuto essere scatenato prima o dopo, secondo il volere di chi lo aveva progettato.

E proprio perché riconosceva che questo evento si poteva evitare, Abramo cominciò ad attuare una tattica di opposizione argomentata: «Può darsi che vi siano cinquanta uomini giusti in quella città», disse. «Vuoi dunque distruggere il luogo e non risparmiarlo neanche per quei cinquanta!»

E subito aggiunse: «Lungi da te l'idea di fare una cosa del genere! Lungi da te, divenire il giudice di tutta la Terra, non fare giustizia!».

Abramo, dunque, pregava la sua Divinità di non mettere in atto la distruzione – premeditata ed evitabile – della città se si fossero trovati cinquanta uomini giusti. Il Signore acconsentì ma subito Abramo cominciò ad avere dei dubbi sull'esistenza di un numero così alto di persone giuste (un

numero tutt'altro che casuale, da lui scelto, probabilmente, perché sapeva di toccare una corda sensibile).

Non poteva il Signore accantonare l'idea della distruzione anche se il numero dei giusti fosse stato di cinque unità più basso? Il Signore acconsentì anche a questo, e allora Abramo provò ad abbassare la soglia di altre cinque unità, e poi di altre cinque ancora, e così di seguito finché «il Signore disse: "Non distruggerò la città se ve ne saranno dieci"; e se ne andò; e Abramo ritornò al suo posto».

Il mattino dopo, i due compagni del Signore – il narratore biblico li chiama *Mal'akhim* (tradotto con "angeli" anche se il vero significato è "emissari") – arrivarono a Sodoma, con il compito di verificare le accuse contro la città e di tornare a riferire al Signore ciò che avevano scoperto. Lot, che sedeva alle porte della città, riconobbe immediatamente – come era già successo ad Abramo prima – la natura divina dei due visitatori, grazie probabilmente al loro aspetto, alle armi o forse al modo in cui erano arrivati (in volo?).

Fu Lot, questa volta, a chiedere insistentemente di poterli ospitare, e i due accettarono l'invito a trascorrere la notte a casa sua; non sarebbe stata una notte di riposo, però, perché la notizia del loro arrivo aveva messo a soqquadro tutta la città.

«Si erano appena messi a dormire, quando il popolo della città, il popolo di Sodoma, circondò la casa – giovani e vecchi, tutta la popolazione, di ogni quartiere; e chiamarono Lot e gli dissero: "Dove sono gli uomini che sono venuti da te stasera? Portali fuori, affinchè possiamo conoscerli".» Al rifiuto di Lot, la folla fece per irrompere con la forza in casa sua; allora i due *Mal'akhim* «colpirono con la cecità la gente che stava all'ingresso della casa, giovani e vecchi insieme; e tutti si affannavano a cercare di trovare la porta».

Ma i due emissari non avevano più bisogno di compiere indagini: avevano capito che in tutta la città soltanto Lot era giusto, e perciò il destino della città era segnato. «Ed essi dissero a Lot: "Chi altro c'è dei tuoi, oltre a te, in questa città – figli, figlie, un genero, qualunque altro parente; portali fuori da questo luogo, poiché stiamo per distruggerlo".»

Lot allora corse ad avvertire i suoi generi, ma questi lo accolsero con risa e incredulità.

Giunta l'alba, gli emissari esortarono Lot a fuggire senza più indugio e a portare con sé soltanto sua moglie e le due figlie nubili che vivevano a casa

con loro.

> Ma Lot si attardava;
> allora quegli uomini afferrarono la sua mano
> e quelle di sua moglie e delle due figlie
> - poiché la misericordia di Yahweh era su di loro
> e li portarono all'esterno
> e li posero fuori dai confini della città.

Poi esortarono Lot a fuggire tra le montagne: «Fuggi, se vuoi aver salva la vita, non guardarti indietro, non fermarti in nessun punto della pianura; fuggi sulle montagne, altrimenti morirai». Ma Lot, temendo di non riuscire ad arrivare tra le montagne e di «essere sopraffatto dal Maligno e morire», fece una proposta: era possibile rimandare lo sconvolgimento di Sodoma fino a che egli non avesse raggiunto la città di Zoar, la più lontana da Sodoma?

Uno degli emissari rispose di sì, ma Lot doveva far presto: «Affrettati a fuggire là, perché non potrò far nulla finché non sarai arrivato».

Ecco, dunque, che la calamità era non solo prevedibile ed evitabile, ma anche rimandabile, e poteva colpire città diverse in tempi diversi. Nessuna catastrofe naturale avrebbe potuto farlo.

> Il Sole era alto sulla Terra quando Lot arrivò a Zoar; e il Signore fece
> piovere su Sodoma e Gomorra, dai cieli, zolfo e fuoco che provenivano
> da Yahweh. Ed Egli sconvolse quelle città e tutta la pianura, e tutti gli
> abitanti delle città, e tutta la vegetazione che cresceva dalla terra.

Le città, il popolo, la vegetazione – tutto era stato «sconvolto» dall'arma degli dèi. Il calore e il fuoco distrussero ogni cosa; le radiazioni colpirono persone anche molto distanti: la moglie di Lot, che non aveva ascoltato il monito di non fermarsi e non guardarsi indietro mentre fuggiva da Sodoma, si trasformò in una «colonna di vapore».

Il «Maligno» temuto da Lot l'aveva raggiunta...[1]

Una per una le città «che avevano insultato il Signore» vennero distrutte, e ogni volta a Lot veniva permesso di scappare:

> Perché quando gli dèi devastavano le città della pianura,
> gli dèi si ricordavano di Abramo, e mandavano via Lot
> perché sfuggisse alla rovina delle città.

E Lot, secondo le istruzioni che aveva ricevuto, andò «ad abitare tra le montagne ... e si sistemò in una caverna, lui e le due figlie con lui».

Avendo assistito alla feroce distruzione di ogni genere di vita nella piana del Giordano, avendo visto la loro stessa moglie e madre trasformata in vapore, che cosa dovevano pensare Lot e le sue figlie? Pensarono, come sappiamo dal testo biblico, di aver assistito alla fine dell'umanità sulla Terra, e di essere i soli sopravvissuti della razza umana; e che, perciò, l'unico modo per preservare il genere umano, era quello di commettere un incesto, affinchè le figlie concepissero dei bambini per opera del loro stesso padre...

«E la maggiore disse alla più giovane: "Nostro padre è vecchio, e non c'è sulla Terra un solo uomo che possa unirsi a noi; coraggio, facciamogli bere del vino e poi distendiamoci con lui, affinchè possiamo preservare il seme della vita attraverso nostro padre".» E così fecero, ed entrambe concepirono e misero al mondo dei bambini.

La notte prima dell'olocausto deve essere stata una notte di insonnia e di ansia per Abramo, pieno di dubbi su quanti uomini giusti vi fossero a Sodoma, affinchè la città fosse risparmiata, e pieno di preoccupazione per il destino di Lot e della sua famiglia. «E Abramo, quella mattina, si alzò presto dal luogo dove era stato faccia a faccia con Yahweh, e guardò nella direzione di Sodoma e Gomorra e verso la terra della pianura; ed ecco, vi era fumo che saliva dalla terra come il fumo di una fornace.»

Ciò a cui stava assistendo era un evento analogo a quello che sarebbe accaduto, millenni dopo, a Hiroshima e Nagasaki: la distruzione di una fertile e popolata pianura a opera di armi atomiche. *L'anno era il 2024 a.C.*

Dove sono oggi i resti di Sodoma e Gomorra? Gli antichi geografi greci e romani riferiscono che quella che un tempo era la fertile delle cinque città venne inondata dall'acqua a seguito della catastrofe.

[1] La traduzione letterale dell'ebraico "Netsiv melati" è tradizionalmente "colonna di sale", e interi trattati sono stati scritti nel medioevo per spiegare il processo attraverso il quale un essere umano può venir trasformato in cristalli di sale. Ma se la lingua madre di Abramo e di Lot, come noi sospettiamo, era il sumero, e l'evento fu originariamente descritto non in una lingua semitica bensì in sumero, una nuova e di gran lunga più plausibile interpretazione del destino della moglie di Lot diviene possibile. Paul Haupt, in una relazione presentata alla American Orientai Society nel 1918 e in un successivo articolo sulla "Beitrage zur Assyriologie", dimostrò incontestabilmente che, essendo le antiche fonti di sale dei sumeri delle paludi in prossimità del Golfo Persico, il termine sumero NIMUR si era differenziato, assumendo entrambi i significati di "sale" e di "vapore". Giacché il Mar Morto' era in seguito stato definito — in ebraico — Mare di Sale, il redattore biblico aveva probabilmente interpretato male il termine sumero originale e tradotto "colonna di vapore" con un erroneo "colonna di sale". A questo proposito vale la pena di riferire che nei testi ugaritici (come ad esempio il racconto epico di Aqhat, con le sue molteplici similitudini alla vicenda di Abramo) la morte di un umano per mano di un dio era descritta come «la fuga del suo spirito sotto forma di vapore, come fumo che uscisse dalle sue narici». Nell'Erra Epos infatti (che riteniamo essere la cronaca sumera del disastro nucleare) la morte degli umani era così descritta dal dio:

Farò scomparire le genti
Le loro anime si tramuteranno in vapore.

Fu dunque la triste sorte della moglie di Lot essere tra coloro che furono tramutati in vapore.

Gli studiosi moderni ritengono che il «rivolgimento» descritto nella Bibbia provocò il formarsi di una fessura nella sponda meridionale del Mar Morto, attraverso cui le acque passarono, fino a sommergere le basse regioni del sud. Il resto della sponda meridionale assunse quella forma caratteristica che la fece chiamare dalle genti del luogo *el-Lissan* ("la lingua"), mentre, quella che era stata una vallata densamente popolata con le sue cinque città, finì per diventare un' altra parte meridionale del Mar Morto (fig.102), che ancora oggi porta il soprannome locale di "Mare di Lot". A nord le acque che si riversarono verso sud fecero arretrare la linea di costa.

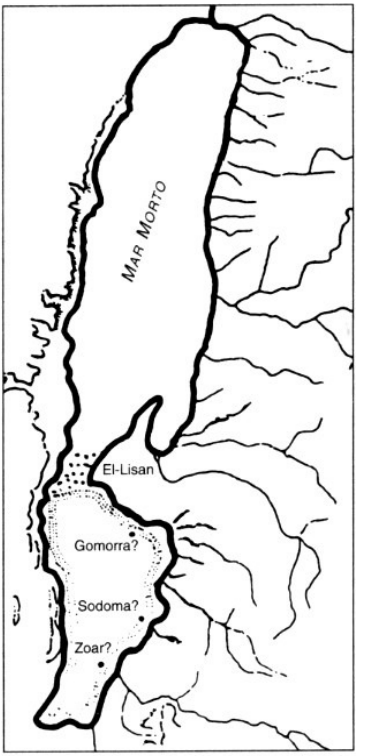


Fig. 102

Le fonti antiche sono state confermate in epoca recente da numerose ricerche, a cominciare da un'approfondita esplorazione dell'area promossa negli anni Venti dall'Istituto Biblico Pontificio del Vaticano (A. Mallon, *Voyage d'Exploration au sud-est de la Mer Morte*). Illustri archeologi, come W.F. Albright e P. Harland, giunsero alla conclusione che gli insediamenti posti tra le montagne attorno alla regione vennero abbandonati improvvisamente nel XXI secolo a.C. e per molti secoli nessuno più li occupò. Ancora oggi, inoltre, si è scoperto che le acque delle sorgenti che circondano il Mar Morto sono contaminate da radioattività, «in quantità sufficente a indurre sterilità e altre patologie connesse, in qualunque animale o essere umano ne assorba per un certo numero di anni» (I.M. Blake, *Joshua Curse and Elisha's Miracle*, in *The Palestine Exploration Quarterly*).

La nuvola di morte, che si alzava dal cielo delle città della pianura, spaventò non soltanto Lot e le sue figlie, ma anche Abramo, il quale non si sentiva al sicuro nemmeno tra le montagne di Hebron, a più di 80 chilometri di distanza. Dalla Bibbia sappiamo che egli si spostò, verso ovest, con il suo accampamento, e si fermò a Gerar.

Da quel momento in poi egli non si avventurò mai più nel Sinai. Anche a distanza di parecchi anni, quando suo figlio Isacco voleva andare in Egitto

per via di una carestia che affliggeva Canaan, «Yahweh apparve a lui e gli disse: "Non andare in Egitto, stai nella terra che ti mostrerò"». Sembrava proprio che il passaggio attraverso la penisola del Sinai non fosse sicuro. Ma perché? La distruzione delle città della pianura, a nostro avviso, non fu che un effetto secondario: contemporaneamente, infatti, le armi nucleari distrussero il porto spaziale della penisola del Sinai, lasciando una scia di radiazioni mortali che continuò a produrre i suoi effetti per molti anni ancora.

L'obiettivo nucleare si trovava nella penisola del Sinai; ma la vera vittima, alla fine, fu Sumer.

Anche la fine di Ur fu rapida; il suo triste destino già si profilava in lontananza, fin dal tempo della Guerra dei re, e andava facendosi sempre più vicino e sempre più lugubre, come un tamburo che annuncia un'esecuzione, ogni anno che passava.

L'anno della tragedia – il 2024 a.C. – era il sesto anno del regno di Ibbi-Sin, l'ultimo re di Ur; ma se vogliamo capire la natura di questa calamità, i motivi e gli obiettivi, dobbiamo analizzare le testimonianze di quegli anni fatali che risalgono a quella guerra.

Avendo fallito la loro missione, ed essendo stati umiliati ben due volte per mano di Abramo – una volta a Kadeh-Barnea, poi ancora nei pressi di Damasco – i re invasori vennero subito privati del trono. A Ur, Amar-Sin fu sostituito da suo figlio Shu-Sin, che, appena salito al trono, si accorse che l'alleanza era andata in pezzi e che gli antichi alleati di Ur guardavano ora, con occhio rapace, al suo traballante impero.

Per quanto anch'essi fossero stati screditati dalla Guerra dei re, furono Nannar e Inanna i primi dèi in cui Shu-Sin ripose la sua fiducia. Era stato Nannar, si legge nelle prime iscrizioni di Shu-Sin, che aveva «chiamato il suo nome» concedendogli il potere regale; egli era «prediletto di Inanna» e lei stessa lo aveva presentato a Nannar (fig.103).

«La santa Inanna», affermava Shu-Sin, «colei che è dotata di brillanti qualità, la Prima Figlia di Sin», gli fornì delle armi con le quali «sfidare in battaglia il paese nemico che è disobbediente». Tutto questo, però, non fu sufficiente a tenere insieme l'impero sumerico, e così ben presto Shu-Sin chiese aiutò a divinità maggiori.

A giudicare dai formulari di data – iscrizioni annuali, per scopi commemorativi ma anche commerciali, in cui ogni singolo anno del regno di un re veniva contrassegnato dall'avvenimento principale di quell'anno – Shu-Sin,

nel secondo anno di regno, cercò di ottenere il favore di Enki, costruendo per lui una speciale imbarcazione in grado di navigare in alto mare fino al Mondo Inferiore. Anche il terzo anno di regno passò nel tentativo di collocarsi tra i seguaci di Enki. Poco altro si sa del suo tentativo di mettere pace tra i seguaci di Marduk e quelli di Nabu; quel che è certo è che il tentativo fallì, dal momento che, nel quarto e quinto anno, si assistette alla costruzione di un muro massiccio alla frontiera occidentale della Mesopotamia, volto specificatamente a respingere le incursioni degli «occidentali», i seguaci di Marduk.

Fig. 103

Quando poi le pressioni da ovest si intensificarono, Shu-Sin si rivolse ai grandi dèi di Nippur per ottenere perdono e salvezza. I formulari di data, confermati dagli scavi archeologici presso Nippur effettuati dall'American Expedition, rivelano che Shu-Sin intraprese una massiccia opera di ricostruzione nel recinto sacro di Nippur, effettuando lavori grandiosi come non si erano mai più visti dai tempi di Ur-Nammu. I lavori culminarono con una stele eretta in onore di Enlil e Ninlil, «una stele che nessun altro re aveva mai costruito prima». Shu-Sin cercava disperatamente un atto di accettazione, una conferma che egli fosse davvero «il re che Enlil, nel suo cuore, aveva scelto». Ma Enlil non era là a rispondere; solo Ninlil, la sua sposa, che era rimasta a Nippur, udì le suppliche di Shu-Sin. E fu lei a rispondere con compassione, «e allo scopo di prolungare la fortuna di Shu-Sin, e di estendere il tempo del suo regno», gli diede «un'arma che uccide con il suo fulgore ... il cui raggio portentoso arriva fino al cielo».

Un testo su Shu-Sin, catalogato come "Collezione B", fa pensare che nel suo sforzo di ristabilire gli antichi legami con Nippur, Shu-Sin possa aver tentato una riconciliazione con i Nippuriti (come la famiglia di Terah), che avevano lasciato Ur dopo la morte di Ur-Nammu. Nel testo si afferma che dopo aver fatto «tremare con il portento delle sue armi» la regione in cui si trovava Harran, Shu-Sin fece un gesto di pace: mandò sua figlia in sposa (presumibilmente al capo di quella regione o a suo figlio). In seguito essa ritornò a Sumer con un entourage di cittadini di quella regione, «e fondò una città per Enlil e Ninlil sul confine di Nippur». Era la prima volta «dai giorni in cui vennero decretati i destini, che un re fondava una città per Enlil e Ninlil», affermava Shu-Sin aspettandosi evidentemente una lode. In seguito, con il probabile aiuto dei Nippuriti rimpatriati, egli ristabilì anche le grandi cerimonie legate al tempio di Nippur, attribuendo a se stesso il ruolo e il titolo di Sommo Sacerdote.

Tutto questo, però, non servì a nulla. Anziché una maggiore sicurezza, aumentarono i pericoli provenienti anche dalle province lontane, che arrivarono a minacciare il territorio stesso di Sumer. «Il potente re, il re di Ur», dicevano le iscrizioni di Shu-Sin, ha capito che «guidare quelle terre» – cioè la stessa Sumer – era diventato il principale dei fardelli reali.

Alla fine, tuttavia, venne fatto un ultimo sforzo per attirare nuovamente Enlil a Sumer e per trovare riparo sotto la sua egida. Su consiglio di Ninlil, a quanto sembra, Shu-Sin costruì per la coppia divina «una grande barca capace di viaggiare sui fiumi più grandi. ... La decorò stupendamente con pietre preziose», la equipaggiò con remi fatti con il legno più pregiato, pali appuntiti e un maneggevole timone, e la arredò con ogni comfort compreso un letto nuziale. Quindi «sistemò la barca nell'ampio specchio d'acqua che stava di fronte alla casa di Ninlil».

La nostalgia toccò allora il cuore di Enlil, poiché egli si era innamorato di Ninlil, un giorno in cui lei, ancora giovanissima, stava facendo il bagno nuda, nel fiume; egli tornò dunque a Nippur:

> Quando Enlil udì [tutto questo]
> da un orizzonte all'altro si affrettò,
> da sud a nord egli viaggiò;
> attraverso i cieli, sopra la terra corse,
> per tornare a gioire con la sua amata regina, Ninlil.

Il viaggio sentimentale, tuttavia, non fu che un breve intermezzo. Nella tavoletta sono illeggibili alcune righe immediatamente prima della fine, e

perciò non sappiamo che cosa avvenne dopo. Le ultime righe, però, parlano di «Ninurta, il grande guerriero di Enlil, che stordì l'invasore», in seguito, pare, al ritrovamento di «un'iscrizione, un'iscrizione maligna» su un'effigie all'interno della barca, nella quale forse si gettava una maledizione su Enlil e Ninlil.

Nessuna fonte ci dice quale fu la reazione di Enlil a quest'atto di Ninurta, ma tutto lascia pensare che egli lasciò ancora una volta Nippur; e questa volta, sembra, portò con sé anche Ninlil.

Poco tempo dopo – febbraio 2031 secondo il nostro calendario – il Medio Oriente assistette a un'eclissi totale di luna, per cui quest'ultima scomparve per tutta la notte da un'orizzonte all'altro. I sacerdoti oracolari di Nippur non poterono calmare l'ansia di Shu-Sin: si trattava in effetti, come scrissero in un messaggio al re, di un presagio «per il re che governa le quattro regioni: le sue mura saranno distrutte, Ur andrà in rovina».

Rifiutato dai grandi dèi antichi, Shu-Sin tentò un'ultima carta, come sfida o forse come estremo tentativo di ottenere l'appoggio divino. Egli costruì, proprio nel recinto sacro di Nippur, un tempio in onore di un giovane dio di nome Shara. Costui era un figlio di Inanna, e, come Lugalbanda, che in passato aveva portato questo epiteto, così anche questo nuovo Shara ("principe"), era figlio di un re; nell'iscrizione dedicata al tempio, Shu-Sin affermava di essere il padre di quel giovane dio: «Al divino Shara, eroe celeste, il figlio prediletto di Inanna: suo padre Shu-Sin, il potente re, re di Ur, re delle quattro regioni, ha costruito per lui il tempio Shagipada, l'amato tempio; possa il re avere la vita». Era il nono anno del regno di Shu-Sin, e fu anche l'ultimo.

Neanche colui che gli succedette sul trono di Ur, Ibbi-Sin, riuscì a fermare la lenta rovina dell'impero di Sumer. Tutto ciò che potè fare fu affrettare la costruzione di mura e fortificazioni nel cuore di Sumer, attorno a Ur e Nippur, mentre il resto del Paese restò senza protezione. I suoi formulari di data, che non vanno oltre il quinto anno di regno (anche se è certo che egli ne regnò parecchi di più), ci dicono ben poco sugli avvenimenti di quegli anni. Molto di più ci dice, invece, l'interruzione di altri messaggi e documenti commerciali che erano ormai entrati nell'uso comune: i messaggi di fedeltà, per esempio, che i centri urbani subordinati dovevano inviare a Ur ogni anno, cominciarono, uno per uno, a non arrivare più. I primi a mancare furono i messaggi di fedeltà, provenienti dai distretti occidentali; poi, il terzo anno, anche le capitali delle province orientali

cominciarono a non mandare più i tradizionali dispacci. In quel terzo anno il commercio estero di Ur «si interruppe in maniera improvvisa e significativa» (C.D. Gadd, *History and Monuments of Ur*). Anche al centro di raccolta delle tasse di Drehem (nei pressi di Nippur), dove per tutto il tempo della terza dinastia di Ur erano passati carichi di alimenti e bestiame e dove si raccoglievano le relative imposte – di cui vi è testimonianza in migliaia di tavolette d'argilla rinvenute dagli archeologi – in questo terzo anno si interruppe bruscamente ogni forma di registrazione contabile.

Ignorando Nippur, che era stata abbandonata dai suoi grandi dèi, Ibbi-Sin ripose di nuovo tutta la sua fiducia in Nannar e Inanna, e nel suo secondo anno di regno si installò di nuovo nel tempio di Inanna a Uruk, come Sommo Sacerdote. A più riprese cercò di essere guidato e rassicurato dai suoi dèi, ma tutto ciò che udiva erano oracoli di distruzione e di tremendi giudizi. Nel suo quarto anno di regno gli venne detto che «II Figlio sorgerà nell'ovest ... questo è un presagio per Ibbi-Sin: Ur sarà giudicata».

Nel suo quinto anno, Ibbi-Sin cercò di ottenere più forza diventando Sommo Sacerdote di Inanna presso il suo tempio di Ur. Ma neanche questo fu d'aiuto: proprio quell'anno, le altre città della stessa Sumer smisero di inviare i messaggi di fedeltà. E fu anche l'ultimo anno in cui quelle città compirono i tradizionali sacrifici animali per il tempio di Nannar a Ur. L'autorità centrale di Ur, insomma, i suoi dèi e il suo grande tempio-ziggurat non erano più riconosciuti.

All'inizio del sesto anno, i presagi di distruzione si fecero più pressanti e più specifici. «Quando arriverà il sesto anno, gli abitanti di Ur saranno catturati», affermava uno dei presagi. La calamità che è stata profetizzata giungerà, diceva un altro presagio, «quando, per la seconda volta, colui che si fa chiamare Supremo, come uno il cui petto è stato consacrato, arriverà dall'ovest». Proprio quell'anno, come sappiamo dai dispacci provenienti dai confini, «nemici giunti dall'occidente erano penetrati nella pianura» della Mesopotamia; senza incontrare alcuna resistenza, «erano entrati fin nell'interno del Paese, prendendo una per una tutte le grandi roccaforti».

A Ibbi-Sin non rimase che l'enclave di Ur e Nippur; ma prima che quel fatale sesto anno finisse, le iscrizioni in onore del re di Ur si arrestarono bruscamente anche a Nippur. Il nemico di Ur e dei suoi dèi, «Colui che si fa chiamare Supremo», era arrivato al cuore di Sumer.

Marduk, come i presagi avevano predetto, era dunque tornato a Babilonia per la seconda volta.

I ventiquattro anni fatali – da quando Abramo aveva lasciato Harran, Shulgi era risalito al trono, Marduk aveva cominciato il suo esilio tra gli Ittiti – culminavano quindi in quell'anno del Giudizio, il 2024 a.C. E adesso, dopo aver seguito le strade separate, ma strettamente collegate, della vicenda biblica di Abramo e del destino di Ur e dei suoi ultimi tre re, mettiamoci sulle tracce di Marduk.

La tavola che reca incisa l'autobiografia di Marduk (dalla quale abbiamo già tratto molte delle nostre citazioni) continua parlando del suo ritorno a Babilonia dopo ventiquattro anni di permanenza nella terra di Hatti:

Nella terra di Hatti ho consultato un oracolo
[per sapere del] mio trono e della mia signoria;
In questo luogo, domandai: «Fino a quando?»
Ventiquattro anni restai in quel luogo.

Poi, nel ventiquattresimo anno, ricevette un presagio favorevole:

I miei giorni [d'esilio] erano finiti;
alla mia città [rivolsi i miei passi];
il mio tempio Esagila come una montagna [da edificare/ricostruire],
la mia dimora eterna da [rifondare].
Ho diretto i miei passi [verso Babilonia]
Attraverso ... terre [sono andato] alla mia città
per ristabilire il suo [futuro? benessere?],
per mettere un re a Babilonia
nella casa della mia alleanza ...
Nell'Esagila simile a una montagna ...
creato da Anu ...
Nell'Esagila ...
Una piattaforma per sollevare ...
Nella mia città ...
Gioia ...

La tavoletta, molto danneggiata, passa poi a elencare le città attraverso le quali Marduk era passato prima di arrivare a Babilonia. I pochi nomi geografici leggibili indicano che la rotta di Marduk dall'Asia Minore alla Mesopotamia lo condusse dapprima a sud, alla città di Hama (la biblica Hamat), poi verso est, attraverso Mari (vedi cartina a pagina 301). E dunque, proprio come affermavano i presagi, egli era davvero arrivato in Mesopotamia da ovest, accompagnato da sostenitori Amorriti («occidentali»).

Il suo desiderio, continua Marduk, era di portare pace e prosperità a quella terra, «scacciare il male e la malasorte ... portare amore materno

all'umanità». Ma i buoni propositi naufragarono ben presto: contro la sua città, Babilonia, un dio ostile «aveva lanciato la sua ira». Il nome di questo dio ostile si trova all'inizio di una nuova colonna del testo, ma non ne è rimasta che la prima sillaba: «Divino NIN». Il riferimento non può che essere a Ninurta.

Poiché la parte seguente del testo è pressoché illeggibile, sappiamo ben poco di ciò che questo avversario fece contro Marduk. Qualche traccia, però, si può trovare nella terza tavola dei *Testi di Khedorla'omer*. Malgrado i suoi aspetti misteriosi, essa descrive un quadro di totale sommovimento, nel quale gli dèi marciano uno contro l'altro ciascuno alla testa di un esercito umano: i sostenitori Amorriti di Marduk calarono sulla valle dell'Eufrate marciando verso Nippur, mentre Ninurta, per contrastarle, organizzava le truppe elamite.

Via via che leggiamo e rileggiamo le testimonianze di quei tempi travagliati, scopriamo che accusare un nemico di aver compiuto atrocità, non è un'invenzione moderna. Il testo babilonese – scritto, teniamolo sempre a mente, da un seguace di Marduk – attribuisce alle truppe elamite, e solo a loro, la dissacrazione di templi, compresi i santuari di Shamash e Ishtar. Ma il cronista babilonese va anche oltre, e sostiene che Ninurta accusò falsamente i seguaci di Marduk di aver dissacrato il Sancta Sanctorum di Enlil a Nippur, costringendo così Enlil a entrare anche lui nella mischia contro Marduk e suo figlio Nabu.

Ciò avvenne, continua il testo babilonese, quando i due eserciti avversari si fronteggiarono a Nippur: fu allora che la città sacra venne saccheggiata e il suo santuario, l'Ekur, dissacrato. Ninurta accusò i seguaci di Marduk di aver compiuto questo gesto sacrilego; ma in realtà così non era: a farlo era stato il suo stesso alleato Erra!

Coma mai Nergal/Erra compaia improvvisamente nella cronaca babilonese, lo vedremo quando torneremo a parlare dell'*Epopea di Erra*; non vi è alcun dubbio, comunque, che questa divinità sia nominata nei *Testi di Khedorla'omer* e che sia esplicitamente accusata di aver contaminato l'Ekur:

Lo spietato Erra
entrò nel recinto sacro.
Se ne stava là, fermo,
osservava l'Ekur.
Poi aprì la bocca e disse
ai giovani che lo accompagnavano:

«Portate via il bottino dell'Ekur,
portate via ogni suo valore,
distruggete le sue fondamenta,
distruggete il recinto del tempio!»

Quando Enlil, «dal suo trono più alto», sentì che il suo tempio era stato distrutto, il santuario contaminato, e che «nel tabernacolo il velo era stato strappato», si affrettò a tornare a Nippur. «Davanti a lui correvano dèi abbigliati con fulgore»; egli stesso «emanava brillantezza come un fulmine» mentre scendeva dal cielo (fig.104); «fece tremare tutto il luogo consacrato» mentre scendeva verso il recinto sacro. Quindi Enlil si rivolse a suo figlio, «al principe Ninurta», chiedendogli chi fosse stato a compiere un tale sacrilegio, ma Ninurta, invece di dire la verità – che, cioè, era stato il suo alleato Erra – puntò il dito accusatore contro Marduk e i suoi seguaci...

Fig. 104

Nel descrivere la scena, il compilatore del testo babilonese precisa che Ninurta, mentre parlava, non dimostrava sufficiente rispetto nei confronti di suo padre: «non temendo per la sua vita, non si tolse la tiara».

A Enlil «egli disse il male ... non vi fu giustizia; si concepì la distruzione». Così provocato, dunque, «Enlil ordinò che si progettasse la rovina di Babilonia».

Oltre ad «azioni malvage» contro Marduk e Babilonia, venne progettato anche un attacco contro Nabu e il suo tempio Ezida a Borsippa. Ma Nabu riuscì a fuggire a ovest, verso le città a lui fedeli vicino al Mar Mediterraneo:

Da Ezida ...
Nabu, diresse i suoi passi
per schierare tutte le sue città;
Verso il grande mare indirizzò la sua corsa.

Seguono poi dei versi, nel testo babilonese, che hanno un diretto parallelismo con il racconto biblico della distruzione di Sodoma e Gomorra:

Ma quando il figlio di Marduk
fu nella terra della costa,
Quello-del-Vento-Maligno [Erra]
la pianura bruciò col calore.

È evidente che deve esservi stata una fonte comune tra questi versi e la descrizione biblica di come «zolfo e fuoco» piovvero dal cielo e «sconvolsero quelle città e tutta la pianura»!

Secondo la Bibbia (per esempio Deuteronomio 29, 22-27), la "malvagità" delle città della pianura del Giordano consisteva nell'aver «dimenticato il patto con il Signore ... ed essi andarono a servire altri dèi». Come ora sappiamo dal testo babilonese, il «grido» (l'accusa) contro di loro fu quella di essersi allineati sotto le insegne di Marduk e Nabu, nello scontro finale tra gli dèi in lotta. Ma se la Bibbia non aggiunge altri particolari, il testo babilonese ne contiene uno molto importante: l'attacco alle città cananee mirava non soltanto a distruggere i centri di sostegno di Marduk, ma anche a distruggere Nabu, che là aveva cercato asilo. Questo secondo obiettivo, tuttavia, non andò a segno, perché Nabu riusci a sgusciar via in tempo e a rifugiarsi su un'isola del Mediterraneo, dove la popolazione lo accettò, anche se egli non era il loro dio:

> Egli [Nabu] entrò nel grande mare,
> sedette su un trono che non era il suo
> [perché] Ezida, la sua dimora legittima, era stata invasa.

Il quadro che abbiamo delineato mettendo insieme elementi tratti da testi biblici e babilonesi, sul cataclisma che travolse l'antico Medio Oriente al tempo di Abramo, viene arricchito con numerosi dettagli dall'*Epopea di Erra* (opera alla quale abbiamo già fatto riferimento in precedenza). Questo testo assiro, formato da frammenti trovati nella biblioteca di Assurbanipal a Ninive, cominciò a prendere sempre più forma e significato via via che ne venivano scoperte altre frammentarie versioni in altri siti archeologici. Oggi è ormai assodato che il testo era scritto su cinque tavolette, e, nonostante lacune, righe mancanti o incomplete e persino un certo disaccordo tra gli studiosi sul punto preciso di inserimento di alcuni frammenti, ne sono state compilate due estese traduzioni: *Das Era-Epos* di P.F. Gössmann e *L'epopea di Erra* di L. Cagni.

L'epopea dì Erra non solo spiega la natura e le cause del conflitto che aveva condotto al lancio dell'Arma Finale contro città abitate e al tentativo di distruggere un dio (Nabu) che si riteneva si nascondesse là; l'opera chiarisce anche che tale misura estrema non fu presa affatto a cuor leggero.

Da diversi altri testi sappiamo che, in quel periodo di acuta crisi, i grandi dèi erano riuniti in Consiglio di guerra permanente e che si tenevano in

costante comunicazione con Anu. Ora *L'epopea di Erra* aggiunge un'altra informazione: prima che fossero utilizzate queste armi spaventose, vi era stato un altro scontro tra Nergal/Erra e Marduk, nel quale Nergal era ricorso alle minacce per convincere suo fratello a lasciare Babilonia e ad abbandonare le sue pretese di supremazia. Questa volta, però, le armi di persuasione fallirono; e così, tornato al Concilio degli dèi, Nergal chiese a gran voce l'uso della forza per far sloggiare Marduk. Dai testi sappiamo che gli dèi si accalorarono nella discussione e che volarono anche parole grosse; «per un giorno e una notte, senza interruzione» essi continuarono a discutere. Uno scontro particolarmente aspro vide opposti Enki e suo figlio Nergal; Enki, infatti, parteggiava per il suo figlio maggiore: «Ora che il principe Marduk è tornato, ora che il popolo ha risollevato la sua immagine, perché Erra persiste nella sua opposizione?», domandò Enki. Alla fine perse la pazienza e urlò a Nergal di togliersi di mezzo.

Estremamente contrariato, Nergal ritornò nel suo territorio e, dopo aver riflettuto a lungo, decise di lanciare le sue armi portentose: «Distruggerò le terre, le ridurrò a un cumulo di polvere; sconvolgerò le città, non resterà che desolazione; abbatterò le montagne, farò scomparire ogni animale; agiterò i mari, e chi vi abita sarà decimato; farò sparire anche le genti, le anime si tramuteranno in vapore; nulla sarà risparmiato. ...»

Un testo catalogato come CT-XVI-44/46 ci informa che fu Gibil, signore di un territorio in Africa attiguo a quello di Nergal, ad avvertire Marduk dei progetti distruttivi di Nergal. Era notte e i grandi dèi avevano aggiornato la riunione per andare a riposare. Fu allora che Gibil «rivolse queste parole a Marduk» riguardo le «sette armi spaventose che erano state create da Anu;... la malvagità di quelle armi è stata lanciata contro di te», avvisò Marduk.

Impaurito, Marduk chiese a Gibil dove si trovavano quelle armi portentose. «O Gibil», disse, «quelle sette armi – dove nacquero, dove sono state create?». Al che Gibil rispose che esse venivano custodite sotto terra:

> Quelle sette si nascondono nella montagna
> sono riposte in una cavità all'interno della terra.
> Usciranno da quel luogo con un grande bagliore,
> dalla Terra al Cielo, rivestite di terrore.

Ma dove si trovava esattamente questo luogo? Marduk continuava a chiedere, ma tutto ciò che Gibil potè dire è che «nemmeno i saggi dèi lo sanno».

Allora Marduk corse da suo padre Enki a riferirgli la notizia. «Nella casa di suo padre Enki egli [Marduk] entrò.» Enki era a letto, in camera sua.

«Padre mio,» disse Marduk, «Gibil mi ha detto cose terribili: ha scoperto che stanno per arrivare le sette [armi]». Poi con grande agitazione lo strattonò: «Bisogna scoprire dove si trovano, ti prego, affrettati!».

Gli dèi, allora, tornarono a riunirsi, perché nemmeno Enki sapeva esattamente quale fosse il luogo in cui erano nascoste le Armi Finali. Con sua grande sorpresa, egli scoprì che non tutti gli altri dèi erano scioccati come lui dalla notizia. Enki parlò con molto calore, dimostrandosi fortemente contrario all'idea di utilizzare quelle armi, «che avrebbero reso la terra desolata, avrebbero fatto morire tutte le genti». Nergal, a suo parere, doveva assolutamente essere fermato. Nannar e Utu erano incerti sul da farsi, mentre Enlil e Ninurta erano favorevoli a un'azione decisiva. E così, con il Concilio degli dèi in disaccordo, la decisione fu lasciata ad Anu.

Quando infine Ninurta arrivò nel Mondo Inferiore con la decisione di Anu, scoprì che Nergal aveva già ordinato di preparare le «sette armi portentose» con i loro «veleni», ovvero le testate nucleari. Anche se nell'*Epopea di Erra* si parla continuamente di Ninurta come di «Colui che fa bruciare», il testo mette in gran rilievo che Ninurta avvertì esplicitamente Nergal/Erra che quelle armi si potevano utilizzare solo contro obiettivi specificamente approvati; e che prima si dovevano avvertire gli dèi Anunnaki che occupavano determinate postazioni e gli dèi Igigi che stavano sulla piattaforma spaziale e sulla navicella in orbita attorno alla Terra; infine, bisognava assolutamente risparmiare il genere umano, perché «Anu, signore degli dèi, ha avuto pietà di quella terra».

In un primo tempo Nergal si infuriò alla sola idea di dover avvertire qualcuno, e l'antico testo riferisce, con dovizia di dettagli, le dure parole che volarono tra le due divinità.

Poi Nergal acconsentì ad avvisare gli Anunnaki e gli Igigi che stavano sulle attrezzature spaziali, ma non Marduk e suo figlio Nabu, e nemmeno i seguaci umani di Marduk. Ed ecco che Ninurta, nel tentativo di dissuadere Nergal dall'utilizzare indiscriminatamente quelle armi distruttive, usò parole identiche a quelle che la Bibbia attribuisce ad Abramo quando questi cercò di salvare Sodoma:

> Valoroso Erra,
> Vuoi tu distruggere il giusto insieme con l'ingiusto?
> Vuoi tu distruggere coloro che hanno peccato contro di te,
> insieme a coloro che non ti hanno fatto niente?

Utilizzando lusinghe, minacce e argomentazioni logiche, le due divinità

discussero in lungo e in largo dei termini di questa distruzione. Più di Ninurta, era Nergal a essere divorato da un odio personale: «Distruggerò il figlio, e lascerò che il padre lo seppellisca; poi ucciderò il padre, e non ci sarà nessuno a seppellirlo!» gridava. Facendo appello a tutta la sua arte diplomatica, mettendo in luce l'ingiustizia di una distruzione indiscriminata e i vantaggi, invece, di una scelta oculata degli obiettivi, Ninurta riuscì finalmente a convincere Nergal. «Egli ascoltò le parole pronunciate da Ishum [Ninurta]; quelle parole lo blandirono come olio delicato». Acconsentì dunque a lasciar perdere i mari e a lasciar fuori la Mesopotamia dall'attacco; il progetto venne modificato: la distruzione sarebbe stata selettiva; la tattica sarebbe stata quella di distruggere le città in cui vi era la possibilità che Nabu si nascondesse; l'obiettivo strategico era privare Marduk del premio più ambito – il porto spaziale, «il luogo dal quale i Grandi ascendono»:

Di città in città manderò un emissario;
il figlio, seme di suo padre, non potrà sfuggire;
il riso morirà sulla bocca di sua madre ...
Egli non avrà accesso al luogo degli dèi:
io sconvolgerò il luogo dal quale i Grandi ascendono.

Quando Nergal ebbe finito di esporre il suo piano, che, come abbiamo visto, implicava la distruzione del porto spaziale, Ninurta restò senza parole. Tuttavia, come affermano altri testi, quando il progetto fu sottoposto a Enlil questi lo approvò, e anche Anu, a quanto pare, fu d'accordo. Senza perdere altro tempo, Nergal esortò Ninurta a passare subito all'azione:

Allora l'eroe Erra incalzò Ishum,
ricordandogli le sue parole;
e anche Ishum si mise in azione, in ossequio alla parola data,
ma col cuore oppresso dall'angoscia.

Il loro primo obiettivo era il porto spaziale, con il suo complesso di comando nascosto nel «Monte più alto», mentre le piste di attcrraggio si estendevano nella grande pianura adiacente:

Ishum diresse i suoi passi al Monte più alto,
portando dietro di sé le sette spaventose [armi] che non hanno eguali.
L'eroe arrivò al Monte più alto
alzò la sua mano ed ecco: il monte crollò;
passò quindi alla pianura più vicina al Monte più alto;
in quel bosco non rimase in piedi neanche un albero.

E così, con un'unica esplosione nucleare, venne annientato il porto spaziale; la montagna presso la quale erano nascosti i suoi strumenti di controllo crollò al suolo e la pianura che serviva come pista di attcrraggio, fu cancellata in un attimo... Fu un vero atto di distruzione, ci dicono le testimonianze scritte, portato a termine da Ninurta (Ishum).

Poi fu la volta di Nergal (Erra) di dare libero sfogo alla sua voglia di vendetta. Si portò dalla penisola del Sinai alle città cananee, seguendo la Strada dei re, e distrusse una per una tutte quelle città. *L'epopea di Erra* utilizza parole pressoché identiche a quelle usate nel racconto biblico di Sodoma e Gomorra:

Poi, imitando Ishum,
Erra seguì la Strada dei re.
Distrusse le città,
le trasformò in polvere e desolazione.
Tra le montagne portò la carestia,
tutti gli animali fece perire.

I versi che seguono descrivono bene come ebbe origine la nuova porzione meridionale del Mar Morto, attraverso una fessura della costa meridionale, e come morirono tutti gli organismi marini:

Egli scavò un'apertura nel mare,
la sua interezza egli divise.
Tutto ciò che viveva là dentro,
persino i coccodrilli,
egli fece avvizzire.
Mentre bruciava col fuoco gli animali,
trasformava in polvere ogni seme.

L'epopea di Erra comprende dunque tutti e tre gli aspetti del disastro nucleare: l'annientamento del porto spaziale nel Sinai; la distruzione delle città della pianura del Giordano; la frattura del Mar Morto che ne provocò l'estensione verso sud. Come è logico attendersi, di questo evento epocale così distruttivo non si parla in un solo testo, ma ne troviamo descrizioni e richiami anche in altri.

Uno di questi testi (conosciuto con la sigla K.5001 e pubblicato nelle *Oxford Editions of Cuneiform Texts*, vol. VI) risulta particolarmente prezioso, perché è scritto nella lingua originale sumerica e, anzi, è un testo bilingue in cui il sumerico è accompagnato da una traduzione in accadico, riga per riga. Si tratta senza dubbio di uno dei testi più antichi sull'argo-

mento, e la terminologia impiegata da l'impressione che questo o qualche altro originale sumerico sia servito come fonte per la narrazione biblica. Rivolto a una divinità la cui identità non si capisce bene dal frammento che possediamo, esso dice:

Signore, tu che hai portato colui
che ha bruciato l'avversario;
tu che hai annientato la terra disobbediente;
che hai cancellato la vita dei seguaci del Verbo Malvagio;
che hai fatto piovere pietre e fuoco sugli avversari.

Il racconto delle azioni compiute dalle due divinità Ninurta e Nergal, quando gli Anunnald che stavano a guardia del porto spaziale, preavvertiti di ciò che stava per accadere, dovettero fuggire «salendo alla cupola del cielo», ritorna in un testo babilonese in cui un re rievocava i portentosi avvenimenti che si erano verificati «nel regno di un re precedente».

Ecco le parole del re:

A quel tempo,
durante il regno di un re precedente,
le condizioni cambiarono.
Il bene se ne andò e arrivò stabilmente la sofferenza.
Il Signore [degli dèi] si arrabbiò,
cominciò a covare collera.
Allora diede questo comando:
che gli dèi di quel luogo lo abbandonino …
I due, istigati a commettere il male,
gettarono da parte i suoi guardiani;
i suoi custodi salirono alla cupola del cielo.

Il *Testo di Khedorla'omer*, che, attraverso i rispettivi epiteti, identifica le due divinità con Ninurta e Nergal, così dice:

Enlil, assiso sul suo altissimo trono,
era consumato dalla rabbia.
I devastatori ancora una volta fomentavano il male;
Colui che brucia con il fuoco [Ishum/Ninurta]
e l'altro, Quello del vento maligno [Erra/Nergal]
compirono insieme il loro disegno malvagio.
Insieme fecero fuggire gli dèi,
che si misero in salvo dalla distruzione.

L'obiettivo, quello dal quale i due avevano fatto fuggire gli dèi guardiani, era il Luogo di Lancio:

Ciò che veniva innalzato e lanciato verso Anu
essi lo distrassero;
il suo volto fecero scomparire,
e non restò che desolazione.

E dunque, il porto spaziale, la posta in gioco per la quale si erano combattute tante guerre tra gli dèi, non esisteva più: il Monte che conteneva le attrezzature di controllo era stato abbattuto, le piattaforme di lancio cancellate dalla faccia della terra; e la pianura, sul cui suolo le navicelle spaziali prendevano velocità, era completamente distrutta; non era rimasto in piedi nemmeno un albero.

Così com'era un tempo, quel luogo non sarebbe stato visto mai più... ma lo squarcio prodotto sulla superficie della Terra quel terribile giorno, quello sì che *è tuttora visibile*: lo si può vedere ancora oggi! E una sorta di grandissima cicatrice, tanto grande che, nel suo complesso, si può vedere solo dal cielo, ed è proprio da qui che recentemente dei satelliti artificiali hanno cominciato a fotografarla e a inviarne l'immagine sulla Terra (fig.105). Finora nessuno scienziato ha saputo dare una spiegazione di questa fenditura della Terra.

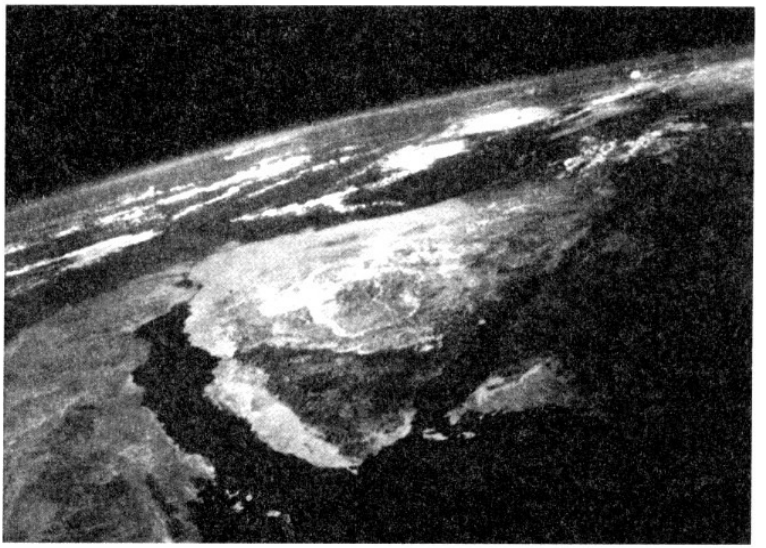


Fig. 105

A nord di questo misterioso tratto della superficie della penisola del Sinai, si allunga la pianura centrale del Sinai, formata da ciò che resta di un lago di una precedente era geologica; il suo terreno piatto e duro è ideale per

l'attcrraggio di una navetta spaziale (per la stessa ragione per cui il deserto del Mojave in California e la Edwards Air Force Base sono risultate ideali per l'atterraggio delle navette spaziali americane).

Da questa grande pianura della penisola del Sinai – sul cui suolo si sono svolte in epoca recente tante battaglie che, invece delle navette spaziali, hanno visto l'impiego dei carri armati – si vedono in lontananza le montagne che circondano la piana e che le danno la sua caratteristica forma ovale. La loro pietra calcarea le fa apparire bianche e luminose all'orizzonte, ma in vicinanza di quell'immensa cicatrice del Sinai il colore si fa bruscamente nero, in stridente contrasto con il biancore circostante (fig.106).

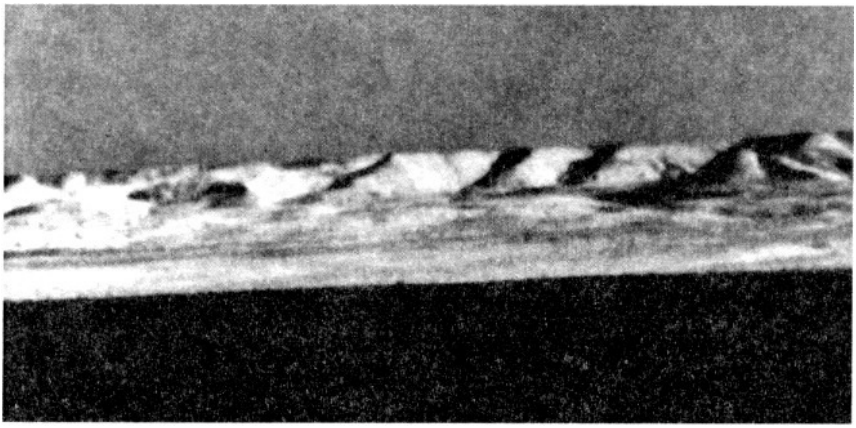


Fig. 106

Il nero non è un colore naturale per la penisola del Sinai, dove il bianco della pietra calcarea e il rosso dell'arenaria si combinano in una gamma di colori forti che vanno dal giallo brillante al grigio chiaro al marrone scuro, ma mai al nero, che in natura è dato solo dalla pietra di basalto.

E tuttavia qui, nella piana centrale posta a nord-nord-est della gigantesca e misteriosa "cicatrice", il terreno ha assunto una coloritura nera. Essa è prodotta, come mostra chiaramente la fotografia, da milioni e milioni di pezzi piccoli e grandi di roccia annerita, che paiono gettati su tutta l'area da una mano gigantesca (fig.107). Da quando i satelliti della Nasa hanno avvistato e fotografato l'immensa frattura cicatrizzata sulla superficie terrestre della penisola del Sinai, nessuno ha saputo spiegare né la frattura stessa né l'infinità di pezzi di roccia disseminati per tutta la zona. Nessuna spiegazione si può dare – a meno che non si rileggano i versi dei testi antichi e non si

accetti la nostra conclusione che al tempo di Abramo, Nergal e Ninurta distrussero, con armi nucleari, il porto spaziale che si trovava in quella zona: «Ciò che veniva innalzato e lanciato verso Anu, essi lo distrussero; il suo volto fecero scomparire, e non restò che desolazione».

Il porto spaziale, e anche le Città del Male, non esistevano più.

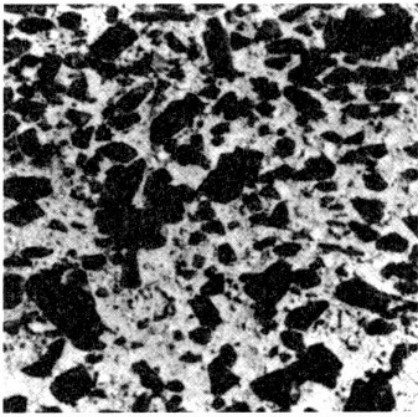


Fig. 107

Più lontano, verso occidente, nella stessa Sumer, i lampi nucleari non vennero avvertiti. Ma ciò che Nergal e Ninurta avevano fatto, ebbe catastrofici effetti su quella civiltà, la sua gente, la sua stessa esistenza. A nulla servirono, infatti, tutti gli sforzi con cui Ninurta aveva cercato di convincere Nergal a non fare del male al genere umano. Anche se i due non lo avevano previsto, l'esplosione radioattiva provocò un vento fortissimo, un vento radioattivo, che cominciò come un turbine:

> Una tempesta, il Vento del Male,
> attraversò i cieli

In seguito il turbine radioattivo cominciò a diffondersi e a spostarsi verso ovest sospinto dai forti venti che spiravano dal Mediterraneo; poco dopo, i presagi che avevano annunciato la fine di Sumer si avverarono; e Sumer stessa divenne la vittima nucleare finale.

La catastrofe che portò alla caduta di Sumer, alla fine del sesto anno di regno di Ibbi-Sin, è descritta in diverse lamentazioni, ovvero lunghi testi poetici che cantano la caduta della maestosa Ur e degli altri centri della grande civiltà sumerica.

Poiché questi testi ricordano molto da vicino il libro biblico delle Lamentazioni, che racconta la distruzione di Gerusalemme per mano dei Babilonesi, inizialmente gli studiosi che per primi li tradussero pensarono che anche la catastrofe mesopotamica fosse da imputare a un'invasione, compiuta da truppe elamite e amorrite.

Quando vennero alla luce le prime tavole di lamentazioni, gli studiosi credettero che soltanto Ur fosse stata distrutta, e perciò intitolarono così le loro traduzioni.

Ma via via che venivano ritrovati altri testi, ci si accorse che Ur non era stata né l'unica città interessata dal disastro, né il punto focale di quella tragedia. Vennero infatti rinvenute altre lamentazioni che piangevano il triste destino di Nippur, Uruk, Eridu, e alcuni testi fornivano addirittura un elenco delle città interessate, che, da sud-est a nord-ovest, comprendevano tutta la Mesopotamia meridionale.

Divenne chiaro, allora, che un grande e improvviso evento catastrofico aveva distrutto tutte le città – non in una lenta successione, come sarebbe successo se vi fosse stata un'invasione, ma in un colpo solo.

Studiosi come Th. Jacobsen (*The Reign of Ibbi-Sin*) conclusero quindi che i «barbari invasori» non avevano nulla a che fare con la «spaventosa catastrofe», una calamità che a giudizio dello Jacobsen stesso era «davvero molto strana».

La matassa, tuttavia, si dipana, e tutto acquista un senso, se colleghiamo la catastrofe in Mesopotamia all'esplosione nucleare nel Sinai.

I testi, in certi casi molto lunghi e in ottimo stato di conservazione, cominciano di solito lamentando il repentino abbandono di tutte le aree sacre di Sumer da parte delle diverse divinità, che hanno «abbandonato al vento» i loro templi.

Viene quindi descritta in maniera molto vivida la desolazione causata dalla catastrofe, con versi come questi:

Per causa sua le città sono rimaste deserte,
e deserte sono anche le case;
vuote sono le stalle,
e abbandonati gli ovili;
I bovini di Sumer non stanno più nelle loro stalle,
e le pecore non vagano più per gli ovili;
per causa sua l'acqua che scorre nei fiumi è divenuta amara,
nei campi coltivati non crescono che erbacce,
nei boschi le piante avvizziscono prima di poter crescere.

Nelle città come nei villaggi, «le madri non badano più ai figli, i padri non dicono più "O moglie mia" ... i bambini non crescono più con le membra vigorose e la balia non canta più la ninnananna ... la sovranità è stata portata via da quella terra».

Prima della fine della seconda guerra mondiale, prima che il diluvio atomico si riversasse dal cielo su Hiroshima e Nagasaki, e cioè prima che l' uomo imparasse a conoscere gli spaventosi effetti delle armi nucleari, il

racconto biblico di Sodoma e Gomorra poteva ancora essere preso alla lettera, secondo l'interpretazione tradizionale; e le lamentazioni sumeriche potevano ancora essere considerate una sorta di resoconto poetico della "Distruzione di Ur" o della "Distruzione di Sumer", come infatti vennero intitolate.

A ben vedere, però, non è affatto questo che esse descrivono: esse non parlano della distruzione degli edifici, delle strutture, ma della morte di ogni essere vivente, e della rovina e della contaminazione di tutto l'ambiente circostante.

Le città rimasero in piedi, ma purtroppo senza più abitanti; gli ovili non scomparvero, ma rimasero vuoti; i fiumi scorrevano, ma le loro acque divennero amare; nei campi crescevano solamente erbacce; e nei boschi la vegetazione nasceva, ma solo per avvizzire subito dopo.

Invasioni, guerre, assassini – tutti questi mali l'umanità li conosceva già molto bene a quel tempo; ma questa, come si capisce bene dai testi, questa fu un'esperienza unica, mai vissuta prima:

> Su quella terra [Sumer] si abbattè una calamità,
> una tragedia sconosciuta all'uomo:
> una che non si era mai vista prima,
> alla quale nessuno avrebbe potuto resistere.

La morte non veniva per mano di un nemico; era una morte invisibile, «che vaga per le strade, libera e indisturbata; si ferma dietro un uomo, eppure nessuno la vede; quando entra in una casa, nessuno si accorge di lei».

Non vi era alcuna possibilità di difesa contro questo «maleficio che ha assalito la terra come un fantasma: ... passa come fosse acqua il muro più alto e robusto; non vi è porta che può chiuderla fuori, o chiavistello che la faccia tornare indietro; scivola come un serpente attraverso la porta, come il vento passa attraverso i cardini».

Chi si nascondeva dietro la porta, cadeva morto dentro la casa; chi correva sul tetto, là moriva; chi fuggiva per la strada, veniva colpito là dove si trovava: «Tosse e catarro affaticavano il petto, la bocca si riempiva di schiuma... li assaliva un senso di muto stordimento, un intorpidimento generale ... una maledizione maligna, un tremendo mal di testa ... poi lo spirito abbandonava il corpo». Essi morivano di una morte raccapricciante:

> La gente, terrorizzata, non riusciva quasi più a respirare;
> il Vento del Male li soffocava,
> segnava la fine dei loro giorni...

La bocca si allagava di sangue,
la testa sguazzava nel sangue ...
mentre il Vento del Male rendeva pallido il volto.

La fonte di questa morte invisibile era una nuvola che apparve nei cieli di Sumer e «coprì la terra come un mantello». Di colore brunastro, durante il giorno «cancellava con l'oscurità il sole all'orizzonte», mentre di notte, con i suoi bordi luminosi («Circondata di accecante bagliore essa riempie l'ampia terra») metteva in ombra la luna: «la luna appena levatasi subito si spegne». Nel suo viaggio da ovest a est, questa nuvola mortale – «avvolta nel terrore, seminava paura ovunque arrivava» – era sospinta verso Sumer da un terribile vento, «un grande vento che spinge velocemente in alto, un vento maligno che travolge la terra».

Non era, tuttavia, un fenomeno naturale. Era piuttosto «una grande tempesta provocata da Anu ... essa proviene dal cuore di Enlil». Il Vento del Male, «che porta oscurità da una città all'altra, e dense nuvole che oscurano il cielo», era il prodotto di un «lampo di luce»: «Dalle montagne esso è disceso sulla terra, è venuto dalla Pianura senza Pietà».

La gente era confusa e sconvolta, ma gli dèi sapevano bene qual era la causa di questo Vento del Male:

Un vento malefico annunciava la sinistra tempesta,
un vento malefico veniva
e precorreva la sinistra tempesta;
Possente progenie, valorosi figli
erano gli araldi della pestilenza.

I due valorosi figli – Ninurta e Nergal – liberarono in un sol colpo le sette armi spaventose create da Anu, «scompigliando tutto, sconvolgendo ogni cosa», là dove si posava la folata. Le antiche descrizioni sono altrettanto vivide e accurate delle moderne testimonianze dirette di un'esplosione atomica: non appena le «armi portentose» vennero lanciate dal cielo, vi fu un immenso bagliore: «esse diffusero armi terribili verso i quattro punti della terra, bruciando come fuoco tutto ciò che trovava no», si legge in un testo; un altro, una lamentazione su Nippur, rievocava «la tempesta, creata in un lampo di luce». Si levò quindi in cielo un vero fungo atomico – «una densa nuvola che porta oscurità»; poi «violente raffiche di vento ... una tempesta che brucia furiosamente i cieli». Quindi i venti, soffiando da ovest a est, cominciarono a diffondersi verso la Mesopotamia: «la densa nuvola che porta oscurità dal cielo, che porta l'oscurità da una città all'altra». Non

uno, ma diversi testi indicano che il Vento del Male, che trasportava la nuvola di morte, fu provocato da gigantesche esplosioni che avvennero in un memorabile giorno:

Quel giorno
quando il cielo precipitò
e colpì la Terra,
cancellandone la superficie con il suo maestrale
Quando i cieli si oscurarono
e coprirono come con un'ombra ...

Il testo della lamentazione afferma che le spaventose folate provenivano «da ovest», vicino «al petto del mare» – una descrizione grafica della curva che la costa mediterranea compie presso la penisola del Sinai – da una pianura «in mezzo alle montagne», una pianura che divenne un «Luogo senza pietà». Era quello che un tempo serviva come pista di lancio per le navicelle che riportavano gli dèi da Anu e, a seconda dei testi, viene descritto con caratterizzazioni diverse. Ne *L'epopea di Erra*, per esempio, il monte vicino al «luogo dal quale ascendono i Grandi» è chiamato "Monte più alto"; in una delle lamentazioni è invece chiamato "Monte delle gallerie ululanti". Quest'ultimo epiteto, in particolare, riporta alla mente le descrizioni, nei Testi della Piramide, delle montagne al cui interno si trovavano gallerie e passaggi sotterranei che i faraoni egizi attraversavano alla ricerca dell'oltretomba. In *Le astronavi del Sinai* abbiamo identificato questo con il monte al quale era arrivato Gilgamesh nel suo viaggio verso il Luogo delle navicelle spaziali, nella penisola del Sinai.

Partendo da quella montagna, si diceva in una delle lamentazioni, la nuvola mortale era trasportata dai forti venti verso est, «fino al confine di Anshan» tra i Monti Zagros, interessando tutta Sumer da Eridu a sud fino a Babilonia a nord. La morte invisibile passò lentamente sopra Sumer, impiegando ventiquattro ore per coprirla tutta – un giorno e una notte che vennero rievocati in numerosi testi di lamentazioni, come questo di Nippur: «Quel giorno, quell'unico giorno; quella notte, quell'unica notte ... la tempesta, creata da un lampo di luce, lasciò prostrata la gente di Nippur».

Il lamento di Uruk descrive, in modo molto vivido, la confusione che si creò sia tra gli dèi sia fra la popolazione. Dopo aver affermato che Anu ed Enlil avevano avuto la meglio su Enki e Ninki quando avevano «dato il consenso» all'impiego delle armi nucleari, il testo precisa che tuttavia nessuno degli dèi aveva previsto le spaventose conseguenze di quell'atto: «I

grandi dèi impallidirono di fronte alla sua immensità» quando assistettero all'esplosione con i suoi «raggi giganteschi che arrivavano fino al cielo [e] facevano tremare la terra fin dal cuore».

Via via che il Vento del Male «copriva le montagne come una rete», gli dèi di Sumer cominciarono a fuggire dalle loro amate città. Il testo noto come *Lamentazione sulla distruzione di Ur* elenca tutti i grandi dèi e alcuni dei loro principali figli e figlie che, spaventati da quel vento, avevano abbandonato le città e i grandi templi di Sumer. Un altro testo, *Lamentazione sulla distruzione di Sumer e Ur*, aggiunge dettagli drammatici al racconto di questo frettoloso abbandono. Per esempio, «Ninharsag piangeva amare lacrime» mentre scappava da Isin; Nanshe gridava «O mia città devastata», mentre «la sua amata dimora veniva consegnata alla malasorte». Inanna partì in fretta e furia da Uruk, dirigendosi in Africa a bordo di una «nave sommergibile» e rimpiangendo di dover lasciare i suoi gioielli e tutti gli altri beni. Essa piangeva la desolazione in cui lasciava la sua città e il suo tempio a causa del Vento del Male «che in un solo istante, in un batter d'occhio venne creato in mezzo alle montagne» e contro il quale non vi era alcuna difesa.

Una descrizione mozzafiato della crescente paura e della confusione che aumentava, tra gli dèi come tra gli uomini, via via che si avvicinava il Vento del Male, è contenuta in *Il lamento di Uruk*, scritto parecchi anni dopo, all'epoca della ricostruzione. Quando i «cittadini di Uruk furono assaliti dal terrore», le divinità che risiedevano nella città, e che si occupavano degli aspetti amministrativi e gestionali, lanciarono l'allarme. «Alzatevi!» dissero al popolo nel bel mezzo della notte; correte via, «nascondetevi nel bosco!». Poi, però, furono gli stessi dèi a correre via, «a prendere strade insolite». Cupamente il testo conclude:

> E così tutti gli dèi se ne andarono da Uruk;
> si tennero ben lontani dalla città;
> si nascosero tra le montagne,
> fuggirono verso pianure lontane.

A Uruk, la popolazione fu lasciata sola, nel caos, senza capi e senza aiuto. «Il popolo di Uruk fu preso dal panico ... aveva perso di vista il buon senso». La gente fece irruzione nei templi e si avventò contro gli arredi sacri gridando: «Perché gli dèi non ci guardano più con benevolenza? Chi ha causato tutta questa angoscia e sofferenza?» Ma queste domande rimasero senza risposta, e quando il Vento del Male passò, «la gente giaceva là,

ammassata in mucchi di corpi... una cappa di silenzio avvolgeva Uruk».

Ninki, come sappiamo dal *Lamento di Eridu*, fuggì dalla sua città per recarsi in un porto più sicuro in Africa: «Ninki, la sua grande signora, volando come un uccello lasciò la sua città». Enki, invece, si allontanò da Eridu solo quel tanto che bastava per uscire dal raggio d'azione del Vento del Male, ma abbastanza vicino per assistere al suo triste destino: «II suo signore rimase fuori dalla città... Il padre Enki stava fuori dalla città... per il destino della sua città ferita, pianse amare lacrime». I più leali tra i suoi sudditi lo seguirono, accampandosi alla periferia della città: per un giorno e una notte videro la tempesta «allungare la sua mano» su Eridu.

Una volta che «la tempesta apportatrice di male se ne fu andata dalla città, soffiando potente su tutta la campagna circostante», Enki guardò Eridu: ciò che vide fu una città «avvolta dal silenzio ... con tutti gli abitanti ammucchiati a gruppi di cadaveri». Coloro che erano riusciti a salvarsi si rivolgevano a lui in lacrime: «O Enki», lo invocavano, «la tua città è stata maledetta, come se fosse un territorio straniero!» e continuavano a chiedere dove dovevano andare, che cosa dovevano fare. Ma anche se il Vento del Male era passato, la città non era ancora al sicuro, e perciò Enki «continuò a starne fuori come se fosse una città straniera». «Abbandonando la casa di Eridu», Enki condusse poi «coloro che erano stati sloggiati da Eridu» verso il deserto, «verso una terra inospitale»; qui egli usò le sue capacità di scienziato per rendere commestibile «l'albero immondo».

Da Babilonia, che si trovava al confine settentrionale dell'ampio fronte del Vento del Male, Marduk, preoccupato al vedere la nube che si avvicinava sempre più, mandò un messaggio urgente a suo padre: «Che cosa devo fare?» gli chiese. Il consiglio di Enki, che Marduk riferì poi ai suoi seguaci, fu di abbandonare la città – chi poteva, naturalmente – e di dirigersi a nord; inoltre, in linea con il consiglio dato ai due messaggeri di Lot, la gente che fuggiva da Babilonia non doveva «né voltarsi né guardarsi indietro», e non doveva portare con sé cibi o bevande, perché questi avrebbero potuto «essere toccati dallo spettro». Se non era possibile fuggire, Enki consigliò di nascondersi sotto terra: «Mettetevi in una camera al di sotto della terra, al buio», finché il Vento del Male non se ne fosse andato. La tempesta avanzava lentamente, e perciò alcuni degli dèi persero tempo a piangere e a guardarsi indietro: a Lagash, per esempio, «la madre Bau piangeva amaramente per il suo tempio santo, per la sua città». Anche se Ninurta se ne era andato, la sua sposa non ce la faceva proprio a partire: guardandosi attorno,

continuava a gridare: «O città mia, città mia». Poco mancò che quel ritardo le costasse la vita:

Quel giorno, la signora –
se la portò via la tempesta;
Bau, come se fosse mortale –
se la portò via la tempesta …

A Ur sappiamo dalle lamentazioni (una delle quali fu composta dalla stessa Ningal) che Nannar e Ningal non volevano credere che la fine di Ur fosse irrevocabile. Nannar rivolse un lungo e accorato appello a suo padre Enlil, nel tentativo di allontanare la calamità incombente.

Ma «Enlil rispose a suo figlio Sin» che il destino non si poteva cambiare:

A Ur è stata concessa la regalità,
non le è stato concesso il regno eterno.
Fin dai giorni antichi, quando fu fondata Sumer,
fino a oggi, che le genti si sono moltiplicate,
chi ha mai visto un regno che dura per sempre?

Mentre si svolgeva questa scena, ricordava Ningal nel suo lungo poema, «la tempesta cominciava a rivelarsi in tutta la sua forza, sopraffacendo tutto ciò che si trovava davanti». Era giorno, ormai, quando il Vento del Male si avvicinò a Ur; «anche se al ricordo di quel giorno ancora tremo», scrive Ningal, «dal putrido odore di quel giorno noi non fuggimmo». Quando venne la notte, «un amaro lamento risuonò» a Ur; e tuttavia il dio e la dea erano ancora là: «da quella spaventosa notte non fuggimmo», continua la dea. Poi la piaga raggiunse il grande ziggurat di Ur, e Ningal capi che Nannar «era stato colpito dalla tempesta maligna».

Ningal e Nannar trascorsero una notte da incubo, nella «casa delle termiti» (ovvero in un cunicolo sotterraneo) all'interno dello ziggurat, notte che Ningal giurò di non dimenticare. Il giorno dopo, quando «la tempesta lasciò finalmente la città», «Ningal si mise addosso una veste, in fretta e furia, per uscire dalla sua città», e, insieme a Nannar ferito, partì dalla città che tanto amava.

Mentre si allontanavano, non vedevano che morte e desolazione: «la gente, come un insieme di cocci rotti, riempiva le strade della citttà; ovunque, nei viali dove un tempo si passeggiava, nelle piazze dove si celebravano le feste, giacevano qua e là corpi inerti; non vi era strada dove non vi fossero mucchi di cadaveri». I morti, inoltre, non venivano seppelliti: «i cadaveri si fondevano come grasso sciolto al sole».

Quindi Ningal levò alto il suo lamento per Ur, la città un tempo maestosa, la più importante di Sumer, la capitale di un impero:

O casa di Sin a Ur,
amara è la tua desolazione ...
O Ningal che hai visto perire la tua terra,
tramuta il tuo cuore in acqua!
La tua città è oggi come straniera,
come può esistere ancora?
La casa è diventata una casa di lacrime,
il mio cuore è come d'acqua ...
Ur e i suoi templi
sono stati cancellati dal vento.

Tutta la Mesopotamia meridionale era in ginocchio, con la terra e le acque avvelenate dal Vento del Male: «Sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate crescevano soltanto piante malate. ... Nelle paludi nascevano canne con la punta malata, che puzzavano di putridume. ... Orti e giardini non facevano più frutti... Nessuno più zappava i campi, né piantava i semi nella terra, nessun canto risuonava nei campi». In campagna anche gli animali erano contaminati: «Nel bosco, grandi e piccoli animali cominciarono a deperire, tutte le creature viventi perirono». Anche gli animali domestici furono spazzati via: «Gli ovili sono stati consegnati al vento. ... Il rumore della zangola che gira il latte non si sente più nell'ovile. ... Le stalle non forniscono più grasso e formaggio, ... Ninurta ha tolto a Sumer tutto il latte».

«La tempesta ha fatto crollare la terra, ha spazzato via ogni cosa; il suo tuono si è abbattuto sulla terra come un forte vento, nessuno è riuscito a sfuggirgli; le città, le case, tutto è desolazione.... Nessuno cammina più per le strade, nessuno si avventura per i sentieri».

Ecco, il destino di Sumer si era compiuto.

EPILOGO

Sette anni dopo che il Vento del Male ebbe spazzato Sumer, la vita ricominciò ad affacciarsi nella regione. Ma Sumer, il grande impero che aveva sovrastato gli altri, era ora una terra occupata, retta da un ordine apparente, mantenuto con la forza delle armi, dalle truppe elamite nel sud e da soldati gutiani nel nord.

Isin, una città che non era mai stata capitale prima, fu scelta come centro amministrativo temporaneo, e a un ex governatore di Mari fu dato l'incarico di governare quella regione. Alcune fonti del tempo lamentano che siano state affidate le redini di Sumer, a qualcuno «che non è di seme sumerico». Come dimostra il suo nome semitico – Ishbi-Erra – egli era un seguace di Nergal, e la sua nomina doveva essere stata parte di un accordo tra Nergal e Ninurta.

Alcuni studiosi chiamano i decenni che seguirono la caduta di Ur, "un'età oscura" della storia mesopotamica. In realtà sappiamo poco di quegli anni travagliati, eccetto ciò che possiamo capire dai primi formulari di data. Ishbi-Erra cercò di consolidare la sua autorità secolare, migliorando le condizioni di sicurezza e restaurando qualche edificio; scacciò le truppe straniere che stazionavano sul territorio di Ur e, estendendo il suo regno fino a quella città, si proclamò successore dei re di Ur; furono poche, però, le città che, una volta ricostruite, riconobbero la sua supremazia, e non pochi problemi gli vennero soprattutto da un potente capo locale di Larsa, che più di una volta arrivò a minacciare la sua autorità.

Un anno o due dopo, Ishbi-Erra cercò di assumere anche un'autorità religiosa, autonominandosi custode di Nippur e facendo costruire là gli emblemi sacri di Enlil e Ninurta. Ma l'autorizzazione gli venne soltanto da Ninurta, mentre i grandi dèi di Nippur rimasero lontani ed estranei. Cercando altro sostegno, Ishbi-Erra nominò sacerdoti e sacerdotesse, per

ripristinare il culto di Nannar, Ningal e Inanna. Sembra tuttavia che il cuore del popolo battesse per altre divinità: come suggeriscono numerosi testi di *Shurpu* ("Purificazione"), questi dèi erano Enki (con la sua grande conoscenza scientifica che la gente scambiava per «poteri magici») e Marduk, i quali curavano i malati, purificavano le acque e riuscirono a far crescere di nuovo vegetazione commestibile.

Nel mezzo secolo successivo, che comprende i regni dei due successori di Ishbi-Erra a Isin, quella terra tornò gradualmente a una vita normale; l'agricoltura e l'industria ripresero, il commercio interno ed estero ricevette nuova linfa. Ma fu soltanto dopo settantanni – lo stesso intervallo di tempo che avrebbe dovuto passare, in seguito, anche per la ricostruzione del tempio di Gerusalemme – che il terzo successore al trono di Isin, Ishme-Dagan, potè ricostruire il tempio di Nippur. In un lungo poema di dodici stanze dedicato a Nippur, egli afferma che infine la coppia divina rispose ai suoi appelli a restaurare la città e il suo grande tempio, affinchè «la costruzione in mattoni di Nippur venga ripristinata» e «le tavole divine siano riportate a Nippur».

Vi fu grande giubilo il giorno in cui il grandioso tempio fu ridedicato a Enlil e Ninlil, nell'anno 1953 a.C, e soltanto allora le città di Sumer e Akkad vennero dichiarate di nuovo ufficialmente abitabili.

Ma il ritorno ufficiale alla normalità non servì ad altro che a rinfocolare le vecchie rivalità tra gli dèi. Il successore di Ishme-Dagan aveva un nome che ne indicava chiaramente la fedeltà a Ishtar; ma Ninurta fece in modo che questo regno durasse ben poco, e così il successivo sovrano di Isin – l'ultimo ad avere un nome sumerico – fu uno dei suoi seguaci. D'altra parte, il fatto che Ninurta pretendesse di tornare a dominare quella terra, dava fastidio a molti: dopo tutto era stato lui a causare, anche se indirettamente, la distruzione di Sumer. Il nome del successore, ancora una volta, indica che in questo caso fu Sin a rivendicare per sé la massima autorità; ma i giorni della sua egemonia, e di quella di Ur, volgevano ormai al termine.

E così, dall'alto della loro autorità, Anu ed Enlil accolsero finalmente la pretesa di Marduk di ottenere la supremazia su Babilonia. Ricordando questa importantissima decisione nel preambolo del suo codice delle leggi, il re babilonese Hammurabi così si espresse:

> II maestoso Anu, signore
> degli dèi che dal Cielo vennero sulla Terra,
> ed Enlil, signore del Cielo e della Terra

che determina i destini delle terre,
attribuirono a Marduk, primogenito di Enki,
le funzioni di Enlil su tutta l'umanità;
lo fecero grande tra tutti gli dèi che guardano e vedono,
chiamarono per nome Babilonia perché fosse esaltata,
la resero suprema nel mondo;
e stabilirono per Marduk, all'interno di essa,
una sovranità eterna.

Babilonia, e poi l'Assida, divennero grandi. Sumer non esisteva più; ma in una terra lontana la sua eredità passò dalle mani di Abramo e Isacco suo figlio, a quelle di Giacobbe, colui che venne ribattezzato *Isra-El*.

LE CRONACHE DELLA TERRA: CRONOLOGIA

EVENTI PRIMA DEL DILUVIO (ANNI FA)

450.000 Su Nibiru, un membro lontano del nostro sistema solare, la vita va lentamente estinguendosi a causa dell'erosione dell'atmosfera del pianeta. Deposto da Anu, il sovrano Alalu fugge a bordo di una navetta spaziale e trova rifugio sulla Terra. Qui scopre che sulla Terra si trova l'oro che si può utilizzare per proteggere l'atmosfera di Nibiru.

445.000 Guidati da Enki, figlio di Anu, gli Anunnaki arrivano sulla Terra, fondano Eridu – la Stazione Terra I – per estrarre l'oro dalle acque del Golfo Persico.

430.000 Il clima della Terra si fa più mite. Altri Anunnaki arrivano sulla Terra, e tra loro Ninharsag, sorellastra di Enki e capo ufficiale medico.

416.000 Poiché la produzione d'oro scarseggia, Anu arriva sulla Terra con Enlil, il suo erede. Viene deciso di estrarre l'oro vitale attraverso scavi minerari nell'Africa meridionale. Le nomine avvengono per estrazione: Enlil conquista il comando della missione sulla Terra, Enki viene relegato in Africa. Anu, mentre si accinge a lasciare la Terra, deve fronteggiare la minaccia del nipote Alalu.

400.000 Tra i sette insediamenti funzionali della Mesopotamia meridionale figurano il porto spaziale (Sippar), il Centro di controllo della missione (Nippur), un centro metallurgico (Badtibira), un centro medico (Shuruppak). I metalli arrivano per mare dall'Africa; una volta raffinati, vengono poi inviati agli Igigi rimasti in orbita, poi trasferiti su navette spaziali che arrivano periodicamente da Nibiru.

380.000 Appoggiato dagli Igigi, il nipote di Alalu cerca di ottenere il dominio della Terra. Gli Enliliti vincono la Guerra degli Antichi Dèi.

300.000 Gli Anunnaki che lavorano nelle miniere d'oro si ammutinano. Enki e Ninharsag creano dei Lavoratori Primitivi attraverso la manipolazione genetica degli ovuli di donne-scimmia; le nuove creature sostituiscono gli Anunnaki nelle attività manuali. Enlil fa irruzione nelle miniere e porta i Lavoratori Primitivi all'Eden in Mesopotamia. Avendo ottenuto la capacità di procreare, l'Homo sapiens comincia a moltiplicarsi.

200.000 La vita sulla Terra regredisce durante una nuova era glaciale.

100.000 Il clima torna a riscaldarsi. Gli Anunnaki (i biblici Nefilim), con crescente disappunto di Enlil, sposano sempre più spesso le figlie dell'Uomo.

75.000 Comincia la "maledizione della Terra" – una nuova era glaciale. Tipi regressivi di uomo vagano per la Terra. Sopravvive l'uomo di Cro-Magnon.

49.000 Enki e Ninharsag elevano alcuni umani imparentati con gli Anunnaki al ruolo di comandanti di Shuruppak. Enlil, furioso, trama la rovina del genere umano.

13.000 Accortosi che il passaggio di Nibiru in prossimità della Terra provocherà un immenso maremoto, Enlil costringe gli Anunnaki a giurare di non rivelare all'umanità la catastrofe imminente.

EVENTI DOPO IL DILUVIO (A.C.)

11000 Enki rompe il giuramento, da istruzioni a Ziusudra/Noè di costruire un'imbarcazione sommergibile. Il Diluvio spazza tutta la Terra; gli Anunnaki assistono alla distruzione totale dalla loro navicella rimasta in orbita. Enlil acconsente a concedere a ciò che resta del genere umano utensili e sementi; tra le montagne comincia l'agricoltura. Enki addomestica gli animali.

10500 I discendenti di Noè ottengono in sorte tre regioni. Ninurta, il più importante dei figli di Enlil, bonifica le montagne e drena i fiumi per rendere abitabile la Mesopotamia; Enki rivendica la valle del Nilo. Gli Anunnaki mantengono il possesso della penisola del Sinai per costruirvi un porto spaziale post-diluviano; un centro di controllo viene istituito sul Monte Moriah (la futura Gerusalemme).

9180 Ra/Marduk, figlio primogenito di Enki, divide il dominio dell'Egitto tra Osiride e Seth.

9330 Seth cattura Osiride, lo fa a pezzi e diventa unico sovrano della valle del Nilo.

8970 Horus vendica suo padre Osiride scatenando la Prima Guerra della Piramide. Seth fugge in Asia, si impadronisce della penisola del Sinai e di Canaan.

8670 Per contrastare il controllo di tutte le attrezzature spaziali nelle mani dei discendenti di Enki, gli Enliliti scatenano la Seconda Guerra della Piramide. Ninurta, vittorioso, svuota la Grande Piramide di tutto il suo equipaggiamento. Ninharsag, sorellastra di Enki ed Enlil, convoca una conferenza di pace. Viene riaffermata la divisione della Terra. Il dominio dell'Egitto passa dalla dinastia di Ra/Marduk a quella di Thoth. Come nuovo punto di riferimento viene costruita la città di Eliopoli.

8500 Gli Anunnaki fondano degli avamposti presso i luoghi d'accesso alle attrezzature spaziali: uno di essi è Gerico.

7400 Col proseguire dell'era di pace, gli Anunnaki consentono all'umanità di compiere altri passi avanti; comincia il periodo neolitico. Semidei governano l'Egitto.

3800 A Sumer ha inizio la civiltà urbana quando gli Anunnaki vi rifondano le antiche città, a cominciare da Eridu e Nippur. Anu arriva in pompa magna sulla Terra. Una nuova città, Uruk (Erech), viene costruita in suo onore; egli fa del tempio la dimora della sua amata pronipote Inanna/Ishtar.

LA SOVRANITÀ SULLA TERRA (A.C.)

3760 Il genere umano ottiene la sovranità. Kish è la prima capitale sotto l'egida di Ninurta. A Nippur viene creato il calendario. La civiltà sboccia a Sumer (la Prima Regione).

3450 Il primato a Sumer passa a Nannar/Sin. Marduk proclama Babilonia "Porta degli Dèi". Episodio della Torre di Babele. Gli Anunnaki confondono le lingue dell'uomo. Fallito il suo "golpe", Marduk/Ra torna in Egitto, depone Thoth e cattura il suo fratello minore Dumuzi, che si era fidanzato con Inanna. Dumuzi viene accidentalmente ucciso; Marduk viene imprigionato vivo nella Grande Piramide. Liberato poi. attraverso un condotto di emergenza, va in esilio.

3100 Dopo 350 anni di caos, il primo faraone egizio si installa a Menfi. La civiltà arriva nella Seconda Regione.

2900 A Sumer il potere regale passa alla città di Erech. Inanna ottiene il dominio sulla Terza Regione; comincia la civiltà dell'Indo.

2650 La capitale reale di Sumer viene più volte spostata. L'autorità regale si deteriora. Enlil perde la pazienza per la disobbedienza delle moltitudini umane.

2371 Inanna si innamora di Sharru-Kin (Sargon). Egli fonda una nuova capitale, Agade (Akkad). Nasce l'impero accadico.

2316 Con l'obiettivo di governare tutte e quattro le province, Sargon preleva un po' di suolo sacro da Babilonia. Divampa di nuovo il conflitto Marduk-Inanna, e finisce solo quando Nergal, fratello di Marduk, si reca dal Sud dell'Africa a Babilonia, per convincere Marduk a lasciare la Mesopotamia.

2291 Naram-Sin sale al trono di Akkad. Spinto dalla bellicosa Inanna, penetra nella penisola del Sinai e invade l'Egitto.

2255 Inanna usurpa il potere in Mesopotamia; Naram-Sin contamina Nippur. I Grandi Anunnaki fanno sparire Agade. Inanna fugge. Sumer e Akkad vengono occupate da truppe fedeli a Enlil e Ninurta.

2220 La civiltà sumerica si eleva a nuove vette sotto i sovrani illuminati di Lagash. Thoth aiuta il suo re Gudea a costruire un tempio-ziggurat per Ninurta.

2193 Terah, padre di Abramo, nasce a Nippur in una famiglia di alto rango sacerdotale-politico.

2180 L'Egitto viene diviso: i seguaci di Ra/Marduk mantengono il Sud; i faraoni suoi awersari ottengono il trono del basso Egitto.

2130 Poiché Enlil e Ninurta sono sempre più spesso lontani, declina anche in Mesopotamia l'autorità centrale. Il tentativo di Inanna di riottenere la sovranità per Erech non dura a lungo.

IL SECOLO FATALE (A.C.)

2123 Abramo nasce a Nippur.

2113 Enlil affida le terre di Shem a Nannar; Ur viene dichiarata capitale del nuovo impero. Ur-Nammu sale al trono e viene chiamato Protettore di Nippur. Un sacerdote di Nippur – Terah, padre di Abramo – viene a Ur per stringere un legame con la corte reale.

2096 Ur-Nammu muore in battaglia. Il popolo considera la sua morte un tradimento di Anu ed Enlil. Terah parte con la sua famiglia per Harran.

2095 Shulgi sale al trono di Ur e rafforza i legami imperiali. Mentre prospera l'impero, Shulgi cede al fascino di Inanna e diviene il suo amante. Concede Larsa agli Elamiti in cambio dei loro servigi come "legione straniera".

2080 Principi tebani fedeli a Ra/Marduk, durante il regno di Mentuhotep,

si spingono a nord. Nabu, figlio di Marduk, fa proseliti per suo padre nell'Asia occidentale.

2055 Su ordine di Nannar, Shulgi manda truppe elamite a sedare la rivolta delle città cananee. Gli Elamiti arrivano alla porta della penisola del Sinai e del suo porto spaziale.

2048 Shulgi muore.. Marduk si sposta nella terra degli Ittiti. Abramo viene mandato a Canaan con un corpo scelto di cavalieri.

2047 Amar-Sin (il biblico Amraphel) diventa re di Ur. Abramo va in Egitto, ci resta cinque anni, poi ritorna con altre truppe.

2041 Amar-Sin, spinto da Inanna, forma una coalizione di re dell'Oriente e lancia una spedizione militare a Canaan e nel Sinai, con a capo l'elamita Khedorla'omer. Abramo blocca la loro avanzata alle porte del porto spaziale.

2038 Mentre l'impero va disintegrandosi, Shu-Sin subentra ad Amar-Sin sul trono di Ur.

2029 Ibbi-Sin subentra a Shu-Sin. Le province occidentali sono sempre più inclini a riconoscere Marduk come loro divinità.

2024 Alla testa dei suoi seguaci, Marduk marcia su Sumer e si incorona da sé sovrano di Babilonia. I combattimenti si estendono alla Mesopotamia centrale. Il tabernacolo di Nippur viene attaccato in maniera sacrilega. Enlil chiede che Marduk e Nabu vengano puniti; Enki si oppone, ma suo figlio Nergal sta dalla parte di Enlil. Mentre Nabu schiera i suoi seguaci cananei per impadronirsi del porto spaziale, i Grandi Anunnaki approvano l'impiego delle armi nucleari. Nergal e Ninurta distruggono il porto spaziale e le ribelli città cananee.

2023 I venti portano su Sumer la nube radioattiva. La gente muore di una morte terribile, gli animali periscono, l'acqua è avvelenata, la terra si inaridisce. La grande civiltà di Sumer si esaurisce. La sua eredità passa alla progenie di Abramo, poiché egli genera – all'età di cento anni – un erede

legittimo: Isacco.

FONTI

Oltre alle opere di volta in volta citate all'interno del testo, diamo un elenco dei principali studi sull'antico Vicino Oriente di cui ci siamo serviti.

I. Studi e articoli tratti dai seguenti periodici

Ëegyptologische Forschungen (Hamburg-New York).
Der Alte Orient (Leipzig).
American Journal of Archaeology (Concord, Mass.).
American PhilosophicalSociety, Memoirs and Transactions (Philadelphia).
Analecta Biblica (Roma).
Analecta Orientalia (Roma).
Annual of the American Schools of Oriental Research (New Haven).
Annual ofthe Palestine Exploration Fund (London).
Antiquity (Gloucester).
Archiv Orientalni (Prague).
The Assyrian Dictionary (Chicago).
Assyriologische Bibliothek (Leipzig).
Assyriological Studies (Chicago).
Babyloniaca (Paris).
Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania: Cuneiform Texts (Philadelphia).
Babylonian Inscriptìons in the Collection of J.B. Nies (New Haven).
Babylonian Records in the Library of J. Pierport Morgan (New Haven).
Beitrdge tur Assyriologie und semitìschen Sprachwissenschaft (Leipzig).
Biblica et Orientalia (Roma).
Biblical Archaeological Review (Washington).
Bibliotheca Orientalis (Leiden).
British Schools of Archaeology in Egypt: Egyptian Research Account Publications (London).
Bulletin of the American Schools of Oriental Research (Jerusalem and Baghdad; Baltimore and New Haven).
The Cambridge Ancient History (Cambridge).
Cuneiform Textsfrom Babylonian Tablets in thè British Museum (London).
Deutsche Orient-Gesellschaft, Mitteilungen; Sensdschriften (Berlin).
Egypt Exploration Fund, Memoirs (London).
Ex Oriente Lux (Leipzig).
France: Délégation en Perse, Mémoires (Paris).
France: Mission Archéologique de Perse, Mémoires (Paris).
Harvard Semitic Series (Cambridge, Mass.).
Hittite Texts in Cuneiform Character from Tablets in thè British Museum (London).
Iran (London).
Iranica Antiqua (Leiden).
Iraq (London).
Institut Frangais d'Archeologie Orientale: Bibliothèque d'Ètude, Mémoires (Cairo).

Israel Exploration Journal (Jerusalem).
Jewish Palestine Exploration Society, Bulletin (Jerusalem).
Journal Asiatique (Paris).
Journal ofthe American Orientai Society (New York and New Haven).
Journal of Biblical Literature (Philadelphia).
Journal of Cuneiform Studies (New Haven).
Journal of Egyptian Archaeology (London).
Journal of Jewish Studies (Oxford).
Journal of Near Eastern Studies (Chicago).
Journal of Royal Asìatic Society (London).
Journal of Sacred Literature and Biblical Record (London).
Journal of the Society of Orientai Research (Chicago).
Kadmos (Berlin).
Keilschrifttexte aus Assur historischen Inhalts (Leipzig).
Kónigliche Akademie der Wissenschaften zu Berlin: Abhandlungen (Berlin).
Leipziger Semitischen Studien (Leipzig).
Mitteilungen der Altorientalischen Gesellschaft (Berlin).
Mitteilungen des lnstituts fù'r Orientforschung (Berlin).
Oriens (Leiden).
Oriens Antiquus (Roma).
Orientalia (Roma).
Orientalische Literaturzeitung (Berlin and Leipzig).
Palestine Exploration Quarterly (London).
Proceedings of the American Philosophical Society (Philadelphia).
Proceedings ofthe Society of Biblical Archaeology (London).
Quadmoniot (Jerusalem).
Recueilde travaux relatifs à la philosophie et à l'archeologie (Paris).
Revue Archéologique (Paris).
Revue d'Assyriologie et d'archeologie orientale (Paris).
Revue hittite et asiatique (Paris).
Studia Orientalia (Helsinki).
Studia Pohl (Roma).
Studia Semitici (Roma).
Studies in Ancient Orientai Civilizations (Chicago).
Syria (Paris).
Tel-Aviv (Tel-Aviv).
Transactions of the Society of Biblical Archaeology (London).
Wissenschaftliche Veröffentlichungen der Deutschen Orient-Gesellschaft (Berlin and Leipzig).
Yak Near Eastern Researches (New Haven).
Yak Oriental Series, Babylonian Texts (New Haven).
Yerushalayim (Jerusalem).
Zeitschrift derDeutschen Morgenlàndischen Gesellschaft (Leipzig/Wiesbaden).
Zeitschrift für die altestamentliche Wissenschaft (Giessen/Berlin).
Zeitschrift für Assyriologie (Berlin/Leipzig).
Zeitschrift für Keilschriftforschung (Leipzig).

II. Opere individuali

Amiet, P., *Elam*, 1966.
– *La Glyptique Mesopotamienne Archaique*, 1961.
Barton, G., *The Royal Inscriptions of Sumer and Akkad,* 1929.
Borchardt, L., *Die Entstehung der Pyramids*, 1928.
– *Einiges zur dritten Bauperiode der grossen Pyramide*, 1932.
Borger, R., *Babylonisch-assyrische Lesestucke*, 1963.
Budge, E.A.W., *The Gods of the Egyptians*, 1904.

– , *A History of Egypt*, 1909.
– , *Osiris and the Egyptian Resurrection*, 1911.
Budge, E.A.W. e King, L.W., *Annals of the Kings of Assyria*, 1902.
Cameron, G.G., *A History of Early Iran*, 1936.
Chiera, E., *Sumerian Epics and Myths*, 1934.
– , *Sumerian Texts of Varied Contents*, 1934.
Contenau, G., *Umma sous la Dynastie d'Ur*, 1931.
Delaporte, L., *Catalogue des Cylindres Orientaux*, 1920-23.
Dussaud, R., *Les Découvertes des Ras Shamra (Ugarit) et l'Ancien Testament*, 1931.
– , *Notes de Mythologie Syrienne*, 1905.
Erman, A., *The Literature of the Ancient Egyptians*, 1927.
Falkenstein, A. e von Soden, W., *Sumerische und Akkadische Hymnen und Gehete*, 1953.
Falkenstein, A. e van Dijk, J., *Sumerische Gotterlieder*, 1959-60.
Fossey, G., *La Magie Syrienne*, 1902.
Frankfort, H., *Cylinder Seals*, 1939.
– , *Gods and Myths on Sargonic Seals*, 1934.
– , *Kingship and the Gods*, 1948.
Frankfort, H., et al., *Before Philosophy*, 1946.
Gadd, CJ. e Legrain, L., *Royal Inscriptions from Ur*, 1928.
Gaster, Th, *Myth, Legend and Custom in the Old Testament*, 1969.
Gelb, I.J., *Hittite Hieroglyphic Monuments*, 1939.
Grayson, A.K., *Assyrian and Babylonian Chronicles*, 1975.
Green, M.W., *The Uruk Lament*, 1984.
Gumey, Q.R., *The Hittites*, 1952.
Güterbock, H.G., *Die historische tradition bei Babylonier und Hethitern*, 1934.
– , *Hittite Mythology*, 1961.
Hilprecht, H.V., *Old Babylonian Inscriptions*, 1893-96.
Hinz, W., *The Lost World of Elam*, 1972.
Hooke, S.H., *Middle Eastern Mythology*, 1963.
Jacobsen, Th., *The Sumerian King List*, 1939.
– , *The Treasures of Darkness*, 1976.
Jensen, P., *Assyrisch-Babylonische Mythen und Epen*, 1900.
Jeremias, A., *The Old Testament in the Light of Ancient Near East*, 1911.
Keiser, C.E., *Babylonian Inscriptions in the Collection of J.B. Nies*, 1917.
– , *Patesis of the Ur-Dynasty*, 1919.
– , *Selected Temple Documents of the Ur Dynasty*, 1927'.
Keller, W., *The Bible as History in Pictures*, 1963.
Kenyon, K., *Digging Up Jerusalem*, 1974.
King, L.W., *The Annals of the Kings of Assyria*, 1902.
– , *Babylonian Religion and Mythology*, 1899.
– , *Chronicles Concerning Early Babylonian Kings*, 1907.
– , *Hittite Texts in the Cuneiform Characters*, 1920-21. ,
Kramer, S.N., *Lamentation Over the Destruction of Ur*, 1940.
Lambert, W.G. e Millard, A.R., *Atra-Hasis, the Babylonian Story of the Flood*, 1969.
Langdon, S, *"Enuma Elish" – The Babylonian Epic of Creation*, 1923.
– , *Historical and Religious Texts*, 1914.
– , *Sumerian and Babylonian Psalms*, 1909.
Langdon, S. e Gardiner, A.H., *The Treaty of Alliance*, 1920.
Legrain, L., *Historical Fragments*, 1922.
– , *Royal Inscriptions and Fragments from Nippur and Babylon*, 1926.
– , *Les Temps des Rois d'Ur*, 1912.
– , *Ur Excavations*, 1936.
Luckenbill, D.D., *Ancient Records of Assyria and Babylonia*, 1926-27.
– , *Hittite Treaties and Letters*, 1921.
Nies, J.B. e Keiser, C.E., *Historical, Religious and Economie Texts and Antiquities*, 1920.
Oppenheim, A.L., *Mesopotamian Mythology*, 1950.

Petrie, W.M.F., *The Royal Tombs of the First Dynasty*, 1900.
Pritchard, J.B., *The Ancient Near East in Pictures Relating to the Old Testament*, 1969.
– , *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, 1969.
Radau, H., *Early Babylonian History*, 1900.
Rawlinson, H., *The Cuneiform Inscriptions of Western Asia*, 1861-1909.
RawJinson, H.G., *India*, 1952.
Ringgren, K.V.H., *Religions of the Ancient NearEast*, 1973.
Roberts, J.J.M., *The Earliest Semitic Religions*, 1972.
Roux, G., *Ancient Iraq*, 1964.
Saggs, H.W.F., *The Encounter with the Divine in Mesopotamia and Israel*, 1976,
– , *The Greatness That Was Babylon*, 1962.
Sayce, A.H., *The Ancient Empires of the East*, 1884.
– , *The Religion of the Ancient Babylonians*, 1888.
Schmandt-Besserat, D., *The Legacy of Sumer*, 1976.
Schrader, E., *The Cuneiform Inscriptions and the Old Testament*, 1885.
Smith, S., *A History of Babylon and Assyria*, 1910-28.
Sollberger, E., *Corpus des inscriptions "royales" présargoniques de Lagash*, 1956.
Tadmor, H. e Weinfeld, M., *History, Historiography and lnterpretation*, 1983.
Thompson, R.C., *The Devils and Evil Spirits of Babylonia*, 1903.
– , *The Reports of the Magicians and Astrologers of Nineveh and Babylon*, 1900.
Ungnad, A., *Die Religion der Babylonier und Assyrer*, 1921.
Vian, E, *La guerre des Géants*, 1952.
Walcot, P., *Hesiod and the Near East*, 1966.
Ward, W.H., *Hittite Gods in Hittite Art*, 1899.
Wilson J.VK. e Vanstiphout, H., *The Rebel Lands*, 1979.
Wiseman, D.J., *Chronicles of Chaldean Kings*, 1956.
Witzel, M., *Keilinschriftliche Studien*, 1918-25.
Zimmern, H., *Sumerische Kultlieder aus alt babylonischer Zeit*, 1912-13.
– , *Zum Babylonischen Neujahrfest*, 1918.

INDICE ANALITICO

A

Abele
Abramo
Abu
Abu Simbel
Abydos
Abzu
Achei
Achille
Acqua della Vita
Adab
Adad
Adamo
Adapa
Addomesticamento
Ade
Aditya
Admah
Afrodite
Agade
Agni
Agricoltura
Ahmosis
Ahura-Mazda
Aldcad (Akkadian)
Akko
Alesale
Al Mamoon
Alalu
Albero della Vita
Albright, W.F.
Alessandria
Alessandro di Macedonia
Amaleciti
Amar-pal
Amar-Sin
Amen (Amon)
Amenophis
Ammone (Amon/Ra)
Amon-Ra
Amorriti (Amurru)
Amosis (Ahmosis)
Amraphel
Angeli
Angelo
Anshan
Antu
Anu
Anunnaki
Apollo
Arabia
Aram (ramaico)
Ararat
Aratta
Arca dell'Alleanza
Ariani
Arinna
Ariokh
Arman
Arpakhshad
Asar
Ashar (Ashar)
Ashdod
Ashterot-Karnayim
Ashtoreth
Ashur (città)
Ashur (divinità)
Ashvins
Asia Minore
Askalon
Assiri
Assiria (Assiri)
Assuan
Assurbanipal
Astour, M.C.
Astronauti
Astronomia
Asura
Atra-Hasis
Awanll
Azag
Azimua

B

Baalbek
Babilonia
Bad. Tibira
Barca celeste
Barca del Cielo
Barton, George A.
Battaglie aeree
Bau
Beer-Sheba
Bela
Ben-Ben
Bennu, Uccello
Bera
Bergmann, E.
Berlino, Museo di
Berosol
Beth-E
Beth-Shemesh
Betlemme
Biblo
Birch, Samuel
Birsha
Blake, I.M.
Boghazkoi
Bohl, Franz
Bollenrùcher, J.
Borsippa
Boscawen/W.S.C.
BritishMuseum
Brugsch, Heinrich
Budge, E.A.Wallis
Buren, E.D. van

C

Cagni, L.
Caino
Caldea
Caldei
Calendario
Cam (Camitici)
Cam (città)
Cambise
Camere celesti
Carri aerei
Carro alato
Carte celesti
Casio, Monte
Caspio, Mare
Castrazione
Cedri, Montagna dei
Cedri, Terra dei
Chefre
Cheope
Cherubini
Chester Beatty, Papiro
Chiera, E.
Cibo della vita
Ciclopi
Cipro
Ciro

Città
Città delle palme da dattero *vedi* Gerico
Colonna di Fuoco
Confusione delle lingue
Corridoi/Rotta di atterraggio
Creazione, racconti sulla
Creta
Croce
Crono
Cubiti
Cush

D

Damasco
Damkina
Dario
Data, formulari di
Demetra
Demoni
Dendera
Der
Deuteronomio
Dhorme, P.
Dijk, J. Van
Dimora Celeste
Dimora Sacra/pura
Dio della magia
Disco Alato
Disco Celeste
Dodicesimo Pianeta
Donne-scimmia
Drehem
Dumuzi
Dur-Mah-Hani
Dutt, R.
Dyaus-Pitar

E

Ea
Eanna
Eanriatum
Eber
Ebla
Ebraico (lingua)
Ebrei
Eden (Edin)
Edfu
Edgar, Jon e Morton
Edom
Edwards Air Force Base
Egeo
Egipan
Egitto
Ein-Mishpat
Eissfeldt, Otto
Ekron
Ekur
El-Arishl
El-Paran
El-Tor
Elefantina
Elenchi dei re
Elia (Elijah)
Eliopoli (Egitto)
Elisha
Ellasar vedi Larsa
Emery, Walter B.
Enbilulu
Enki
Enlil
Enmeduranki
Enmerkar
Enoch
Enosh
Enshag
Epica della Creazione
Era
Era glaciale
Eracle
Erech
Ereshkigal
Eridu
Ermes
Erodoto
Erra vedi Nergal Esagila
Esarhaddon
Esiodo
Esodo
Esplosioni nucleari
Esseni
Estia
Età della Pietra
Etana
Etiopia (Etiopi)
Eva
Evoluzione
Excalibur, Leggenda di
Ezechia
Ezechiele
Ezida

F

Falkenstein, A.
Fenice
Fenicia
Ferro divino
Figli di Israele
Figlie dell'uomo
Filistea (Filistei)
Flavio Giuseppe
Formule divine

G

Gadd, CJ.
Garstang J.
Garuda
Gaza
Gea
Geb
Geller Samuel
Gerar
Geremia
Gerico
Gerusalemme
Geshtinanna
Gesù
Giacobbe
Giardino dell'Eden
Gibil
GiIead
Gilgamesh
Giordano, fiume
Giosuè Giove, divinità
Giove, pianeta
Girsu
Giudea
Golfo di Eilat
Golfo Persico
Gomorra
Gòssmann, R.E.
Grande Mare
Griffith, R.T.
Gudea
Guerra chimica
Guerra dei re
Gula vedi Bau
Güterbock, H.
Gutium (Gutiani)

H

Habiru (Hapiru)
Hagar
Haigh,D.H.
Hallo, W. William
Hamath
Hamazi

Hammurabi
Hanuman
Harappa
Harland, P.
Harran
Harsag
Hathor
Hatshepsut
Hatti, terra di vedi Ittiti
Hattusilish
Hebat
Heracleopolis
Herbert, J.
Hiroshima
Horus, Ra
Hrozny, F.
Hurriti
Hyksos

I

Ibbi-Sin
Id
Iddin-Dagan
Igigi
II pianeta degli dèi
Iliade
Imdugud
Immortalità, Immortali
Inanna
India
Indo, Civiltà del fiume
Indo, Valle del fiume
Indoeuropeo
Indra
Indù, racconti/testi
Ingegneria genetica
Iran
Irsirra, dèi
Isacco
Isaia
Ishbi-Erra
Ishkur
Ishme-Dagan
Ishtar
Ishum
Iside
Isin
Israele
Israeliti
Istituto Biblico Pontificio
Ittiti

J

Jack, J.W.
Jacobsen, Thorkild
Jafet
Jeremias, Alfred

K

Kadesh
Kadesh-Barnea
Karnak
Kasyapa
Kenyon, K.M.
Khedorla'omer
Khufu
King, L.W.
Kish
Koeppel, R.
Kramer, Samuel N.
Kudur-laghamar
Kumarbi
Kummiya
Kush
Kutha

L

Lagash
Lago delle Canne
Lama
Lambert, Maurice
Lambert, W.G.
Lamech
Lamentazioni
Langdon, Stephen
Larark
Larsa
Lavoratori Primitivi
Le astronavi del Sinai
Lenormant, E.
Leonardo da Vinci
Libano
Libia
Libro dei Giubilei
Libro dei Morti
Libro dei Re
Libro dell'Esodo
Libro di Enoch
Lillit
Lista degli dèi
Lot
Lugal-zagesi
Lugalbanda
Luna
Luogo/Piattaforma di attcrraggio

M

Magan
Mahabharata
Malkizedek
Mallon, Alexis
Mammi
Manetone
Mar Rosso
Maratona
Marduk, (pianeta)
Marduk, divinità
Mare Inferiore
Mare Morto, manoscritti (rotoli)
Mare Superiore
Mari
Marte (divinità)
Marte (pianeta)
Marta
Maruti
Matrimonio sacro
Mattiwaza
Media
Mediterraneo, Mare
Megiddo
Mellaart, James
Meluhhal
Menes
Menfi
Menkara
Mentuhotep II
Mercer, Samuel B.
Mercurio (pianeta)
Meslam
Metallo, popolo del
Mettermeli, stele di
Micerino
Milkhà
Millard, A.R.
Minerva
Missione Terra
Misuratore Alato
Mitanni
Mitra
Mizra'im
Moab (Moabiti)
Mojave, deserto
Monte Più Alto
Monte Sacro
Moran, W.L.
Moriah, Monte

Morto, Mare
Mosè
Muir J.
Müller,W. Max
Muse
Museo imperiale ottomano
Muwatallis

N

Nabu
Nabucodonosor
Nabunaid
Nagasaki
Nahor
Nakhl
Nanna
Naram-Sin
Narmer
NASA (National Aeronautics & Space Adminitration)
National Geographic Society
Navette spaziali automatiche
Navi
Navicelle a razzo
Nazi
Nebo, Monte
Necho
Nefilim
Negev
Nephtys
Nergal
Nero, Mare
Newton, Isaac
Nibiri
Nibiru
Nidaba
Nilo, Fiume
Nimrod
Nin-ab
Ninagal
Ninazu
Nindara
Ningall
Ningishzidda
Ninharsag
Ninib
Ninive
Ninkashi
Ninlci
Ninlil
Ninmah
Ninsun
Ninsutu
Nintu
Nintulla
Ninurta
Nisroch
Noè
Nubia
Nudimmud
Nunamnir
Nungal
Nuovo Testamento
Nusku
Nut

O

Obelischi
Occidentali (Semiti occidentali)
Olimpo, Monte
Ombelico del mondo
Omero
Oracoli
Orbitali, piattaforme
Orbitanti, dèi
Oronte, Fiume
Osiride
Osservatorio navale degli Stati Uniti
Othyres, Monte
Otten, H.

P

Pace, trattati di
Palermo, Pietra di
Pantheon dei Dodici
Papiro di Hunefer
Patriarchi
Peet, T.E.
Peleg
Pennsylvania, Università della
Pepi
Persia (Persiani)
Petrie,
Flinders
Pi-Ankhy
Pi-Tom (Pithom)
Pianeta dell'Attraversamento
Pianeta di milioni di anni
Pietra, dio della
Pietre radianti
Pinches, Teophilus
Pindaro
Piramide, Prima guerra della
Piramide, Seconda guerra della
Piramide, Testi della
Plutarco
Plutone
Popoli delMare
Porta degli dèi vedi Babilonia
Poseidone
Presagi
Ptah
Pushan

Q

R

Ra
Rabat-Amon
Racconti dei Maghi
Rama
Ramayana
Rameses (città)
Ramses II
Ramses III
Ranghi divini
Rea
Resurrezione
Rim-Sin
Romeo e Giulietta
Rudra
Rutherford, Adam

S

Salamina
Sallier, papiro di
Salomone
Samaria
Sanscriti, testi
Santa Caterina, Monte
Sarah
Sargon
Sargon (di Assida)
Saturno
Sayce, A.H.
Scheil, Vincent
Schliemann, Heinrich
Schneider, Nikolaus
Scorpione, dio
Se'ir, Monte
Segret, divini
Segreti divini
Semidei
Semiti (semitico)
Sennacherib
Serpente, emblema del

Serse
Sessuale, codice
Seth, divinità
Settanta, Bibbia dei
Sfinge
Shalem
Shalmaneserin
Shamash
Shara
Shaveh-Kiryatayim
Shechem
Shelach
Shem (Sem)
Shem-eber
Shin'ar
Shinab
Shu
Shu-Sin
Shulgi
Shuppilulima
Shuruppak
Siddim,Valle di Sidone
Sin (divinità)
Sin-Idinna
Sinai, Monte
Sinai, Penisola del
Sippar
Siria
Sistema solare
Sjoberg, Ake
Smith, George
Società di Archeologia Biblica
Sodoma, Monte
Sole
Spartoli, tavole di
Stazioni
Stella di Davide
Strada dei Re
Successione, regole di
Sud
Sudan
Sultan-Tepe
Sumer
Surya
Syene

T

Tabernacolo
Tammuz
Tanis
Tauro, Monti del
Tavola delle Nazioni
Tavola divina
Tavole dei destini
Tavole di sapienza
Tebe
Tefnut
Tell Ghassul
Tem
Tempesta, Dio della
Tempesta, Uccello della
Tempesta, vento di
Teofilo di Antiocliia
Teogonia
Terah
Terra dei missili
Terra delle miniere
Terra di Seth
Terrestri
Teshub
Testi di Khedorla'omer
This
Thoth
Thothmes (I, II, III)
Tidhal
Tifone
Tiglat-Pileser
Tigri, Fiume
Tilmun
Tiro
Titani
Torino, Papiro di
Toro del cielo
Toro, Età del
Torre di Babele
Transgiordania
Troia (troiani)
Trumbull, H.C.
Tvashtri

U

Uccello divino
Ugarit (Ugaritico)
Ullikummi
Ulmash
Umm-Shumar, Monte
Umma
Uomo, creazione dell'
Ur, Terza Dinastia
Ur-Bau
Ur-Nammu
Ur-Nanshe
Urano (divinità)
Uruk
Urukagina
Utu
Utu-Hegal

V

Varuna
Veda
Vendicatore, dio
Venere
Vento del Male
Vergine
Via del Mare
Victoria Institute
Vishnu
Voli spaziali
Vritra
Vyse, Howard

W

Wheeler, Mortimer

X

Y

Yahweh
Yared

Z

Zagros, Monti
Zebi'im
Zeus
Ziggurat
Zimmern, Heinrich
Zion, Monte
Ziusudra
Zo'an
Zoar
Zodiaco
Zophim, Monte
Zu

INDICE GENERALE

Prefazione.....007
I. Le guerre dell'uomo.....008
II. La lotta tra Horus e Seth.....031
III. I missili di Zeus e Indra.....052
IV. Le cronache della Terra.....072
V. Le guerre degli antichi dèi.....091
VI. La diffusione dell'umanità.....108
VII. La divisione della Terra.....129
VIII. Le guerre della Piramide.....153
IX. Pace sulla Terra.....172
X. Il prigioniero nella Piramide.....200
XI. "Ecco, sono una regina!".....228
XII. Preludio del disastro.....249
XIII. Abramo: gli anni fatali.....276
XIV. L'olocausto nucleare.....306
Epilogo.....337
Le cronache della terra: cronologia.....340
Fonti.....346
Indice analitico.....350

Edited: CV (08/11/2009)